VITA

DI

G. RASORI

LIBRI SEI

DI

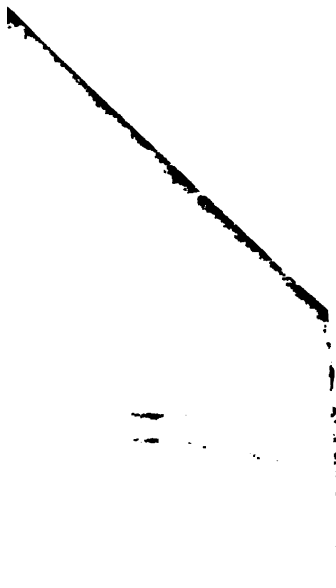
GIUSEPPE DEL CHIAPPA

MILANO

COI TIPI DI P. A. MOLINA

Contr. dell' Agnello, n.° [illegible]

1838

57 J.

GIOVANNI RASORI

DELLA VITA

DI

G. RASORI

LIBRI SEI

COMPILATI

DA

GIUSEPPE DEL CHIAPPA.

. . . . Ahi! Sugli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Foscolo. *I Sepolcri.*

MILANO
COI TORCHI DI PAOLO ANDREA MOLINA
1838.

7

AVVISO

AL LETTORE.

Nel dettare questa vita del chiarissimo uomo che ha cotanto onorato e giovato la scienza e l'arte medica, m' è convenuto cangiare assai volte d' intendimento. Imperocchè dapprima non fu mio pensiero di tutte cercarne le particolarità, e stavami contento a compilarne una brieve brieve, in servigio di alcun' opera periodica o di qualche dizionario biografico. Io non teneami da tanto di poterla distendere con quell' ordine e con quella facondia, e così sufficientemente come si convenia. Ma lette e rilette tutte le opere sue, e pervenutemi alcune altre contezze che prima non avea

risguardanti la vita di lui, pigliai animo e ne andai a mano a mano, e sempre più estendendo il disegno, e dipoi ben sette maniere di vita, vennemi ultimamente recata al punto che ora è, e di quel modo ch' io dubitando e temendo la offro ai cultori della medicina ed all' Italia. E mi si conviene aggiugnere che a questo lavorìo, pognamochè penoso e grave e malagevole, fu sprone non picciolo il piacere di ravvolgermi fra tante novità mediche piene di filosofia, ed anche non picciola parte ebbevi il desìo di parlare a dilungo di uno pel quale ho nutrita dolcissima affezione, e che hammi onorato di tutta la sua confidenza, e che ha lasciato in me cotanto cordoglio per la inaspettata sua dipartita, e cotanto desiderio di sè!

A questa vita ho giunte alcune note o postille, altre a piè di pagina, altre in calce all' opera, secondochè richiedea la svariata natura loro.

In forma poi d'*appendice* a tutta l' opera biografica troverai, o Lettore cortese, un

rapporto sulla dottrina medica del mio autore, il quale egli stesso dettavalo perchè fosse posto sotto gli occhi del principe Eugenio vicerè allora del regno d' Italia, e forse anche di Napoleone. E questo *rapporto* fu motivato da un singolar decreto che piacerà di leggersi qui, e che provocato fu dalle lunghe istigazioni di alcuni potenti nemici del clinico militare e civile della capitale del regno. E questo scritto fu dettato in francese, e in questa lingua medesima noi lo diamo, avendo solamente avuto cura di aggiugnervi la traduzione fattane colla maggiore chiarezza e fedeltà.

Io nutro lusinga che questo documento varrà di per sè solo la pena di leggere e studiare questa vita, e che questo sarà in ogni modo un materiale prezioso per la storia della medicina e della italiana letteratura.

VITA

DI

GIOVANNI RASORI

LIBRO PRIMO.

Io scrivo la vita di Giovanni Rasori per lasciare agli avvenire un monumento della sua gloria che vorrei più durevole del marmo e del bronzo; e scrivola perchè avendo noi avuta lunga, e se m'è lecito dirlo, intrinseca dimestichezza con quest' uomo chiarissimo, non altri meglio di me avrebbe potuto delineare al vero, e ritrarre la effigie dell'animo suo, e perchè sono più che certo che nullo sarebbesi assunto un sì grave ufficio, grave veramente; perocchè volendo essere esatti e veraci, conveniva a gran fatica e con non poco stento procacciarsi notizie e quinci e quindi, delle quali a

quelli che me ne sono stati cortesi, e che sono stati i più, io gliene professo entro di me la più viva riconoscenza; e quelli pochissimi poi che fuor d'ogni convenienza e senza un perchè me ne furono avari, io (e il sappiano) gli ho già posti tranquillamente in Lete. Ma basti questo.

Questa vita è compiuta ed esatta nelle cose principali, ne' fatti cioè degni di memoria appartenenti alla sua vita sociale, e poscia, il che è vie più importante cosa, nelle sue sentenze e dottrine mediche e letterarie, nelle quali principalmente consiste la vera vita di cotali uomini. Accetta, o Lettore cortese e benevolo, qual si sia questo mio lavoro, il quale avvegnachè nel dettarlo abbiavi avuta grandissima parte l'animo, non per questo mi son io sottratto a quelle considerazioni critiche che sonmi parute convenire alle dottrine sue.

Giovanni Rasori adunque ebbe suoi natali in Parma il 20 agosto dell'anno 1766. Francesco padre suo fu farmacista per quei tempi assai abile ed istruito, e direttore della spezieria dello spedale di Parma: sua madre fu una Gaetana Vezzani, famiglia civile fra le cittadinesche di quella città. Ebbero eglino entrambi per l'educazione di quest'unico e tenero frutto del coniugal loro amore quella sollecita cura che maggiore concedette loro la modesta fortuna in che si trovavano: ed egli certo più che ottimamente vi corrispose. Imperocchè cotanto si segnalò, giovinetto com'era, alle prime scuole elementari che si ricordano tuttora in Parma alquanti versi latini composti da lui. Consagratosi poscia sì come portò l'indole e la inclinazione sua alla medicina, dappoichè percorsa egli s'ebbe la filosofica

palestra, cotai progressi vi fece che di leggieri sorpassò per ingegno e profitto tutti i condiscepoli suoi. Per la qual cosa e' venne in grandissima grazia del celebre Michele Girardi allora colà pubblico professore di anatomia. Stato era il Girardi uno dei più prestanti allievi del gran Morgagni, ed erede de' suoi scritti, ed illustratore delle belle tavole del Santorini ed autore di varie scoperte in anatomia sì umana che comparata: ed era senza fallo quindi il principale ornamento della parmense università a quel tempo. Il giovane Rasori all'età sua di un anno sotto al ventesimo fu conventato in medicina; e in quell' occasione sostenne infra le altre una tesi notabile *sull' origine del calore animale* secondo il Crawford, la qual tesi appoggiata era tutta alla chimica che allor nasceva alla scuola del celebre Blak in Edimburgo. Intorno alla qual cosa ben altre dottrine si seguitavano a quel tempo in Parma; e nessuno, per quanto si sa, tra i professori di quella scuola e tra' suoi esaminatori si conosceva troppo in questo genere di studi. Ma il padre suo, farmacista colto com' egli era, avea saputo instillare nell' animo del figliuolo suo l'amor della chimica e 'l gusto per le novità spettanti a questa scienza, i cui progressi egli andava incessantemente perseguitando.

La fama dello ingegno di questo egregio alunno di Esculapio pervenne al ministero per le reiterate lodi e commendazioni del prelodato Girardi (*) e d'altri

(*) Questo celebre anatomico fece del Rasori un oggetto particolare delle sue sollecitudini e colla istruzione e coll' annunciarlo

professori: e il conte Giuseppe Camuti, protomedico e poscia archiatro della corte di Parma, si diè cura di coltivare questa nascente speranza, e fe' opera col conte Cesare Ventura stato assunto al ministero dello Stato nell' 88, affinchè venisse contemplata la rara attitudine di questo giovane che prometteva frutti singolarissimi d' ingegno: e da questo eccellente uomo ed abile ministro, vinte non poche difficoltà, fu prescelto a preferenza di altri a godere della munificenza del suo natural sovrano allora don Ferdinando di Borbone infante di Spagna e duca di Parma ecc., acciocchè ei proseguisse gli studi intrapresi, e vi si perfezionasse visitando ed usando le più celebri scuole mediche d' Italia e di altre parti d' Europa. Ma il Rasori destinato fu allo studio della chirurgia, essendo stato per la medicina già poco prima eletto quel Pietro Rubini che fu poscia professore di clinica medica a Parma, e che si rendè dipoi cotanto rinomato.

Il Camuti al quale fu commesso l' ufficio di dirigere la ulteriore educazione del giovane Rasori, sovvenuto com' era dal tesoro dello Stato, propose a lui di doversi recare in prima a Firenze, dove eravi una fioritissima scuola di chirurgia. Ricevè il Rasori tal nuova colla più singolare letizia; perocchè se Firenze è stata in ogni tempo sede ed abitacolo di sapienti, a quello eralo maggiormente: ed egli sapealo troppo bene. Imperocchè

---

dovunque per l' indole studiosissima e pei rari talenti che tanto promettevano. « Son vecchio, gli diceva più volte, nondimeno prima di morire spero di vedervi fatto grand' uomo. »

fiorivano in quell' italica Atene i due Nannoni Angelo e Lorenzo, il primiero dei quali, padre che fu dell' altro, avea donata alta celebrità a quella chirurgica scuola. Ma questi mancò poco dipoi la venuta del giovane parmigiano, conciossiachè egli passò nel 90; ed a lui succeduto essendo il secondo, cioè Lorenzo, mantenuta fu viva e fiorente quella rinomanza che acquistata aveva la scuola della chirurgia toscana sotto di Angelo: ed erano oltracciò in gran fama un cavaliere Fontana direttore del gabinetto, un Gianetti professore di anatomia, un Targioni Tozzetti (Ottaviano), un Bicchierai (*) e diversi altri, e tutti di nome chiarissimo. Ma non meno cosa desideratissima si era al Rasori poter ritrovare colà il vivo tesoro della lingua, la quale egli amava ferventemente di coltivare, e che già coltivato avea con amore intensissimo.

Non andò guari gran tempo che ei si strinse coi legami della osservanza e dell' affezione a tutti questi celebrati uomini, e se li rendè benevoli, e quasi feceseli direi ammiratori di sè, cotanta era la dottrina di questo giovane medico, e tanta e veramente maravigliosa la sua facondia. Ma il Gianetti si fu quegli che sopra gli altri posegli amore, e diegliene costantemente prove non dubbie.

Erasi il Rasori già molto distinto alla sua patria università nello studio delle matematiche sotto la scorta

---

(*) Il Rasori usava la casa di questo celebre medico che teneva una sceltissima biblioteca dove si raunavano molti giovani studiosi sì esteri che toscani, fra i quali il Palloni che si distinse poi nella epidemia di Livorno, e che fu anche autore di più opere pregiate.

del padre Gandolfi, domenicano, il quale non era per verità uomo di troppo gran levatura, ma istrutto però e pazientissimo insegnatore. Diè indi opera ferventemente alla fisica fattosi uditore del padre Cossali, teatino, presso il quale si esercitò privatamente nel calcolo. Questo celebre uomo poi, come è noto, passò a Padova dove pur molto si segnalò. Si consacrò al tempo medesimo con singolar passione allo imprendimento delle lingue più celebri d'Europa, quali la francese, la inglese e l'alemanna, e persino la spagnuola, e col soccorso di queste poteva a suo pro frequentare, siccome faceva, la pubblica biblioteca di Parma. Diedesi anche a coltivare il disegno, ed usando all'Accademia di Belle Arti esercitossi nel copiare e disegnare il nudo; e per questo esercizio e' tenne da natura una notabile disposizione. E fra questi gravi e difficili studi non mancò di rivolgersi anche a certi altri ameni e piacevoli, e per così dire, di semplice ornato, quale la musica, a cui pur vacò: per le quali cose i compagni suoi mossi per avventura da astio il solevano quasi a dileggio chiamare l'*enciclopedico*.

Fra gli scrittori poi che maggiormente gli andavano a sangue insino da que' verdi suoi anni, si fu Giorgio Leclerc conte di Buffon, le cui opere sull'istoria naturale cominciarono al suo giovanil tempo ad essere pubblicate e conosciute in Italia, e che incontanente salirono a quell'alta rinomanza anche in ogn'altra contrada d'Europa, e quasi per tutto il mondo, in che meritavano di salire, e in cui si sono sempre mantenute non solamente per le sublimi dottrine e per le rare cognizioni di che sono doviziosissime, ma ancora

per la maravigliosa eloquenza onde si luminosamente risplendono. In queste opere impertanto studiava del continuo il giovane Rasori, e lunghi anni seguitò a farne di questo autore la sua principale delizia e la sua più gradita occupazione. E deesi dire come di cosa similissima al vero che da quello e' pigliasse almeno in parte quello stile e quella eloquenza che cotanto poi il distinse, e quel diritto pur anche e sicuro pensare che si fu dipoi una delle più caratteristiche qualità dell' ingegno suo. Studiava anche con molto amore in Condillac e in Lok, e piacquesi pur grandemente di molti altri scrittori, fra i quali il Redi e 'l Galileo, e altri di questa fatta.

Con tante e sì pregiate cognizioni che il doveano rendere singolare dagli altri giovani studiosi, ed ornato poi com' era di maniere franche e graziose e di bella persona con una fisonomia animatissima e piena di espressione, dovea riuscire accettissimo a que' maestri in filosofia naturale e in medicina i quali io ho menzionati più sopra; e di tal modo eglino conferirono a rendergli il soggiorno della Toscana, già di per sè delizioso, deliziosissimo e caro: e più volte hammi detto egli stesso essere la memoria della sua dimora in Firenze stata sempre grata e dolcissima all' animo suo.

Insino da quando egli capitò a Firenze, che fu in sul cadere dell' 88, udì a parlare del famoso sistema medico di Gio. Brown, e specialmente presso al prof. Gianetti, il quale essendo per lo più amicissimo a tutti gli Inglesi che peregrinavano per l' Italia e per la Toscana in ispecie, soleva avere più d' ogni altro qualunque maniera di mediche novità di loro nazione. Aveva

questo egregio uomo dettato e pubblicato l'elogio del celebre capitano Cook, e per questo principalmente era caro agl'Inglesi, sì com'egli all'incontro grandemente pregiava e stimava la valorosa ed illustre nazione britanna. Era Michelangelo Gianetti uomo coltissimo e nelle più umane lettere versatissimo, siccome ce ne testimonia l'esser lui stato nominatissimo nella poesia estemporanea, e più ancora l'aver cantato in aurei versi latini le lodi degli Italici nelle cose anatomiche.

Dal medesimo Gianetti dunque che erasi a dismisura affezionato al giovane parmigiano, e che usògli infinite cortesie, ebbe oltre le prime notizie del sistema medico dello Scozzese da lui già molto studiato ed anche in parte seguitato, anche il libro stesso che poi tradusse, e che pubblicò quindi a Pavia nel 92 pei torchi di Baldassare Comino.

La fama della università di Pavia era a quel tempo montata al massimo splendore per la nominanza di uomini illustri che fiorianvi: un Frank (*), uno Scarpa, un Volta, uno Spallanzani ed altri celebratissimi. Il Rasori era già conosciuto dallo Spallanzani, al quale era stato dal Girardi presentato in Parma, dove questo celebre naturalista solea passare a ciascun anno alcune settimane nelle autunnali vacanze. Era notissimo e caro al ch. Vincenzo Malacarne altro professore della università pavese, del quale aveva fatto già in prima

(*) Questo insigne clinico solea parlando del Rasori dirlo: *per-acuti ingenii juvenis.*

la conoscenza: ed allo Scarpa era stato in particolare modo raccomandato dal protomedico Camuti, perchè alla scuola di questo grande maestro potesse profittare negli studi chirurgici ed anatomici; ed era pure dallo stesso stato accomandato anche a Pietro Moscati, che insino da quell'ora godeva in Milano di molta celebrità.

La versione dell'opera di Gio. Brown pubblicata dal Rasori fece una maravigliosa impressione in tutti gli intelletti de' giovani medici e di tutti gli studenti in medicina; e tutti, eziandio i più provetti, ammirarono la forza e l'evidenza degli argomenti, con che venivasi esponendo e dichiarando il nuovo medico sistema: nel che non tenue parte ebbe il valentissimo traduttore, il quale in questo suo primo lavoro si raccomandava per uno scrittore di merito singolarissimo, e in ispecial modo nelle numerose ed ingegnosissime note di che la corredò ed arricchì, ma principalmente nell'eruditissimo ed eloquente *discorso preliminare*, intorno al quale puossi con tutta verità asserire che se molte belle cose fatte ha dipoi il Rasori, questa sua prima, avuto rispetto alla età sua giovanile molto, si fu per fermo bellissima.

Uscì questa traduzione sull'entrare del dicembre dell'anno già ricordato, vale a dire nel 1792, e mandandone alcune copie a Pietro Rubini così gli scriveva: « Aspetto che voi mi parliate della nuova dottrina e delle note con quel criterio, e relativamente a quelle tante cognizioni pratiche che possedete. Fatemi delle obbiezioni su tuttociò che non vi pare abbastanza

valido, chiaro e generale. Voi mi obbligherete così infinitamente. Qui Brown fa un gran chiasso ».

Il Rasori aveva incominciato a Firenze a tradurre per semplice esercizio il libro del Brown, *Observations etc.*, che egli poi in italiano intitolò *Compendio della nuova dottrina medica ecc.*, ma nel dipartirsi di colà restituir lo volle a chi avevaglielo graziosamente imprestato; e questi era il Gianetti, sì come ho detto di sopra, il quale nella sua cortesia e gentilezza intendea che egli il ritenesse, e 'l si recasse con seco, ma e' non volle per soverchio di delicatezza sperando poterne trovar copia in Lombardia: ma non gli venne fatto; perchè obbligato fu di scrivere da Pavia a Firenze pregando il Gianetti a spedirglielo; la qual cosa egli incontanente fece. Ed a proposito di questa versione scriveva nell'agosto del 1792 al Rubini d'aver ricevuto *Brown, Observations etc.*, e che era inteso a terminarne la traduzione, ma aggiugneva a ciò le seguenti parole: « E veramente ora che non vi pensava quasi più, mi fa quasi uggia il rimettermi ad un lavoro che io aveva già rilegato ad un eterno riposo. »

Il susseguente anno pubblicò pei torchi del medesimo tipografo il ricordato Baldassare Comino in Pavia una *Lettera* all'amico suo il dottor Pietro Rubini intorno al trattato di Underwood sul modo di curare gli ulceri delle gambe, e sopra qualche altra novità chirurgica inglese. E questa lettera che è di facce 81 in 8.°, e che porta la data 25 luglio 1793, è tutta quanta ne' termini del più rigido brunonismo.

Aveva il Rasori in questo mezzo tradotto dall'inglese anche qualche opuscoletto, quale una Memoria

di Blane sul moto muscolare, ed una Dissertazione di Moseley sulla cura della dissenteria in servigio di un' opera periodica, che vi pubblicava quivi il celebre Brugnatelli.

Erasi il traduttore e comentatore di Brown recato alla università di Pavia nella state del 91, e vi s'intrattenne insino all'autunno del 93. Il co. Camuti nel maggio di quest'anno si rendè pur esso a Pavia ad oggetto di concertare con lui tutto che occorrer poteva pel viaggio che ordinato avea di fargli fare a Londra. Partì dunque il giovane medico italiano circondato da bell' aura di fama, e munito di commendatizie dello Scarpa e di altri per l'Inghilterra in quell'anno stesso: e quivi cioè a Londra ristette insino al febbraio del 95; e sì nell'andata come nella ritornata egli non toccò per nulla affatto la Francia a quei tempi in grande scompiglio politico; ma traversò la Germania e la Svizzera: la qual cosa si è voluta qui notare allo scopo principalmente di smentire le dicerie che corsero a questo proposito in quel tempo fra noi.

In Inghilterra egli profittò infinitamente e sì rispetto agli studi medici e chirurgici, e sì rispetto alla lingua e letteratura di quella celebrata nazione. E quivi strinsesi in amicizia e in corrispondenza di lettere con Wilson, con Thompson, con Beddoes e con altri nominatissimi. Nella ritornata passò per Francfort, e s'intrattenne alquanti dì con Soëmmering di Magonza, il quale cotanto lo stimò ed amò che ebbegli comunicato un suo manoscritto inedito contenente una sua scoperta sull'occhio, la quale egli poi fe' di pubblica ragione con sua *Lettera* indiritta al Monteggia, uno de'

suoi più cari amici, e che leggesi nel tom. IX, facc. 209 del *Giornale della più recente letteratura medico-chirurgica d'Europa*, che si pubblicava a Milano, ed appartiene al 95 non guari appresso il suo ritorno. Questa lettera, in che egli scende ai più piccoli particolari, il fece riconoscere per uno dei buoni coltivatori della notomia; e se veramente a questa scienza avesse egli potuto, o voluto principalmente ristrignere il suo fervido ingegno, sarebbevisi certo altamente distinto.

Aveva egli vacato alla notomia a Parma sotto il Girardi anatomico valentissimo; a Firenze presso Michelangiolo Gianetti; a Pavia sotto lo Scarpa, e a Londra stato era uditore di anatomici molto scaltriti, successori dell'Hunter, cosicchè e' possedeva la notomia quanto e più ancora di quello possa abbisognare a chi non dee pubblicamente professarla.

Tornato che fu in Italia nella primavera del 95 si stanziò a Milano, e non rivide altrimenti Parma come aveva divisato di fare in quell'anno stesso, sì come risulta da una lettera scritta a sua madre, data 7 ottobre del predetto anno, ma non vi si determina persino a che non riceva una risposta da Parma. Ma o che la risposta non fu favorevole, o che che altro ne fosse il motivo, egli non rivide mai più la sua terra natale.

Sull' entrare del 99 morì la madre sua Gaetana Vezzani vedova Rasori, la quale non ebbe più mai la consolazione di riabbracciare il figliuolo suo dipoi tanti anni di assenza: e si morì in uno stato sì ristretto che le poche cose per lei lasciate non bastarono di gran pezza alle spese de' suoi funerali e della sua malattia: e secondochè ritraesi da alcune lettere ad un suo

amicissimo, cioè il già ricordato Rubini, e' pare che egli abbia sovvenuto di qualche pecunia la madre per mezzo del banchiere Serventi, quello stesso dal quale veniangli già pagati i sussidi ch'ei ricevea dalla corte di Parma.

Continuò anche dipoi ritornato ch' ei fu in Italia ed a Milano ad essere sussidiato dal suo governo, ed ebbe (per mezzo sempre del co. Camuti) l'incarico di esercitarsi e di addestrarsi nelle operazioni di oculistica sottò il Magistretti, che passava a quel tempo per uomo assai abile in questa partita.

Il medesimo co. Camuti mostrò vivo desiderio ch' ei facesse una corsa a Parma insieme al Moscati, col quale avea bisogno di consultare per varii suoi incomodi di salute: ma non mai si deliberarono qual che ne sia stata la cagione, nè il Moscati nè il Rasori di soddisfare alle brame del protomedico parmense.

In questo mezzo correva voce per Parma e alla corte che egli meglio negli studi appartenenti a medicina che a quelli spettanti a chirurgia avesse posto l'animo suo, e consacrate sue veglie: e di questa cosa lo rendevano in colpa: ma per quanto puotesi argomentare, eransi desse male voci e mal proprie. Imperocchè la medicina è una cosa stessa colla chirurgia, dalla quale se ne togli la parte operativa, che è cosa meccanica, il rimanente è tutta di medico dominio. Il Rasori valente e dotto com'era in notomia avrebbe dovuto riuscir valentissimo in chirurgia, non essendo un' operazione chirurgica se non che una determinata preparazione anatomica fatta in sul vivo. Ed egli secondochè elli stesso diceami, erasi esercitato assai a

dissecar cadaveri, e non poco anche a fare in sul cadavere operazioni chirurgiche. Ma quando ancora e' non fosse valso che in medicina propriamente detta, in che non negavasi essersi profondamente istruito, e perchè non giovarsi dell' uomo in quello ch' ei vale quando veramente vale? E il suo governo poteva trar partito da questo valentissimo, siccome tale il dimostravano i saggi ch' egli aveva così da giovane dati da doversi per lui aspettare ogni più gran cosa: perocchè ben pochi ne riferisce la storia che sì giovani siensi cotanto distinti e segnalati come si segnalò il Rasori. Ed anche allorquando tradusse e comentò l'opera del Brown tutta a medicina spettante, e a medicina speculativa e sistematica, egli funne aspramente criticato a Parma. Ma queste critiche erano parto o di malignità o d' ignoranza, e sempre cose meschine e di menti ristrette; mentre dovessi anzi commendare questo giovane che corrispondea sì bene alla munificenza del suo Mecenate il suo natural sovrano, e che superava e vincea ogni maggiore espettazione.

Era stato dal più volte menzionato protomedico Camuti promessa al Rasori la clinica chirurgica allo stesso modo che al Rubini era stata data la medica, ma non se ne parlò più; ed egli il Rasori non fecene istanza alcuna, tanto che poi tra per le dicerie che correvano a Parma contro di lui, e per la sopravvenuta mutazione delle cose politiche, ne andò al vento dispersa ogni impromessa. Ma si convien dire per ragione d' istorica verità come ad essere e riuscire perfetto ed eccellente chirurgo fallivagli una cosa troppo essenziale, la quale era il vedere de' suoi occhi in lui

soverchio manchevole, essendo tra' miopi se non de' più forti dei mezzani almeno; ma sì tanto però da essere impedito alle minute opere chirurgiche. Per la qual cosa e' rivolse tutti gli studi suoi alla medicina per la quale sentiasi anche a preferenza inchinato: e questa brevità del vedere si fu una delle difficoltà che dovette superare il ministro Ventura, accennata già superiormente: perocchè molti dei competitori al beneficio sovrano apponeangli appunto un cotale impedimento.

Nell'anno stesso della sua ritornata da Londra venne invitato dal cel. Luigi Frank a scrivere una risposta al Vaccà Berlinghieri di Pisa, il quale aveva fatto alquante obbiezioni alla dottrina browniana. E convenutisi tra loro intraprese il Rasori un'opera che dovea servir di confutazione al prof. pisano; la quale e dettò e fe' stampare con questo titolo: *Risposta alle meditazioni del sig. Francesco Vaccà Berlinghieri professore nell' università di Pisa alla nuova dottrina medica di Brown. Milano*, 1796, *presso Gaetano Motta al Malcantone.* Ma quest'opera polemica non procedette nella stampa oltre il decimo foglio; e rimase interrotta tra per la noia che cagionavagli un lavoro quasi fatto per mestiere e perciò a contragenio, e tra per esser egli stesso (avvegnachè per altro modo) già per annullare ed abbattere molte delle massime del riformatore scozzese; veggendo egli insino da quel tempo per entro al suo pensiero ribollire per dir così, ed omai sorgerne alcuni dei tanti e nuovi principii della sua teorica del controstimolo, i quali doveano poi non solamente nella nuova dottrina brunoniana, ma eziandio nella universale

ed antica medicina arrecarvi una novella e segnalata riforma. Ma la guerra che avvenne a quel torno, cioè poco dipoi alla incominciata impressione di questo lavoro, la quale, come ciascuno ben sa, si fu cotal guerra che tutto sconvolse e mutò in queste contrade di Lombardia, se altra cagione non fossevi stata, sarebbe certamente di per sè sola bastata a far sospendere, anzi interrompere del tutto, siccome realmente fece, l'opera menzionata: e così se in parte fu stampata, non fu fornita nè pubblicata: e l'autore suo stesso non fecene più conto nullo. A noi tuttavia cadde in sorte di possederne pur una copia comprendente que' dieci fogli stampati, intantochè niuna non ebbene nè serbonne pur mai l'autore medesimo: e questi danno a divedere nella vivezza dei concetti e nella forza del ragionare, e nella festività ed ironia dello stile il singolare e versatile ingegno dello scrittore.

Il Rasori erasi fatto accorto poco appresso la pubblicazione del compendio della nuova dottrina medica, e meglio poi dopo la sua lettera al Rubini sopra il trattato di Underwood sul curare gli ulceri delle gambe, cioè attorno la sua andata in Inghilterra, della poca giustezza del principio brunoniano che tutte le sostanze esistenti in natura, ed abili ad agire sul corpo vivente, sieno stimolanti, e che tutto che impressionar puote di qualsia modo il corpo stesso riducasi ad una sola ragione d'operare, vale a dire allo stimolare. Osservò egli imprima la maniera di agire del veleno della vipera, quella dell'acido prussico, dei patemi dell'animo così detti deprimenti, e dei funghi venenosi: e conobbe troppo bene che gli effetti loro nocevoli e la

morte stessa che ne seguita, non si potea ridurre nè all'una nè all'altra delle due debolezze di Brown, e specialmente all'indiretta, posto ch' e' fossero dotati tutti quanti di una forza enormemente stimolante. Ed investigando come solea queste loro azioni col suo ingegno induttivo, conobbe incontanente dover esistere una maniera d'operazione diametralmente diversa allo stimolo, un'azione in somma positivamente debilitante, direttamente torpente, ed in modo assoluto distruttiva de' poteri vitali e della vita. La qual maniera d'azione confermata in assai altre sostanze sottoposte per lui alla investigazione analitica e induttiva, il recarono a fermare il nuovo principio della esistenza cioè di sostanze nella ragione di loro operare contrarie allo stimolo di Brown; e questa nuova azione piacquegli distinguerla col nome di potenza controstimolante per far sentire colla stessa denominazione il genere opposito di sua operazione. E tornato poi dall'Inghilterra, e già vie più dilatato il campo di queste sue speculazioni a mano a mano ch'egli andava per sì fatte cose curiosamente indagando, comunicavale ad alcuni suoi amici, ed al Moscati principalmente.

Lasciò dunque tanto più volontieri nella sua totale obblivione quest'opera che le nuove sue sentenze intorno alla brunoniana riforma il faceano oggimai rivolgere a tutt' altro pensamento. Imperocchè verso quel torno sentivasi già maturo a confutare i molti erramenti della dottrina dello Scozzese, ed a rigettarli ancora del tutto sostituendovi una più ragionevole teorica, la teorica secondoch' egli insin d'allora chiamavala, del controstimolo.

Che il traduttore del Brown presentisse pur anco insino dal 92 il debole di questa dottrina, e che su ciò ei parlasse quasi da oracolo, si può rilevare da due passi che qui giovami riportare. Egli adunque chiudendo il suo *discorso preliminare* alla traduzione del Brown di tal guisa ragiona (*): « Ma se allo scrutinio imparziale dei medici filosofi non reggessero le basi della dottrina browniana, o gli immediati corollarii che indi ne vengono, io non crederò per questo che la mia premura onde farla conoscere in Italia debba meritarsi il loro biasimo e la loro disapprovazione. Se ella non è tale ond' essere riguardata come un ramo di scienza fondata sulla natura e realtà degli oggetti intorno a cui si aggira, è degna però di risvegliare i migliori ingegni ad attaccarla ne' suoi errori, e confutarla solidamente: poichè se ella è una chimera, certo non v'ebbe mai nella medica teoria una chimera così seducente, così filosofica, e la quale imponesse con tal aria di semplicità e di verità. Un falso sistema tanto più pericoloso in medicina quanto più splendido, e quanto più sembra influire sulla pratica, merita appunto d' esser distrutto al punto stesso della sua comparsa per far vedere ai meno cauti la nascosta sorgente di un errore che impone, e cui potrebbe correr dietro imprudentemente con pregiudizio sommo se

(*) Nel riportare e qui e altrove alcun brano delle sue opere, io non mi sono fatto lecito di cangiar mai niuna cosa e sì in quanto ai concetti, e sì in quanto alla lingua; e tutto ho sempre riferito fedelmente, sì come trovasi lasciato scritto per lui. E questo sia qui detto una volta per sempre.

non della teoria, almeno della pratica. Così accaderebbe appunto in questo caso ciò che è accaduto sino ad ora nella maggior parte dei progressi fatti in molti rami di scienza, dove troviamo più numerose le distruzioni degli errori che vanno nascendo a mano a mano di quel che lo siano i ritrovamenti di verità positive: distruggendo quest' altro erroneo sistema quando veramente lo sia, si stabilirà se non altro, una verità negativa, e si chiuderà di buon' ora una falsa strada, che avrebbe forse occupati chi sa quanti sforzi inutili della posterità per estenderla ed appianarla. »

Ed un altro passo di questo tenore trovasi alla pag. 100 della prima edizione, paragrafo IX in una nota, la quale così termina: « Intanto chi vuol tener dietro alle mire dell'A. faccia l'enumerazione di tutti i varii agenti che conosce, e i quali operano sopra dei sistemi viventi, ne esamini gli effetti, vegga se tutti si corrispondano nella maniera di operare, se tutti riducansi allo stimolare più o meno, e se finalmente un solo ne rinviene, del quale possa asserire con fiducia: *questo assolutamente non opera stimolando*, allora si vanti d'avere scoperta una nuova sorgente di positiva debolezza e di morte. »

A questo termine erano le cose della brunoniana riforma nella mente fervidissima del Rasori, allorquando sopravvenne nella Lombardia quel memorabile rivolgimento politico, il cui vortice a sè traeva illusi i più animosi ingegni; ed egli si fu pure uno di questo novero, nè giova il dissimularlo. Ma non per questo lasciò egli la prima sua istituzione; cosicchè fatta tregua colla politica, a cui ebbe per alcun tempo

rivolto l'animo (*), ritornò quanto prima in seno alla primiera e prediletta occupazione del suo ingegno, la scienza medica. L'amministrazione generale della Lombardia (così chiamavasi quella maniera di civile governo fermatasi allora in Milano) nella circostanza della riforma generale fatta da essa delle scuole della università ticinese, lo nomina nel novembre di quell'anno stesso 1796, professore di patologia alla università di Pavia, e nel tempo stesso rettore del collegio nazionale di quella città chiamato altrimenti collegio Ghisilieri. E pervenuto a Pavia ad assumervi la cattedra, il corpo degli scolari lo acclama (usanza antica già dimessa, poi rivocata a que' dì) rettore magnifico della università: e quindi l'amministrazione dello spedale e luoghi pii annessi eleggelo, con sua determinazione data secondo lo stile di que' tempi 10 nevoso anno V, medico primario dello spedale civile al posto già occupato in prima dal prof. Rezia. Sotto questi auspicii, e con questo quadruplice ufficio ascese la cattedra di patologia dicendo un discorso il dì 9 gennaio del 1797 in cui mostrò apertamente i difetti della vecchia medicina, ed al suo paragone i pregi e i vanti della nuova ridotta alla unità e semplicità dei principii filosofici, e fatta perciò verace scienza fondata sulle leggi della economia animale, la cui conoscenza risultata era dall'applicazione della filosofia induttiva, la filosofia di Bacone, allo studio della natura vivente.

(*) Posesi a compilare e pubblicare un giornale politico secondo l'intelletto di que' tempi anarchici e licenziosi.

Questo discorso, o prolusione com' è il suo titolo, fu dipoi incontanente impresso; ma oggimai non si ritrova più in commercio: e di questa nella sua parte più importante ne faremo più abbasso menzione in altra più opportuna occasione.

Nelle sue ordinarie lezioni poi egli incominciò a fare la confutazione di alcuni punti della dottrina brunoniana, ed in ispezial maniera e' brigossi nel mostrare la insussistenza della debolezza indiretta, e da ciò venne di conseguente a far sentire la fallacia del principio fermo dal riformatore scozzese, che tutto che opera in sul corpo, riducasi allo stimolo, unica e sola azione ammessa dal Brown: e così di mano in mano si aprì la via a far vedere l'esistenza per lui riconosciuta e scoperta di più sostanze dotate di azione contraria allo stimolare: notò poscia la gran maggioranza delle malattie steniche sopra le asteniche contro alla sentenza di quello, il quale quasi tutte faceale nascere e derivare da debolezza e languore. E da ciò, siccome è cosa nota, l'abuso funestissimo degli stimoli e delle cure incendiarie e calefattive a quei dì. Nè solamente in via speculativa e generale introduceva il novello patologo una salutare riforma nella dottrina brunoniana, ma quel che ancora più monta recavala egli medesimo in atto, cioè nella pratica. Imperocchè trovandosi al tempo stesso anche medico pratico dello spedale curava molte fralle malattie tenute assolutamente per asteniche e dal Brown e dai seguitatori suoi, con metodo di cura tutta antiflogistica, ragguardandole insin d'allora per affezioni a diatesi stenica. La qual cosa tenuta era per un prodigio: e dovea

certo arrecar maraviglia che uno il quale era reputato generalmente per un acerrimo brunonista, di sì fatto modo e tutto contrario a quello del suo protagonista e specolasse ed operasse in medicina. E videsi per lui di tal guisa curar le idropi, le febbri intermittenti, le tisichezze polmonari, le clorosi ed altre forme morbose co' sali medii, col tartaro stibiato, colla digitale, medicamenti tutti già per lui chiariti per antiflogistici, cioè per controstimolanti: e in queste ricorreva eziandio tal fiata alle cacciate di sangue ogniqualvolta scorgeavene la indicazione. Così anche prima della pubblicazione dell'istoria della febbre petecchiale di Genova e riconosciuto avea la prevalenza grande delle malattie inflammatorie sulle malattie di atonia e debolezza; ed aveva altresì riconosciuto che moltissimi tra i medicamenti che si giudicavano stimolanti sono invece dotati di contraria e diversissima indole. Di tal modo col suo ingegno acutissimo e scopritore egli e primiero e solo opponeva animosamente un argine al torrente rovinoso del medicare incendiario, e all'abuso de' medicamenti e metodi calefattivi e allessifarmachi, che soli e quasi esclusivamente erano celebrati e predicati e messi in uso a quel tempo.

Io lascio ora che altri consideri di per sè quanto beneficio siane da ciò venuto all' arte, e per conseguente al bene degli uomini. Chè nullo ignora di quanto danno sia stato l'abuso degli stimolanti, e di tutto ciò che incita e riscalda nella cura delle malattie: per cui l'essere cessato il furor brunoniano, e ritornate le menti de' pratici al blando medicar temperante e antiflogistico; e secondochè solea il gran

Sydhenam, ed eziandio con vie maggior semplicità ed unità di metodo, dee segnare e segna un' epoca grande ne' fasti dell' arte. E questo gran bene, e questa utile riforma deesi, non v' ha dubbio, tutta quanta al traduttore e comentatore di Brown, divenuto poscia in appresso il correttore e perfezionatore della dottrina di lui.

Le sue lezioni di patologia, alle quali solea convenire un frequentissimo numero di uditori, formano il fondamento di quell' opera che egli ha le tante volte promessa, e che le altrettante ne ha dichiarato esserne imminente la pubblicazione, e che non ha giammai pubblicata; ed è la *teoria del controstimolo*. Il caso avendomi fatto cader fra le mani un brano di una di queste lezioni che io riportai già nelle *Memorie sul Borda*, intendo ora qui pure trascriverlo onde abbiasi chi legge in questa sua vita un saggio della sua maniera di confutare, insino da quel tempo, la dottrina brunoniana, la quale avea allora pur tanti fanatici seguitatori, e del modo anche di gettare così le fondamenta della sua riforma, e quindi della dottrina sua del controstimolo.

« Tutto quanto è capace di operare direttamente sulla fibra animale vivente (così il prof. patologo) agisce secondo Brown stimolando. Ma siccome l' azione stimolante di cui sono capaci le sostanze tutte paragonata a quelle che esercitano producendo delle evacuazioni e per conseguenza sottraendo stimolo, è minore, così si dice che esse debilitano ma per un' azione indiretta, per la sottrazione cioè dello stimolo che producono. Ciò posto vedesi chiaramente che l' azione debilitante di un emetico o purgativo qualunque

debb' essere subordinata in ogni caso all' evacuazione che produce. Ma cosa si dirà dell' azione di queste stesse sostanze nel caso in cui esse somministrate che siano, quantunque nulla o poco evacuino, pure debilitano fortemente! Cosa si dirà se i forieri della debolezza, la nausea, la gravezza, la prostrazione delle forze, la perdita dell' appetito, un sentimento di malessere universale, il languore, la spossatezza compaiono anche prima che succeda il vomito o scarica di sorta! Ma suppongasi pure che il vomito succeda alla presa di due o tre grani di tartaro emetico fatta da persona sana, oppure affetta da malattia astenica, occorrerà facilmente di vedere che la sottrazione di stimolo prodotta mercè del vomito non è molto notabile, mentre la prostrazione, la debolezza universale si fanno ben gravemente sentire. Se dunque nel nostro caso la debolezza non è in conto nessuno proporzionata alla sottrazione di stimolo da che mai ella dipende? Passo innanzi ed osservo che la pratica stessa ne convince darsi uno stato di languore nel sistema, che non è riducibile a veruna delle debolezze conosciute. Essa inoltre ci mette sott' occhio una certa genìa di febbri intermittenti perniciose prodotte come dicesi da miasma paludoso, così ostinate e violenti che non la cedono che ai più validi stimoli. Ciò posto si domanda quale si fu l' azione del miasma sul sistema. Fu ella stimolante o debilitante? Esaminiamola. Prima di tutto egli è certo che la diatesi d' una delle febbri suddette non è stenica, siccome il metodo di cura esclusivamente stimolante ce lo convince. Non può appartenere alla debolezza indiretta; perocchè dal momento

che ebbe luogo l'azione del miasma, non venne mai fatto di osservare indizio alcuno di diatesi stenica, ed è per altro inconcepibile come si possa dare debolezza indiretta senza che si manifesti grado alcuno di stenia sul principio almeno dello stimolo, cosa che avviene sotto qualsiasi altro stimolo conosciuto préso anche a gran dose. La debolezza dunque indotta dal miasma non è indiretta. Resta a vedere se alla diretta sia riferibile.

« È legge della debolezza diretta che quanto più si è ella avanzata, tanto meno di stimolo richiede, perchè l'eccitabilità tanto più ritrovasi accumulata. Nel nostro caso di febbre prodotta dal miasma paludoso quanto più la prostrazione di forza è grande, quanto più il languore si estende, e quanto più tutti i sintomi sono aggravati, tanto maggiore deve essere lo stimolo, a cui si dà di piglio per impugnare la febbre, e prevenire l'accesso, ciò che contradice alla cura della debolezza diretta. Abbiamo sin qui veduto come gli emetici, i purganti, e il miasma paludoso sieno capaci d'indurre una debolezza, la quale non è riducibile nè alla diretta, nè alla indiretta di Brown. Ora prosieguo nell' analisi delle varie potenze debilitanti, e mi fo ad esaminare la maniera di agire dei patemi d'animo così detti deprimenti e delle sensazioni dolorifiche. Osservo che quando un uomo soggiace ad una operazione chirurgica delle più dolorose, allorchè una donna affetta da cancro alla mammella, o all'utero, è assalita da dolori fortissimi, quando una persona è sopraggiunta da terrore, o quando vengale comunicata un'infausta novella, siccome occorse a noi tutti in

questo carnevale venendoci proscritti i divertimenti (*) in tutti questi casi si genera un languore universale. Ma niuno giammai per quanto sia perspicace, potrà dimostrare che abbia per base l'una o l'altra delle due debolezze di Brown. E come mai si pretende che agisca il dolore, lo spavento, l'annunzio di una disgrazia o simili patemi d'animo? Debilitando? Siamo d'accordo. Ma in qual modo debilitando? Forse perchè stimolano eccessivamente, ed istantaneamente, e così portano alla debolezza indiretta? No tale idea non si può ammettere, poichè per quanto passeggiera si voglia l'azione di così fatte affezioni d'animo, giammai non lo sarà tanto da eccitare una diatesi stenica evidente almeno per qualche momento: e poi non si è mai inteso che un picciol grado di dolore, che un leggiero spavento, che una funesta novella sieno tali da guarire affezioni asteniche, cosa per altro che dovrebbe accadere, se godessero di un'azione stimolante positiva; poichè si sa che gli stimoli anche i più diffusivi ed i veleni stessi, che in certa dose persino ammazzano esaurendo l'eccitabilità, sostengono ed esaltano l'eccitamento, e fugano delle astenie. E tanto meno dovete approvar questo, mentre.... *e qui trovo nel ms. una lacuna che non so e non debbo riempire.*

(*) L'A. parlava a dei giovani giovane egli pure, e parlava d'un fatto a tutti notissimo e comune la proibizione delle maschere del carnevale a que' difficili tempi; ed ora acconcissima cosa l'addurre questo fatto sensibilissimo a tutti a rincalzo del suo argomento e del suo concetto. E si scorge da ciò che questa lezione fu detta dal professore sull'uscita del gennaio od a quel torno dell'anno 1797.

« Dunque (*prosiegue dipoi*) riguardo alla maniera di stimolo diffusivo dei patemi d'animo deprimenti e delle sensazioni dolorifiche non è da fondarvi speranza, e quindi la debolezza indiretta che si credeva potesse cagionare non sussiste. Ma, si dirà, se non è indiretta la debolezza che cagionano i patemi d'animo deprimenti e le sensazioni dolorifiche, almeno ella dev'essere diretta. E già obbiettarmi sento che il dolore consiste nella mancanza del piacere, lo spavento nell'idea della propria sicurezza che si fa minore, la tristezza e il dispiacere che succedono all' annunzio d'infausta notizia, nel pensiere di una perdita o della privazione d'un bene ecc. E dietro a ciò argomentando a pari si ragiona così: siccome la tenebre, il digiuno, il sonno, il salasso, la quiete; diminuzione o sottrazione di luce, di cibo, di veglia, di sangue, di moto, debilitano direttamente, perchè sottraggono una quantità di stimolo; all'istessa maniera debbono comportarsi il dolore, lo spavento, la tristezza ecc. che sottraggono il piacere, l'idea di sicurezza, il possedimento di un bene, cose che ognuno sa esercitare un'azione debilitante sul sistema. Quindi l'azione di sì fatti patemi e di tali dolorifiche sensazioni riducendosi a sottrazioni di stimolo, deve essere debilitante direttamente. Ma io nego l'induzione, perchè nego l'analogia ossia il confronto che si fa tra le varie affezioni dell'animo e la mancanza, o la diminuzione di varj stimoli necessarj al sistema. E prendo ad esaminare semplicemente la natura del dolore, ed osservo che il sistema che insegna consistere il dolore nella privazione del piacere, non fa al nostro caso, perchè anche supposto che sia

vero per una bizzarra sottigliezza metafisica, nondimeno fisicamente parlando il dolore essendo il risultato della sensazione, non può darsi che egli sia una privazione; perocchè in tal caso sarebbe nel tempo stesso, e non sarebbe, ciò che importa contradizione. Un esempio rischiarerà meglio la cosa. Io mi accosto ad un caminetto acceso; l'impressione del calore ad una certa distanza mi riesce gradita, ed ecco il piacere che è risultato dall'azione moderata del fuoco; ma io mi accosto di più, ed eeco che la sensazione piacevole del calore perchè non più moderato, ora mi arreca dolore perchè più forte. Dunque anche il dolore è figlio della sensazione, e perciò esiste tanto quanto esiste il piacere, anzi a ben osservare si scorge che l'uno e l'altro non sono essenzialmente diversi rispetto alla sensazione differendo soltanto nel grado, in cui per così dire è scossa la fibra in modo che data un' impressione, se questa dentro certi limiti produce piacere, si converte in dolore ogni qualvolta questi limiti si sorpassino. Dunque il dolore rispetto alla sensazione è una cosa di fatto, nè si può paragonare al freddo che è una diminuzione di calorico, dunque nella sua maniera di agire non può essere annoverato fra le cause che debilitano per sottrazione positiva di stimolo, e per conseguenza la debolezza che induce, non può essere diretta. E ciò che dico del dolore fisicamente considerato, vale a dire come effetto immediato della sensazione, devesi anche estendere a tutti i patemi d'animo deprimenti, poichè in ultima analisi sono tutti riducibili al dispiacere, o sia al dolore che accompagna la sensazione rispettiva, da cui trassero origine.

E il dolore acquista più o meno d'intensità a norma dei varj rapporti che scopriamo tra noi e l'oggetto, da cui ci vien procurata la sensazione. Nè io dicendo dolore che accompagnò la sensazione rispettiva, intendo parlare di un dolor simile a quello che nasce o da fracasso, o da saetta, o da ferita, o da percossa, o da luce troppo viva, o da altra simile cagione, che offende o lacera immediatamente alcuno dei sensorj, nel qual caso il dolore è in ragione diretta dell' intensità della sensazione; ma parlo di quel dolore ossia di quella sensazione ingrata la quale quantunque sia il prodotto di un oggetto qualunque per sè stesso di nessuno o lieve momento, nulladimeno pe' varj rapporti che ha lo stesso con noi, ci riesce più o meno ingrata, intensa e crudele. La vista di un cadavere non eccita d'ordinario altro dispiacere che quello può sentirsi alla perdita di un nostro simile: ma se il cadavere sia del padre, della sposa o dell'amico che teneramente si amava oh qual impressione crudele non eccita allora la sua vista! In tal caso il dolore acerbo che noi proviamo alla vista di un cadavere, non nasce egli forse da' rapporti che esistono fra lo stesso e noi, vale a dire dalla circostanza di padre, di sposa, di amico, oggetti cari e teneri, la cui idea ci si risveglia alla vista del cadavere, il quale ci offre ancora l'idea di morte, vale a dire l'idea di eterna privazione? Un fanciullo che si sta divertendo è sorpreso dal suo acerrimo istitutore, il che sarebbe nulla per lui, ma le idee che alla di lui presenza gli si affollano alla mente della proibizione avuta, della disubbidienza commessa, della rigorosità del maestro, quanto non amareggiano il

suo innocente trastullo! ond' è che egli impallidisce e trema, gli cadono di mano gli strumenti dei puerili trastulli, piange, fugge e cerca di occultarsi agli occhi del temuto precettore, mentre paralizzati gli sfinteri dell' ano e della vescica involontario rende le fecce e l' orina. Simili fenomeni e più terribili ancora, anzi l' istessa morte istantanea accade a chi è sorpreso da forte spavento, come coloro che temono i fantasmi notturni e le ombre dei morti.

« Dagli addotti esempi risulta abbastanza chiara la verità della proposizione di sopra esposta, vale a dire che i patemi d' animo deprimenti nella loro azione sono riducibili al dispiacere, o sia al dolore che accompagnò la sensazione rispettiva, da cui trasse origine il dolore che come ho detto è reso più o meno intenso a seconda dei rapporti che regnano fra noi e l' oggetto da cui ci vien procurata la sensazione.

« Da quanto ho detto sin qui intorno ai patemi d'animo deprimenti risulta che i medesimi quantunque agiscano debilitando, nulladimeno nella loro azione debilitante non producono nè l' una, nè l' altra delle due debolezze di Brown. Rimane adunque dimostrato dietro prove ragionate ed incontrastabili che l' azione debilitante degli emetici, dei purganti, dei miasma paludosi, delle sensazioni dolorifiche e dei patemi deprimenti, non potendosi ridurre nè alla sottrazione di stimolo, nè ad azione passeggiera eccessivamente stimolante, non sarà riferibile nè alla debolezza diretta, nè all' indiretta di Brown. Ma l' istessa pratica chirurgica ci offre argomenti che comprovano la dottrina che tra poco si verrà a stabilire. Uno di questi si è l' applicazione delle

preparazioni di piombo che risolvono le infiammazioni di diatesi stenica. Il fatto è certo e da tutti conosciuto, ma io sfido il brunoniano più perfetto ed illuminato a darne la spiegazione in un modo conveniente e ragionato dietro l' assioma che tutto stimola. Ed in vero come può concepirsi che sia capace una sostanza di risolvere una infiammazione attiva senza che abbia il potere di diminuire l' eccitamento e l' orgasmo, come si suol dire, della parte e de' suoi minimi vasellini? e per diminuire sì fatto eccitamento eccessivo non fa egli d' uopo che il rimedio applicato agisca debilitando alla maniera stessa che debilita il salasso, vale a dire per sottrazione positiva di stimolo? Se ciò è vero nel nostro caso la sottrazione dello stimolo prodotta dall'applicazione del piombo dov' è, e in che cosa consiste? Ma si dirà che la risoluzione del tumore inflammatorio si fa mercè il rianimamento della funzione del sistema assorbente. Lo concedo, ma mi si accorderà di buon animo che non si può far ciò senza che l' eccitamento pria eccessivo di quel sistema di vasi si ricomponga al grado suo conveniente, e mi si accorderà pertanto che per ottenerlo fa di mestieri di una forza debilitante, e per ultimo si converrà meco che bisogna accordare alle preparazioni del piombo tanto utili in sì fatte circostanze, cioè nella risoluzione della infiammazione, una maniera di agire che non è certamente da confondersi con quella degli stimoli e delle ordinarie potenze debilitanti alla maniera di Brown. Difatti quale assurdo sarebbe mai l' ammettere nel piombo una virtù debilitante alla ordinaria maniera di agire, se egli non sottrae stimolo, e se l' applicare una preparazione saturnina non è lo

stesso che trar sangue, o fare getto di questo od altro prezioso sugo? Non mi studio di cercare un'azione stimolante diffusibile nel piombo, allorchè risolve un'infiammazione per non irritare l' ombra eccitabile di Brown distruggendo l'eccitamento, che egli ha così ben calcolato. Dunque anche le preparazioni di piombo ci offrono una maniera di agire che non è riducibile nè all'eccesso di stimolo, nè alla sottrazione diretta del medesimo, e per conseguenza se risolvono un'infiammazione, la risolvono per un principio d'azione che non è da confondersi con quella stabilita da Brown. Molte poi sono le sostanze dotate di tal forza, le quali si indicheranno tra poco.

« Dopo aver esposto i fatti principali che ci annunziano esser falso il principio brunoniano che tutto quanto agisce sulla eccitabilità agisca stimolando, passiamo a stabilire che si dà una particolarità d'azione per la fibra vivente, azione che diciamo essere diametralmente opposta a quella dello stimolo di Brown. Poichè le sostanze che la posseggono applicate al sistema hanno la facoltà di diminuire in ogni caso l'eccitamento, e che nè sottraggono stimolo, nè agiscono eccessivamente stimolando. Tal genere di azione compete e primeggia nell' acido prussico, nell'acqua di lauro ceraso, nella noce vomica e in molte altre. E quest'azione io la chiamo *controstimolante* vale a dire che per un principio d'attività sua propria e sconosciuta istupidisce per così dire la fibra, ossia la rende meno sensibile e meno eccitabile sotto l'azione dello stimolo consueto. Azione *controstimolante* dunque significa un' azione tutt'opposta a quella dello stimolo.

« Le sostanze controstimolanti applicate alla fibra la intorpidiscono, e rendono nulla l'azione degli stimoli, e quindi diminuiscono costantemente l'eccitamento, e per conseguenza inducono debolezza, la quale, com'è dimostrato, non appartiene nè alla diretta, nè alla indiretta di Brown, perchè non nasce nè da difetto, nè da eccesso di stimolo.

« Dunque a ragione si stabilisce che si può dare nel sistema uno stato di languore, ed anche di malattia che non ammette per base alcuna delle diatesi asteniche di Brown, perchè non appartiene nè alla diretta, nè all'indiretta dello stesso. Cotesto languore cioè questo stato di malattia è prodotto dalle potenze debilitanti che hanno agito, e che perseverano ad agire, e ciò dicesi stato di controstimolo. La fibra poi su cui si suppone avere esercitata la sua azione controstimolante dicesi fibra controstimolata. L'azione degli stimoli ordinarj sul sistema, da cui dipende la conservazione della vita e della sanità, può essere diminuita ed anche annullata dall'operazione delle potenze controstimolanti, ed ecco indotto nel sistema uno stato di controstimolo, che può essere cagione di malattia e di morte. Nello stato di controstimolo il sistema veste un'attitudine particolare, cioè diventa capace di sostenere una dose di stimolo notabilissima senza talor risentirsene punto. Ognuno forse conosce appieno la dose di stimolo che si presta nell'avvelenamento indotto dai funghi, nel morso della vipera, in caso di dolori atrocissimi, di forti patemi d'animo deprimenti che producono il vero stato di controstimolo, nei quali l'oppio, l'alcali volatile, il muschio, la canfora sembra

abbiano perduta la stupenda attività loro. Da queste due attitudini del sistema opposte pare che se ne possa altresì conchiudere che l'ammalato risente facilmente l'azione di ciò che gli è nocivo, cioè di ciò che coincide alle cause che hanno prodotta la sua malattia, oltre ad una particolare inerzia, o diciam meglio stupidità sotto i rimedi. Tale riflessione di qual utile non può riuscire ella mai nella pratica medica in certe anomalie specialmente, in cui per giudicare della diatesi della malattia fa d'uopo trarre argomento dai fenomeni dietro l'amministrazione dei rimedi prescritti? Un'analisi scrupolosa dopo la loro amministrazione combinata a quel criterio sicuro che traesi dal genio, potrà mettere il medico a portata di giudicare della convenienza o della disconvenienza del metodo intrapreso.

« Quanta grande attenzione pertanto si merita dai medici la *teoria del controstimolo*, dappoichè la medesima stabilisce un punto di riforma essenziale al sistema di Brown portandoci a precisar meglio la maniera d'agire non solo di molte sostanze od agenti segreti sparsi nell'atmosfera, da cui, se ben si riflette, dipendono in gran parte le malattie di eccessivo vigore, ma anche quella de' così detti veleni, non che quella degli alimenti e dei medicamenti!

« Dietro una diligente considerazione delle attinenze che scorgiamo tra noi e l'immenso numero degli esseri che ci circondano, la medicina può in tre grandi classi dividere tutte le sostanze conosciute, capaci di esercitare la loro azione qualunque sull'animale economia. La prima classe comprende tutte quelle sostanze, la di cui applicazione costante e giornaliera è

necessaria agli animali, tali sono l'aria, gli alimenti e tutte le altre cose considerate nell'igiene. La seconda classe abbraccia quelle sostanze che la medicina impiega per prevenire le malattie e curarle: e a questa appartengono tutte quelle sostanze che costituiscono la materia medica. I così detti veleni vi appartengono pur anco. La terza classe finalmente comprende tutti quegli agenti la cui azione è in ogni caso morbifica; ond'è che nella loro applicazione al sistema o non vi producono azione di sorta, o se la producono, questa è sempre cagione di malattia. La medicina nell'oggetto che si propone di riparare e conservare la sanità, non mai è in caso di ricavar profitto da queste ultime sostanze, utile grandissimo all'incontro ritrar può da quelle della seconda classe, le quali convenevolmente amministrate convertono l'azione loro in salutare e benefica di mal sana e mortifera che era. Le sostanze considerate nella terza classe sono sorgenti di malattie, ma possono anche quelle della prima e della seconda generare uno stato morboso colla differenza soltanto che mentre le prime non sono buone ad altro che a far del male, le seconde possono curarci e guarirci. Se v'ha sostanza in natura che meritamente possa dirsi veleno, sono i contagi e i miasma qualunque, quando per veleno si voglia ritenere cosa che di natura sua sia essenzialmente capace di malattia e di morte.

« Gli altri veleni . . . . . . »

Io non trovava più da leggere in un ms. che per caso mi capitò alle mani: ma questo prezioso brano che in sè cape i principali punti della teoria del

controstimolo, ben meritava e ch' io il riportassi, e che altri il leggesse.

Aveva dunque il Rasori insino da quel tempo, cioè dal 1797, posti i principali cardini della sua dottrina, e nelle varie lezioni poi svolse più ampiamente la gran riforma confortandola colle sue parti accessorie, le quali cose tutte costituiscono quell' opera, che ha le tante volte promessa, ed alla quale sempre si riferiva *la teoria del controstimolo* e che poi posseduto da morte, ha lasciata manoscritta ed inedita (*).

Dal saggio riportatone si può argomentare quale si fosse la forza e l' evidenza del suo ragionare, con che egli abbatteva vittoriosamente alcuni dei fondamentali principii della brunoniana dottrina, erigendone sulle loro rovine ben altri al tutto contrarii, e più consentanei alla natura dei fatti e alla ragione.

Ma l' invidia che suol sempre o troppo spesso perseguire i passi e la vita degli uomini che escono della volgare schiera, venne a distrarlo sotto specie d' onoranza da questi luminosi ufficj scientifici, in cui egli spiccava altamente e per un discorrere filosofico e per maschia e spontanea eloquenza: e fu rivocato a Milano sull' uscita del 97 a coprirvi la carica di segretario generale del ministro dell' interno allora il matematico Tadini, nel qual ufficio bastò da otto in nove mesi, cioè insino all'autunno del 1798. Questa carica non fu da lui provocata, nè richiesta, carica invero luminosa,

(*) Quest' opera è ora nelle mani del valente dottor Freschi da Piacenza, e sarà da lui stampata come intendeva l' A. sotto il titolo di *Nuovi principii di terapeutica*.

ma alienissima dalla sua vocazione, e atta solo a distrarlo dalle scientifiche e geniali sue lucubrazioni.

Durante quest' ufficio ebbe egli grandissima parte nelle cose pertinenti a questo genere di ministero, essendo il ministro (somo per altro nelle matematiche e nella scienza idraulica principalmente) uomo piuttosto bonario e di non troppa capacità per una sì grave e complicata amministrazione, così che il suo valente segretario si fu l'anima principale di questa importante magistratura.

E nell'anno susseguente 1798 con decreto del dì 8 ottobre il Rasori già professore di patologia venne nominato a leggere clinica medica e medicina pratica alla università di Pavia, a quella celebre scuola illustrata già cotanto da un Frank, da un Tissot, da un Borsieri. La assunse pertanto solennemente e la inaugurò il 30 novembre successivo con un discorso che fu in appresso stampato, e del quale faremo menzione più avanti. Ma il nuovo clinico non rimase oltre due mesi in tale ufficio, e ne venne rimosso da quel governo istesso che aveavelo posto senza che egli od avesse provocata la prima cosa cioè la promozione, od avesse positivamente meritata la seconda cioè la rimozione. Ed a proposito di questo fatto giovami riportar qui la seguente nota che è la prima apposta alla febbre petecchiale di Genova. « Veramente (dic' egli) quando fui eletto professore di clinica all' università di Pavia, corrono omai due anni, divisai di lasciare interamente da parte quel lavoro incompleto (allude all' opera non compiuta, nè pubblicata contro il Vaccà di cui abbiamo fatto per l'addietro menzione), e limitandomi a ciò solo

ch' io aveva di nuovo e d' importante ai progressi della scienza, la teoria cioè del controstimolo, occuparmene incessantemente, giacchè mi trovava in situazione a ciò opportuna. Ma poco stetti in quella situazione, perchè il governo di quel tempo che nelle sue operazioni mostrò sovente di non far conto nè degli uomini, nè delle cose, mi tolse di là dove pochi mesi prima m' aveva collocato senza che io avessi nè sollecitata la prima, nè meritata la seconda di queste due determinazioni: ed ecco interrotto il mio nuovo divisamento. Di lì a poco l' evento della campagna dell' anno settimo mi costrinse ad abbandonare per quindici mesi e patria, e studio, ond' è che dopo quattro e più anni da che mi son proposto di dare alla luce questa teoria, ancora non mi è stato possibile di riuscirvi. »

Ma la istoria che non dee temere di dire il vero, e che ad esso lui debb' ella tutto sacrificare, mi obbliga di qui riferire il fatto tale quale ho io potuto raccoglierlo, e che non pate nessuna o ben pochissima eccezione.

Il Moscati adunque era stato con decreto del 27 novembre del 1797, nominato professore primario di clinica alla università di Pavia: ma impedito da mal ferma salute operò che per allora vi continuasse il Brera, il quale era stato a tal carica promosso come professore straordinario insino dal 9 novembre del 1796. In appresso il Moscati divenne membro del direttorio esecutivo della repubblica cisalpina; e in questo mezzo venne senza più chiamato come si è detto alla cattedra di clinica medica il già professore di patologia Giovanni Rasori. Assunto dunque un tal ufficio ed inauguratovi

solennemente col discorso che porta il titolo di *Analisi del preteso genio d'Ippocrate* incominciò a correre lo stadio clinico dichiarandosi incontanente col fatto avversario e nemico ad alcune delle principali massime del Brown. Perocchè ei si fece principalmente a curare quelle malattie istesse le quali dallo Scozzese e da'suoi partigiani erano positivamente ritenute per asteniche, con cure tutte antiflogistiche e debilitanti. La qual cosa sembrò una maraviglia e un'assurdità ad un tempo; mentre pareva indubitata e certa cosa presso i più che in quelle non vi si dovessero richiedere se non che le stimolanti e le calefattive. Questo modo di pensare e di operare che parve ai più niente meno che un'eresia medica degna di scomunica e di anatema, punse vivamente i caldissimi e per poco fanatici seguitatori della brunoniana dottrina. Ed al tempo stesso l'aver poco men che profanata la memoria d'Ippocrate, a cui la posterità medica ha per così dir tributato una maniera di culto, gli rendè suoi avversarj e mortali nemici i partigiani ed i veueratori della vecchia scuola ippocratica che son pur sempre molti e possenti. Le quali cose doveano attirargli siccome gli attirarono, odio ed avversione: e forse anche le maniere (mi sia lecito aggiungere) non troppo rispettive, nè troppo blande del nuovo clinico conferirono ad accrescere il furore e lo sdegno di tutti, e gli si mosse incontro un furioso vento d'invidia e di persecuzione. In questo il Moscati sentendosi acceso di vivo desiderio d'uscire da quel torbido magistrato di che facea parte, pensava di ritirarsi agli ozj letterari di Pavia, recandosi quivi ad occupare la cattedra di clinica, il di cui decreto egli sel tenea

in riservo, e come suol dirsi in tasca. Si proferse pertanto ai colleghi suoi nel direttorio di cui uno dei cinque dovea in quell'anno uscirne a sorte, di uscirne egli stesso di buon grado e volontariamente per assumere la clinica a Pavia. Ma a ciò fare convenìa rimoverne il Rasori. Al che non si potendo aggiungere per modo che onesto fosse, ebbesi ricorso agli usati mezzi immorali ed obbliqui non difficili in que' tempi licenziosi ed anarchici. E si commosse in prima una deputazione di studenti, la quale così segretissimamente e falsamente intitolatasi si presentò al direttorio esecutivo chiedendo il rimovimento del professor Rasori. E si trovò poi un pessimo poetastro che compilò una più pessima commedia in prosa intitolata *Il Rasori*, di cui non si ha a stampa che un solo atto, nel quale ponsi in ridicolo il pensare ed il medicare di lui, e s'intitolava al direttorio esecutivo, che costituiva allora il governo, cioè il primo magistrato della repubblica. In quella sconcia lettera dedicatoria pertanto dicesi apertamente che il governo dee porgere orecchio alle rimostranze della scolaresca e delle autorità, e allontanare il Rasori. Ed ebbe parte in questa mena anche un professore d'allora, il quale avvegnachè dotato di singolare ingegno, era però d'animo invido e basso. Ma sia pace a lui da che più

« Non fere gli occhi suoi lo dolce lume. »

E così accomiatato fu e rivocato il Rasori; e convennegli far ritorno a Milano, lo che avvenne attorno l'uscir del gennaio 1799. Ecco di qual modo si coonestò la cosa. Di tal modo gli successe il Moscati, il quale

inaugurò solennemente la sua clinica scuola il dì 28 successivo mese di febbraio con un discorso tutto rivolto a celebrare gli antichi, e specialmente Ippocrate per così vie meglio, e quasi indirettamente giustificare il licenziamento del suo antecessore.

Dalla ricordata pessima commedia, propria solo di quei tempi pessimi e per la morale e per le lettere, rilevasi che i capi d'accusa contro il clinico per cui se ne fa soggetto di scherno e di motteggio, si è il suo medicare contrario a quello che si usava generalmente a quel tempo non pur dai brunoniani, ma dai non brunoniani ancora. Già si sa; non si usavano che stimoli e cure incendiarie, e per così dire s' incendevano i malati, o per lo meno si ubbriacavano non veggendosi, nè volendosi vedere in tutte le forme morbose che debolezza e languore. Il grand' uomo conobbe troppo bene e sentì questo grave errore, di poi al quale traevasi la servil turba dei medicanti, errore gravissimo che costato ha cotante vittime; e insino dal 97 eravisi elli a suo potere opposto e dalla cattedra e al letto infermo: ed imperò seguitando lo stesso salutar consiglio e' curava pur essendo clinico le malattie pressochè tutte con cure antiflogistiche, vale a dire con dieta, beveraggi acquosi acidi o nitrati, e sali medii, e ove bisogno faceva anche co' salassi. E questo, sì come ciascun ben sa, era in massima la maniera del Sydenham suo autor prediletto: e questa si è pure al presente la ragion del medicare dal più al meno di tutti i medici sentiti e provati, non meno che quella di tutte le scuole mediche d'Europa. E perciò in un' assenza temporanea del professore da Pavia e sua

andata a Milano, finta o vera che sia (così sul finire di quella scandalosa commedia), fingesi levarsi a rumore tutta la clinica, ed i malati e le femmine principalmente si fanno a schiamazzare e a gridare contro il clinico proverbiandolo e garrendolo, perchè altro non sappia dar loro che cremor di tartaro, e farle salassare e per sopraggiunta lasciarle morir di fame. E qui un sollevarsi contro le discipline cliniche; e quinci poscia gozzoviglie e crapule di tutti gli infermi assecondati in ciò dagli infermieri . . . . . . E questa è la leggiadra farsa intitolata *Il Rasori!* Ecco come questo clinico curando oppostamente agli altri, e curando come si dee, e come hanno insegnato i più sperimentati pratici del mondo, e come si cura adesso universalmente; ed opponendosi secondochè egli fece, al comun delirio pel bene della scienza e pel bene dell'umanità, ebbene la mala ventura. Dalle quali cose puotesi arguire quanto formidabili sieno i pregiudizj e prepotenti le opinioni! Dal che si fa aperto quanto si convenga esser cauti coloro i quali si pigliano il generoso assunto di abbatterle e cessarle. Imperocchè se vassi loro arditamente incontro si rischia di rimanerne oppressati. Ma la storia è pur troppo piena tutta di sì fatti esempli. Sia dunque questa cosa qui scritta ad ammaestramento e specchio degli avvenire; e possano inoltre queste poche linee recare alcun dolce all'ombra dell'uomo grande, al quale se non rendettero condegno premio i contemporanei, renderagli certo diritta giustizia la imparziale posterità!

Ritornato pertanto a Milano, ebbe in sostituzione alla carica di clinico la nomina e l'ufficio di commissario

del governo presso lo spedal maggiore e luoghi pii annessi della capitale. E mentre era inteso a questo nuovo incarico avvenne che ei dovesse far di pubblica ragione quel discorso che avea già letto a Pavia nel dare cominciamento alle lezioni di medicina pratica e di clinica. Ed è questo il già ricordato dell'*analisi del preteso genio d'Ippocrate,* al quale vanno aggiunte note frizzantissime contro il Moscati. Ma giova toccare le cagioni del fatto. Il Moscati dunque che successe immediatamente al Rasori nella clinica di Pavia pubblicò poco di poi quel discorso *sull' uso de' sistemi nella pratica medicina* per lui detto nell' assumere quella cattedra; e come in questo erasi voluto indirettamente ferire quello lettovi poco davanti dal suo antecessore, così il Rasori si consigliò di incontanente dar fuori anch' egli il suo a sua propria difesa. Io non parlerò della moralità dell' uno e dell' altro in questo fatto; dirò solo in quanto al merito letterario dell' una e dell' altra produzione, che il pubblico ha oggimai pronunciato fra i due emoli: perocchè quello del Moscati è caduto nell' oblio, nè più leggesi per nessuno, ed all' incontro quello del Rasori leggesi tutto dì; intanto che ne sono state fatte in diversi luoghi già parecchie edizioni. Ed una fra queste venne fatta in Napoli nel 24 con una curiosa prefazioncella, di cui un esemplare recai io stesso di colà, e che incontanente mandai in dono all' autore.

Ma a proposito di queste edizioni del rasoriano dettato sopra di Ippocrate giovami qui ricordare un aneddoto che fa conoscere quanto di generosità e di gentilezza si accogliesse nell'animo del Rasori inverso di

uno, contra il quale egli avea pur alcun giusto motivo di sdegno, aneddoto che io già udii più volte dalla bocca di lui medesimo, e che trovo poscia anche nell' avviso premesso alla sua ristampa fra gli opuscoli clinici. *Un tipografo di Brescia* (dice egli) *richiesemi per lettere il permesso di ristampare il preteso genio d' Ippocrate, la cui edizione erane esausta. Ma allorquando la richiesta vennemi fatta chi mi avea costretto per mia giusta difesa a quella pubblicazione gemeva sotto grave sventura, e ben sapendo io quanto amaramente foss' egli rimaso punto da quella scrittura, ed abborrendo io la taccia di ingeneroso rispettai la sventura non consentendo la ristampa. Uno stampator di Verona meno scrupoloso di quel di Brescia dispensatosi da pur chiedermene permesso, poco stante ristampò l' opuscolo mentendo data, luogo, nome di stampatore quasi fosse l' edizione stessa di Milano* (*).

Nel compilare questa critica d' Ippocrate troppo gran fatica non ebbe a durar l' autore. Egli avea fatto sulle opere ippocratiche lunghi studi insin da quando era in patria studente; perocchè il Girardi che aveagli posto singolare affetto lo confortava del continuo a questo studio mettendogli ognora in grande amore i volumi del venerato vecchio di Coo. Ed io ho veduto presso di lui un Ippocrate dell' edizione dell' Haller tutto postillato ne' suoi non troppo grandi margini, ed anche per ciò con molte più postille in foglietti volanti posti fra le facce del libro.

(*) Vol. II, opusc. clin., facc. 229.

Nè si creda che questa critica da ascriversi sia a quelle generali critiche, in che non si toccano che le cose già vulgate e dette già e ridette: ella è questa fatta con tutta e pienissima cognizione di causa, critica in cui si discende ad ogni particolare, e che ragguarda le opere della collezione ippocratica più celebrate. E a dire il vero dappoichè siasi letta, bisogna convenire che per quanto altri sèntasi prevenuto a favor d'Ippocrate, si viene a sentire e per così dire toccarne con mano tutto quanto il debole. La venerazione per quest' uomo, qualunque egli siasi stato, fu in ogni tempo recata tropp' alto, e fuor di ogni misura: e generalmente si è creduto scorgere in esso lui alcun che di sovr' umano, e quasi diremmo di divino. Ma per quanto merito possasi avere in sè questo antichissimo scrittore, certa cosa è che la cieca fede che se gli prestò ha nociuto infinitamente ai progressi veri della scienza. La qual cosa è avvenuta verso di tutti gli altri ai quali piegò ciecamente e servilmente l'umano intelletto. L'istoria ne ha ammaestrati intorno a Pitagora e ad Aristotile e a qualche altro, nei quali si è giurato per secoli e secoli; e questa maniera di servaggio ha impedito per lunga etade il progressivo affinamento dell'umana ragione. E si è ragguardata per un' epoca ben avventurosa quella in cui si scosse il giogo di queste dispotiche autoritadi, e si sono considerati come benefattori dell' umanità coloro che hanno contribuito a deliberare gli ingegni da cotali ignominiosi ceppi. Ippocrate si è risguardato per lunghi secoli ed anche insino al presente tempo per un oracolo, e per oracoli le sue sentenze, i suoi detti, e si è tenuta ogni sua opera

quasi per lo vangelo della umana ragione. I giorni critici, la quadruplice divisione degli umori, il derivarsi le malattie dal secco e dall' umido e tante altre dottrine fondate dal Coo hanno corrotto per un lungo ordine di secoli tutte le scuole mediche. Non si può negare che nel caos delle sue opere non si rinvengano alcune belle verità, ma le sono per così dire affogate fra cento inezie e assurdità, *rari nantes*.

Le sue opere non hanno ordine: e si possono dire una collezione di cose tra sè disparatissime, mancandovi una sistematica e ben ordinata disposizione. Egli riunì come gli venne il destro o forse come gli suggeriva la memoria, le sentenze volgari, i proverbj popolari, i dettami de' suoi maggiori, le opinioni dei medici che lo precedettero, e tutto ciò che si trovava nelle tavolette votive appese ai templi; dal che ne risultò una confusa e indigesta riunione di cose, le quali sono esposte in un tuono positivo ed assoluto ed in un linguaggio da oracolo, e spesse volte d' una maniera al tutto enigmatica ed oscura, per cui n' è derivato un gregge di commentatori.

Egli si fu sicuramente un uomo di singolarissimo ingegno, e ragguardato per que' suoi tempi è certamente meraviglioso. Egli si fu sommo sì per eloquenza, e sì anche per arte; ma non si sollevò mai a nessuna idea grande e filosofica, vale a dire a nessuna sublime teoria, a nessun grande e general concetto. E ben per questo lato lo pennelleggiò il grande da Verulamio negli impeti filosofici, dove egli se la prende vivamente contro ogni fatta di filosofastri più favolosi dei poeti stessi, corruttori degli animi, e falsificatori delle cose. Dopo

aver egli fatta la debita menzione di Aristótile, di Platone, di Tommaso d'Aquino, di Scoto, di Villanova, di Paracelso e di Galeno, finalmente si ricorda anche di Ippocrate; e così entra a ragionare. «Su via parlisi anche d'Ippocrate, di quella creatura dell'antichità, di quel venditor d'anni. E chi non riderebbe della calda premura, con cui Galeno e Paracelso tentano di ricoverarsi sotto l'autorità di quest'uomo, come sotto l'ombra dell'asino? E veramente costui sembra tener fisso lo sguardo perpetuamente sulla esperienza, non però con occhio attivo, diretto a raccogliere, ma sibbene con occhio stupidamente tenace. Poi scosso alquanto lo sguardo dallo stupore, va raccogliendo alcuni idoli, non già idoli giganteschi di teorie, ma soltanto quei più avvenenti che si presentano alla superficie della storia; de' quali fatto superbo e divenuto semisofista, si fa scudo della brevità del dire, e finalmente giusta il costume di quei tempi detta oracoli dei quali costoro ambiscono la gloria d'essere interpreti, mentr'egli effettivamente non fa altro che o sottrarsi dagli altrui attacchi spacciando da sofista sentenziosi detti isolati e ambigui, oppur vendendo con grave contegno le più volgari osservazioni. » Così il Rasori nel suo discorso sul *preteso genio d'Ippocrate:* e dipoi quindi arroge conchiudendo: *Ecco quello che è Ippocrate, che fu intitolato padre della medicina. Ma se egli è padre di qualche cosa in medicina lo è di tutti gli errori che egli ha seminati il primo, e che hanno robustamente vegetato per tanti secoli. Lo è di quella cieca deferenza superstiziosa all'antichità, per cui in medicina si giurò sulla parola del maestro, e si ritardò di secoli il progresso della scienza.*

Lo è di tante inezie uscite dalle teste de' suoi commentatori: lo è di tante dispute di parole e di interpretazioni in cui si sono perduti gl' ingegni de' suoi seguaci (*). Questo giudizio portato sopra Ippocrate e dal filosofo britanno e dal medico italico quantunque si paia eccessivamente duro, niente di meno se ben si considera, cessata ogni prevenzione contraria, è pur giustissimo, e per lo meno ha prodotto un vantaggio l' essere stato nuovamente messo in mostra, e rivocato alla memoria degli uomini, affinchè egli si sciolgano dai lacci in che rimanevano avvinti, e come illaqueati da un prestigio e per così dire da un incanto. Di tal modo sarà dato di poter filosofare secondo ragione, e non secondo autorità, e andare in traccia del vero dipoi l' induzione dei fatti studiati giusta l' insegnamento di una filosofia al tutto analitica. Il vecchio di Coo considerato nel suo genere si fu mirabilissimo uomo e per la sua morale condotta per quanto ne consta; e per la sua dottrina che per quei tempi si fu certamente stupenda, e per la sua eloquenza ultimamente, sì che per tutte queste ragioni noi lo proponevamo ai medici siccome un modello, dov' ei si potessero specchiare, lo che puossi vedere nel nostro discorso od orazione inaugurale, la quale a noi parve d' intitolare, siccome già la intitolammo, *Ippocrate modello dei medici*. Ma in sua specie egli è molto difettivo, e si conviene ben d' altronde cavare quelle verità, di che ha bisogno oggimai la scienza medica, la quale deesi

(*) Analisi del preteso genio d' Ippocrate. Milano, presso Andrea Mainardi, 1799, facc. 30.

tutta quanta ricostruire con ben altri fondamenti e principj da quelli posti per questo vetustissimo autore; la qual cosa hanno adoperato i grandissimi ingegni del Brown e del Rasori.

VITA

DI

GIOVANNI RASORI

LIBRO SECONDO.

Mentre queste misere cose si travagliavano fra questi due illustri uomini, ben altre e più importanti si apparecchiavano sotto il cielo insubrico: mentre vôlta in basso ed a sinistro la fortuna dei guerrieri repubblicani di Francia, l' aquila austriaca riprese vittoriosamente e riguadagnò la Lombardia così che convenne che e quelli e i loro seguitatori con essi si ritraessero: e si fu in Genova soprattutto dove si ripararono sì come in un fortissimo propugnacolo. Il Rasori essendo di questo novero, e stato essendo ricevuto graziosamente in qualità di medico agli stipendi dell' oste gallica,

ritrovossi anch'egli in Genova testimone di quel lungo e memorabile assedio, che fu uno dei più segnalati fatti di quella ricordevole campagna. Ritrovandosi pertanto quivi scriveva al suo amico il Rubini in data 20 nov. dell'anno istesso 1799 *d'essere colà da cinque mesi, e di non potersi accostumare a quel clima, e d'essere in bisogno di danaro.* Egli vi si rendè nel giugno, e nel luglio poi dell'anno susseguente 1800 ne ripartì restituendosi a Milano.

Ora fra gli orrori di quelle fazioni che accompagnarono quell'assedio, ebbe ad osservare e curare un'infinità di malati d'una febbre che epidemicamente e furiosamente discorrea, e che conobbesi poi sì com'era per una vera febbre petecchiale.

Imperocchè rifluendo da tutte parti colà persone di ogni condizione e disagiatissime, il contagio petecchiale diffusesi velocemente secondochè egli suole, avendo per uso di seguitare gli eserciti, infestare gli accampamenti, desolare le città assediate. E incontanente egli si fe' accorto essere questa febbrile malattia, cogli usati criteri cimentata, non già a diatesi *astenica,* sì come manteneva il Brown ed i browniani, ma sì a diatesi diametralmente opposta, vale a dire *stenica.* Per la qual cosa fattone elli certo non che avveduto, curolla dipoi cogli antiflogistici, secondochè diconsi comunemente, ed ebbene il maggior possibile profitto. Da ciò ne venne che ei mettesse fuor d'ogni contestazione essere la petecchia affezione a diatesi di stimolo, ed imperciò richiedere cura e trattamento controstimolante. Nel che fare distrusse un error generale e funestissimo non solamente del Brown e dei browniani,

come detto si è, risguardando eglino il tifo petecchiale quasi come l'ultimo anello della astenia: ma in parte ancora della vecchia scuola medica, la quale ritenendo essere la febbre petecchiale, e tutte in generale le febbri nervose con essa, malattie di fievolezza e di diffalta di forze vitali, nasceane che e da questa e da quelli non si volessero usati che stimoli ed incitanti farmachi, fra i quali si comprendevano i così detti nervini ed antispasmodici, che secondo il sentire della vecchia scuola erano tonici e corroboranti. Da qui ne avvenne che egli riconoscesse quanto sia grande la fallacia dei sintomi e della forma che quinci ne risulta a chiarire la diatesi nelle malattie, e che in questa, cioè la petecchia, vi sogliono essere per lo più *molti sintomi e poca diatesi*, e che perciò deesi in essa pur debilitando *serbar modo e dar tempo:* precetto utilissimo e nuovo, fatto oggimai un vero dogma pratico per tutti coloro che sanno giovarsi delle utili osservazioni altrui, e che sanno eglino stessi e ben vedere e ben osservare. E venne pure a riconoscere e riconfermare ciò che avea già conosciuto in prima, e che dichiarato avea pubblicamente nel 97 e nel 99 e dalla cattedra e al letto infermo; esservi moltissime sostanze e rimedi insino allora riguardati come stimolanti, dotati invece di contraria azione, ed appartenere alla classe opposta, cioè ai controstimolanti. Infra questi il chermes minerale, il tartaro stibiato, i sali medii e gli acidi ed altri molti, e tutti quanti perciò da lui ottimamente usati nella cura della febbre di Genova.

Così ne scaturiva pur anche dall'acuto suo ingegno la famosa legge della *capacità morbosa* che vuol dire la

tolleranza dei rimedi proporzionale e corrispondente al grado o quantità della diatesi, il qual concetto poi confermato sempre più in appresso, venne maggiormente e più ampiamente dichiarato e svolto nell' opuscolo *sulle peripneumonie e sul curarle col tartaro emetico*, sì come vedremo più in basso. Ed ecco il testo che vi si riferisce di questa celebre opera, il quale meglio assai di quello non saprei io, nè altri, esprime il concetto della capacità morbosa in brevissime e concise parole. *Sovente* (dice egli) *nello spedal di Pavia e nella clinica stessa, ho fatto vedere l' attitudine meravigliosa del sistema a sopportare innocuamente, anzi con vantaggio non solo il tartaro emetico, ma tutte le preparazioni antimoniali, gli emetici, il nitro, i purgativi, e quegli stessi tra i purganti riputati i più drastici. Non è dunque questo di cui ragiono un fenomeno particolare di questa sorta di febbre (la petecchiale), è un fenomeno generale e costante della diatesi stenica, fenomeno che non è stato finora nè filosoficamente analizzato in teoria, sebbene fecondo delle più utili conseguenze pratiche, e apportatore di nuovo lume alla scienza medica. Se questi stessi rimedi che sembrano avere così poca azione sulla diatesi stenica si somministrino nell' opposta, il paragone degli effetti mostrerà ben chiara la diversa attitudine del sistema nelle due diatesi* (*).

Dall' istoria di questa malattia ne provennero anche molte altre induzioni, fra le quali quella principalissima d' essere venuto a capo di ridurre la medicina,

---

(*) Febbr. petecch., facc. 40, terza edizione.

da arte conjetturale ed incerta ch' ella si era in prima, a scienza sperimentale, e certa tanto quanto esser possa qualunque altro ramo di filosofia naturale. Imperocchè non si hanno che a solvere alcuni problemi, o vero trovare l' incognita di una data equazione, vale a dire scoprire la diatesi d' una malattia che ci fosse incognita, e determinarne al tempo stesso possibilmente la quantità. La qual cosa si consegue coll' usare acconciamente di un determinato metodo di cura, dal cui effetto ne viene di necessità a risultare la vera indicazione, prendendola come dicesi volgarmente *a juvantibus et lædentibus: indicazione*, dice l'A., *che nei libri e nei discorsi dei medici s' incontra assai sovente, ma di cui più sovente fanno mal uso per cagione della complicata loro maniera di medicare* (*). Poscia col determinare il grado o quantità di questa stessa diatesi colla forza del metodo curativo medesimo spignendolo insin dove fa di bisogno secondo la legge della *capacità morbosa*, che è quella di tollerare o sostenere una proporzionale quantità di rimedio: e così poi col crescere e col decrescere graduato della cura e dei rimedi ragguagliare il successivo montare, o calare della malattia, la quale sta non già nella forma di fuori, ma sì bene nell'essenza dentro che è ciò che dicesi diatesi. Ma per venire a capo di questo conveniva fermare la vera azione di tutte le sostanze che possono in qualunque maniera impressionare il corpo, e specialmente quelle introdotte in uso medico, cioè i farmachi. La qual cosa ha fatto il Rasori. Il Brown errò

(*) Op. cit., facc. 29, prima edizione.

credendo che tutto stimoli, e così fu indotto a credere tutte pressochè asteniche essere le affezioni morbose: e il Rasori al contrario trovando che tutto o quasi tutto gode di facoltà opposta (controstimolante) venne nella induzione contraria, che la più parte cioè delle malattie sieno infiammatorie o steniche. Ora conosciuta la vera maniera d'agire de' medicamenti o di qualunque altra sostanza si apponga al corpo, viensi a ritrovare, ove d'altronde non siasi potuta ricavare, la verace essenza d'una malattia, vale a dire la diatesi.

Ma ritornando a nostra materia cioè all'opera sulla febbre petecchiale giovami riandarne alcune cose che io trovo riguardevolissime specialmente nelle *riflessioni preliminari*, delle quali, non potendole abbreviare, ne riferirò i testi più insigni ed importanti.

Le storie (dice ei pertanto in quella) *delle malattie epidemiche come di tutte le altre non epidemiche da più d'un secolo in qua, e soprattutto in questi ultimi anni si sono talmente moltiplicate, che ormai la moltiplicità nuoce all'utilità ributtando dal leggerle.* Nè qui sta tutto il male: il peggio si è che generalmente elle sono difettive non essendo di nessuna utilità, se pure non sono di danno, e di nulla poi hanno contribuito ai progressi della scienza. *La maggior parte di esse* (e' ripiglia) *a volerle esaminare senza prevenzione e coi lumi dei nostri giorni si può ridurre ad una enumerazione di sintomi più o meno esatta, e ad un catalogo di rimedi più o meno complicati. A poche si trova presiedere quello spirito filosofico, senza di cui osservare non è che vedere, e certamente non basta vedere per osservare.* E tutte poi si veggono modellate sulle false teorie dominanti: dalle quali si vuol diretto il

metodo curativo, e colle quali si vuol render ragione de' sintomi, si vuol rintracciarne le cagioni, e spiegare gli effetti dei rimedi. Ma gli scrittori di tali istorie sogliono per lo contrario vantarsi d'essere ingenui osservatori, e darsi a divedere sprezzatori d'ogni maniera di teoria, *di cui a loro dire vorrebbero pur una volta vedere scevra del tutto la medicina pratica. Ma e come non si sono avvisti d'aver teorizzato eglino stessi medicando?* « *Ci* hanno alcuni pratici moderni, *dice il più gran medico filosofo vivente*, i quali declamano contro la teoria medica in generale, e non pongono mente che *pensare* gli è *teorizzare*, e che nessuno può dirigere un metodo di cura in un ammalato senza pensare, cioè senza teorizzare: fortunato adunque quell'ammalato, il cui medico possiede la miglior teoria (*). » *Ora* (prosiegue l'istorico) *se di tutti gli osservatori medici rari son quelli, i quali possono dirsi con giustizia aver posseduto il genio dell'osservazione, e se a questo difetto si aggiungono gli errori, in cui l'osservatore è trascinato dalle idee dominanti delle false teorie, dominanti anche presso gli osservatori stessi i più rigidi, malgrado la loro protesta in contrario, quale grande utilità si potrà egli sperare di ritrarre dallo studio della immensa collezione delle osservazioni mediche? S'ignorano le leggi dell'economia vitale, s'ignora la natura della malattia, s'ignora la maniera d'operare dei rimedi, anzi, per dir più giusto, di tutte*

(*) Darwin. Zoonomia nella prefazione. Questo cel. uomo morì in Derby il 18 di aprile del 1802, ond'è ch'egli si vivea tuttavia quando il Rasori pubblicava la sua storia.

queste cose s' hanno delle idee imperfettissime ed erronee; ciò non ostante si tratta una malattia, e se ne tesse la storia. Che apprendere da così fatta storia? Se non che la malattia comparve con tali sintomi, proseguì con tali altri ed ebbe un tal esito funesto, o favorevole; che la cura s' incominciò con un tal rimedio, a cui fu sostituito un tal altro; che nel progresso si passò ad altre diverse prescrizioni, di cui le une furono specialmente dirette a certi sintomi, le altre a certi altri, le une dettate da certe viste, o pratiche, o teoriche, comunque vogliano dirsi, le altre da certe altre. Ma come operò in ultima analisi ciascheduno dei rimedi? Ma gli uni non distrussero eglino mai o in tutto o in parte l' operazione degli altri? Ma come si calcolò il risultato della reciproca loro opposizione? Ma i sintomi che comparvero a malattia avanzata furono eglino veri e proprj sintomi della malattia, o furono il prodotto del metodo curativo? Certamente ella è questa una serie di problemi interessanti. Contuttociò il più delle volte, quanto più meditate taluna delle storie mediche, tanto meno trovate di che sciogliere questi problemi: e senza la soluzione di questi problemi l' utilità delle storie mediche diventa un problema ancor meno solvibile. Di tutti gli osservatori medici il Sydenham fu senza contradizione il migliore. Le osservazioni di questo grand' uomo si studiano anche al dì d' oggi da chi sa studiarle, e si studieranno sempre con profitto. Neppur egli però è andato esente dal comune difetto. Sovente egli ha teorizzato male, e complicato oltre il bisogno il metodo curativo nelle stesse malattie infiammatorie, nella cognizione e trattamento delle quali egli è per altro superiore di gran lunga a quanti sono venuti dopo di lui. Che se tale fu la

sorte di Sydenham, quale vorremo poi dire che sia quella della comune degli osservatori, i quali non hanno il genio di Sydenham? Perchè la storia di una malattia abbia a dirsi utile, fa d'uopo che vi si vegga chiara e certa l'influenza del metodo curativo sull'andamento della malattia. E per vedervi chiara e certa questa influenza fa d'uopo che il metodo curativo sia semplice ed uno, vale a dire che in tutte le sue parti eserciti contemporaneamente la medesima azione, e tenda allo stesso scopo. Un metodo di cura che mi presenti, a modo d'esempio, la simultanea combinazione degli oppiati e degli antimoniali, della china e dei purgativi, dei salassi e dei vescicatorii, della canfora e del nitro, degli evacuanti e degli alimenti, qualunque sia l'esito o favorevole o funesto della malattia, a cui fu diretto, è un metodo da cui io dico francamente che non si potrà mai apprender nulla; perchè di tutti così fatti rimedi gli uni esercitano un'azione direttamente contraria a quella degli altri, e perchè nè l'una nè l'altra di tali azioni non è capace di misura o di calcolo comparativo. Questo metodo però mostruoso com'è, si è il più comune, e così le storie ben fatte ed utili sono le più rare.

La medicina in questi ultimi anni ha fatto considerevoli progressi come scienza, e i progressi della scienza denno per necessità contribuire alla perfezione della pratica: tale essendo quale lo ha antiveduto Bacone, il naturale andamento di tutti i rami dell'umano sapere dipendenti dalla esperienza e dall'osservazione, che laddove dai primi fatti si ricavano alcuni principii, questi principii servono poi essi a vicenda al ritrovamento di altri fatti. L'utilità principale che la medicina pratica va ritraendo dai progressi della scienza si è la semplicità del medicare. Per la quale

semplicità io non intendo già quella tanto vantata di certe scuole altronde celebri, e che io reputo figlia non della scienza, ma della ignoranza e del pirronismo medico: codesta non è semplicità, ma sibbene inattività. La semplicità a cui la medicina pratica va ora riducendosi, consiste nel far uso dei soli rimedi convenevoli, farne uso con cognizione di causa e con coraggio, ed evitare così tutte le complicazioni assurde, nocevoli alla malattia, e capaci di confondere la testa del medico a segno di ridurlo a non saper rendere a sè stesso un conto soddisfacente di quello che s'abbia fatto quando ha trattata una malattia. Al dì d'oggi adunque diretta dai principii della scienza, la medicina pratica può fornire delle osservazioni di gran lunga più utili della massima parte di quelle che sono state accumulate insino a questi dì. Incoraggito da simili riflessioni io mi sono provato a tessere una storia epidemica, e mi sono lusingato che questa mia possa meritarsi di non essere confusa nell'ammasso comune. Crederò di aver conseguito il mio scopo, se quelli che mi leggeranno per intendermi troveranno nel mio metodo curativo adesione ai principii, semplicità di medicare e corrispondenza di esito.

Io ho voluto riportar qui quasi per intero le riflessioni preliminari che servono di prefazione alla storia della febbre di Genova, perchè è tutta importantissima e sì concisa che non era possibil cosa il compendiarla. In queste poche linee in che si comprendono queste riflessioni, racchiudesi tutta la filosofia della medicina pratica, e chi bene studia in esse troverà cose di un' utilità e d'una verità non comunalmente conosciute, quantunque degnissime d'esserlo. Esse dovrebbono essere l'unica guida per ciascuno che voglia correre il non

agevol sentiero pratico della scienza. Ma questo squisito filosofare non è seguito come dovrebbe, anzi è avuto per così dire a schifo; e quanto più è nuovo al volgo dei medici, e quanto più è semplice, tanto più sembra loro strano sì che se ne dilungano generalmente, non volendolo apparare, e dando vista d'ignorarlo. Ed egli è pur così singolare questo procedere che in altra occasione ebbe il Rasori ben ragione di dire *parergli cioè di aver gridato al deserto, o vero scritto nella segreta lingua dei Bramini* (*).

Questa medica istoria pubblicata fu dall'autor suo in Milano sull'uscir del 1800 pei torchi del Pirotta e Maspero, e porta la data dell'anno nono secondo lo stile di quel tempo; perocchè eransi dopo la battaglia combattutasi a Marengo ristabiliti nell'alta Italia i Francesi. Fu essa poi tradotta in francese, in tedesco, ed in altre lingue, e ne furon fatte cinque copiose edizioni in Italia, le quali già sono oggimai esauste. Se queste cose sono prova della molta eccellenza di questa medica istoria secondochè sogliono essere le più fiate, aggiungerò che questo è un tal lavoro quale non havvi l'eguale in bontà. Per la qual cosa merita che ei sia per ogni medico diligentemente letto e studiato essendo veramente un modello perfettissimo di questo genere; e senza nullo dubbio egli è la più ragionata e dotta istoria di malattia epidemica che possa vantare tutta la immensa medica letteratura.

(*) Teoria della flogosi, avviso al lettore, facc. 7.

Molti e specialmente gli stranieri protestarono di non intendere la forza di questo libro rispetto alle dottrine, perocchè l'autore si riporta in più occasioni alla sua *teoria del controstimolo*, la quale avvegnachè promessala le tante volte, e in tante occasioni, non mai liberò le sue promesse dandola al pubblico; ma su di ciò in altra occasione. Questo però di non intenderlo è un mero pretesto e gratuito; perocchè la istoria sta in tutte le sue parti, ed è al tutto compiuta eziandio senza questa teorica, la quale soltanto poteva o doveva venire a suo conforto e lume in alcune parti puramente accessorie. Basta solo riguardare per controstimoli que' rimedi de' quali usò l'autore, e la malattia a diatesi di stimolo, e tutto è piano. Anch' egli l'autore previde questa cosa nel riferirsi che ei faceva a certe leggi della vita incompatibili con quelle insino allora conosciute; *le quali* (dice egli) *non possono darsi ad intendere in poche linee.* Ma soggiugne quindi le seguenti parole: « Del resto poi siccome spiegai questa teoria diffusamente dalla cattedra di patologia, sino dal 1797, ed i migliori tra gli allievi miei di quel tempo la posseggono perfettamente, e siccome inoltre non ne ho mai fatto mistero a chiunque mi ha consultato intorno ad essa e massime agli amici miei, così vi saranno anche non pochi, i quali, non ostante il non aver io pubblicato colle stampe le mie idee, vedranno bene la perfetta dipendenza del mio metodo curativo appunto da quelle » (*).

(*) Storia della feb. di Genova, pag. 171, 3.ª ediz.

La febbre dunque di Genova risguardata dal Brown e dai browniani per malattia *astenica*, riconobbela l'italico riformatore di natura al tutto contraria, vale a dire stenica, e curolla non già cogli stimoli ed eccitanti sì come avrebbe adoperato e voluto lo Scozzese, ma coi controstimoli, cioè cogli antiflogistici; non altrimenti avrebbela curata il Sydenham, ma con assai maggiore semplicità ed unità di principj e di rimedi. Alludendo impertanto in molti luoghi e di questa istoria ed anche nelle annotazioni al preteso genio d'Ipocrate alla teoria del controstimolo, ecco ciò che ne scriveva al Rubini in data 12 giugno del 1801. « Voi desiderate di conoscere la mia teoria del controstimolo: desidero io ben più di voi qualche favorevole occasione di farvela conoscere prima di darla al pubblico; vorrei sottoporla al vostro giudizio, e vorrei dimandar tregua per allora alla vostra amicizia, tantochè non vedeste le cose mie con occhio sì favorevole. Io aveva promesso nella mia storia della epidemia di Genova di occuparmi di questa teoria prima d'ogni altra cosa: sono obbligato a mancar nuovamente di parola. L'epidemia che si aggira in molti dipartimenti della repubblica, e che assorbe in questo momento la maggior parte del mio tempo, formerà il soggetto di un'altra istoria che terrà dietro a quella di Genova. »

Ho voluto insistere alquanto su questa istoria medica del nostro autore essendo essa quella prima sua scrittura dov'egli ha gittato il seme, e si può dire le fondamenta della grande riforma. Quest'opera ha dato alla pratica dei medici specialmente italici una direzione tutta diversa da quella che ricevuta avea dalla dottrina

di Brown, per la quale e' tendevano per sistema alle cure incendiarie; che quanto sieno state fatali, non accade il dire: e questa si fu di rivolgerli ai metodi di cura antiflogistica, riconoscendo in moltissime forme morbose, le quali all'apparenza di fuori danno vista e mentiscono fievolezza e languore, uno stato infiammatorio e una diatesi di stimolo. E di poi quest'epoca che epoca è veramente nei fasti della scienza, alcune segnalate opere vennero pubblicate nel senso di questi rasoriani principj patologici; le quali opere debbonsi alla luce che sparso avea quest'opera immortale, principj gia professati dalla cattedra di patologia e di clinica, e messi poi anche in atto e nell'istituto clinico, e nello spedal di Pavia negli anni 1797 e 1799.

Da questo lavoro si scorse incontanente il genere di tendenza di questo riformatore, la quale esser dovea tutta pratica; e tale poi sempre si dimostrò. Il merito del Rasori è veramente tutto pratico. Egli ha giovato la pratica più che non abbia fatto il Brown. Nulla ha egli avuto di speculativo e di teoretico; tutto il suo studio è stato rivolto ad emendare e migliorare la pratica. L'avere arrestato ed attutato il furor sistematico dello Scozzese e le sue cure incendiarie, ritraendo i medici alla maniera di un curare antiflogistico e rinfrescativo già usato dagli Arabi e poscia dal Sydenham, stata è opera d'inestimabil pregio.

Il Brown fu tutto speculativo. Egli giovò immensamente la scienza con una grande e gigantesca teorica figlia del suo immenso ingegno: il Rasori al contrario fu tutto pratico. E' non volle dar fuori mai la sua teorica del controstimolo temendo non dare in ipotesi per

troppe astrazioni, nelle quali avea già soverchiamente offeso la mente del primo riformatore; egli voleva in prima molto provare e riprovare intorno ai malati, onde star sempre coi fatti e colle osservazioni, schifando ogni speculazione la quale non fosse ricavata dalla induzione pratica e dall'analisi sperimentale.

E questa è la base ferma ed inconcussa che ha voluto dare il novello riformatore alla scienza medica, base che non può essere smossa: e se pure si dilungheranno i medici da essa come pur avverrà, dovranno di tempo in tempo tornarvi necessariamente, ogni qual volta ritorni a regnare e a rinascere il gusto della diritta filosofia, di quella filosofia lasciataci in retaggio dall'immortal Verulamio.

Pubblicata quest'opera e' non si rimase altrimenti nella folla e nell'oscurità; ma agognando di servire alla patria e per lei spargere i propri sudori, ed usare il suo ingegno e le sue cognizioni a pro del pubblico, offrì i suoi servigi profferendosi a qualche ufficio, pel quale maggiormente e' sentiasi aver in sè di forza e sufficienza. E per chi dirigeva allora la somma delle cose pubbliche pensossi da prima di chiamarlo al ministero dell'interno, carica che a lui non parve di assumere: non già che ei si sentisse inferiore a cotanta mole di cose, ma perchè non voleva al tutto distrarsi dalla medicina, per la quale egli avea grande e fortissima vocazione; e perchè al tempo istesso se gli proponeva un altro ufficio non forse di minore importanza e dignità, e che esser dovea quasi un' altra specie di ministero, vale a dire il protomedicato della repubblica. A questo impertanto di preferenza

si appigliò, e vennevi nominato col titolo d'*ispettor generale di sanità* della repubblica presso il ministro dell'interno. E incontanente ebbe a mettere alla prova il suo vasto ingegno, e la versatilità delle sue cognizioni mediche non che la sua sollecitudine ed operosità, mentre poco stante scoppiò debaccando furioso per le contrade della antica Lombardia il morbo petecchiale. Accorse pertanto il nuovo ispettore in varii luoghi personalmente dove maggiore era il bisogno, e in certuni fecevi anche qualche permanenza secondochè più occorreva, e diede poi e per lettere circolari e di viva voce utili istruzioni e confacenti direzioni ai medici condotti e ai medici delegati ne' varj dipartimenti. Ed in proposito di questa epidemia di febbri petecchiali e' scriveva nel luglio 1801 al suo amico Rubini: « Voi avrete veduto cosa sia questa nostra epidemia dalla circolare che vi ho spedita (*). Non l'avete voi ancora in cotesti paesi? Così almeno mi pare dalle relazioni che mi pervengono, certamente però esagerate, e dall'essere sparsa fra noi questa malattia dai miserabili che scendono dai monti non solo della Liguria, ma dal Piemonte e dal Parmigiano ancora. »

In appresso egli ebbe molte altre occasioni di segnalarsi nel discarico di questo dilicato ed importantissimo ufficio, e dovette anche talvolta recarsi sopra luoghi minacciati ora da epizoozie, ora da epidemie, o da mali

---

(*) Questa circolare a stampa sulla febbre petecchiale degli anni 1800 e 1801 è in data 26 ventoso anno 9.° r.°, e sarà riferita per intero fra le note poste in fine dell' opera.

contagiosi. Ed una terribile epizoozia appunto si manifestò pure intorno a questo medesimo tempo, cioè nel 1801 e parte nel 1802, fra i bovini in diversi dipartimenti, come in quelli dell'alto e del basso Po e in quello dell'Olona ed in altri. A questo torno è riferibile una sua lettera al celebre Guyton-Morveau sull'uso e sugli effetti dei suffumigi sì nitrici secondo lo Smith, e sì muriatici secondo il Morveau stesso; e parvegli, per quanto egli mantiene in questa lettera, che sì da' suoi proprj esperimenti, come da quelli istituiti a suo eccitamento dal celebre dottor Testa, professore allora a Ferrara e medico delegato di quel dipartimento, non ne risultasse nessun profitto contro il contagio epizootico, sia prima che ei si sviluppi ed agisca ne'corpi di questi animali, sia di poi che essi ritrovansi già infermi pel contratto morbo epizootico (*). Il governo provvisorio favorì molto il progetto fattogli dal Rasori di una serie di esperienze sui suffumigi acidi come disinfettanti il contagio epizootico. *Non esitai,* dice il Rasori a questo proposito, *a proporre al governo provvisorio un progetto di esperienze che fu accolto e favorito con quella premura, con cui malgrado le angustie de'tempi lo furono più volte gli oggetti tendenti alla diffusione dei lumi e allo stabilimento degli utili trovati* (**).

Il ministro per la guerra il consultò più volte e solo ed anche insiem con altri medici giunti in commissione

---

(*) Vedi questa lettera nel primo volume degli annali di medicina per l'anno 1802, facc. 81.

(**) Lettera cit. al Morveau, pag. 85.

per la salute del soldato, e fra le altre per la compilazione dei titoli che possono dar cagione alla esenzione sia dal servigio militare, sia dalla coscrizione. Ebbe anche l'onorifico incarico di recarsi a Venezia, e ciò avvenne nel 11, per la nomina del professore di clinica nello spedal militare marittimo, e per l'ordinamento al tempo stesso di tutto quello spedale compresovi il numeroso servigio sanitario. Ed in questa nobile commissione, la quale egli disimpegnò con estrema sua lode, e per la quale ebbene le più distinte testimonianze dalle superiori autorità, fugli compagno e collega un celebre chirurgo delle guardie del corpo, il dottor Vincenzo Mantovani. Fu anche in più e diversi tempi incaricato di recarsi a Venezia, a Vicenza, a Chioggia, a Padova, a Udine, a Mantova ed altrove per ordine e commissione del ministro dell'interno, e spesse volte anche per quella del ministro della guerra per febbri contagiose manifestatesi negli spedali sì civili che militari, nelle carceri, nelle caserme, e in alcuni reggimenti e presso le popolazioni di que' luoghi; ed ebbene premio di lode dal pubblico ministero, ed oltracciò ancora splendide gratificazioni. Fe' parte poi della commissione di polizia medica militare, e di quella degli esaminatori degli allievi della regia scuola di veterinaria in Milano: e nella ricorrenza d'una solenne distribuzione di premj disse una orazione analoga alla circostanza e conveniente a quel genere d'istruzione, la quale leggesi negli *annali di scienze e lettere* (*). Godette durante i

---

(*) Vol. VIII, facc. 348, ann. 1811.

diversi governi che si successero dal 96 insino al 14 ogni maggior estimazione, tantochè furongli dati dai ministri dell'interno e della guerra e marina i più chiari contrassegni di stima, e così anche dall'ispettor generale della sanità militare, e dal direttore generale della pubblica istruzione.

A malgrado di queste e d'altre varie e molte occupazioni che ebbesi insino dai primi anni, in che ei venne nominato protomedico dello stato, incapace egli d'ogni ozio si accinse alla pubblicazione di un giornale medico sotto il titolo di *annali di medicina*. Uscì pertanto alla luce il primo numero ovvero fascicolo nel luglio del 1802 pei torchi della società tipografica dei classici italiani, e così di mese in mese insino al fine di quell'anno, risultandone di tal maniera due volumetti di tre fascicoli ciascuno. Ma qui si arrestò non già per colpa sua direttamente, ma perchè vollesi sottoporre quest'opera periodica a delle restrizioni censorie; ed il suo editore ed autore uomo liberissimo, e che amava palesare il vero, o quello che tale sembravagli in ciò che si appartiene al bene ed al progresso della scienza medica, non consentendo che venissegli fatta eccezione niuna, amò meglio desistere che mancare al vero e all'intimo suo senso.

Questi annali sono memorabili per la fina critica che egli esercitò intorno a molte opere di quel tempo, su cui fe' cadere la sua sferza censoria, alcune delle quali avvegnachè rivestite di bei nomi, niente di meno non erano tali che si potessero sottrarre ad una giusta e ben meritata censura. Si ricorda l'opera dello Scarpa intorno alle malattie degli occhi, sopra della quale

l'editore dettò un primo articolo notabilissimo per la critica che vi spiegò in ogni parte per lui presa ad esame, ma per l'interruzione di quest' opera periodica rimase incompiuto quello di altre parti di questo trattato del cel. notomista e clinico pavese: e la farmacopea del prof. Brugnatelli, e la fisiologia del Gallini ed una ristampa di una misera opericciuola intitolata *principj di medicina naturale* di un certo dott. Giuseppe Miccoli da Ravenna, ed una memoria di un dott. Bobba sul *penfigo*; e per ultimo il famoso anno clinico del prof. Pietro Panazzi. E sopra quest' ultimo principalmente esercitò egli il suo ingegno penetrativo e censorio, e se troppo non erro, ben meritava cotal ventura. Imperciocchè più misera cosa non potea prodursi alla luce del pubblico da un clinico della cotanto cel. università di Pavia, e chiunque s'abbia fior di senno ben vede come il Rasori non deviando punto dalle leggi dell' urbanità e della creanza, abbiavi direttamente usato tutto il rigore di giudice inesorabile. Chè certamente il Panazzi non meritava sedere là, dove già sedettero cotanto chiari personaggi, e che perciò o non doveva esservi eletto a professore, o egli non dovea accettare, e tanto meno richiedere una carica che ben egli sentir doveva essere di troppo superiore alla sufficienza sua. E chi legge in questi annali, ha certo di che istruirsi in queste critiche severe, scorte da una logica che nulla tiene del comune, e che è tutta propria e caratteristica di una mente erudita, la quale ed ottimamente sente, ed ottimamente ragiona.

Questo lavoro che fe' conoscere sempre più l'ingegno acutissimo del Rasori, il quale giugnea sovente

alla severità del giudicio la piacevolezza dell'ironia, e che mostrollo quindi perciò un critico formidabile, al quale non avrebbono saputo trovare argomento di risposta nè tampoco gli autori stessi per lui criticati; è a lamentare che non abbia continuato. Era desso come un severo tribunale dinanzi al quale venivano chiamati gli scrittori mediocri non che gli infimi e malvagi; i quali senza sufficienti forze si accingono a trattare argomenti superiori ai loro omeri, e che ardiscono presentarsi al tremendo giudicio del pubblico senza aver meriti che bastino a tanto cimento. Ed anche negli autori esimii e grandi, i quali a preferenza e' credette degni d'esercitare la sua più isquisita critica, sarebbe stata giovevol cosa notare i nèi ed eziandio le picciole inavvertenze per potere sempre più avanzarsi nell'umano scibile alla maggior possibile perfezione. E questo severo giudicare impedito avrebbe la soverchia moltiplicazione de' cattivi libri, i quali arrecano più male che bene; ed avrebbe fatti accorti tutti quanti a non avventurarsi dinanzi al pubblico, se non di poi avere ben meditato e diligentissimamente limato un qualunque siasi lavoro scientifico.

Un giornale di questa fatta si può riguardare come una specie di pubblica censura per le opere meschine e mal digerite, e sarebbe util cosa che fossevene uno sempre di questa natura. Ma pochi avvien che s'abbiano il coraggio e l'ingegno d'un Rasori, coraggio per dir francamente il solo vero, ed ingegno poi per saperlo conoscere.

Quest' animo sdegnoso di veder spesso trionfante la mediocrità, e questa anche assai spesso sedere *pro*

tribunali a dettar leggi e carpir voti dal volgo, ed ammassar ricchezze, mentre che non di rado il merito più eminente, e la virtù più rara e 'l valor più sublime è invilito e depresso, non potè fare che egli non si levasse contro a cotanta turpitudine e sconcezza; e se gli destò in petto la più splendida bile. Aggiungi il sentimento delle proprie forze, il quale non può non sentirsi da chi tienne in copia in confronto di tanti inetti, che pure usurpano e fama e fortuna. Ma forse vi si aggiugnea di più (nè giova il dissimularlo) qualche rancore contro alcuni professori di Pavia, dai quali e' non aveva avuto troppo buoni uffícj, mentre egli stesso fuvvi pur professore. Ma puote mai l'uomo spogliarsi al tutto delle sue passioni; e puote mai esservi animo cotanto virtuoso da non risentirsi tanto o quanto delle ricevute e non provocate offese? Certo è però che in queste critiche rasoriane tu non vi scorgi passione nessuna, e solamente vi vedi a campeggiare in tutta la sua più nobile calma la ragione ed i fatti. Nè i professori della università ticinese soltanto si furon segno a' suoi critici strali; ma dovunque ei trovò errore, traviamento, miseria scientifica ed impostura e ciarlataneria sotto il manto dottorale, o sotto toga professoria, egli seppe armarsi delle sue saette censorie.

Lasciata non ispontaneamente, ma quasi forzatamente la compilazione di quest'opera periodica, volsesi egli instancabile com'era ad una fatica grande, il volgarizzamento cioè dell'opera più profonda e più vasta che siasi mai scritta sulla medicina, la Zoonomia di Erasmo Darwin. E senza far torto allo ingegno ed alla intellettuale capacità di tanti illustri scrittori, di che si

onora l'Italia, pochi o forse niuno eravi che potesse convenevolmente voltare nella lingua nostra l'opera di quel sublime pensatore. Uscì pertanto il primo volume nel mille ottocento tre, ed ebbela fornita nel mille ottocento cinque, col sesto volume pe' torchi di Pirotta e Maspero. Ma l'opera dell'italico traduttore risultò assai meglio dell'originale colla prefazione sensatissima e nuovissima sulla unità della scienza medica, e sul bisogno che sarebbevi di concentrare in una od in poche tutte le parti di quella. Il qual concetto lo esplicò anche più ampiamente nella prolusione detta nell'aprirsi della clinica medica allo spedal militare di Sant' Ambrogio a Milano nel 1808. La qual prolusione può vedersi nel secondo vol. degli opuscoli clinici, e nel vol. ottavo degli *annali di scienze e lettere*, e fu anche impressa separatamente nel 1809, ed intitolata al generale Achille Fontanelli allora ministro della guerra.

Vorrebbe il Rasori così nella prefazione al Darwin come, (e meglio ancora) nella prolusione sul metodo degli studi medici (*), che non si sminuzzassero tanto nè per così dire si scomunassero fra loro le parti della scienza, e che l'insegnamento fosse più unito e complesso. Conosciuta la notomia umana e comparata e la fisiologia positiva non metafisica, dovrebbesi la medicina secondo lui studiare non nei licei e nelle università, ma negli spedali. *Sono essi* (grida egli) *il solo e grande tempio sacro alla scienza e alla istruzione medica, le quali*

(*) Letta aprendosi il corso di clinica medica nello spedal militare di Milano il dì 14 luglio, 1808.

hanno ivi sede perenne, poichè non altronde che dall' umanità languente traggono le loro radici, e non ad altri che ad essa fan copia dei loro frutti.

Appose oltracciò al suo Darwin assai note giudiziosissime, altre dirette ad illustrare alcuni punti malagevoli dell' originale, altre a confutare alcune massime dell' autore, ed altre allusive alla sua *teoria del controstimolo*, opera ch' ei lasciò quasi al tutto compiuta, sendoci ben noto com' egli fossevisi travagliato intorno per anni non pochi, tantochè ebbela di sua mano ricopiata per la terza volta diligentissimamente limandola. Ed aveva in pensiero di pubblicarla, se morte non avesse reciso questo suo disegno, immantinente di poi la pubblicazione dell' altra ed ultima opera la *teoria della flogosi*.

Ma fra le molte note che illustrano ed arricchiscono la zoonomia italiana, alcune sono veramente memorabili per isquisitezza di dottrina. E fra queste principalmente due, che si leggono nel vol. I, meritano la considerazione dei leggitori. La prima che verte sull'opera del Villars sulla filosofia trascendentale del Kant, nella quale ha il valente traduttore dispiegato un intelletto veramente analitico e splendidamente metafisico. In essa specialmente l' analisi d' un' idea astratta esemplificata nella parola *virtù* dà a dividere quanto egli fosse abile a risalire ai concetti più generali della mente umana. E fammi risovvenire come egli stesso facendo più anni appresso conoscere per via d'estratto negli *annali di scienze e lettere* (*) l' opera metafisica

(*) Vol. I, facc. 72.

sullo stile dell'A. dei delitti e delle pene (*) si abbattesse avere pure quell'uomo sommo adoperato intorno alla parola *giustizia* quello stesso, che fatto avea più tempo prima egli medesimo nelle note al Darwin.

L'altra pur memorevole per sottilità ed evidenza metafisica si è quella che pur leggesi nel medesimo volume intorno all'istinto degli animali, la quale non può essere nè più bella, nè più ragionata.

Ma una infra le altre veramente insigne e riferibile alla scienza medica leggesi nel vol. V sulla inutilità e sul danno delle nosologie, la quale dovrebbe esser letta da tutti quelli che smaniosi sono d'immaginare tutto dì nuove nosologie, o classificazioni artificiali di malattie, o vero farsene ciechi e servilissimi seguitatori.

Aveva il Rasori incominciato a traslatare il Darwin insino dal 99, siccome risulta se non d'altronde dalla prefazione apposta alla sua versione; ma le vicende della guerra, e l'essere stato in quel tempo sbandeggiato per circa a tredici o quattordici mesi tolsegli l'agio di continuarla e recarla prima che non fece, al suo intero compimento. Ed intorno all'entrata dell'anno predetto, cioè il 99, scrivendo al suo Rubini gli parla di questa sua versione, ed aggiugne di quel grand'uomo il seguente giudizio. *Ha portato* (cioè Darwin) *la scienza medica ancor più in là di Brown. Egli ha trovate nuove*

(*) Ricerche intorno alla natura dello stile di Cesare Beccaria. Milano, 1809.

leggi, ed ha confermate le fondamentali di Brown stesso. È medico grande, fortunato e riputatissimo in Inghilterra, ed è filosofo e poeta; egli avea già dato un saggio delle sue scoperte nel suo poema stimatissimo in Inghilterra: The Botanic Garden.

Appena ebbe egli posto fine al traslatamento della grand' opera del Darwin e alla sua pubblicazione si profferse egli stesso di gratuitamente sostenere la clinica medica dello spedal maggiore di Milano, stata già coperta dall' ill. pratico il cel. cav. Giacomo Locatelli. La qual cosa dà a divedere quanto fosse in lui grande la passione per l' arte sua, e 'l desiderio e quasi direi il bisogno che egli sentia di trarre in pratica, e mettere in atto in un modo più luminoso e solenne non che frequente i suoi principj di terapeutica anzi di universal medicina. E fugli conferita con decreto del 30 maggio dell' anno 1806, e tennela ed amministrolla insino a che bastò quell' ordine di cose sotto cui gli fu conferita, cioè il regno d' Italia. E quantunque per un ordinamento del governo dietro proposizione del direttore dell' istruzione pubblica fossero nel 1810 istituite nel maggiore spedale di tutte le centrali dei dipartimenti del regno, delle scuole cliniche affidate al medico più anziano di quello con una gratificazione di lire quattrocento italiane all' anno, nondimeno il Rasori che dirigeva ed amministrava quella non del capoluogo di un dipartimento, ma quella della capitale di tutto lo stato, non ebbe mai nulla, nè pur mai volle averne; perocchè eziandio allorquando si trattò di fargli un assegno, egli dichiarava che come erasi offerto di gratuitamente condurla, e come gratuitamente aveva

incominciato e proseguito già per più anni, così volea ed intendea nè più nè meno di continuare.

Nell'anno poi susseguente, cioè nel 1807, fu dal vicerè di quel tempo il principe Eugenio Napoleone istituita pure una scuola clinica nello spedal militare di S. Ambrogio con decreto degli 8 ottobre, e vi fu collo stesso decreto chiamato e preposto anche ad essa il Rasori con un onorario di lire italiane tremila, indipendentemente, come si esprime il decreto, da qualunque altro trattamento.

L'oggetto di questa istituzione era per istruire ed ammaestrare i chirurghi addetti al servizio militare nella scienza medica, affine di renderli oltre la chirurgia esperti e dotti anche in medicina. Il nuovo clinico impertanto dava ai chirurghi militari a ciascun anno un corso di 48 lezioni di medicina pratica (*), nelle quali seguitando egli le sue particolari dottrine maturate nel suo grande ingegno palesava pensieri del tutto nuovi e singolari, che confortati dalla sua eloquenza gli attirarono molti ammiratori, e molti odiatori pure. Dello intelletto delle sue lezioni si può pigliare un saggio nell'opera dell'Oxanam sulla *teoria e pratica del prof. Rasori*, la qual opera pognamochè stata sia compilata allo intendimento espresso e maligno di denigrare la fama di

(*) Secondo le prescrizioni superiori dovea il prof. di clinica medica allo spedal militare di S. Ambrogio far lezione di medicina pratica dal mese di maggio fino a tutto ottobre, dando due lezioni la settimana. Nell'altra parte dell'anno poi leggeva sulla chirurgia il prof. di clinica chirurgica, allora il prof. Assalini.

questo egregio uomo e sommo ristoratore della buona medicina, niente di meno l'estratto che vi si fa delle sue lezioni ce ne porge tale immagine da poter riconoscere di leggieri la sublimità della mente che seppele concepire, e cavare per così dire da una non comune, nè volgare osservazione. Ma il modo suo di curare diverso in assai parti da quello della comune dei medici, e le alte ed inusitate dosi di rimedi eroici, che egli solea prescrivere e ministrare e varie altre cose singolari che lo partivano dal volgo degli scienziati ed artisti, furono bersaglio a grandi censure, ed aguzzarono il dente dell'invidia e della satira anche oltre quello che comporta la urbanità non che la morale. Nè la cosa si ristette in questi termini, ma pigliò in appresso un aspetto troppo più serio che non si crederebbe, venendone per replicate accuse contro di lui impegnata la pubblica autorità, la quale pose l'animo massimamente alle dosi altissime del tartaro emetico, sendo stato in qualche caso spinto per lui insino alla quantità di due dramme e più nel corso delle 24 ore. Ma in proposito dell'antimonio e del suo sale conosciuto sotto il nome di tartaro stibiato lamenta il Rasori *che abbia lo Sprengel perduto la bella opportunità di conchiudere da storico filosofo di quel decennio* (*) *la storia delle memorabili vicende dell'antimonio ; rimedio* (prosegue l'apologista) *in prima lodato a cielo ed adoperato da ignoranti alchimisti e ciurmadori, proscritto di poi ed infamato per opera de' medici, persino con solennità di giudizii e di decreti, dettati*

(*) Stato della medicina dal 1805 al 1814.

dalla falsa filosofia dei tempi, dalla inculcata venerazione d' Ippocrate e di Galeno, e più dal fanatismo e dalla intolleranza settaria; mostrato finalmente per quello che esso è nella sua semplicità e realità dalla medicina sperimentale, incominciata a sorgere negli ultimi anni del secolo XVIII (*). E poco sotto soggiugne poi: *pe' miei esperimenti l' operazione fondamentale di quel prezioso ossido d' antimonio essendo venuta in chiaro, il giusto uso ne è di necessità assicurato, e la sua quantità emetica mostrata torna più acconcia ad annunziare il soverchio della sua operazione controstimolante, che non a tormentare il ventricolo per volerne trar fuora le immaginate saburre.* Indi prosiegue con questa memorabile sentenza. *Le dosi inaudite e di esso e del kermes (taccio ora degli altri rimedi) pubblicamente amministrate per tanti anni nelle mie cliniche, e che amministro tutto dì nella mia pratica privata, gli sarebbero apparite ciò che sono in realtà, un fatto nuovo, sicuro, fondamentale nella terapeutica; un fatto che non debbe più essere obbietto d' arcano stupore, o che peggio è di riprovazione, se non al vulgo che non sa, e a que' medici che non vogliono sapere.*

Così avrebbe egli (cioè lo Sprengel) *per l' operato da me conclusa da filosofo la storia davvero prammatica degli antimoniali. Più di così non avrebbe potuto dire, ma tanto bastava a porre un giusto pregio ai nuovi esperimenti, e sdebitarsi verso la storia delle cose che a buon*

(*) Esame di un giudizio dato dallo Sprengel. Opusc. clinic., vol. I, facc. 74. Milano, 1830.

diritto le si pertengono, e che uno storico non può passarsi di consegnarle se non vuole incorrere o la taccia di nescienza dell' apposito materiale, taccia indecora ad uno storico verso un contemporaneo non oscuro ; ovvero quell' altra peggio che indecora, detta da Cicerone suspicio simultatis (*).

Venne adunque cotanto istigato il pubblico ministero per tanti anni e con sì perseverante insistenza che era sul punto di scagliarsi una scomunica, cioè un decreto contro il tartaro emetico, se poche cifre non avessero aperto gli occhi di chi allor moderava le sorti di Milano e dell' Italia settentrionale. E fu sì comunicato al clinico perchè fosse eseguito; ma egli ottenne per gran favore dal ministro dell' interno la non attivazione di questo decreto, col quale s' intendeva di proibire al prof. Rasori l' uso del tartaro stibiato, ovvero di non poterlo usare che a certe determinate dosi. In questo mezzo egli si procacciò una statistica necrologica di tutti gli spedali della Lombardia, dalla quale vennesi a chiaramente conoscere (essendo stata posta sotto gli occhi del governo) che la mortalità delle due cliniche milanesi fu sempre inferiore di molto a quella di tutti gli spedali. E con siffatto argomento convincentissimo ed incontrastabile si proibì questo secondo scandalo promosso dall' antimonio, che somministra pure alla medicina alcuni dei migliori suoi farmachi.

E seguitando col testo riportato più sopra così dice; e questo è un altro brano che giova qui tutto intero

(*) Opus. cit., facc. 75.

trascrivere. *A me poi* (di tal modo prosiegue) *sarebbe toccato di consegnare alla storia altro materiale oltremodo curioso per cui si direbbe che l'antimonio entrasse fra i rimedi sotto così maligno influsso che non nel decorso di quattro secoli per ancora si mitigasse: materiale dimostrativo di una vicenda che al sig. Sprengel non poteva al certo esser cognita, e che ripugna se altra mai, all'indole de' nostri tempi, voglio dire un decreto di un'autorità politica, sollecitato da chi lo meditò con lunga e segreta inquisizione, e comunicatomi nel 1812 per cui l'Italia avrebbe dato all'istoria della medicina un secondo deplorabile monumento, degno di gareggiare coll'altro dato dalla Francia nel 1566. E senza dubbio una tal opera non so s'io dica meglio di stoltezza o di nequizia, sarebbe stata consumata, e ne sarebbero originati effetti analoghi a quelli, di cui la facoltà medica di Parigi offerì e in quel secolo e nel susseguente esempi memorandi, se il mal talento imprevidente non avesse rotto ad uno scoglio. Poche cifre, al cui chiarore le coperte vie e le menzogne vengono palesi, bastarono nel caso mio ad aprire gli occhi a chi si doveva, a dissipare il minaccioso apparato, e mostrare aperto da che basse cagioni movesse. Ma nè io avrei potuto allora far parte al pubblico dei documenti che vennero alle mie mani, nè il voglio adesso. Pur nondimeno sarà mia cura perchè documenti così singolari non siano sottratti al diritto della storia; che se non li mostra oggi ai contemporanei, serberalli per mostrarli a miglior tempo insieme con quelli dei secoli precedenti, sì che rimangano perenne ed utile lezione ai posteri* (*).

(*) Op. citat., facc. 76.

Nell' anno susseguente alla sua elezione a clinico militare pubblicò un *prospetto semestrale dei risultati della clinica medica nel R. spedal militare di S. Ambrogio in Milano.* In questo egli diede (così dice nelle *osservazioni* che vi appose) alle malattie una disposizione diversa da tutte le correnti nosologie, dichiarando che non ne rendeva per allora altra ragione, se non se quella *d'esser chiara e confacente al presente suo scopo a cui vuolsi la massima semplicità di distribuzione e il minimo arbitrio di sistema.* Soggiunge poi in altra *osservazione* che il presentare ogni mese la specie delle malattie che superano le altre in numero, egli è un preparare il quadro della *costituzione morbosa.* Ma questo genere di osservazioni non si può convenientemente istituire che nei grandi spedali, non già nelle cliniche, le quali sono ristrette di troppo, e dove oltracciò per cagione d'istruzione od altri motivi si prendono malattie d'ogni fatta senza por mente alle *malattie costituzionali,* nulladimeno queste dovrebbero essere preferite anche negli istituti clinici.

Il clinico milanese teneva a quel tempo la china per uno stimolo non avendola chiarita per un controstimolo che nel 14, e perciò prima di quest'epoca tanto più la estimava dannosa, e quindi nella citata scrittura egli uscì fuora in questa celebre sentenza contro questa famosa droga: *Il semestre entrante che nel totale dovrebbe fornire più intermittenti dello scaduto, permetterà di moltiplicare nella clinica dello spedal militare i fatti che ormai da tre anni ho moltiplicato a profusione in quella dello spedal civile relativamente allo sbandire, o per lo meno diminuire d'assai l'uso della china degenerato in*

abuso « d'alto prezzo e di più alto danno. » E poco di poi in una solenne occasione dopo aver esposte le malavventurose vicende del tartaro emetico e degli antimoniali in genere prorompe in questa notabile sentenza contro alla china. « Se poi ci è un rimedio venuto sopra ogni altro in sommo pregio; rimedio di cui, benchè di recente data, neppur ci sono ben noti gli elementi primi d'onde salì poscia a tanta celebrità, sì lungi è che vi avesse alcuna parte la scienza; rimedio di cui è pur forza dire, che sì nel pochissimo bene come nel moltissimo male che ha fatto, non da altre mani fu mai distribuito se non da quelle del più stupido empirismo, si è la corteccia del Perù (*). »

Ma ancorchè la china sia un rimedio controstimolante come ultimamente voleva il riformatore della terapeutica, niente di meno essendo le intermittenti per lo più costituite da un processo flogistico, il quale non si può sciogliere ad un tratto, il più sicuro si è di curarle con quei mezzi notissimi e comuni che si posseggono atti a cessare uno stato infiammatorio, con che necessariamente viensi ad ottenere una cura radicale e sicura. La china eziandio come controstimolo non è abile ne' più dei casi a togliere e dissipare totalmente l'essenza della febbre, che anzi alcuna volta essa si esacerba ed accresce; o vero di latente si fa palese. Al più lo stato essenziale si abbassa alquanto, e da tale abbassamento ne avviene che si sospenda per alcun

(*) Prolusione sul metodo degli studi medici detta il 14 luglio, 1809 nella scuola militare. Annal. di scienze e lett., vol. IV, facc. 385.

tempo il sintoma principale che è l' accessione febbrile. Ma questa ricompare come suole il più delle volte, o veramente la malattia sopita e non guarita piglia altra diversa forma. Da ciò le spleniti, le epatiti, le peripneumonie, le idropi.... e molte altre affezioni che seguitano le febbri intermittenti curate colla sola china senza aver ricorso o precedentemente, o simultaneamente ad una cura generale antiflogistica. La china fa il suo effetto ottimamente in que' casi ne' quali poca è la diatesi, e molti i sintomi. La qual cosa si verifica in alcuni soggetti convulsionari, con perturbazioni nervose, e che in generale non soggiacciono a malattie eccessivamente flogistiche.

E quello che io diceva delle febbri intermittenti, vuolsi dire delle sifilidi, le quali sogliono per lo più recidivare ed anche maggiormente imperversare sotto il solo ed esclusivo trattamento mercuriale: ond' è che i ricadimenti così nelle febbri intermittenti trattate colla sola china, come nelle sifilidi trattate col solo mercurio, sono cose notissime e volgatissime, tantochè si è presso il volgo dettato comune. Ma di questo grave argomento volto a ritrarre il grosso de' medici da queste cure empiriche e sintomatiche, e dall' abuso de' mercuriali e della china, ne abbiamo in più occasioni anche noi ragionato, e ne ragioneremo di bel nuovo ogni qualvolta ne venga l' opportunità.

Ma il male non istà solo in questi due farmachi, sta principalmente in un error di diagnosi. Ai medici volgari e che seguitano la comune pratica e l' uso senza altrimenti darsi briga di studiare e pensare: o veramente corrotti da false dottrine basta alcun lieve

sintoma per giudicare che abbiasi un' intermittente, e spesso una perniciosa; e pochi sintomi per dichiarare venerea una malattia di ben diversa natura; e così e' si danno precipitosamente alla china e ai mercuriali: ma quand' anche ciò fosse, non hanno questi sintomi e queste forme la loro essenza, quella che dicevasi già nelle scuole mediche causa prossima? La quale non può esser altro che una comune diatesi per lo più stenica, che si parte e fondasi in alcun processo flogistico più o men circoscritto, più o meno diffuso.

Fortunatamente e' pare che l'uso dei mercuriali nelle sifilidi vere o nelle credute sifilidi abbia perduto molto di suo credito: solo rimane presso alcuni ancora l'abuso della china sol per errore di diagnosi, ma non è lungi il tempo del disinganno e della riforma anche in questo particolare.

Il clinico nel suo prospetto (*) ci offre il dieci per cento di mortalità, la quale se parrà molta a tutta prima, ben considerate le cose troverassi non solamente moderata, ma anche modica. Questo semestre abbraccia i mesi del verno e della primavera che sogliono essere i più feraci di malattie inflammatorie del petto, le quali sono per usato le più micidiali. Ed egli ebbesi realmente molte febbri infiammatorie, e un tal numero di peripneumonie, che ascese a più di un terzo del totale dei malati. Alcune altre circostanze poi meramente accidentali accrebbero la cifra della mortalità.

(*) Dei mesi di dicembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile e maggio degli anni 1807–1808.

Si fecero grandi critiche a questo prospetto e a voce ed in iscritto; e nulla la malignità e l'invidia lasciò d'intentato per oscurare la fama, e distruggere la riputazione del clinico: ma egli fermo in sua coscienza d'aver operato secondo i veri e giusti principj della scienza che doveasi rinnovare e ristaurare, e certissimo d'averla fatta progredire e d'averla messa in sulla via del progresso, stette saldo nel suo alto proponimento di seguitare le sue esperienze, e le sue osservazioni confortate dalla più severa induzione, senza punto torcere dall' intrapreso cammino. E così fece chiudendo le orecchie ad ogni vana e maligna censura.

Frutto pertanto delle tante e tante osservazioni fatte in queste due cliniche, delle quali e' fu professore per tanti anni, sono gli opuscoli pratici inseriti negli *annali di scienze e lettere*, e che ei poi riunì in un corpo solo con un'edizione generale, e che formano per gran parte il vol. II degli *opuscoli clinici* pubblicati in Milano nel 1830 pei torchi del Pirotta.

Uno di questi verte sull'efficacia della gomma gotta nella cura dei flussi intestinali; e le osservazioni che vi istituì dirette sono a far vedere che non è la forma che guidar dee alle indicazioni, ma sì l'essenza; e che l'essenza di queste forme essendo una diatesi di stimolo cioè uno stato infiammatorio, avrebbe dovuto cedere siccome cedette, sotto di un rimedio che pare fatto per far nascere una cotal forma anzichè cessarla provocando larghissime e copiose deiezioni alvine. Nè qui ha luogo l'assurdissimo principio di quella setta che venuta è novellamente, come dice il Rasori stesso, a lordare le pagine della storia della medicina, cioè il

similia similibus curantur. L' altra sull' uso del nitro nella sanazione del diabete; e l' amministrazione di questo rimedio diretta è dai medesimi principii, vale a dire che ogni e qualunque rimedio capace a far cessar la diatesi, cioè l' essenza d' una malattia, vale a cessare la forma e la malattia stessa. Di tal modo la gomma gotta e 'l nitro essendo medicine controstimolanti, sanano l' una, avvegnachè de' più forti fra i drastici, le dissenterie ed ogn' altro flusso intestinale; e l' altro, pognamochè fortissimo fra i diuretici, il morboso e soverchio fluir delle orine, cioè il diabete; e tanto più adoperano ciò in quanto che sì l' una che l' altro dispiega la sua azione massimamente su quelli organi che trovansi in queste forme morbose in particolar modo affetti. E per dimostrare che l' azione essenziale della gomma gotta nulla ha di specifico, ma che si risolve in un' operazione controstimolante comune, in un' appendice sulla stessa, la quale leggesi nel volume medesimo degli annali, ed è il 3.°, pag. 104 e 276, riferisce alcuni casi di enterite e di colica infiammatoria sanati con generosa dose di questo drastico. E così varie dissenterie, ed un caso di vomito cessate e quelle e questo colla ministrazione di questo rimedio. In questi si cessò il secesso sanguigno e sanguigno mucoso e 'l vomito; e in quelle in un coi dolori, e sintomi inflammatorj anche la stitichezza che era loro compagna. Di tal modo si produssero due effetti apparentemente contrarii col medesimo trattamento, anzi collo stesso e medesimo rimedio, per essere e gli uni e gli altri subordinati affatto alla medesima diatesi.

Poscia sull' azione della digitale, intorno alla quale

produce in mezzo di molte e nuovissime e tutte belle considerazioni di pratica cavate dal suo diligente e solerte osservare; e per ultimo gli esperimenti e le osservazioni cliniche e veramente magistrali sulle peripneumonie e sul curarle col tartaro stibiato. E in queste più ampiamente che non avea fatto in prima, cioè nella storia della febbre petecchiale di Genova, ferma quel principio della *capacità morbosa*, la quale si misura e si calcola sulla quantità o grado della diatesi; per cui avviene che in certi casi di diatesi grande e alta puotesi ispignere ad un segno non mai più attinto la dose dei rimedi. Egli recava il tartaro stibiato e la gommigotta e l'aconito e l'acqua di lauro ceraso e varii altri ad una dose inaudita e non mai più veduta (*).

Ma il tartaro stibiato divenuto è fra sue mani un rimedio di grandissimo effetto a vincere congiuntamente coi salassi le più gravi peripneumonie. E in questo genere di farmaco salino in cui i medici della vecchia scuola non altro sapevano riconoscervi che una facoltà emetica, o alterante; egli non vi ravvisa che una virtù eminentemente *controstimolante*. E questa essenziale veramente e primaria, intantochè le altre non sono che accessorie e secondarie. La qual virtù è indipendente al tutto dalle evacuazioni. Imperocchè senza incitare vomito, e senza provocare deiezioni alvine, egli nè più, nè meno produce i suoi effetti salutari sulla

---

(*) Il Rasori rimosse dalla sua pratica ciascun rimedio che opera chimicamente sopra i tessuti dello stomaco e degli intestini, sì come sono l'arsenico, il fosforo, il sublimato corrosivo, gli acidi concentrati ed altri di sì fatti farmachi.

diatesi. Il nostro professore con quel coraggio alluminato dal sapere, coraggio che altri sa trovare nell'intima coscienza del bene e dirittamente adoperare, che vuol dire con piena cognizione di causa, e certissimo del fatto suo, ne spinse la dose ad un termine non più udito di più denari al dì, giugnendo insino alla dose di ben sette infra le 24 ore e senza evacuazione nessuna, ma non senza notabile profitto.

Al presente l'amministrazione di questo rimedio e con questi principii e con queste dosi si adopera da altri celebri medici di Parigi ed anche d'Inghilterra e perfino d'America e chiamalosi *metodo rasoriano*. E noi pure in qualche caso di gravissima e minaccevole peripneumonia lo abbiamo ministrato a dose assai forte recandolo ad una dramma ed anche più in cospirazione ai convenevoli salassi, e ne abbiamo per così dire toccato con mano sensibilmente il vantaggio.

Io ho ricordato più sopra gli *annali di scienze e lettere* sotto il qual titolo indicavasi un celebre giornale compilato e diretto dal Rasori e da Michele Leoni, a cui si unì anche il Foscolo. Ebbe quest'opera periodica suo felice cominciamento nel gennaio del 1811 e fine col mese di settembre del 1813 per la distrazione di uno dei principali compilatori. Sono pertanto fascicoli 33 che formano volumi 11. Il Rasori, oltre le accennate scritture pratiche, v'inserì quella prolusione già ricordata di sopra che fu per lui detta nell'aprirsi della scuola di medicina pratica allo spedal militare di S. Ambrogio. Questa prolusione fu detta da lui il dì 14 luglio 1808 allo spedal di S. Ambrogio; poscia stampata nel 1809 e dedicata al ministro della guerra il

generale Achille Fontanelli: ma non essendone state tirate che una sessantina di copie, fu riprodotta nel vol. IV degli *annali di scienze e lettere*, ed ultimamente nel vol. II degli opuscoli clinici nel 1830.

E v' inserì anche un *discorso* da lui pronunziato alla regia scuola veterinaria di Milano il dì 13 gennaio del 1811, in occasione della solenne distribuzione dei premj fatta dal ministro dell'interno. Faceva il Rasori parte della commissione degli esaminatori della regia scuola veterinaria. Componevasi questa commissione del cav. Pino ispettor generale della pubblica istruzione, dei professori Monteggia e Porati e del sig. Landoire, veterinario del principe vicerè, e del professore Rasori. Vi si leggono poi alquante note sparse qua e là secondochè venivagli il destro, alle svariate opere mediche di che egli ne facea gli estratti, e ne dava giudizio; ovvero riferiane quello d'altri giornali massimamente esteri, e soprattutto inglesi. E queste note sono tutte isquisitissime e di grand' acume, e sempre coerenti a' suoi principii di terapeutica, su cui elli fondata ha la sua riforma e la sua teorica del controstimolo.

Ha anche elaborato l'estratto di diverse opere rinomate di alcuni tra i nostri scrittori di chiaro nome, e leggonsi li più in questi medesimi annali, infra le quali quella del Giannini *sulle febbri* e quella del Testa sulle *malattie del cuore*, e quella del Rachetti su quelle del *midollo spinale* (*) nelle quali cose non ha nulla di

(*) Questo però sull'opera del Rachetti non leggesi altrimenti negli *annali*, ma sì nel tom. VI, anno 1817 della *biblioteca italiana*, e fu per lui compilato nel marzo del 1817 nel castello di Milano.

comune co' volgari compilatori di estratti, ma son esse di un singolare pregio ed eccellenza: e questi estratti sono stati riportati nel secondo volume degli opuscoli clinici, siccome quelli che si riferiscono a medicina pratica o clinica.

Nè alla sola parte medica che pure in questi annali è copiosissima, si ristrinse l'ingegno e la operosità del grand' uomo; ma e molte altre opere di amena letteratura e di altre scienze fuori della medicina ebbero lume e splendore da lui, avendole fatte conoscere in questa opera periodica con accuratissimi e magistrali estratti. Ho già fatta menzione dell' opera sullo stile del Beccaria, alla quale vuolsi aggiungere l'opera splendidissima in due volumi in foglio forma atlantica, edizione del Didot, dedicata alla imperatrice dei Francesi, sopra le pitture di vasi antichi detti etruschi il cui estratto leggesi nel tomo V, a cui il compilatore vi appose anche una noterella, la quale trovasi a carte 212 del detto volume. E lasciate molte altre di scienze e letteratura giovami soltanto far menzione della fisiologia ed anatomia comparata dello Iacopi, professore a Pavia, e la istoria della botanica, opera egregia di quel grandissimo ed eruditissimo ingegno dello Sprengel.

Questo giornale chiamato comunemente il giornale del Rasori, fu uno de' più belli e de' meglio e più giudiziosamente compilati che si sieno avuti. Il governo d'allora ne sentì il pregio, e ne lo incoraggiò e con sussidi pecuniarii, e con molte facilitazioni postali; e alcuni dei ministri del regno ne inanimarono il compilatore, chè solo figurava il Rasori, alla sua continuazione con lettere graziose comechè riservate.

Ma alcuni fatti relativi al *tragitto dei rimedi da una ad altre parti del corpo*, e che si trovano nel tomo II, facc. 383, sono meritevoli che se ne faccia particolare menzione. È stata ed è tuttora grande quistione di qual modo e per qual via passino velocemente, siccome si osserva talvolta, alcune sostanze prese per bocca, sieno esse medicamenti, o ver cose liquide o beveraggi per le vie uropoietiche. In varii tempi sono stati istituiti esperimenti per chiarire questo fatto, ma nullo ha potuto finora al giusto comprendere ed accertare la cosa, il velocissimo cioè passare che fanno certi rimedi dal ventricolo e dalle prime vie alla vescica orinaria.

Il Rasori iscorgendo in questo problema, la cui soluzione sarebbe utilissima non solamente al fatto fisiologico ma anche al patologico, un campo aperto a belle investigazioni, se ne volle occupare, e se non è venuto a capo di squarciare il velo che ricopre questo naturale arcano, ha certamente mostrato anche in questo genere d'osservazioni e di esperimenti quell'ingegno acutissimo che lo ha sempre distinto. Egli cavò da quegli che istituì egli stesso delle induzioni negative; ed immaginò poi un'ipotesi che se non è ammissibile, è certo quella a che per ora in tanta oscurità sia lecito di appigliarsi; e se le circostanze fossergli state più favorevoli che non gli furono, chi sa che non fosse giunto a sorprendere per così dire la natura in sul fatto?

Il Rasori pertanto ha ritrovato nelle orine una gran quantità di nitro che aveva somministrato prima ad alcuni malati, e nulla ne ha mai ritrovato nel sangue. In un caso in cui diedene insino ad un'oncia e mezzo, ha potuto ottenere dalle orine dieci dramme di questo

sale ottimamente cristallizzato. Questi esperimenti del dare il nitro e ritrovarlo nelle orine, e non nel sangue sono stati per lui molte volte ripetuti non solamente negli individui della specie umana, ma pur anche in alcuni bruti, come nei cavalli e negli agnelli, e sempre ebbe ad osservare le cose medesime, cioè trovarsene nelle orine e non nel sangue. Il Darwin ha creduto spiegar questo passaggio rapido dal ventricolo alla vescica orinaria per un moto retrogrado dei vasi linfatici. Il Rasori non pare persuaso di questo, essendo cosa troppo contraria alla natura e all'ufficio di questi vasi, e di più alla loro stessa disposizione e costruttura. Nè pargli egualmente probabile che una sostanza non assimilabile al sangue passi ad unirsi a lui per poi con esso passare per le emulgenti alle reni e di là in vescica. D'altra parte le più diligenti investigazioni non hanno mai mostrato traccia di nitro nel sangue, quantunque se ne somministrasse ai malati ben un'oncia ed anche due once al dì, intantochè quasi tutto poscia ritrovavasi successivamente nelle orine. Ha anche istituite delle sperienze sul sangue di persone saturate per così dire, di mercurio, ed allorquando indizii sensibili di questo semi-metallo s'aveano nelle secrezioni ed escrezioni della cute e nella saliva, sottoposto il sangue ad ogni più dilicato esperimento, pur nulla traccia ritrovossene in esso.

Il nostro sperimentatore dunque opina che i rimedi ed altre sostanze inassimilabili nè passino per la circolazione sanguigna, nè pei vasi linfatici posti in un movimento inverso dal ventricolo alla vescica. Imperocchè posto che vera sia questa ipotesi darwiniana,

dovrebbono cader sotto l'occhio essi vasi ristretti come sono, in picciolo spazio quale è quello che è tra il ventricolo e la vescica. Dietro a ciò elli ricorso è ad un esperimento che è questo. Ha tolto un'infusione di rabarbaro ben satura ed avvivata poi anche nel colore mercè la potassa, per cui le ha fatto di tal modo pigliare un color ranciato tendente al rosso. Della qual sostanza ne ha fatto indi ingoiare ad alcuni agnelli e capretti una buona quantità, ed allorchè si videro di essa i primi indizj nella orina, si aprì loro il ventre, e si cercarono curiosamente i vasi linfatici, ma per quanto si usasse di diligenza non venne mai fatto di vedere nulla di simile in essi. Egli intraprese in appresso una serie di molte e grandi esperienze alla scuola veterinaria, della qual cosa aveva ottenuto la più ampia facoltà, ed era secondato con tutto zelo e ardore da molti di quei valenti allievi; ma una commissione avuta in quel mezzo dal ministro dell'interno di recarsi a Vicenza, lo distolse da queste bellissime esperienze, dalle quali forse gli sarebbe venuto fatto di aggiugnere a disvelare questo natural mistero.

Non potendo egli pertanto nè ammettere il passaggio de'rimedi pel sistema sanguifero, nè pei vasi linfatici commossi ad un movimento retrogrado, pensa che il tragitto dei rimedi in un coll'acqua che li tiene disciolti, facciasi per le porosità del tubo alimentare e della vescica. La quale ipotesi avvegnachè non sia troppo persuadente, nè troppo probabile, è nientedimeno l'unica che si possa ammettere nello stato attuale delle nostre cognizioni; e questa istessa ipotesi (che altro non è che un'ipotesi) può dirigere e sostenere

chiunque voglia su questo particolare istituire novelle indagini ed esperienze. E mentre sto scrivendo queste cose, questo fatto stesso occupa seriamente l' ingegno solertissimo del mio collega il prof. Panizza. E noi abbiamo amministrato a suo incitamento a più d' un malato il prussiato di potassa. Il quale si è poi ritrovato nelle orine e nelle fecce ed anche talvolta nella bile, ma non mai nel sangue. E ad uno tra questi malati io pervenni ad amministrarne insino a tre dramme al dì, la dose maggiore a cui mai per quanto mi sappia, siasi recata questa sostanza salina data per bocca. Marcet, e Wallaston di Londra, ed il Magendie in Parigi ne somministrarono pochi grani, e solo in un caso fu per essi spinta la dose insino ad una dramma. Anche questi celebri sperimentatori non mai trovarono traccia di prussiato di potassa nel sangue, mentre nelle orine sempre, ed anche in altri umori. Così egualmente nel diabete ritrovasi dello zucchero nelle orine, e nulla al tutto trovasene nel sangue: Marcet, e Wallaston già menzionati hanno pur fatto degli sperimenti col mercurio e col solfato di ferro, ed hanno sempre ottenuto i medesimi prodotti, cioè nel sangue non mai, e nelle orine alcuna cosa sempre. Ed ancor noi proseguendo questi esperimenti in servigio del prelodato nostro collega, somministrammo il solfato di ferro: e questo dà segno di sè nelle orine, ma nel sangue è cosa dubbia, e non bene accertata. Questo sale marziale si recò insino alla dose di sette denari ad un contadino affetto da antica splenite con notabilissima fisconia. Egli tollerò con assai vantaggio ed ottimamente questa inusitata dose. La milza si estenuò notabilmente, i polsi si ridussero a 40

pulsazioni, ed un insaziabile appetito lo tormentava. Affetto com' era da pellagra con lenta pneumonite, oltre la detta splenite che costituiva l' affezione principale, ne partì in un' ottima, e non più isperata condizion di salute. Il sangue estrattosi mentre usava il ferro si presentò sempre scioltissimo, cosicchè vi si offriva un sesto appena di parte cruorosa rispetto al siero, la quale trovavasi disciolta al fondo del vaso quasi in forma polverulenta.

Si sono fatti degli esperimenti anche coll' amido dandolo in buona dose ai malati, ma si è desistito ben tosto, non risultandone da esso cosa niuna; perocchè essendo esso una sostanza assimilabile convertesi in materia organica, e non può per ciò più riconoscersi negli umori animali.

In appresso si è voluto esperimentare l' iodio. Ma conoscendo noi troppo bene il pericolo di somministrarlo per bocca, mi sono limitato ad usarlo al di fuori in forma di frizioni. Composi pertanto una pomata fatta di un' oncia di sugna porcina con un danaro d' idroiodato di potassa, e con questa feci fare delle frizioni due volte al giorno alla regione della milza in una donna che portava da parecchi anni gravissima fisconia a questo viscere. Nel tempo stesso praticava nè più nè meno la cura generale convenevole al caso, la quale consistette in qualche missione di sangue e uso di purgativi salini, sotto la qual cura si diminuì notabilmente la tumefazione della milza.

Ma in quanto a rinvenirne sia nelle orine, sia nel sangue o in altro umore non venne fatto, e alla partita di questa donna dalla clinica non si pensò più ad

istituire intorno a questo rimedio e per questa mira ulteriori esperimenti. E giova qui per incidenza dire, come fatta astrazione dalla cura generale la quale ha avuto il principal merito in questo trattamento, anche le frizioni della pomata predetta sembrano avere arrecato sensibile profitto in questa fisconia lienosa.

In appresso si è incominciata una serie di esperimenti sul nitrato di potassa. E questo si è recato in tre casi di malattia alla quantità di due once al dì, ed anche ad una dramma sopra le due once, e sempre fu ritrovato cogli usati criteri nell'orina, e non mai nel sangue. Ma di questi casi, e di ciò che avvenne rispetto all'effetto terapeutico ne faremo in altra occasione argomento di un brieve discorso.

Proseguendo ora questi esperimenti e molti altri anche sui bruti animali con quella fina solerzia e con quell'acuto discernimento che è proprio di questo illustre anatomico, si potrà forse una volta levare il velo che ricopre questo arcano fenomeno: e così l'università di Pavia che fu già il teatro delle grandi scoperte d'un Volta sull'elettricità, d'uno Spallanzani su molte funzioni animali e d'uno Scarpa sull'olfatto e sull'udito, lo sarà anche, per opera d'un altro suo valentissimo sperimentatore, di questa funzione, cui la natura tiene pur anco coperta sotto il più profondo mistero.

Non lascerà tuttavia per questo di rimanere al Rasori un merito incontrastabile in questa materia, dov'egli ha fatto conoscere d'avere, come in tant'altre cose, l'ingegno scrutatore d'uno Spallanzani e d'un Volta, sotto i quali già egli studiò, e dai quali ei tolse gran parte di quello intelletto sperimentatore, che

iscorto lo ha alle grandi scoperte nella terapeutica e in tutta la medicina pratica, le quali cose segneranno, non v' ha dubbio, un' epoca notabile nei fasti della scienza salutare.

VITA

DI

GIOVANNI RASORI

LIBRO TERZO.

Ora collocato come egli era in mezzo a sì ampio esercizio clinico in due convenientissimi luoghi da ciò, alle due grandi cliniche dello spedal civile e dello spedal militare ebbe larghissimo il campo di fare a suo talento osservazioni ed esperienze. Nè per verità si stette egli ozioso lasciando incolto ed infecondo questo amplissimo campo al suo ingegno commesso, ma diedesi incontanente ad istituire clinici esperimenti variandoli e moltiplicandoli in più maniere allo scopo non solamente di far progredire la grande e già incominciata riforma della scienza medica, ma di recarla

possibilmente alla massima sua perfezione ed al suo maggior compimento.

Al lume impertanto delle sue esperienze moltiplici fatte nelle due cliniche n'è venuto a risultare, e piuttosto a confermare (chè eragli cosa già nota imprima) la forza diametralmente opposta allo stimolo, e che egli chiama controstimolante, della digitale, dell'aconito, del tartaro stibiato e di tutti i sali neutri, e della gomma gotta e di tutti i drastici e degli amari tutti: e se egli stette alquanto in dubbio della chinachina, tolse poi questo dubbio, e la corteccia peruviana medesima venne per lui chiarita sotto la rigorosa induzione dei fatti per un controstimolo: ed anche tutti i rimedi metallici e moltissimi altri che pel loro aroma eransi giudicati sempre per tonici e per corroboranti presi nel senso dello stimolare siccome la valeriana, la serpentaria virginiana, e tanti altri di questa fatta, su dei quali lo confortava da assai tempo la fede e l'acume pratico del cav. Borda professore di materia medica a Pavia, il quale cooperò assaissimo con lui ad estendere l'imperò dei controstimoli e la loro dottrina, ed a chiarirne l'azione, od a confermarla con esperimenti pratici pubblici e reiterati (*).

Alcun dubbio rimanevagli sulla belladonna, ma anche questo sopra di questa sostanza non altrimenti che sul jusquiamo, lo stramonio, la noce vomica, il tasso baccato ed altri, venne non guari appresso al

(*) Vedi memorie intorno alla vita del cav. Siro Borda. Pavia, presso Fusi, 1834.

tutto dileguato: conciossiachè tutti quanti gli ebbe a chiarire, od a confermarli per controstimoli di poi la fedele scorta delle sue esperienze, le quali saviamente istituite sì come egli istituivale, erano un criterio irrefragabile della loro vera natura. Rimase il riformatore della materia medica alquanto più dubbioso sulla canfora, sulla menta piperita e suo olio essenziale, ed anche sull' ammoniaca caustica e suoi preparati, e meglio ancora sul gas acido carbonico; ma queste sostanze pur anco di poi non poche prove e riprove gli risultarono dotate di forza opposta allo stimolo, vale a dire controstimolanti (*).

L' esserne poi di queste sostanze poche da un lato, e molte dall' altro, ed averne collocate alcune in una classe mentre si apparterrebbono all' altra od anche il rimanersi ignota, o non ben conosciuta la natura di qualche agente, tutto questo non altera il gran principio per lui fermato, avervi cioè due forze reciprocamente contrarie, di cui l' una o l' altra è attributo di ciascuna sostanza che operar può sul corpo vivo. E questo è il gran fondamento posto da lui, e che forma il principio fondamentale della sua teorica. Ma cotanta

(*) *La connaissance des médicamens considerés dans leurs actions sur l'economie animale est entièrement dans l'enfance non seulement chez nous, mais encore en Angleterre et en Allemande: et les Italiens ont decouvert le fil qui doit nous diriger: et le fait important de la* tollerance des médicamens *fera époque d'une manière brillante dans l'histoire de la médecine, et sera considerée comme une des plus belles decouvertes faites dans le domaine des sciences médicales.* Bailly.

accortezza ebb' egli nell' istituire le sue esperienze che venuto è a capo di fare le maggiori scoperte, che si sieno mai fatte in medicina. Imperocchè volendo riconoscere l'indole e la natura di un rimedio, vale a dire il suo modo di agire in sul corpo, egli il dava solo e il dava in una malattia di diatesi conosciuta e certa; e notandone accuratissimamente gli effetti, ne deduceva da questi ben osservati e a dilungo osservati l'azione sua. Allorquando e' ministrava nelle peripneumonie (già s' intende infiammatorie) il tartaro stibiato, ovvero la digitale, non più altro egli faceva che istituire delle sanguigne: ora se il tartaro stibiato e la digitale avessero agito in senso contrario al salasso, gli effetti di questo si sarebbero distrutti da quelle sostanze: ma invece agivano in senso convergente con lui, dunque controstimolavano, adoperando presso a poco come il salasso. Ed anche somministrate sole talvolta risanano alcune non troppo gravi malattie infiammatorie, perocchè le gravissime, ed anco le mezzanamente gravi non si possono risanare senza sottrazioni sanguigne più o meno, secondochè richieggono le circostanze. E rispetto all' azione dei rimedi, od alla natura delle malattie, ove l' una o l' altra di queste gli fosse ignota, recavasi egli al suo riconoscimento all' egual modo onde procedesi dai matematici allo scioglimento di un problema, vale a dire da una cognita si aggiunge al discoprimento d'un' incognita. Imperocchè se gli è nota la diatesi d' una malattia, egli viene in chiaro del modo sconosciuto dell' operare d' una sostanza qualunque usatavi a curarla; e se a rincontro non si conosce la natura d' una malattia, viensene,

allora in chiaro coll' apporvi un rimedio di conosciuta azione; e di tal guisa se ne discopre la natura, o come usasi dire la diatesi. Dagli effetti dunque e nell' un caso e nell' altro se ne chiarisce o la sconosciuta azione del rimedio, ovvero la sconosciuta natura del male.

Da questa maniera di sperimentare ne vennero a scaturire di molti veri nella patologia, alcuni dei quali egli seppe trarre per induzione, e quasi direi per intuitiva analogia e ponendo mente all' effetto dei metodi curativi adoperati dagli antichi medici, e in particolar modo dal Sydenham; ma spezialmente investigando con acuto ingegno e con lungo studio gli essenziali stati morbosi e le loro apparenze pognamochè le spesse volte ingannevoli. Le quali apparenze sì spessamente fallaci aveale già incominciate ad apprezzare quanto si meritano insino dal 97 e meglio ancora nel 99 e nel 1800, allorchè ebbe a curare la febbre petecchiale, ed a considerarla nelle sue forme illusorie. Imperocchè tanto i medici della vecchia scuola, quanto quelli della brunoniana si lasciarono sedurre di troppo dal prestigio delle apparenze di fuori, tenendo così per malattie veracemente asteniche quelle che davano vista di essere tali veramente pe' loro sintomi e dirò così per la loro fisonomia. Di tal modo le dispessie, le anoressie, le clorosi, le ipocondriasi, le isterie e tutti i mali nervosi; ed egualmente tutta la caterva delle cachessie, e pressochè tutte le malattie croniche si risguardavano al suo tempo dai settarj brunoniani per malattie di debolezza e languore: e l' indicazione in tutte queste era sempre appo loro di rinforzare ed incitare, stimolando e rianimando i poteri vitali e l' eccitamento.

Ma il fino accorgimento del Rasori non lasciò ch' ei fosse strascinato nel comune errore, ed e' si fe' incontanente accorto come sotto queste mentite sembianze e sotto questa fallace scorza nascondasi, e per lo più vegeti la diatesi di stimolo. La qual cosa è oggimai di comune opinione, nè quasi havvi nullo infra i medici più provati e scaltriti che ne muova dubitazione.

Noi abbiamo già notato di sopra com' egli considerasse le febbri intermittenti, nelle quali contro la comune sentenza dei medici aveva iscorto la medesima diatesi di stimolo, la quale si mostra ne' processi infiammatorj che spessamente accompagnansi a queste forme febbrili. E parimente in quale concetto e' si avesse la china, da lui tenuta a quel tempo per rimedio stimolante, nel trattamento delle medesime febbri. Ma quantunque sia stata poi riconosciuta questa famosa droga essa pure per un controstimolo, non lascia nondimeno d' essere assai spesso inutile ed anche talor dannosa non bastando di per sè sola, allorchè trattasi di forti processi flogistici, a cessare l' essenza di queste febbri. La quale non venendo proporzionalmente combattuta, deve necessariamente avvenire che per lo più si accresca, e soventi volte anche imperversi a tale da cambiarsi in forme e malattie più gravi accompagnate pur talvolta e susseguite da organiche degenerazioni.

Le flemmasie ove e' sieno forti e profonde non si possono vincere co' soli farmachi controstimolanti, ma richiedesi il comune metodo antiflogistico, consistente massimamente nelle cacciate di sangue. E con questo viensi a capo di risanare al tutto e radicalmente ogni flemmasia, sotto qualunque forma ella si mostri. Ed

allorquando si mostrano come spessamente accade, sotto forma di febbri intermittenti, questa è nè più nè meno la vera e provata maniera. La corteccia peruviana non fa al più nella maggior parte dei casi che cessare un sintoma, che è appunto l'accesso febbrile, e di tal modo non si consegue che una cura palliativa. E il medico che così adopera, non fa che usare e trattare uno specifico che vuol dire un agente arcano e di arcano adoperare in una per lui più arcana malattia. Egli è questa la vera medicina empirica che solo pon mente ai sintomi, e contra di questi e' dà di piglio a rimedi creduti specifici.

Ma tutte queste cose intorno a questo concetto state sono dichiarate in altre occasioni, e lo saranno vie meglio ancora in qualche altra che ci si offra: facciamo ora ritorno a ciò che più monta, cioè al nostro valentissimo riformatore.

In una nota pertanto che egli appone ad un' opera di W. Hamilton intitolata « Rapporto statistico intorno alla febbre di Walcheren che regnò fra le truppe inglesi a Ipswick dopo evacuata l'Olanda » ha palesato più ampiamente e chiaramente il suo concetto intorno alle febbri intermittenti, che non aveva fatto in prima: e questa nota posta a calce dell' estratto della suddetta opera trovasi nel vol. VIII degli annali di scienze e lettere alla pag. 413, e questa io qui trascrivola per intero.

Questa memoria (così parla il Rasori alludendo a questa scrittura di Hamilton) *è pregevolissima per molti utili fatti che contiene, e che sono assai discordanti da quanto comunemente si pensa intorno alle intermittenti*

de' luoghi umidi, al loro metodo curativo, alle malattie in cui sogliono degenerare ecc. Ciò nondimeno vi si veggono anche per entro le pessime abitudini del medicare compostamente, e perciò i risultati d' imperfetta ed ingannatrice osservazione, e quelli pure d' erroneo raziocinio. L' importanza della materia mi consiglia a raccogliere qui in breve e mettere sott' occhio i pregi che mi sembrano più meritevoli d' attenzione, e venir additando gli errori, che per indagare con frutto questo così oscuro argomento vorrebbero essere evitati.

Se lo stato patologico di tutti i visceri, in tutte le varie forme assunte da questa malattia, dimostrò ad evidenza un fatto utilissimo, cioè gli effetti costanti di una diatesi infiammatoria, come si potè mai sperare di combattere con qualche felicità, o molta o poca, la forma primitiva della malattia stessa, la febbre intermittente mediante la china? Dalla ingenuità poi del sig. Hamilton risulta chiaro, che non fu già questo il sovrano rimedio. Ora ai medici inglesi non può esser mancata la china la più squisita; e perciò non si potrebbe rifonderne la inefficacia nella qualità di essa mediocre o cattiva. Si aggiunga che non hanno mancato, come confessa lo stesso Hamilton, di amministrarla quanto più generosamente hanno potuto, e sotto tutte le varie forme che hanno saputo. Nè giova opporre un preteso fatto, col dire che talora la china riuscì a troncare la febbre. Imperocchè è da dimostrarsi primieramente quanta parte debbanvi avere avuta i purganti che si facevano precedere; quanta gli ossidi metallici, e specialmente il calomelano che si associavano alla china; e finalmente quanto vi contribuisse anche l' indole della malattia già per sè stessa inclinata ad avere sospensioni, trasformazioni e

persino cessazioni, indipendenti dalla operazione dei rimedi.

Passo sotto silenzio l'uso tumultuario di tutte le altre cose, delle quali si fa l'enumerazione nel rapporto, perchè da così fatto uso è impossibile trarne alcuna altra conseguenza ragionevole, se non è la conferma della riconosciuta inefficacia della china a vincere la malattia anche nella prima epoca, in cui si mostrò sotto la genuina forma d'intermittente. Giova però trattenersi alquanto sul salasso, e render giustizia al sig. Hamilton, che ha avuto il buon senso ed il coraggio non comuni di resistere al torrente della comune pratica. Non già che non sia usato talora di trar sangue nelle intermittenti anche autunnali e generate da miasma paludoso, e in quelle stesse delle paludi d'Olanda; ma questa pratica non ha ricevuto mai l'approvazione universale dei medici; può anzi risguardarsi come proscritta, o come uno di quei tanti fatti strani, raramente sperimentati che s'incontrano nella storia medica e che ottengono poca fede e nessuna imitazione. Noi vediamo perciò come il sig. Hamilton discende quasi a giustificarsi di tanto ardimento; ma la giustificazione che adduce, se non era necessaria, non è nemmeno in buona logica. Questi ammalati sono in un cotale stato di debolezza per quanto ragionano i medici, che non è mai da sottoporli ad un rimedio tanto debilitante quant'è il salasso. Ora questo ragionamento, dice il sig. Hamilton, vale bensì in teoria, ma non in pratica. E noi diremo con buona pace di lui, che è tanto cattivo ragionamento in teoria quant'è dannoso in pratica, non potendo mai essere che regga in teoria un raziocinio, ove sia apertamente smentito dal fatto. L'errore consiste nella idea che si attribuisce

somministrati dopo que' purganti drastici, quasi che essi avessero indebolito soverchiamente, e vi fosse d' uopo di cose corroboranti a togliere così fatta debolezza. Egli avrebbe potuto disingannarsi di questo errore quando invece dei pretesi tonici avesse continuato a usare que' purganti stessi in dosi proporzionate al minor bisogno, perchè l' effetto sarebbe stato egualmente felice; oppure quando ai tonici e agli amari comunemente detti avesse sostituito buone dosi di china, d' oppio e d' altre cose d' azione identica, perchè allora ne avrebbe veduto i danni manifesti.

Nulla vi è che si scosti dalla comune medicina sintomatica in ciò che l' autore racconta d' aver fatto nel trattamento delle dissenterie. Convenendo benissimo che elleno non sieno state contagiose, come è chiaro che non dovevano essere, se è vero che furono una degenerazione della malattia prima, la quale certamente non fu contagiosa, non pare che debbano essere stati molti i casi, in cui abbia contribuito a generarle l' accumulamento degli effluvj animali. Ho veduta anch' io la stessa terminazione delle idropisie ostinate, sopravvenute ad antiche intermittenti, e non avrei potuto rifonderne la causa negli effluvj putridi animali.

Merita l' attenzione singolare dei medici tutto ciò che l' autore riferisce intorno all' autopsia cadaverica, dalla quale ha avuto in ogni caso conferma di quanto in parte aveva egli già potuto comprendere dall' indole della malattia, e dall' esito delle innovazioni fatte al comun metodo curativo (*).

(*) La sezione dei cadaveri mostrò infiammazione al fegato ed

Pubblicherò fra poco (dic' egli chiudendo questa nota) *i risultamenti delle osservazioni che vado accumulando da molti anni, intorno alle intermittenti, delle quali ho potuto trattare un vastissimo numero nei due spedali civile e militare; e mi lusingo di contribuir qualche cosa a distruggere molti errori d'osservazione, e molti canoni di pratica, che pur si vantano comunemente nel metodo curativo di questa malattia.*

Coll' aver qui riferita tutta questa *nota* son più che certo d'aver fatta cosa gratissima e all'ombra dell'autore di essa e ai medici tutti, i più dei quali certamente non vi hanno posto l'occhio, e che anzi ne ignoravano l'esistenza: nota che sarebbe andata perduta non che dimenticata, trovandosi inserita in un giornale letterario divenuto oggi mai rarissimo, e che quasi nullo più fra i medici il legge: ed al tempo istesso potrà questo concetto rasoriano assai prezioso servire esso pure di utile materiale alla storia della medicina, così come di compimento alla vita di quest'insigne pensatore, forse il più grande che s'abbia avuto la scienza medica.

Abbiamo detto delle fallaci apparenze delle malattie e in quali spezialmente queste forme ingannevoli maggiormente campeggiando abbiano mai sempre illusi i medici; ma non si è da me pur anco ricordata la paralisi, la quale per questa fallacia di segni fu ognor

---

alla milza, e talora alle intestina, alcuna volta al cervello, e più spesso ai polmoni, alle pleure, al pericardio e al cuore, e in alcuni casi a tutte queste parti insieme, dal più al meno.

creduta, e credesi tuttavia, dal volgo dei medicanti richiedere rimedi incitativi e tonici e così discorrendo. Pure ella è generalmente malattia di stimolo, e richiede e vuole un trattamento controstimolante; e noi, se la nostra autorità valesse alcun poco, potremmo addurre alquanti casi di paralisi, in cui mirabilmente valse una cura generosamente antiflogistica, e in uno in tra questi ricordami, come di poi la terza o quarta cacciata di sangue (che molte se ne dovettero istituire) cominciò a presentarsi la cotenna, la quale sempre più facendosi alta e dura ci diede incitamento e coraggio a recarle al novero di ben diciotto. E che più? si amministrarono intanto rimedi tutti e assai forti dell' ordine de' controstimoli, e il malato ne guarì stabilmente a meraviglia di tutti, che non mai si sarebbero aspettato un tal esito da un sì nuovo ed inusitato governo di cura.

Ora a questo proposito debbo riportar qui una nota del Rasori sulla paralisi, la quale, com' ogni altra sua cosa, è assai preziosa e meritevolissima perciò d' essere qui inserita. Dopo aver egli pertanto riferito un estratto d'una memoria del dott. Hunting-Sherill di Clinton *nella* nuova York *sull' efficacia del salasso e dei purganti nel trattamento della paralisi con alcune osservazioni intorno a questa malattia* ecco cosa vi aggiugne: « Ho riputato (dic' egli) utilissimi i fatti contenuti in questa *memoria* a dimostrare fuori d' ogni dubbio, che ove la paralisi è suscettiva di guarigione, questa non si ottiene se non col trattamento istesso che si adopera nelle malattie infiammatorie, trattamento che anche nella paralisi come appunto nelle malattie infiammatorie, vuol essere spinto talora al più alto grado di attività a volerne

vedere gli utili effetti. Io posso confermare questa pratica altrui colla pratica mia, ricca di fatti più numerosi e ancor più chiari e più provanti, perchè il mio metodo curativo fu ognor più semplice di quello del dott. Hunting-Sherill, e fu diretto dalla considerazione sola della diatesi. Da ciò si comprende, che ove la cura controstimolante, portata e mantenuta sino agli indizj evidenti di diminuzione o di distruzione della diatesi, non giugne a diminuire o a distruggere la malattia, la cagione vuol esserne attribuita a cause locali indistruttibili da cui la malattia ebbe origine, o ad alterazioni di tessitura sopravvenuta nel corso della malattia stessa a qualche parte dei nervi affetti, e distruggente le loro funzioni. Queste alterazioni non saranno mai dimostrabili all'occhio, e certamente non sono patenti come quella degli altri visceri che per diatesi di stimolo subiscono un processo infiammatorio, ma l'esistenza loro è così consentanea all'analogia, che non si può ricusare di ammetterle. Delle quali cose tratterò di proposito in altra occasione. Intendo ora soltanto di richiamare questi fatti all'attenzione dei medici, onde il giudizio loro non sia traviato da altri in apparenza opposti addotti non ha guari appunto intorno alla paralisi, e ne' quali non è stata conosciuta nè diatesi, nè azione di rimedi, e si lascia scorgere il bisogno di criterio in punto d'osservazione, e di emendazione in punto di storia. Io lascio ad altri, che n'è attualmente occupato, l'incarico di dimostrare più appositamente queste circostanze, e mi limiterò ad osservare intorno al fosforo, rimedio decantato dallo sperimentator medico, a cui qui si allude, che per determinare

l'azione stimolante era d'uopo scegliere malattie di sicura diatesi astenica; che se il fosforo negli indicati casi è veramente riuscito utile, ciò di che si dubita, la conseguenza da dedursi relativamente alla di lui azione avrebbe dovuto essere opposta a quella che egli ha dedotta; che questa determinazione era nel caso suo tanto più necessaria, quanto che egli nella credenza di adoperare uno stimolo, condanna l'uso e dei salassi e degli altri rimedi analoghi adoperati prima di lui generalmente in questa malattia, ed in alcuni stessi degli ammalati da lui trattati; e finalmente che qualunque poi sia l'azione del fosforo come rimedio, esso ne possiede in sommo grado un'altra, e questa è l'azione caustica, la quale dovendosi esercitare secondo certe non difficili opportunità che ora non giova indagare, mette il medico tra un inconveniente ridicolo ed un pericolo grave, cioè o di non far nulla colla parvità delle dosi, o di esporre a combustione il ventricolo del suo ammalato, per poco che egli oltrepassi un punto che è vario nei varj casi, e che non è determinabile *a priori*. È tutto questo conduce a dimandare a qual pro si abbia ad introdurre in uso medico una sostanza di tanto pericolo in una malattia dove si può fare quanto può l'arte, adoperando i rimedi anche i più comuni, basta saperli adoperare » (*).

L'autore di questa memoria non è stato il primo a celebrare e far conoscere l'utilità e la convenienza del salasso in questa forma morbosa. Il cel. dott. Rusch di

(*) V. cit. Opera, vol. VIII, facc. 246, nota.

Filadelfia già lo raccomandò nella sua opera *della difesa del salasso*, e l'Hunter poi nel suo trattatto sul sangue (part. 2.ª, cap. 1.º) dice chiaramente così: « Nella paralisi è d'uopo salassare copiosamente insino a che l'ammalato offre segno di miglioramento, e continuar anche persino a che e' diventi fievole. » Ma queste ottime dottrine intorno alle indicazioni nella paralisi non sono ammesse generalmente, nè conosciute tampoco; e si seguita pe' più a ritenere per principio che nelle nevrosi in generale non solamente non occorra il salasso, ma egli è ancora diffamato ed escluso. Quanto poi di senno e di giustezza sia in questa breve rasoriana scrittura, lascio che chi legge il senta e giudichi di per sè.

Io non ragionerò di altri che hanno pur proposta la cura antiflogistica nella paralisi: ma questi, oltrechè sono pochi, non hanno generalmente anch'essi avuto un concetto e chiaro e semplice della diatesi, per riferirvi ogni forma morbosa: la qual cosa si è fatta solamente e francamente nella dottrina dei due grandi riformatori Brown e Rasori; ma questi ha il vanto di aver riferita con piena unità e semplicità anche questa forma, che ha quasi sempre tratto in inganno i medici, alla sua vera diatesi che è ne' più de' casi quella di stimolo.

Ma a mostrare quanto fosse il Rasori fermo e saldo sul gran principio delle due diatesi, e come su questo perno egli raggirasse tutta la medicina pratica divenuta perciò nel determinarla in ogni forma morbosa una scienza tutta sperimentale, non altrimenti chè qualunque altro ramo di fisica o di storia naturale, mi si

conviene riferire un' altra *nota* che leggesi nel volume summentovato VII alla facc. 21, la quale egli dettavala in questa occasione. Una signora a Londra nell'ottobre del 1808 fu presa da acute doglie all' epigastrio, da vomiti biliosi e da forte costipazione d' alvo: i suoi polsi erano quieti e regolari, la lingua netta ed umida, e niun senso di febbre. Si mandò pel medico; egli piglia la cosa per un' affezione spasmodica e reumatica, e cessa di far sue visite sì tosto che videla alquanto migliorata. Da lì a pochi dì altri della medesima famiglia furono istessamente presi dal medesimo male, e successivamente tutti. Si comincia allora a sospettare di avvelenamento, e si va in traccia della cagione materiale di questo fatto. Del che si occuparono e i medici ordinarii della cura, e una commissione incaricata di fare indagini. Intanto i più di questa numerosa famiglia si morirono l' un dopo l' altro, e prima che si trovasse la cagione, che era il così detto *piombo bianco* che è un' unione di cerussa macinata con un terzo di creta. Trovossi questa polvere bianca aderente ad una scatola, dove si usava mettere lo zucchero del quale si servivano abitualmente. Questo fatto riferito è nel primo volume delle *transazioni della società di medicina di Londra per l'anno* 1810, e il Rasori vi appone, fattone l' estratto, la seguente nota.

« Da questo fatto (dic' egli) si può apprendere una utile lezione delle cattive conseguenze di una direzione patologica tanto comune quanto erronea: ed è quella della ostinazione dei medici nell' andar in traccia delle cause materiali specialmente nei casi straordinarii; e della impossibilità nella quale si credono costituiti di

determinare il vero metodo curativo senza prima essere giunti a discoprirle, ciò che il più delle volte non ottengono. Certamente era tempo che s'incominciasse ad aver sospetto di veleno, quando sei persone della medesima famiglia erano tutte affette dagli stessi sintomi, e quando questi sintomi erano abbastanza chiari da lasciar travedere l'operazione di un veleno minerale, anzi appunto quello del piombo. Ma ostinarsi soltanto a fare delle indagini per convertire il sospetto in realtà, e non riuscendovi, non avere altro mezzo per determinare lo stato almeno, se non la causa della malattia, ed applicarle il metodo conveniente, è una grave imperfezione feconda di gravissimi danni nella pratica. Imperocchè così il medico si limita a non far quasi nulla, quando sarebbe pur d'uopo far molto, oppure si appiglia al solito metodo complicato sintomatico, quando è più che mai necessario dirigere una cura efficace ad un solo scopo, soprattutto ove non è da aspettarsi alcun vantaggio dallo spontaneo corso della malattia. Allorchè nel caso presente fu osservato che ai dolori non si associava nè la febbre, nè verun altro dei caratteri della infiammazione, supponendo pure che non si pensasse punto ad avvelenamento col piombo, conveniva volgersi ad esplorare la diatesi: la mancanza dei sintomi infiammatorii suggeriva ragionevolmente di esplorarla cogli stimoli, e massimamente coll'oppio; e i primi effetti dell'oppio avrebbero dato sicura norma per l'avvenire. Così si poteva guarire un avvelenamento di piombo anche senza conoscerlo, cioè a dire senza conoscere la causa materiale della malattia; il che vale ancor meglio che giugner pure a conoscere la causa

materiale, e non saper poi rimediare agli effetti che avrà prodotti. La dottrina delle diatesi ed il metodo di esplorarle apporteranno nuovi lumi alla scienza, e saranno fecondi di utilissime direzioni alla pratica medica; ma intorno a ciò basti ora questo cenno, richiesto dalla occasione. » Io potrei confermare con un esempio la giustezza di questo concetto rasoriano in un caso di una donna delicatissima, la quale, non si sa come, ebbe a pigliare del sublimato corrosivo misto allo zucchero entro il caffè. Mossesi incontanente nausea e vomito, e langnore sommo, e sudori freddi, e i polsi si abbassarono a tale che erano quasi impercettibili. Io sopracchiamato mi avvisai senza por tempo in mezzo e senz' altro cercare, di somministrare dei liquidi alcoolici che primi mi capitarono alle mani, e poi dell' oppio e del vino generosissimo, e tutto svanì senza che ne risentisse più alcun danno. Seppesi poi che per accidente era stato giunto allo zucchero del sublimato, che ritrovossi anche in parte al fondo della chicchera, dove era ancora un residuo di questo caffè che per la sua ostica qualità e pel senso ingrato che aveva prodotto sul palato e alle fauci, non era stato interamente sorbito. Ma passiamo ad altre considerazioni rasoriane.

Nel seguito delle *transazioni della società di medicina di Londra* già citate, dal qual genere di opere meglio che dalle opere separate, si può riconoscere lo stato delle scienze mediche d' una nazione, trovansi le osservazioni del sig. Ware vice-presidente intorno all' operazione dello stafiloma. L' autore di poi aver descritto questa operazione, parla dell' uso di amministrare *una pozione anodina la quale però* (dic' egli) *accade ben rade*

volte di dover ripetere, perocchè l' ammalato gode per l'ordinario un sonno più tranquillo di prima qualche ora dopo d'essere stato operato. Ed è qui ove il Rasori appone la seguente *nota.* « Il sig. Ware non sembra di quelli che nelle conseguenze delle operazioni chirurgiche abusano maggiormente dell' oppio. Avremmo però veduto volentieri che invece di limitarlo come fa, lo avesse escluso interamente. L' indicazione massima che vuolsi avere sempre di mira in seguito alle operazioni chirurgiche, si è di diminuire l' intensità dell' infiammazione che sovrasta; e l' oppio è per lo contrario il più valente mezzo ad accrescerla. E se quelli che in questi casi sogliono usarne, guidati da abitudine o da erroneo raziocinio, adducono in loro favore di non avere osservati mai i cattivi effetti di questa pratica, si potrà domandar loro, se abbiano mai istituite osservazioni comparative colla pratica opposta, imperocchè non v' è nulla più comune di questa difettosa maniera di osservare in medicina. Aggiungasi che fortunatamente o la dose d'oppio assai lieve, o le altre cose che si uniscono alla prescrizione, o che si fanno prendere all' ammalato contemporaneamente, e che tolgono all' attività dell' oppio stesso, o altre così fatte circostanze, sono tutte cose per cui l' osservazione rimane imperfetta ed inconcludente. Molte volte si tratta di compiacere l' ammalato, che ha pur egli in capo la sua dose di scienza medica, e che vuol essere addormentato o tranquillato dai narcotici; vi si riesce facilmente con qualche bevanda, la quale, anzichè contener oppio, contenga cose controstimolanti piacevoli al gusto. Presso di noi il volgo solito a ricevere dai medici in questi

casi un' emulsione oppiata, attribuisce la virtù calmante all' emulsione; e accaderà benissimo che un ammalato vi ringrazii del sonno procacciatogli con questo o con altro cotal rimedio della stessa efficacia di quello del dott. Onesti » (*).

E nelle *transazioni* medesime riferite nel citato volume alla facc. 34 trovasi una lunga storia di un' epatite passata a suppurazione, durante la quale non furono ministrati allorquando maggiore sembrava il bisogno che pochi rimedi, o di niuna e non proporzionale attività; e quivi pur assai in acconcio trovo la seguente nota. « Questo caso (così il Rasori) offre un utile esempio d' una malattia lieve divenuta grave perchè furono trascurati da principio i mezzi opportuni, e la quale fu poscia curata con un metodo di cura riputato specifico, ma che infatti non è altro anch' esso che un metodo antiflogistico. La malattia era evidentemente un' epatitide: i sintomi dell' affezione del fegato e lo stato febbrile erano evidenti. Perchè limitarsi ad un emetico o ad un purgante? Perchè non ricorrere alla cacciata di sangue? A qual pro le pretese appropriate embrocazioni, od i vescicanti alla parte dolente? Certo che con questi mezzi non era da sperarsi di contribuire efficacemente nè alla risoluzione del fegato, nè alla distruzione della diatesi. Così il fegato passò alla suppurazione; ma se anche in questo periodo si fosse pensato ad un trattamento antiflogistico proporzionato alla gravezza della malattia, si sarebbe anche meglio ottenuto l' intento di guarirla. »

(*) Op. cit., vol. VIII, pag. 29.

Nel 1808 e 9 l'oste inglese comandata da sir John Moore nella disastrosa sua ritirata dalla Corogna nelle Spagne e di colà in Inghilterra, assalita fu da una grave e mortifera febbre, della quale un dotto medico inglese il dott. Grigor ne ha pubblicata una descrizione con questo titolo: *Osservazioni sulla febbre che regnò nella armata inglese di ritorno dalla Spagna nel gennaio*, 1809. All'estratto di quest'opera egli pone in calce la seguente *nota*, la quale estimiamo far opera lodevole di qui trascrivere; e trovasi nel vol. IX dei citati Annali alla facc. 264.

« La storia di questa febbre che desolò l'armata inglese di Spagna, contiene molti fatti d'alta importanza, conducenti a determinarne giustamente l'origine, l'indole e il metodo curativo; sebbene i medici inglesi non abbiano ridotte le osservazioni loro delle cose di fatto, e le induzioni del raziocinio a quella maggiore coerenza, semplicità ed evidenza, di cui sono suscettibili. Intanto risulta chiara primieramente l'origine contagiosa, e si veggono le disgraziate circostanze che contribuirono alla maggiore diffusione del contagio. L'armata inglese la contrasse dall'armata spagnuola: il difetto dei convenevoli regolamenti di polizia sanitaria, il mescolamento dei diversi corpi di truppe, il sudiciume dell'individuo, disordini tutti inseparabili da un'armata battuta e abandata, e finalmente il confuso ammucchiamento di tutte queste truppe nei vascelli di trasporto, sparsero universalmente in tutte un contagio, che con opportuno provvedimento, ove le circostanze lo avessero permesso, avrebbe potuto sulle prime essere frenato ed estinto. Così si distingue, ed è

cosa che sommamente importa, una causa primitiva ed essenziale di una malattia dalle cause accessorie, che contribuiscono a svilupparla e diffonderla. Comunemente però si suole veder la cosa all'opposto: tutte le cagioni accessorie, comechè sono quelle le quali si presentano tosto all'occhio dell'osservatore inesperto, sono additate come cagioni vere e prime di una malattia che s'incomincia a crederla sporadica, e poscia si definisce epidemica, ma non contagiosa; e finalmente poi quando la qualità contagiosa non può essere più oltre dissimulata, il contagio viene erroneamente considerato come un'ultima condizione sopraggiunta alla malattia, condizione generata da tutte le altre, e non essenziale. »

« I fatti addotti ingenuamente dagli Inglesi stessi presentano quindi un altro punto importante alla considerazione degli uomini dell'arte; ed è quello del grande abuso di liquori spiritosi, che all'epoca della ritirata dalla Spagna fu fatto sconsigliatamente da queste truppe. Il difetto dunque degli stimoli, e per conseguenza la pretesa debolezza non può addursi nè come causa prima, e nemmeno come accessoria di questa febbre. E veramente il sig. Grigor riconosce anzi nella opposta condizione, vale a dire nell'*abuso spaventevole* delle bevande spiritose, una delle cause che contribuirono a predisporre tanto più il soldato a contrarla. Ora quest'abuso non potè già predisporre ad una diatesi di debolezza, se non forse nell'opinione di quei pochi che al dì d'oggi ancora tengonsi cara la chimera della debolezza indiretta, e che avrebbero il coraggio di curare colla sopraggiunta di stimoli coloro che si

condussero a male abusandone. Il riguardare per altro il tifo come malattia prodotta da cause tutte debilitanti, sia per rispetto agli alimenti e alle bevande, sia rispetto ai patemi d'animo deprimenti o al difetto dei convenevoli stimoli dell'aria, del calore ecc., è opinione ancora assai comune, benchè per vero dire non tanto quanto pochi anni addietro. E ad ogni modo alcuni stessi fra i medici inglesi che trattarono di queste febbri, furono sedotti eglino pure dalla teoria della pretesa debolezza come causa di esse, e s'avvisarono di adoperarvi più o meno un trattamento stimolante. »

« Intanto però in molti individui la sintomatologia stessa di questa febbre che per quanto essa può, dava a divedere una diatesi chiaramente infiammatoria, in molti altri la degenerazione di essa in piressia con infiammazioni locali evidenti e gravi, come fu a modo d'esempio la peripneumonia; e finalmente in generale il metodo curativo antiflogistico e i risultamenti offerti dall'esame dei cadaveri, sono tutte cose che svelano l'indole vera di questa malattia, malgrado le apparenze che possono aver indotto a pensar diversamente in certi casi, in cui si credeva di veder chiara la debolezza somma, o in certe epoche le quali sembravano mostrare una degenerazione dallo stato primo infiammatorio in un altro di debolezza. Infatti le cacciate di sangue delle quali molte volte si è fatto uso assai generoso, e con sommo profitto, i purganti, le fregagioni mercuriali, le preparazioni di questo metallo internamente amministrate, quelle di antimonio, e aggiugniamo pur anche le affusioni e le aspersioni fredde, adoperate quando si voleva diminuire l'eccessivo stimolo

del calore cutaneo, hanno costituita la somma principalissima dei mezzi curativi. È vero che si parla inoltre d'uso di stimoli e di cordiali, e si additano come rimedi praticati la canfora, la china, il vino. Ma il sig. Burnett verificò chiaramente per parte sua l'erroneità di questa indicazione in buon numero d'ammalati, che altri medici prima di lui trattavano così, e che egli in seguito trattò con esito felicissimo, e con metodo rigorosamente antiflogistico. E il sig. Grigor non ha dubitato di dire che gli stimoli indussero talvolta l'ammalato a peggiore pericolo, e che era da usarne con molta prudenza. Del rimanente poi quando si ponga mente alle solite complicazioni di mezzi curativi presso quegli stessi, che pur si danno ad intendere di curare il tifo cogli stimoli, complicazioni che sono dettate ora dallo ignorare il vero modo di operare dei rimedi, ora dai precetti contraddittorii della medicina sintomatica, si comprenderà che il più delle volte si stimola in fatti meno di quello che si dica in parole. Qualche ulteriore ragione dei pretesi felici risultamenti di un metodo opposto al vero, ho procurato di rendere nella storia della epidemia di Genova; e Sydenham ai tempi suoi fu obbligato a trattar lo stesso argomento rispettivamente al vaiuolo. » Un'altra *nota* la quale tiene assai relazione con questa trovasi negli *annali di medicina*, vol. II, n.° 5, facc. 14, anno 1802, e che perciò ne pare convenevole cosa di qui aggiugnerla pur essa, onde non falli nulla di ciò che si può riferire a questo celebre uomo, e che trovasi disperso qua e là, e che oltracciò grandemente appartiene alle più alte e importanti dottrine di tutta la universal medicina.

Ora questa *nota* è aggiunta ad un estratto di un'opera intitolata *Relazione della epidemia che ha regnato in Cadice, in Siviglia e in molti altri luoghi della Spagna meridionale.* Questa epidemia che incominciò nell' agosto del 1800, infestò per un anno e più varie province della Spagna meridionale menando ovunque altissima strage. Questa relazione è un estratto di quella compilata dalla facoltà medica di Cadice per ordine del governo spagnuolo, e spedita dal console danese al reale collegio danese di economia e di commercio. Ma senza più ecco la nota rasoriana. « Questi ultimi anni sono stati così feraci di epidemie in varie parti d'Europa, e le epidemie sono sempre state e sono tuttavia così male investigate quanto alle cause, e all'essenza e ai metodi curativi, che sarebbe oramai tempo che i medici la finissero con queste loro osservazioni empiriche e con questi loro metodi curativi empirici, i quali si risolvono così sovente in tanto danno dell'umanità, e in tanto disonore e confusione della scienza medica. In prova di ciò abbiamo voluto far conoscere la presente storia d'una delle ultime e più terribili epidemie. Si vede in essa come trattando dell'origine e delle cause, al solito di tutti gli scrittori d'epidemia, s'incomincia dall'alzar gli occhi al cielo, senza curarsi di abbassarli sulla terra; e si vuol trovare nelle incalcolabili vicende delle stagioni e delle meteore la causa d'un fenomeno riposta in un contagio, che non ha punto che far col cielo, e che cammina semplicissimamente a poca altezza dal terreno co' piedi degli uomini e degli animali. Ma gli osservatori di questa tempera che hanno sensi espertissimi ed ingegno acutissimo

come già il loro maestro Ippocrate, arrivano benissimo a vedere e comprendere l'invisibile e l'incomprensibile, giammai quel che si vede e si comprende perchè è di fatto. Vero è per parlar del caso nostro, che qualche sentore di contagio mostrano d'avere avuto gli osservatori dell'epidemia di Cadice. Ma e perchè non attribuire a questa causa tutto il suo giusto valore? Perchè non tenerle dietro in tutti i suoi andamenti? Perchè far tanto caso delle vicende dell'atmosfera? Quanto più si procede in medicina col metodo di induzione baconiana, tanto più scorgesi l'immenso danno recatole dalla stolida venerazione in cui si è avuto Ippócrate. Costui fu il primo che si avvisasse di cercare in cielo le cagioni delle epidemie; e in questa vana fatica ebbe pedissequi i medici di tutti i secoli posteriori, e quelli persino de' nostri giorni, in cui per altro si potrebbe dimostrare che i progressi e il valore della medicina presso una nazione sono in ragione inversa del venerare e dello studiare che essa fa, il caos ippocratico. Venendo poi ad esaminare il metodo curativo, e vedendolo diretto così tumultuariamente e con tanta incoerenza, parte da errori teorici, parte da empirismo cieco, ond'è che il terribile risultamento di esso si è la morte di quasi un terzo della popolazione del territorio dove regnò l'epidemia, non verrà egli in animo ad ogni sensata persona di mettere almeno in problema l'utilità di così fatti medici e di così fatta medicina? E vogliamo pur anche perdonar loro i rami verdi d'abete recati nelle piazze e nelle strade per purificar l'aria, i profumi d'aceto e d'erbe aromatiche, la combustione della polvere da schioppo ecc., tutte

steniche, o infiammatorie, come sono state chiamate, idropisie che sono più frequenti assai di quello che volgarmente si crede. Il mio trattamento non fu già coi pretesi specifici, linguaggio della ciarlataneria e dell'ignoranza medica, e sorgente di gravi errori nella pratica; ma fu con quegli stessi rimedi generosamente adoperati, i quali convengono a qualunque altra malattia stenica; i purganti di qualsivoglia sorta e miti e drastici, il tartaro emetico, il nitro, l'abbondante bevanda acquosa e la dieta; lo stesso trattamento fu per l'ascite, lo stesso per l'anasarca e per l'idrotorace. Alcuni di questi ammalati prendevano giornalmente sino a sei e otto grani di tartaro emetico in un'oncia e mezzo o due di cremor di tartaro a dosi refratte; così parimente in altrettanto cremor di tartaro trenta o più grani di gialappa. Il secesso e le orine s'incamminavano senza che gli ammalati risentissero alcun danno da così gravose dosi di rimedi sì attivi. In breve tempo, non deviando mai da questi rimedi, e crescendo o diminuendo le dosi secondochè gli ammalati erano capaci di sopportarne l'operazione, erano benissimo guariti tutti, non so se cinque o sei all'epoca della mia partenza per le vacanze di Pasqua. » E poco sotto proseguendo e' dice così: « Questi fatti ed alcuni altri dello stesso genere mi fornirono materia per una dissertazione sui diuretici da me letta in quegli stessi giorni nell'università, in occasione del conferirsi una licenza in chirurgia. Io dimostrava in essa, che sanamente parlando, non vi sono diuretici, vale a dire rimedi, la cui azione esercitata particolarmente sui reni,

aumenti la secrezione dell' orina. Imperocchè que' rimedi, i quali sembrano operare come diuretici in una idropisia e guarirla, non operano come tali in un' altra, e anzichè guarirla producono dei nocevoli effetti. Inoltre quelle idropisie che si guariscono con qualcheduno dei più riputati diuretici specifici, come per esempio la digitale, si guariscono pure con egual sicurezza e facilità con altri rimedi non riputati nè diuretici, nè specifici; e sono tutti i purganti, tutti gli emetici, e la bèvanda acquosa, il nitro; in generale tutti i controstimoli, più ancora i debilitanti diretti, come la dieta, e persino la cacciata di sangue, usata anch' essa quasi alla cieca da alcuni pratici nell' idropisia utilmente, ma però erroneamente limitata a quei pochi casi ne' quali si credè di trovare aperti indizj d' infiammazione. Di più quelle idropisie, nelle quali nuocono anzichè giovino i pretesi diuretici annoverati, cioè a dire i controstimolanti, gioveranno gli stimolanti, e allora si vedranno operare come diuretici l' oppio, l' etere, la china, il vino ecc. Ora ragionando se è permesso di dir così, empiricamente, la conseguenza di questi fatti potrebbe essere per l' un verso, che tutti i rimedi sono diuretici, e per l' altro che nessuno è diuretico. Ragionando poi filosoficamente la conseguenza è che non v' ha rimedio positivamente diuretico, nè alcuna sorta di specifico per l' idropisia; e che la cura di questa, come di tutte le altre malattie universali, debb' essere diretta dalla diatesi; e che l' empirismo degli specifici e la falsa teoria dei diuretici sono amendue l' effetto della inesattezza delle osservazioni, e la cagione di

gravi errori pratici, che si commettono tutto giorno nel trattamento di questa malattia » (*).

Riunito tutto insieme il sin qui detto vedesi chiaramente non esservi parte nessuna della medicina pratica, su della quale non abbia egli recato alcun raggio di luce, e quelle per avventura su delle quali non ha lasciato nessun monumento scritto, le ha egualmente illustrate praticamente al letto infermo nelle due cliniche per lui amministrate da sette in otto anni; e quella luce che egli ha gettato in una parte è andata per rimbalzo a diffondersi anche in altre e sul tutto: perocchè la più naturale analogia, e la più agevole induzione bastano ad iscorgervi qualunque abbiasi fior d'ingegno, e pongavi mente.

Grande pro n'è venuto alla medicina dall' avervi applicata la vera esperienza: e questa vera esperienza, questa esperienza logica non la ci ha introdotta che il Rasori: imperocchè scorto egli dalla miglior filosofia proceduto è allo stabilimento del vero sperimentare, siccome abbiamo esposto più sopra. Per la qual cosa torna più che vera quella sentenza sua, la quale così parla: *in medicina sempre e molto si parlò di esperienza, ma l'arte vera dell'esperienza vi fu sempre mal conosciuta e male oprata* (**). E questi sono stati sempre gli sforzi e le mire del Rasori di insegnare altrui, e mettere egli stesso in atto quell'arte, cioè della vera esperienza, ed in tutta sua semplicità e realtà, e d'aver così

(*) Facc. 200, 1.ª edizione.

(**) Esame di un giudizio ecc., facc. 86.

prima d'ogni altro adempiuto al voto di Bacone: *desideratur nimirum philosophia naturalis vera et activa, cui medicinæ scientia inædificetur.* E negli esperimenti riportati nelle scritture preallegate, e in quelli che sono pur riferiti in altre non per ancora pubblicate, egli mirò mai sempre a quel grande scopo, di fondare cioè la scienza medica appunto sulla vera e propria sua base, la filosofia naturale di Bacone che vuol dire l'esperienza (*). E di poi tutte queste cose le quali luminosamente risultano dagli scritti suoi, aveva ben ragione di dire, e per così dire vantarsi incontro allo Sprengel, il quale avealo troppo falsamente accagionato di rozzo empirismo, di aver poste le fondamenta giuste della *medicina sperimentale*, ed essere questo un suo merito incontrastabile procacciatolosi per assai fatica e lunga perseveranza contra ogni fatta d'ostacoli (**).

Egli si stette lunghi anni in un sublime silenzio lasciando e che da un lato si garrisse contro di lui (e fu fatto invero troppo inumanamente, non che senza nulla verecondia e decenza), e che dall'altro si ragionasse, ovvero si sragionasse intorno a quello che elli non avea per anco esposto al pubblico, e intorno a quello che a lui solo si apparteneva di esporre, e che a nullo ebbe mai fidato di esporre per lui. E se non ha mai liberata la sua promessa ecco cosa egli dice a questo proposito. *Io sono (piacemi di confessarlo) men veloce pensatore e vie men veloce scrittore che non mi*

(*) Op. cit., pag. 87.
(**) Op. cit., pag. 88.

sarebbe bisognato, massime se si considera la materia che mi cadde in sorte. Perocchè ella era una molto buia ed avviluppata selva di fatti; dove fra le vecchie orme fallaci impresse non trovai pur lievemente segnata la giusta da seguire per trarnela fuori, e dove l'amor del vero e il timor dell'inganno che amendue mi ebbi sempre al fianco battendo la nuova strada, ad ogni passo gridavanmi festina lente, *ed arroge che poco arrisero a quei miei studi se non piuttosto nocquero spesso e molto, le prepotenti necessità dei tempi* (*). E pressochè alla stessa guisa si esprimeva insino dal 1805, mentre in una lettera data 11 gennaio da Milano a Pietro Rubini così diceva: «La teoria del controstimolo forma sempre la principale occupazione mia, ma il mio motto è *festina lente:* io non ho ancora contratta la malattia dominante dei tempi, la *stampomania.* Rido intanto delle notizie che mi vengono recando gli amici miei che passano meco qualche piacevole quarto d'ora, su quel che altri stampa e dice e giudica di quello, che non ho ancora stimato a proposito di dire al pubblico. Certamente però non ne saprei mai nulla se non per via di discorso, perchè non mi occupo giammai a leggere queste che io reputo miserie o impertinenze, nemmeno se mi capitano fra le mani. Borda continua a verificare i fatti che io gli addito, e queste verificazioni si fanno sotto gli occhi degli studenti, ciò che dà appunto origine alla imperfetta propagazione e intempestiva delle cose mie; ma non posso fare altrimenti:

(*) Op. cit., facc. 10.

preferisco l'irrefragabilità e la moltiplicità dei fatti, su cui posano le mie induzioni alla segretezza per parte mia, e al plagiato per parte altrui. Intanto ho spesso la compiacenza di vedere che s'incomincia dal declamare opponendosi, e si finisce coll'imitare facendo, se non favorendo. Ad ogni modo però mi sono prefisso che dentro quest' anno l'opera mia vegga la luce ». Eguali sensi dichiarò nel discorso apologetico già tante volte citato, dicendo dopo aver riportate le parole dello Sprengel che *ciò che intorno a questa materia* (vale a dire la dottrina del controstimolo degli Italiani secondo lo storico sopra citato) *nel periodo dall'autore assegnato* (dal 1805 al 1814) *ed anche prima e poi gli ingegni dei medici italiani abbiano aggiunto o tolto, fatto o disfatto, rischiarato od ottenebrato, con argomenti pro o contra, non so, nè saper mi cale; e però se l'abbiano essi in pace e n'abbia io il torto, que' loro libri non lessi e non leggo: se eglino sono i creatori della così da loro buccinata* dottrina del controstimolo, *quale il signor Sprengel in brevi tratti la delinea, tal sia di loro:* unicuique suum; *io ne rinunzio la lode, e non mi sottometto al biasimo* (*). E come poteva il Rasori impedire che altri a sua posta scrivesse o cianciasse sulle sue dottrine, dappoichè le esperienze e le osservazioni si andavano necessariamente istituendo al cospetto del pubblico; e d'altra parte aveva egli già in qualche modo palesati i suoi pensieri sulla dottrina sua, e perciò e' dovette così protestare e dichiarare siccom' egli

(*) Op. cit., facc. 9.

dichiara e protesta in questo brano che io voglio pur qui riportare, e che servirà di non piccolo adornamento a questa mia scrittura. *Certo* (dic' egli) *se avessi potuto condurre il mio lavoro così come si possono molti altri lavori scientifici, fuor degli occhi altrui nello impenetrabile silenzio del gabinetto, sino all' intero compimento, colui che avesse voluto dinanzi al pubblico giudicarne, avrebbe di necessità dovuto aspettare, ch' io il dessi compiuto al pubblico, o contentarsi di giudicar soltanto dei pochi frammenti che n' avessi dati. E di frammenti appunto già dati il sig. Sprengel avea onde contentarsi: come egli se ne sia valso il mostrerò in appresso. Quanto poi al pubblicar io il lavoro compiuto prima che altri molti a lor bell' agio spicciolatamente il materiale non ancora pubblicato vedessero, e ad ogni modo ne avessero contezza, tale non poteva esserne il caso per me; ed è sfortuna mia, non colpa. L'intento mio principalissimo fu un cercare e rammassare fatti chiari, sicuri, circostanziati, ripetutamente mettendoli alla prova quanto più m' era possibile, nel medicar ch' io faceva in pubblico, negli spedali e nelle sale cliniche di Pavia e di Milano; e ciò per anni molti; chè non mi bastavano pochi a tentare, chiarire, solidare o distruggere le tante cose, che a mano a mano alla industria sperimentale venivano acconce. Adunque medicando in pubblico per tanti anni, per tutti i giorni dell' anno, un centinaio e spesso più di ammalati tra civici e militari, d' ogni malattia acuta e cronica e d' ambi i sessi, era pur forza che i rimedi adoperati, le malattie in cui li adoperava, il modo, le dosi, le circostanze, gli eventi, le differenze dalla comune pratica, a dir breve i nuovi fatti che la sciocchezza e il maltalento spesso trasfigurarono in*

immania monstra, *tutto insomma o prima o poi era pure forza che fosse udito, od anche veduto da molti; e i fatti e i detti notati da chi voleva, e per lo più senza mettervi nè indugio, nè candore, nè discernimento, e senza sapermene grado, non che dimandarmi* sit mihi fas audita loqui. *Che poteva egli avvenire da ciò? Ogni veditore ed uditore vide e notò le cose allo scopo e al modo suo proprio; che se è la più facile bisogna e la più omogenea a chi l' assume, non è per certo la più conducente a vedere e notare il vero: gli uni ne rendettero consapevoli altri, che anch' essi a grado loro quelle cose intesero: e sì ne usò ognuno in quella forma che più volle, o appropriandosele o confutandole, e per ogni maniera corrompendole, per propalarle:*

> « Hi narrata ferunt alio; mensuraque ficti
> Crescit, et auditis aliquid novus adjicit auctor. »

Di che la realtà dei fatti, il rigore delle induzioni, il linguaggio scientifico parco e semplice dell' inventore furono travolti e manomessi dallo sciolismo, dalla ignoranza, dai pregiudizii dei contraddittori e dei plagiarii, e persino (fa ribrezzo il dirlo, ma la verità vuole suo diritto) dalle menzogne di delatori spinti e prezzolati da nascosta mano potente che non è più, i quali contaminarono quando l' una, quando l' altra delle due cliniche. Per questa guisa s' intorbidò il vero più sempre e quasi si smarrì, e di poco non fu cancellato dalla memoria dei contemporanei il nome di chi ne dischiuse primo ed appianò la via scabrosa; e per questa guisa surse in quella vece il caos, a cui è stato dato il nome che il signor Sprengel consegna alla storia, e omai da per tutto si ripete, di dottrina del controstimolo degli Italiani. *Ora se di questo caos piace a lui*

di farmi antesignano, che suona guida e maestro, forz' è a me il dichiarare che nol fui, e nol sono. Il vero non può mai esser guida e maestro dell' errore. E quando l' errore vestendo qualche apparenza del vero vince la fralezza dell' umano intelletto, e deturpa il vero stesso, e lo snatura come è di spesso il caso, allora il vero cessa di esser guida al buon cammino, e l' errore tutto in propria balia corre sfrenato le une e le altre delle false strade, che sono innumerevoli, nelle quali s' imbatte (*).

Io favellava assai volentieri di questa sua compilazione pubblicata nel 30 contro un giudizio impropriissimo dello storico prammatico della medicina, l'insigne Curzio Sprengel; e il feci così tosto ben quadrando all' intendimento mio di far sentire innanzi tratto lo spirito, che animava il Rasori in tutte le sue cliniche intraprese.

Egli è questa scrittura una bellissima e ragionatissima apologia di tutta la sua vita scientifica come medico, in cui egli per così dire ne offre una ragione squisitissima di tutto il suo medico filosofare, ed in che si cape l' intelletto d' ogni sua opera medica. E per queste cose a me pareva di riunire qui questa scrittura succosissima e degna veramente del cedro, e tutto quello pure che egli dettato ha sulla medicina pratica propriamente detta, vale a dire l' istoria della febbre petecchiale di Genova, e i suoi opuscoli clinici. Le quali opere egli ristampolle nel 30 in due volumi in 8.° co'

(*) Op. cit., facc. 12, 13, 14.

tipi del Pirotta, premettendo al primo che contiene la prima ricordata opera, questo gravissimo ed eruditissimo discorso; il quale merita di esser letto e meditato da tutti i medici ed anche pur dai non medici, essendo un dettato aureo e per sapor di lingua e di stile, e per sublimità di filosofare. Di fermo puossi dire di questo quello che dicea Plinio delle dipinture di Apelle, che in esso *plus intelligitur quam pingitur.* Ed invero tu trovi quivi tutta destramente sparsa la sua dottrina, o per meglio dire magistralmente delineata.

Bastò Gio. Rasori nel nobile e gravissimo ufficio di clinico nei due grandi spedali civili e militari, e in quello di ispettor generale di sanità insino all'anno 1814, allorquando la reggenza provvisoria di governo stabilitasi a Milano in quel torno di tempo venne con suo decreto (*) escludendo tutti i forestieri da ogni pubblica carica: perlocchè al Rasori convennegli rientrare nella vita privata, e darsi tutto, siccome e' fece, all'esercizio pratico dell'arte. Ma non andò guari, cioè in sull'uscita dell'anno stesso 1814 e precisamente la notte del dì 4 dicembre, che egli fu arrestato e tradotto in carcere, come parteggiante ad una congiurazione contro il legittimo governo dell'Austria ristabilitosi a que' dì nelle provincie insubriche.

Il Rasori seppe come sogliono fare i savi, cavar dal male il bene; perocchè volgendosi tutto a' suoi amati studi, ed approfittandosi pur dell'ozio ingrato del carcere vacò sì passionatamente allo studio della lingua

(*) 19 maggio, 1814.

alemanna, di cui aveva già una non lieve cognizione che ne venne al più profondo possedimento: e questo non lasciò altrimenti inoperoso, nè quivi si posò, ma diede operà al volgarizzamento di molte cose da quella lingua e di verso e di prosa. E tra le prime voltò poeticamente, e con assai felicità di verseggiamento alquante composizioni dello Schiller, che sembra essere stato il suo prediletto autore: ed anche alcune del Wieland e del Goëthe, e qualcuna tra queste si è veduta e letta per diversi giornali di Milano. Tra le seconde ricordar deesi la traduzione dell'Agatocle, romanzo moralissimo di Carolina Pichler, la cui versione fu per lui incominciata nel 12, e con un giudizio recatovi di questo bel romanzo ne incominciò a pubblicare a quel tempo alcune lettere (chè in lettere è composto) ne' già menzionati *annali:* ma venuta a mancare quest' opera periodica, ed essendoselo a poco a poco trovato tradotto, il pubblicò senza suo nome, nel 13, in quattro volumi. Insin da quel tempo dunque elli si conosceva ben addentro nella lingua degli Alemanni, e insino da quel tempo e prima ancora erasi esercitato sopra lo Schiller: ma in appresso poi, cioè nel tempo della sua detenzione, vi s' internò maggiormente facendosene padrone quanto più possa uno straniero. E voltò durante quella in italico sermone le lettere sulla mimica dell' Engel. E questa versione pubblicata in due bei volumi in 8.° nel 1818-1819 pei torchi del Pirotta, è un lavoro tutto gentilezza e leggiadria; dove Gio. Rasori ha dato a divedere quanto egli fosse versato nella materna sua lingua, e quanto innanzi e' sentisse nei vezzi e negli atticismi del più colto favellare, e quanto per ultimo

gli fossero famigliari i più distinti poeti del parnaso italiano, avendola questa versione ingemmata per così dire, de' più bei versi dell'Alighieri, del Petrarca, dell'Ariosto, del Parini e d'altri classici. Ed ecco le ragioni dell'avere fatta sì bella frangia, dirò così, all'opera dell' Engel in queste parole del valentissimo traduttore dette in sul finire della erudita prefazione in forma di lettera intitolata all'amico suo coltissimo il conte Luigi Porro Lambertenghi. « Terminerò finalmente (così egli) col dirvi d'una licenza che mi sono presa; ed è di spargere il contesto dell'opera di frequenti versi dei nostri poeti classici, e più di tutto in quei luoghi, dove dipingendo affetto e analizzando i moti e i gesti che ne conseguitano, emmi paruto che que' versi dichiarassero e corroborassero meglio la cosa. Se c'è cui non garbi questa mia licenza, se la pigli colla ricchezza del parnaso italiano e con un pensiere venutomi, che ove il sig. Engel fosse stato italiano, avrebbe fatto altrettanto. » Condusse egli questo lavoro in sua prigionia, e quindi dice nel primo incominciare della ricordata lettera dedicatoria: « La traduzione di queste lettere è un lavoro a me caro quanto niuno mai dei pochi usciti dalla mia penna sì pei pregi di che elle mi parvero doviziose, e sì perchè venutemi alle mani in una tetra solitudine, ed in una più tetra aspettativa di minaccevole avvenire. Perciò posi amore assai a recarle nella lingua del bel paese, ed elle mi compensarono con usura, avendo sovente

« Fatto 'l mio tristo tempo più soave. »

Ed a proposito di questa rasoriana fatica furono fatte

veggendola le maraviglie da tutti e da qualche giornale di quel tempo; ed uno in fra gli altri si esprimeva presso a poco così: *Ognuno sapeva e conosceva lo scrivere robusto e conciso ed evidente del prof. Rasori, ma nullo sapeva ch' ei fosse all' uopo così leggiadro ed elegante e purgato scrittore, come si dà a divedere in queste lettere dell' Engel per lui italianate.*

In questi medesimi anni 1818 e 1819 distese il Rasori un giudizio su certe lettere di uno Spallanzani da Reggio e dottore in medicina dettate contro la nuova dottrina medica italiana, e leggesi nel n.° 5 del *conciliatore*, 18 settembre, 1818, giornale volante che si compilava in quel torno a Milano; e questo giudizio rasoriano è sparso di frizzi, d' ironia e di ridicolo. Nè meglio convenivasi ad una rapsodia quale si era quella di queste lettere che compongono un grosso volume, al quale poi ne successe un altro d' altre lettere pure sullo stesso argomento e del medesimo tenore. Ma tutte queste lettere col loro mal capitato autore dormono già da pezza il sonno della tomba sì che per fermo non fia che più si risveglino. Ma un' altra più memorabile cosa dettò il Rasori nel n.° 57 del detto *conciliatore* sotto il 18 marzo del 1819, ed è la *mortalità comparativa delle sale mediche e della clinica medica dello spedal civile di Milano negli anni* 1812, 1813, 1814. In questa scrittura egli mostra, e fa per così dire toccare con mano l' utilità dell' aritmetica medica, dandone le regole più generali, e le norme più adattate a cavarne tutto quel più che puossene cavare. E presentando uno specchietto nosografico dello spedale e della sua clinica, la quale per le discipline pareggiata era interamente

alle altre sale dello spedale, nè godèva di nessun privilegio, dichiara ciò stesso che risulta dalle tavole comparative, vincere cioè la clinica il 5 per 100 sulla mortalità delle altre sale. Dopo di che conchiude con queste notabili parole, che io qui riporto troppo degne reputandole di esser messe sotto gli occhi dei leggitori. *Sono questi* (dic' egli) *i conti chiari ed incontrastabili dell' operato comparativo della clinica di Milano; di quella clinica, dove sono state poste, e ne andiam superbi, le fondamenta della nuova dottrina medica italiana. Ed è questa la risposta senz' appello alle tante e stomachevoli menzogne di medici scrittorelli italiani, francesi, tedeschi, i quali per tutta Italia non solo, ma per tutta Europa attesero a diffamare cotesta nuova dottrina nel meglio appunto di che si vanta, nel suo pregio essenziale, nella felicità della pratica. Da quali impure sorgenti traessero costoro coteste loro menzogne, o per parlar più giusto, da quale spirito fossero invasati, se da leggierezza propria de' meschini ingegni, se da fanatismo o da tristizia, o se da vile interesse sollecitato da malignità altrui, noi che per lunghi anni abbiamo mantenuto in mezzo alle grida di questi atleti di mercato, un dignitoso silenzio, noi non discenderemo adesso ad imbrattarci nel fango per voglia di disvelare sì turpi cose. Bensì diremo che le conosciamo come sono, in tutta la estensione e con tutta la chiarezza, e che ogni attore di questa lunga e vile commedia sapremmo, ove il volessimo retribuire a giusta misura del merito, e riferire ognuno all'ordine delle cagioni da cui è stato mosso. Ma qual pro e qual decoro da ciò alla scienza? Alla quale nobilmente consacrammo tante veglie e tanti sudori, e i cui progressi soli furono lo scopo grande che avemmo in mira e 'l premio onorato al*

quale aspirammo, il solo che ora ci rimane, e che non è oggimai più in potere della fortuna, nè dell'invidia, ma della storia.

Il nostro clinico col suo *prospetto* di cui si è fatta menzione per addietro, pubblicato nel 1808, motivò, o per meglio dire eccitò il governo a ordinare nel 10 la costruzione di quadri uniformi in tutti gli spedali civili e militari, ed in quelli delle carceri e case di forza di tutto il regno. *Al che*, dice egli stesso, *ho la soddisfazione d'aver contribuito pubblicando, son già cinque anni, come un primo saggio tra noi il mio prospetto dei risultamenti d'un semestre della clinica medica militare* (*).

Nel ricordato tempo, cioè gli anni 1818-19, e nel giornal volante di cui si è fatta menzione, il *conciliatore*, dettava alcuni estratti di opere che si pubblicavano a que' giorni, come quello sull'Engel, del quale dà la ragione filosofica, non essendo quella celebre opera altrimenti un libro precettivo, ma sì analitico, e in questo estratto non parla egli della sua versione, anzi dichiarò che essendone l' autor dell' estratto, il traduttore, doveasi dispensar dal favellarne sì come fa. Ed un articolino il dettò pure sull' opera del Morgan portante il titolo di *saggio filosofico sui fenomeni della vita;* ed un altro sopra un curioso viaggio alla grande isola di *Loo-choo* della China, e qualche altro.

(*) Indagine intorno ai comuni errori d' osservazione nella terapeutica della febbre petecchiale; 3.ª edizione, Febbre di Genova, 1813; pag. 256.

Apprèsso la pubblicazione di tutte queste cose di che si è fatta menzione, essendo piaciuto a chi presiedeva al buon ordine delle cose pubbliche di sopprimere questo foglio, diedesi egli ad un certo qual ozio, facendo per così dire tregua col pubblico. Imperocchè per ben due lustri più nulla non pubblicò. Ma che fece egli in questo non brieve spazio di tempo? Invaghitosi egli della lingua alemanna studiò nei poeti tedeschi il Wielland, il Goet, e soprattutto lo Schiller, il quale fu sempre già da gran tempo il suo più prediletto autore: nè si ristrinse solo al loro semplice studio, ma voltò ancora alcune poetiche composizioni di questi celebri autori in versi italiani, delle quali sue geniali fatiche diremo in altro più acconcio luogo. Oltre di questo andò raccogliendo a poco a poco e lentissimamente alquanti materiali per un'opera sulla infiammazione, la quale da lungo tempo stava ruminando e meditando (*). E quest'opera si è appunto quella che egli stesso consegnò allo stampatore, e di che erane già inoltrata la impressione, allorquando egli venne per morte a mancare. E tutte queste cose e' faceale a suo solo diletto e diporto; e intanto andavasi consacrando tutto secondo le occasioni e le richieste alla pratica ordinaria ed alle consultazioni; per le quali venne anche soventi volte chiamato in qualche città vicina.

(*) Si occupò anche di tempo in tempo dal 20 al 28 nel ricopiare limando e polendo la sua opera della teoria del controstimolo, a cui già apponeva l'altro titolo di *nuovi principii di terapeutica:* e nel 25 dettava il capitolo malagevolissimo sull'abitudine, di cui ricordami avermene letti a quel tempo alquanti brani.

Stanco egli pertanto dei ludibrii della fortuna, e disgustato fors' anche della gloria stessa che aveagli fruttato assai amaro misto a ben poco di dolce, e' si riposò quasi dormendo un placido sonno, in grembo all'amicizia, nè si riscosse che attorno al 30, allorchè parvegli di dettare siccome ho detto, quella scrittura per me recitata di sopra intorno un giudizio inconsideratamente pronunziato dallo Sprengel; e misela alla testa d'un'edizione generale delle sue opere di pratica medicina. Il pensiero di questa scrittura vennegli nel 28, chè trovandomi io con esso lui leggemmo insieme il passo dello Sprengel che gli appartiene; e tosto dissemi parergli ben fatto rispondergli. Al che io con tutte quelle ragioni che potei meglio vedere, il confortai quanto più seppi. E ritornato non guari tempo appresso a Milano, fe' sentirmi il cominciamento di questo bellissimo discorso, e sempre più confortandolo nel 29 ebbelo recato al suo compimento. E mi ricorda come da Pavia mandassigli a sua inchiesta alcune opere risguardanti l'antico uso della digitale purpurea.

Al comparire di questa fessi accorta l'Italia di possedere tuttavia il suo Rasori, e dovea fare invero grande impressione siccome fecela eziandio in quelli che non erano addetti all'arte dei medici: conciossiachè sia questa scrittura veramente memorabile e per la fina erudizione e pel sottil ragionare, ed oltracciò per la insolita eleganza e gravità dello stile, e meglio ancora per la singolare urbanità, e per la nobile ed ingenua temperanza, con che è dettata.

Lo Sprengel solo, l'autore insigne della storia prammatica della medicina, fu per lui reputato degno senza

più d'una sua risposta, e quasi d'una sua giustificazione! E ciascun altro che in questo periodo fuor d'ogni non dirò creanza, ma sì d'ogni moralità si scagliò contro di lui investendolo d'ogni più indecente modo, rimase vinto o confuso dal suo nobile silenzio, e rotto o stanco per lo meno dal suo dignitoso contegno. E invero non eravi consiglio nè più grave e migliore o alla dignità propria più confacente, che questo silenzio e questo contegno, retribuendo col disprezzo le onte continue e non meritate che si faceano alla gloria della sua fama. Ma le opere e le scritture, dove altri si studiò di contaminare il decoro di un uomo venerando per età e per servigi prestati al pubblico e alla inferma umanità, e per isciagure sofferte e per malvagità di ventura più degno assai di compassione che d'invidia, perirono già, nè più rivivranno, se pur non rivivranno all'infamia; intantochè la memoria di Gio. Rasori passerà agli avvenire circondata da uno splendente serto d'onore. Si loda una critica gentile, commendasi lo investigare il vero, abbattendo l'errore o ciò che reputasi tale: ma investir la persona, e denigrarne la fama, ah questa è cosa indegna d'uomo non dirò urbano e sociale, ma d'uomo che si abbia appena alcuno spirito di bontà e di giustizia!

Dopo la impressione accuratissima in due volumi de' suoi *opuscoli clinici*, volsesi alla compilazione dell'opera sulla infiammazione della quale si parlerà infra breve. E in questo frammezzo, e nel 1833, come mi risulta da sue lettere e come so altronde avendomela fatta sentire sull' uscita di quell'anno., pose in carta la biografia dell' illustre Efasmo Darwin, il

nominatissimo autore della zoonomia. E ciò fece ad istanza del tipografo che ristampavala in una collezione di opere mediche, collezione conosciuta sotto il titolo di *biblioteca medica;* e questa biografia è dettata da pari suo, magistralmente cioè e con assai leggiadria e purità di stile e di lingua, e v' ha sparse qua e là delle considerazioni assai piccanti e bellissime.

Nella state poi del 36 essendo la Lombardia tutta e Milano particolarmente, minacciata dal colèra pestilenziale asiatico, il quale aveva o già infestata ogn' altra contrada del mondo, o già ne la sovrastava, dichiarò il Rasori di volerlo impavidamente affrontare: e a tale uopo si offerse per sopraggiunta di curare egli stesso i colerosi che ricoverati sarebbersi nello spedale di San Giovanni di Dio de' Fate-bene-fratelli, e così avvenne. Egli si prestò pertanto nel luglio e nell' agosto di quell'anno con tutto l' immaginabile zelo ed amore: e la mortalità sotto la cura sua scorta a cessare una diatesi di stimolo anche sotto le forme più illusorie, e in tutti gli stadii che ei suol percorrere, non fu che della metà circa degl' infermi ricovratisi, i quali ascesero ad una trentina. E nell' anno stesso, e nel mese d' agosto precisamente egli pubblicò in Milano un opuscolo del dott. Pirondi cel. medico italiano a Marsiglia e suo grandissimo amico ed allievo, intorno al colèra (*), al quale l' editore aggiunse una *nota* in cui dichiarò il suo opinare sulla

(*) Memoria sul metodo curativo del cholera-morbus asiatico osservato a Marsiglia dal dott. Pirondi, pubblicata sul ms. spedito dall'A. al prof. Rasori, aggiuntavi un' annotazione del medesimo. Milano, 1836; di facc. 82 in 8.°

malattia, intorno alla quale tante controversie regnavano ancora a quel tempo. Dati adunque in prima alcuni savii avvertimenti sul modo di preservarsi dalla malattia contagiosa, della quale cosa non aveva fatto motto nessuno il Pirondi, confermò la dottrina di lui sulla identità ed unità della diatesi di stimolo dal principio insino al fine; e tolse via quelle meschine divisioni degli stadii, siccome avea già adoperato rispetto alla petecchia. Intorno alla *cianosi* si dichiarò per lui altro non essere che l'eruzione della malattia contagiosa, e questa parola che grecamente significa *azzurro* non la trovò vera; mentre il colore che presentano i colerosi è piuttosto (ma non sempre) plumbeo. Egli escluse tutti i pretesi specifici, dei quali se ne erano spacciati insino alla nausea; e la cura ridussela tutta ai veri e sani principii della scienza: e di poi lunghe osservazioni ed una ben sentita induzione riconobbe, siccome avea riconosciuto nella febbre petecchiale e in tutte le altre affezioni contagiose, la diatesi di stimolo, ponendo fine alla sua annotazione con queste parole. *Più altre cose sarebbero da dire, ma non me lo concedono i limiti dentro i quali mi è forza racchiudermi. Dirò bensì, e con piena persuasione chiudendo questa mia* annotazione, *che quando il trattamento del colèra sarà regolato al lume dei principii giusti della scienza, quando non vi si mescolerà nè l'empirismo stupido, nè la falsa medicina sintomatica, la cifra della mortalità diminuirà a proporzione, e le vittime saranno soltanto quelle, al cui salvamento la possibilità dell'arte non arriva.*

Dal 1831 insino al 36 ordinò e compilò l'opera intorno alla quale avea secondochè diceami e secondochè

egli dichiarasi in essa, per ben anni quaranta osservando e meditando sudato, e che egli poi mandò sotto il torchio nell' entrar di quest' anno (1837), e che poi non ha per morte potuto veder pubblicata. Ella è questa l'opera che porta il titolo di *teoria della flogosi* in due volumi in 8.° stampata a Milano presso la ditta Angelo Bonfanti, e reca in fronte il ritratto dell' autore moltissimo simigliante. Quest' opera non fu pubblicata che alla metà giugno, così indugiata per ragioni particolari dello stampatore. E sì a voce come per lettere dell'A. so di certissimo che egli sino da quel tempo, cioè il 31, si travagliava a dettarla, tuttochè e' dica in più d' un luogo di essa averla scritta nel 35. Ma nel 35 non fe' che trascriverla diligentissimamente limandola.

In quest' opera il nostro A. ha mostrato più estesamente di quello non abbia adoperato altrove, con qual intelletto si vuol procedere alle osservazioni e agli esperimenti andando di mano in mano dall' una cosa all' altra insino a poter cavare di tal modo veraci induzioni, per quanto concedono le nostre forze intorno all' argomento per lui assunto. Egli è il primo che in così fatta materia abbia tenuto un tal ordine tutto induttivo, e sia aggiunto così a ritrovare quello che nullo mai prima di lui trovò. Niuna cosa egli affida alla fantasia, alla quale troppo spesso abbandonandosi gli osservatori volgari sagrificarono più presto alle astrazioni che alle realità. Questo libro, chi non ne sapesse l' autore, il direbbe, leggendolo, opera e parto di grandissimo ingegno, che sa maravigliosamente investigare i fatti ed i fenomeni della natura. E questo libro ancorchè non discoprisse niuna verità, e non facesse

progredire la scienza come sì veramente fa, sarebbe nondimeno per un altro rispetto utilissimo; conciossiachè ne insegni a ben osservare e sperimentare col procedere per una via tutta analitica e induttiva. Ma passiamo a toccare i sommi capi posti dall'autore sì come cardini della sua teoria. E primieramente riguardevole è l'avviso al lettore, il quale, tuttochè brevissimo, è di tal pregio che vale ben più volumi d'altri. Tanta è la sostanza che cape in sè in tanta concisione e forza di stile. Quest'opera, dic'egli, è frutto di lunghi anni e di lunghi studii. Cominciata sul cader del secolo passato, venne procedendo alla spicciolata, secondochè gli si offriva il destro di fare le opportune indagini sul cadavere. Di poi quarant'anni impertanto conseguito il proposito mio, io pubblico, *e' dice*, la teoria della flogosi (*).

Lo scopo di quest'opera dichiarato è per lui nel primo capitolo, e a questo egli mira direttamente. Ma havvene un altro men diretto, se non men grave, e piacegli farlo conoscere.

La medicina (così egli), *scienza com'ella è di fatti e d'induzioni, al paragone delle compagne sue, forza è dirlo a voler dir vero, non è per ancora uscita di bambina; eppure dovrebbe essere stata educata a quella grande scuola*

(*) Pare che l'A. confonda la teoria della flogosi con quella del controstimolo. Di questa si occupò dal 97 in poi, e cento volte la impromise: di quella nè a voce, nè in iscritto non diedene sentore nessuno, insino al 15, in che cominciò a parlarne, ma senza determinato proposito.

dei fatti e delle induzioni, a cui tutte le scienze sperimentali vanno debitrici della età loro adulta e della tempra robusta che acquistarono. Adunque o dovrebbe essere anch' ella stata connumerata a quest' ora alle scienze sperimentali, o se non lo fu, e non lo è, non fu scienza per lo passato, nè tampoco lo è al dì d' oggi, nè lo sarà per l' avvenire senza questa condizione (*). Poi seguita dicendo aver Bacone sentenziato dell' antica medicina, *essersi risoluta in ostentazione più che in accrescimento, e che con tutte le fatiche adoperatevi, ella s' era rigirata in circolo piuttosto che messa nella via del progresso: aurea sentenza degna di quel grande. Dunque insino ai giorni di Bacone la medicina non fu scienza. Lo diventò ella,* dimanda l'A., *da Bacone in poi? Da lui,* soggiugne, *aperta fu a tutte le scienze sperimentali la via del progresso; elleno corsero animosamente, e corrono pur oggi quella via, e noi abbiamo di che stupire guardando da dove mossero, e a dove sono. E la medicina? Veramente dal principio del secolo in qua fra i coltivatori della scienza nostra si direbbe nata una viva gara di spingerla innanzi nella via del progresso. Eglino ti protestano ben anco d' averla posta, e di mantenerla pur sempre alla scuola severa dei fatti e delle induzioni. Ma come potrai tu dar retta a siffatte proteste, quando invece i loro libri alimentano una perpetua guerra di fatti e di principii? Come potrai dare fede alle loro dottrine generali e alle loro opinioni parziali su questo o su quel punto, se tutte insieme sono un caos inestricabile?* (**)

(*) Avviso al lettore, pag. 4.
(**) Facc. 5.

Ma quale è mai la cagione di quelle notissime, e in un tristissime vicende della scienza medica? Molte sono le cagioni, che a dirle tutte saria impresa lunga troppo, nè all'A. qui in questo *avviso* gli si concede di farlo. La principale è questa: *che la comune dei cultori della scienza e degli esercenti l'arte male s'intendono del trovar fatti puri, chiari, dimostrativi, i soli acconci da applicarvi l'induzione; onde che di necessità nelle mani loro l'induzione riesce ad uno strumento inefficace e ben anco ingannatore* (*).

E quale è lo scopo di quest'opera? inchiede egli a sè stesso. *Procacciare nella molta diversità di materie che qui occorrono da trattarsi, esempi diversi del giusto procedere cercando i fatti, e su di essi oprando l'induzione; sicchè vorrei meritarmi che di me fosse detto* « exemplo mostrante viam. » *Veramente*, prosiegue egli, *in ordine alla medicina clinica e alla terapeutica già dal principio del secolo hò dato al pubblico esempi solenni, dell'autenticità dei quali non può cader dubbio. Ma qual pro? se malgrado tali esempi, la pluralità degli esercenti l'arte procede imperturbata per la vieta strada così come se avessi parlato al deserto, oppure scritto nella secreta lingua dei Bramini?* (**).

E dipoi aver detto avervi pur delle onorate eccezioni, soggiugne, *nascergli speranza che non sia lontano il tempo in cui la scienza medica tolgasi dal circolo rimproveratole da Bacone, circolo d'errori e d'inezie, chè ben*

(*) Facc. 6.
(**) Pag. 7.

merita d'esser così chiamato; ed essa entri finalmente, che è omai tempo, nella genuina via del progresso, e meriti giustamente il nome di medicina sperimentale (*).

Ho voluto riferire alcuni brani di questo *avviso al lettore* che è pieno tutto di cose degne d'essere scolpite nell'animo e nella mente d'ognuno: ora passeremo a dare una scorsa al testo cogliendone i capi principali. E questo partito è in tre libri. Cominciamo pertanto dal primo. E' si fa tosto ad esaminare il sangue in istato di sanità per passare poi a considerarlo in quello di malattia infiammatoria. Due sono i componenti del sangue in istato sano, siero e cruore. Nello stato d'infiammazione se ne aggiunge assai volte un terzo, che è la cotenna. Egli considera questa cotenna o fibrina morbosa rispetto a colore, a quantità, durezza, figura, peso, volume, ed altre proprietà. Notane poi molte altre particolarità, le quali quantunque e' sembrino a tutta prima minuzie e troppo volgari osservazioni, nientedimeno elle parano ad importanti conseguenze.

Ritiene che la cotenna sia un effetto d'infiammazione; e se talvolta non vedesi apparire questa sostanza nelle malattie infiammatorie, questo segno negativo non toglie siavi diatesi di stimolo. La qual cotenna manca sovente ai primi salassi, ma compare poi in seguito, perchè al principio la malattia non ha per anche attinta la massima sua forza. Poi dice che il moto e 'l calore accresciuti in queste affezioni paiono a lui essere

(*) Facc. 8.

le ragioni sufficienti a dar nascimento alla fibrina morbosa.

Queste due sentenze, vale a dire del non vedersi sì tosto cotenna per non avere ancora la malattia attinto il suo colmo, e l'essere il moto e 'l calore accresciuto le cagioni presumibili della stessa, possono patire alcuna eccezione: e se noi non andiamo errati, di questo fatto ne abbiamo data forse più probabile spiegazione in una nostra scrittura *sulla cotenna del sangue* già da parecchi anni pubblicata. E veramente ne pare che egli troppo poco o nulla al tutto valuti la forza della vita, e quello che appellasi *assimilazione animale*, la quale varia infinitamente partendo dallo stato sano e da questo procedendo al morboso, nel quale poi incontransi infiniti gradi di differenza dall'uno all'altro. Ma noi non vogliamo andar soverchio per le lunghe rimettendo chi legge alle cose già fatte di pubblica ragione; ed a chi legge certo ne appartiene di pienissimo diritto il giudizio.

E fin qui il Rasori nel primo libro dove non ritrovandovi cose di maggior rilievo, procederemo senza più al secondo.

La vera forma della infiammazione che puossi dire la intima ed essenzial forma, si pare nella congiuntiva dell' occhio, allorchè è compresa da infiammazione. Quivi allora ad occhio nudo, e meglio se armato di lente, appare un viluppo singolarissimo di vasi.

Combatte indi la sentenza del Bichat che nei cadaveri venga per morte a fallire ogni traccia d'infiammazione, e dicesi per cessar che fa la *irritazione*. Egli al contrario con ragioni validissime e con fatti patentissimi

mantiene che la infiammazione, se eravi, permane anche nel cadavere, e debbelasi vedere, e per così dire toccare: e ride non che altro di questa parola vaga ed ambigua d'irritazione. *A' giorni nostri a dir giusto in mezzo a tanto abuso di neologismo medico, la irritazione è un'ambiguità, una parola stata tirata a più significati* (*). Ma vie più poi trova di che ridere, o far le maraviglie che altri rifugga a certe speciosità per ispiegare l'assenza dei segni della infiammazione ne' cadaveri. Ma giova udire lui stesso. *V' ha*, dic' egli, *chi ricorre alla influenza misteriosa che in quest' affare nè si vede, nè si deduce da alcuna realità, l' influenza, dico, dei fluidi imponderabili, e parla di guasti e rovesciamenti di polarità, di fattori che crescono e scemano a vicenda, come se queste parole avessero qualche giusto significato, laddove sono vuote di senso e ludibrio di chi sa pigliarle per quel nulla che elle valgono in questa materia* (**).

Ma sul valore dell' anatomia patologica intorno a questo particolare ecco com' egli la discorre. *Più volte ho udito accusar l' anatomia patologica, come al tutto dispari a svelare le segrete cose della infiammazione, mentre per contrario si vede tutto dì che la infiammazione quando ci fu veramente, lascia di sè nel cadavere vestigia tanto patenti e gravi e indubitabili, che chi sa e vuole non può fallir mai di osservarle* (***). Nè qui soltanto rifugge chi vuol fallare i segni che ne somministra l'anatomia

---

(*) Tom. I, pag. 129.
(**) Idem, pag. 140.
(***) Pag. id.

patologica, e soggiugne poi. *Odesi anche di frequente in questi ultimi tempi chi con una semplice parola si trae d'impaccio, e non trovando nel cadavere la infiammazione creduta causa della morte, pronunzia che quella fu morte* adinamica, *ciò che non altro suona se non* morte *per mancanza di forze, morte per ciò che non vi fu più forza da vivere* (*).

S'inchiede poi se sono i capillari arteriosi, o vero i venosi quelli che rimangono ingorgati di sangue. Tutti innanzi a lui tennero o che fossero gli arteriosi, od entrambi insieme, vale a dire arteriosi e venosi promiscuamente. Egli ritiene che i vasi venosi soli sieno ingorgati di sangue nella infiammazione. Le arterie non sono al tutto piene nel vivo, e del tutto vuote nel morto.

Asserisce poi non ingenerarsi nuovi vasi nell'infiammazione, ma solamente rendersi visibili quelli, che erano in istato sano invisibili.

Niega la tanto voluta frequenza dell'*arterite* e della *flebite* e dell'*angioite;* e dice che l'arrossamento della tunica interiore delle arterie e specialmente dell'aorta (pigliato per un'infiammazione di questi vasi) non è una rete di vasi come nella infiammazione, ma sì un semplice coloramento che v'imprime il sangue. Non si veggono vasi eziandio guardate colle più fine lenti, e veder non vi si possono perchè vasi non v'ha, che è quanto dire non esservi infiammazione. E questa medesima cosa è stata per noi stessi non una, ma molte volte verificata.

(*) Pag. 141.

Niega pertanto infiammazione nelle arterie, benchè arrossata siane la superficie d'entro. E dice che questo arrossamento non è che una tinta data dal sangue e dalla sua porzione rossa, l'*ematosina*, e che questa non è opera della vita, ma della chimica. Due errori al principio di questo secolo: 1.° infiammamento delle arterie per quell'arrossamento delle sue parti d'entro; 2.° e 'l non mostrarsi nel cadavere la infiammazione.

Ma un altro errore non men grave si è il credere effetto d' infiammazione ogni ulcerazione, erosione, squarciatura del ventricolo, le quali cose sono effetto della digestione fattavi dai sughi gastrici dipoi morte. Quell'erosione che si osserva spesso nel basso fondo del ventricolo prossimamente al piloro, dove si veggonò talvolta allo scoperto vasellini sanguigni, essere pur opera dei sughi gastrici.

Allan Burns scrisse alcune *observations on the digestion of the stomach after death*; e riferendo quelle istituite già dall'Hunter dice che i sughi gastrici si comportano verso il ventricolo precisamente come verso ogn'altra sostanza animale morta, digerendolo e disciogliendolo.

L'Hunter avea già conosciuta questa forza de' sughi gastrici nella digestione; senza di che non avrebbe egli potuto fare l'applicazione di essa forza alla sostanza del ventricolo morto. Reaumur avea assai prima tentato alcune sperienze dimostranti la forza sciogliente de' sughi gastrici: e così la funzione della digestione male intesa dai medici, nella quale non si parlava che di fermentazione e di triturazione, incominciò a ricevere lume dai fatti. Spallanzani, battendo la medesima

strada, ed istituendo copia di varie ed ingegnose esperienze e sopra varii animali e sopra sè medesimo, recò a vie maggior evidenza i fenomeni della digestione, e fu benemerito di questa parte della fisiologia più di quello che fossero stati insino allora tutti i medici, il cui istituto era pure d'indagarla e conoscerla più intimamente che altri dovesse (*).

Il Burns riferisce da nove casi, nei quali si trovò traforato e consunto il ventricolo non solamente nel suo fondo e nella sua grande insaccatura, come diceva l'Hunter che avvenisse, ma in varie altre parti. Nè la digestione si è limitata soltanto al ventricolo, ma persino al fegato, ove questo fossesi incontrato colla porzione del ventricolo traforato.

Anche il dott. Everardo Home nella sua opera *on the structure and uses of the spleen* inserita nelle transazioni filosofiche, 1807 e 1808, asserisce che una parte del ventricolo può venir digerita dopo morte dai sughi gastrici, alla quale il Rasori, facendola conoscere nel tomo V degli *annali* già citati, appone la seguente nota, che io riporto per intero, onde far conoscere com' egli insino dal 1811 nutriva il medesimo pensamento.

« Fino dal 1760 Gio. Hunter avea pubblicato varie osservazioni, dalle quali consegue non aver l'azione dissolvente del sugo gastrico alcuna presa sulle sostanze animali sino a tanto che conservano un principio di vita, ma disciogliente poi sì tosto che elleno

(*) Rasori. Annali di scienze e lettere, tom. IX, pag. 206, in una nota.

sono morte compiutamente. Egli è perciò che i vermi vivi resistono all'azione dissolvente dei sughi del ventricolo e degli intestini, ove stanno annidati, e sono digeriti senza indugio uccisi che siano dai rimedi somministrati. La stessa cosa accade pur anco alle pareti del ventricolo. Il principio della vita le difende dall'azione dissolvente del sugo gastrico; ma laddove rimangono spoglie di vita, sono atte anch'esse ad essere digerite, come tutt' altra sostanza animale morta, dal proprio sugo gastrico; ed infatti bene spesso nei cadaveri è accaduto di trovare il ventricolo corroso in parte, od anche bucato senza che l'ammalato abbia sofferto il minimo indizio di affezione morbosa di questo viscere. Ed il sig. Home aggiugne a quest' osservazione che il luogo dove accade questa digestione si trova sempre essere la porzione *cardiaca* e non mai presso il piloro. Fin qui i compilatori della *biblioteca britannica*. Io posso aggiugnere d'aver veduto una volta questo fenomeno nella massima estensione. Molti anni sono, in una scuola d'anatomia, dov' io era studente, fu aperto il cadavere di un soldato giovane, toroso, morto in meno di tre giorni, non d'altro lagnandosi che d'un fierissimo mal di capo: il fondo del ventricolo appunto dalla parte del cardias si trovò corroso a segno da presentare un ampio foro per cui potea passare liberamente una mano; la parte superiore del sottoposto duodeno era stata macerata ed ammollita anch'essa pel tratto di quattro o sei dita trasverse. Il professore, affatto ignaro delle osservazioni dell'Hunter, non seppe rendere miglior ragione del fenomeno, se non attribuendolo ai liquori spiritosi bevuti, i quali avessero prodotto

una infiammazione del ventricolo, passata poi in gangrena prontamente, supponendo perciò che il dolor della testa, la quale nella scuola non potè essere esaminata, fosse soltanto sintomatico, ed avesse anzi impedito che l'ammalato s'accorgesse dello stato morboso del ventricolo. Ignaro anch'io delle osservazioni dell'Hunter, ma poco persuaso della spiegazione fatta dal professore, pensai a procurarmi alcune più minute notizie intorno alla malattia e alle precedenze dell'individuo. Egli si era lagnato di mal di capo, ed aveva avuto della sonnolenza, ma aveva pur avuto qualche intervallo di minor malessere, senza peraltro essersi mai lagnato del ventricolo, neppure al primo incominciamento della malattia. Quello poi che più importa al caso si era il non essere quest'uomo stato mai bevitore, e non aver punto abusato di liquori, nè di vino prima d'ammalarsi: i di lui compagni lo lodavano anzi di sobrietà, ed aggiugnevano che prima di cader ammalato, si era affaticato assai in alcuni laboriosi ufficii, e specialmente nello spaccar legna. La testa, che era stata esaminata per ordine del medico curante prima che il cadavere fosse trasportato alla scuola anatomica, non aveva offerto, per quanto mi venne assicurato, alcun indizio di morbosa alterazione. Fu ella una perniciosa? Comunque fosse della malattia, io rimasi più che mai all'oscuro sulla cagione della disorganizzazione del ventricolo, nel quale peraltro io m'era ben avvisto non essersi riscontrati indizii di gangrena o d'infiammazione anche la più lieve in tutto l'ambito della parte pretesa gangrenata. Qualche tempo dopo mi vennero alle mani le osservazioni di Hunter, e compresi

agevolmente ciò che fin allora non aveva potuto comprendere. Alcune altre volte ho avuto a vedere lo stesso fenomeno, ma in grado assai minore, e mi pare che le condizioni sotto le quali possa aver luogo siano quelle di breve malattia preceduta, o di repentina morte, e di ventricolo vuoto di alimenti; onde il succo gastrico non si consumi nel discioglierli: le quali circostanze non essendo frequentissime, e pochi altronde essendo i cadaveri sottoposti ad ispezione anatomica, ne viene perciò che il fenomeno della dissoluzione del ventricolo operata dai succhi gastrici appaia più di rado di quello che accada realmente. »

Parlando dell'ingorgo di sangue nel viluppo venoso sotto l'infiammazione ricerca l'A. nel lib. 3.° se il sangue vi stagna molto insino a rimanersi pressochè immoto e *stagnante*, ovvero se il circolar prosiegue, se non come in istato sano, almeno assai notevolmente. E qui tocca per incidenza della dottrina del rilassamento o della debolezza dei vasi nella infiammazione e la pratica dei tonici e degli astringenti. Nell'occhio veggonsi spesso questi ingorghi quasi varicosi, ed è qui ove si usa questa pratica veramente erronea dell'unire gli oppiati agli astringenti, con che si formano quei collirii misti di preparati di piombo, di zinco, di ferro, ed altri rimedi di questa fatta, coll'oppio. In questi casi l'oppio riman sopraffatto dagli altri ingredienti controstimolanti; onde a risultar ne viene una forza controstimolante minore di quella sarebbe stata senza l'oppio.

Ma da ciò, soggiugne egli, *qual guadagno all'arte, se non quello di procedere operando confusioni e complicazioni? E qual bene alla scienza, se non quello di offrirle*

dei fatti oscuri o falsi, da cui essa non riceverà ad ogni modo che canoni incompleti o falsi? Somiglianti errori mascherati come sono sotto spezie di fatti, riescono ad essere la peste vera dell' arte e della scienza, delle quali tanto più ritardano i progressi, quanto che l' uomo dell' arte nell' empirismo suo si arresta e sta contento all' utilità creduta dei fatti, e ne sprezza l' analisi. Se non che pur troppo avvengono poi i casi, nei quali il fatto male risponde all' aspettativa, ned egli può penetrarne la cagione per correggere l' errore (*).

L' infiammazione secondo l'A. non genera parti organiche, non nuovi vasi, non cute, non membrane, niuna cosa veramente organica non si viene a riprodurre dalla infiammazione. Essa non ha nulla di comune colle riproduzioni di parti mutilate di certi animali. I prodotti dell' infiammazione sono stravenamento di siero, di fibrina, di cruore, o formazione di materia purulenta. Queste sostanze si versano dalle porosità delle membrane dei capillari venosi. Per le porosità dei vasi avvengono le emorragie del petto, del naso, e le interne del cervello, e in altre parti ove è agio da ciò. Alcuni spesso parlano di rottura di vasi, ma questa rottura non s' è mai osservata, nè certo abbisogna per ispiegare il trasudamento del siero solo, ovvero siero sanguinolento, od anche pretto sangue. Parla in appresso degli stravenamenti di siero formanti le diverse idropi, e ricorda l' idrope succedentesi alla scarlattina, la quale, come la più parte delle altre, si nasce da

(*) Tom. II, pag. 9.

diatesi di stimolo: ma soggiugne nascerne anche da diatesi a questa opposta, cioè da controstimolo, delle quali qualche caso ne riferisce fra le istorie formanti un'appendice a quest'opera. E in questo caso il versamento non nacque da inviluppo infiammatorio, nondimeno (e' dice) *lo fu dai capillari sanguigni, giacchè quel siero dev' essere uscito di là dove sangue si contiene.* E questo dicelo per incidenza, e ponvi fine con questa memorevole sentenza. *E dirò soltanto aver noi intorno a questa materia un fatto generale che va di conserva con quello; fatto che spesso s' incontra nell' esercizio dell' arte, e che è d' assai grave momento, il presentarsi cioè sintomi e malattie eguali in apparenza almeno, e con diatesi opposta* (*).

La fibrina che forma la crosta pleuritica al sommo del sangue estratto, si solidifica anche per entro al cuore e ai vasi pigliando la forma dei vasi medesimi, la quale è come un cilindro che si assottiglia dai tronchi andando verso i rami. Questi solidamenti v' ha tutta la presunzione (che io credo certezza) si formino anche durante la vita, e negli ultimi termini delle malattie che finiscono in morte. Ma spesso avviene che la fibrina che in forma fluida circola pei vasi, trasudi per le porosità di essi, e si mostri sulla superficie delle membrane sierose, come alle meningi, alle pleure, al peritoneo. Questa fibrina ora è in forma semifluida, e quasi consolidata, ed ora talvolta consolidata in guisa da formar dei vincoli e dei legami che imbrigliano, e per così dire incollano una faccia all' altra; come avviene

(*) Vol. cit., pag. 49.

della pleura costale alla polmonare, che si conglutinano fortissimamente insieme. Queste briglie formate di fibrina solidatasi dipoi essersi stravenata, conosciute sono sotto il nome di pseudomembrane. Nè si pensi che e' sieno corpi organizzati: perocchè altro non sono che ammassi di materia conglutinata insieme e *plasticamente* rappresa, ma senza vasi o nervi od altro che la costituisca una sostanza vitale. L'A. ne dà prove quanto basta, e qui e altrove come si è detto.

Parla poi della epatizzazione del polmone, come un effetto del trasudamento di sostanza fibrinosa fattosi dal viluppo infiammatorio nella sostanza cellulare e spongiosa dei polmoni. E nota elli qui che le pneumoniti dovrebbono chiamarsi *bronchiti*, essendo principalmente in questa membrana vascolosissima la sede precipua della infiammazione.

La formazione della materia purulenta occupa grandemente il nostro A. Egli, combattute le viete dottrine, sostiene che la materia del pus non formasi per la distruzione delle parti organiche, e che essa come non ingenera parti organizzate, così d'egual modo non le distrugge. Egli riferisce molti casi a prova del suo assunto, e termina conchiudendo con queste parole: « Tutti questi casi per sè chiarissimi e minutamente riferiti collimano tutti ad un punto; ed è di dimostrare che la generazione di quanta si voglia materia purulenta si opera dal viluppo capillare infiammatorio, e si osserva senza alcun dispendio di materia solida sia di visceri, o di membrane, e che dove di prima faccia si presentano indizii di perdita di sostanza solida, questi indizii si risolvono in pure e prette illusioni,

che anche con poco adoperamento svaniscono compiutamente, e la realità si mostra qual è ad occhi veggenti » (*).

La materia purulenta egli mantiene formarsi da un amalgama di due fra i componenti il sangue, siero cioè e fibrina, i quali stravenando a poco a poco dal viluppo dei vasi sotto lo stato infiammatorio vengono ad unirsi insieme, e per così dire assimilarsi per opera del calore, il quale nella infiammazione è sempre più considerevole. E dalla diversa proporzione de' due componenti a risultar ne viene la materia purulenta varia in densità e colore. Egli non professa l'opinione novellamente adottata nelle scuole, essere la materia purulenta effetto d'una secrezione patologica, tantochè le ulcere dopo ciò si ragguardano generalmente sì come superficie secernenti. Tutto questo capitolo è veramente di molta e singolare squisitezza.

La granulazione delle ulcere provasi per lui altro non essere che le cellette della adiposa ingrandite e dilatate da uno stravenamento di fibrina e di siero, e non già come carne vera ed organica. E su questo particolare s'intrattiene a dilungo con fatti ed induzioni, e parlando intorno a ciò anche della riproduzione delle ossa dichiara non voler entrare in sì fatto argomento più innanzi. *Bensì*, soggiugne qui, *desideriamo che osservatori attenti se ne occupino, e somministrino a schiarimento i fatti di cui la scienza abbisogna. E siamo ben certi che a questo modo non solo sarà dileguata ogni*

(*) Vol. cit., pag. 114.

oscurità intorno a quello che ancora non sappiamo ben chiaro; ma inoltre sarà vie più confermato il gran canone fondamentale, che in nessun' occasione la infiammazione non rigenera pure una fibra, malgrado certe apparenze in contrario (*).

Passa quindi a parlare per ultimo capo della cicatrizzazione degli ulceri, e dice che in questi non si riproducono altrimenti la cute e la carne, ma fassi un traimento della pelle dalla periferia verso il centro, il quale si consolida poi con fibrina che stravenata quivi si solidifica. E prova questo con fatti sì chiari e con induzioni sì ragionate che nulla di più vero: e memorevole è questo brano che leviamo per qui trascriverlo. «Considerando, *dic' egli*, a questa maniera di traimento degli orli d'una piaga l'uno verso l'altro in direzione opposta onde sia compiuta la cicatrizzazione, vedremo chiaro il perchè non possano per verun modo mai accostarsi gli orli così fattamente, che le estremità delle fibre dell'un lato vengano a toccare immediatamente le estremità dell'altro. Chè anzi tra l'uno e l'altro rimanvi pur sempre uno spazio, ed è ben forza che rimangavi. Imperocchè il modo unico di coalescenza o di riunione che appartiene alle fibre animali, di cui fu rotta la continuità, alla perfine si è quello soltanto che può essere costituito dalla fibrina che si solida e con seco conglutina le fibre divise, tramezzandosi a quelle. Di che conseguita la necessità che il termine supremo della cicatrice si risolva in una sorta di corpo

(*) Vol. cit., pag. 139.

estraneo confittosi tra labbra e labbra d'una piaga » (*).

Seguitano alla *teoria della flogosi* due serie di storie mediche in forma d'appendice intese a provare: 1.° che nei malati morti per diatesi di controstimolo nato per lo più da error di diagnosi e quindi per impropria medicatura, o vero per eccesso di trattamento controstimolante, non si trova mai nessuna traccia d'infiammazione; e quando vi fosse stata infiammazione, e per essa e' fossero realmente venuti a mancare, sarebbevisi certamente trovata e riconosciuta. 2.° Che molte malattie mal curate insin da principio, o per eccesso di trattamento controstimolante ridotte agli estremi, si sono cessate con un governo di cura opposto, ritornandone a piena sanità i malati.

Da questa duplice serie di storie mediche dettate con magistrale e veramente incomparabile perizia risulta come tutto il fondamental perno della dottrina medica sono le due diatesi, delle quali se ne dee fermare non solamente la qualità, ma anche approssimativamente la quantità. Ond'è che egli spinto è dall'evidenza filosofica a conchiudere quasi esclamando: *Tanto è vero che il trattamento giusto delle malattie posa su questi due perni: determinare la qualità della diatesi e fissarne possibilmente la quantità* (**).

E sulla importanza del determinare la diatesi per proceder quindi alle vere e sole indicazioni egli tanto insiste e sempre e col più intimo convincimento, che

(*) Vol. cit., pag. 156.
(**) Idem, pag. 240.

su di queste fa consistere la verace scienza medica. Ma la pratica è ancor troppo ligia ai vecchi principii, e ove di questi ella non ispoglisi, non potrà mai divenir razionale veracemente e filosofica. Per la qual cosa il Rasori dichiarando questo concetto così si esprime. *Disgraziatamente l'esercizio dell'arte non è oggidì al livello della scienza che progredisce. La pratica è tuttavia empirica più assai che non si crederebbe; e qualunque sieno i servigi che l'empirismo potè prestare all'arte nella sua infanzia, oggidì ha la* veduta corta di una spanna. *E l'arte non può procedere al suo perfezionamento, se non si aita della filosofia induttiva, che appena a' dì nostri ha disotterrato alcune delle principali leggi, su cui la scienza dee fondarsi* (*).

Memorabile è il fatto che si nota in più luoghi di queste mediche istorie, della prodigiosa quantità d'oppio, cioè, che come stimolo si amministrò in alcuni casi: dove fa osservare l'A. la immensa *capacità morbosa di controstimolo*, ed è anche molto osservabile come taluni fra gli ammalati sieno, secondochè mantiene il Rasori, per eccesso di quella diatesi, non essendo stata cessata nè con niuno stimolo, e quello che è più degno di considerazione, con non sufficiente dose dello stesso, venuti a mancare. E quello che dicesi per la immensa capacità dello stimolo, dicesi pure per la capacità contraria, cioè di controstimolo; allorchè egli in altri casi somministrava quella enorme dose di tartaro emetico a cui nessun pratico non erasi mai attentato non che di appressarsi, ma di salire.

(*) Pag. 275.

Questa collezione di mediche storie hassi una duplice ed utilissima tendenza almeno secondo il parere nostro; ed è l' una di confermar sempre più la dottrina della duplice diatesi, fondamento verace e perno unico della medicina, ove vogliasi renderla veracemente filosofica e ragionata, liberandola e sceverandola da ogni empirismo. L' altra poi si è di rattener tanto o quanto i medici dallo spignere troppo innanzi, e non di rado, le cure controstimolanti, e creare così talvolta una diatesi opposta, quella di controstimolo. Nel che come è facile cosa l' errare, così è difficil cosa il correggersi. Imperocchè spessissimo rovesciasi la diatesi e trapassa senza che si cangino i sintomi e la malattia; e spinti i medici come nave dalla prima foga, non sanno far sosta avendo fitto in loro mente il pensiero della sempre sussistente infiammazione. E come il Rasori si fu quegli che represse il furor brunoniano, che traeva tutti allo stimolare, allo incendere per errore di diagnosi, tratti i medici dall' erramento della fallacia apparente dei sintomi e della forma, così pure quel medesimo autore e promovitore di tanto beneficio, nel rivocare ad onore le cure antiflogistiche e refrigeranti convenevoli a quello stato patologico, che più spesso regna nel corpo, avrebbe conseguito una seconda palma col rattenere generalmente i medici spinti ad eccesso opposito, quello del soverchio controstimolare salassando e sanguisugando, come dic' egli, eccessivamente e fuor di misura. Ma di questo basti.

Egli nel compilare queste storie mediche non fa mai cenno del temperamento de' suoi infermi, nel che si mostra coerente a sè, avendo già in una nota al Darwin

dichiarata la fallacia della dottrina dei temperamenti, e giova riferire qui un brano di questa nota. Discorrendo egli della nuova partizione dei temperamenti fatta dal Darwin, e trovandola pur essa erronea non meno dell' antica dice: « Farò riflettere in generale che anche questa partizione dei temperamenti partecipa dell' inconveniente stesso, di cui partecipa quella degli antichi, la mescolanza cioè dei pretesi temperamenti gli uni cogli altri, per cui riesce impossibile il fissare i caratteri preminenti dell' uno sugli altri. Riandando ad uno ad uno i quattro temperamenti, che egli (Darwin) descrive, e procurando di farne l' applicazione, si presenta dovunque la complicazione, e si riconosce l' inutilità e l' impossibilità di così fatte divisioni che finora non hanno servito se non a riempimento di spazio nei trattati di medicina scolastica, e a fornire ai medici pratici un linguaggio vago, a' nostri giorni oramai quasi dimenticato, e che io non amerei di veder risuscitato sotto altra forma » (*).

Quest' opera, come si è veduto, contiene molte novità di ragione patologica, e molte, se si vuole, rettificate ed illustrate con tal novero di fatti e di osservazioni sì bene istituite da risultarne quasi delle verità nuove ed inaudite. Ammirabile è l' ordine servato dall' A. in tutte le sue parti, e bello e magistrale ne è tutto l' insieme. Essa fa progredire la scienza notevolmente: e se altro mai non facesse, ella certamente fa questo d' insegnare cioè col fatto di qual modo si vuol procedere nella investigazione dei naturali fenomeni. Lo

---

(*) Tom. II, pag. 329.

stile poi ond'è dettata non puote essere nè più acconcio, nè più elegante, giugnendo la maggior purgatezza e proprietà della lingua ad una singolarissima evidenza e chiarezza. E noi non dubitiamo d'asserire essere quest' opera una delle più ragguardevoli in fatto di filosofia naturale della nostra età, e senza dubbio non inferiore alla sua espettazione e al nome dell'illustre autore.

Alcuni danno carico al prof. Rasori del non avere lui ricordato nullo dei tanti, che hanno scritto e dettato opere grandi e voluminose sullo stesso argomento dall'incominciar del secolo insino al 35, anno in cui egli compilava l'opera sua. Io dico su ciò che l'italico riformatore non poteva, nè dovea farsi carico di nessuno, perchè diverso era l'istituto suo da quello degli altri. Egli avea incominciato insino dagli ultimi anni del passato secolo a meditare e raccoglier fatti, e istituire osservazioni ed esperienze sopra di questo subbietto. Egli già dichiarò che ciò che intorno alle cose sue e alla sua riforma medica si abbiano aggiunto o tolto, fatto o disfatto, rischiarato od ottenebrato gli ingegni dei medici italiani con argomenti pro o contra, egli non sa, nè saper gli cale (*): e perciò coerente sempre a sè non si brigò di rovistare nelle loro scritture, nè in altre d'altri scrittori di estere genti. Ma la ragione principale si è che egli incominciò dove gli altri terminarono, cioè alla forma di fuori, e nullo di quelli entrò, od entrar seppe nelle ragioni intime della

(*) Esame di un giudizio ecc., pag. 8.

costitutiva e materiale essenza della flogosi. E se vogliamo essere giusti e veraci, nullo dei tanti che scrissero sulla flogosi si è distinto per osservazioni originali e per concetti nuovi e grandi cavati dai fatti e da induzioni; cosicchè o sono stati semplici e superficiali istorici della flogosi in quanto alle sue apparenze di fuori, e in quanto a' suoi effetti più sensibili, e che cadono sotto l'occhio e la mano; ovvero se pur si attentarono di sollevarsi allo speculativo o al teorico, hanno urtato nello scoglio delle astrazioni e delle ipotesi, o si sono lasciati andare ad asserzioni meramente gratuite (*). Nè questo nostro giudicio vorrei paresse troppo amaro ai valenti scrittori di questa materia, i quali noi ingenuamente veneriamo; ma sia ciò detto rispetto all'opera rasoriana, la quale è tutta cosa induttiva e sperimentale, nè perciò ha nulla di comune colle opere degli altri che sono tutte di semplice ragione medica. E chi intende sanamente, troverà ragionevole il mio giudizio. Che se poi le opere di tutti questi autori che io per rispetto non nomino, avranno e cose nuove e utili, e comechè sia, degne di lode, nullo v'ha che gliele tolga, ed eglino tutto ne hanno e ne avranno il merito. Perocchè la teoria della flogosi nulla invola ad esse, rimanendo a ciascun autore nella sua interezza tutto quel merito che si è acquistato.

(*) E lo stesso Rasori maravigliando dice che « qui appunto (cioè intorno alla flogosi) dove volevasi quella più esquisita curiosità indagatrice, che assai da lungi scopre il terreno e d'appresso vi s'innoltra e ad ogni cosa guarda per minuto, stettero gli osservatori ed i medici paghi alla superficie senza più » Teoria della flogosi, tomo I, pag. 12.

La teoria della flogosi non sembra opera compiuta; od è compiuta in quanto può esserlo riguardata sotto certo aspetto. Manca veramente una teorica che leghi i fatti; manca la dottrina della genesi della infiammazione morbosa; manca l'indagine delle cagioni che la producono, e quel che più importa, vi si desidera l'investigazione della diatesi. L'autore non teneva quella sentenza, che è professata da altri, della identità sempre costante della flogosi. L'infiammazione come forma può anche essere a diatesi di controstimolo, e tale era la sentenza dell'autore. Ed ei parlommi più volte della infiammazione per controstimolo, ed adducevami in esempio il pedignone come un'infiammazione di questa natura: e son certo che a questo sarebbesi recato, se non avesse temuto di contraddirsi dappoichè aveva posto, che la diatesi di controstimolo non offre mai ne' cadaveri il prodotto vero d'una infiammazione. Ma in questo pensomi stato sia troppo generale ed assoluto. Nel che ha dato in quello scoglio, in cui suol dare chi vuol troppo generalizzare. Ma anche di questo basti. Ora mi si permettano alcune riflessioni generali sul merito di quest'opera. Essa è senza dubbio ragguardevolissima nella sua pianta, nella sua esecuzione, nel suo sviluppo. In tutto il suo complesso dà a divedere un ingegno vasto, capace, ed una mente induttiva; ma non lascia di offendere in due difetti, secondochè ne pare. Il primo d'aver voluto fermare canoni generali, e dogmi costanti in cosa che non li ammette, cioè lo stato patologico dei visceri in quanto ai segni d'infiammazione. Secondo, di non aver valutato a sufficienza la forza vitale, ed essere caduto nello stesso

abbaglio dello Spallanzani rispetto alla digestione, riducendo quasi a puro e material meccanismo tutte le funzioni patologiche. A malgrado però di questi difetti, se pur son tali, l'opera è grande, memorabile e tale da servire di modello a tutti coloro, i quali intendono d'investigar le leggi ed i fenomeni della natura.

Per le quali cose tutte mi convien dire che le critiche fatte a quest'opera sono state o troppo precipitose o troppo superficiali. *Egli è questa*, dirò collo stesso Rasori, *una di quelle opere che meritano come quelle de' gran pensatori, una lettura fatta nè con fretta, nè con negligenza, nè una sola volta, nè a salti, seppur si voglia veder compensata con usura la fatica che vi s'impiega* (*). E giovami a proposito delle tante e facili obbiezioni fatte alla teoria della flogosi riferire un altro passo notabilissimo del mio autore e all'uopo nostro acconcissimo, per lui dettato in occasione d'avere un certo professore di Strasburgo messe in campo alquante meschinissime obbiezioni alla nuova dottrina medica di Brown, e delle quali egli ebbe a parlare ne' suoi *annali* di medicina, e su del quale io provoco la più sollecita attenzione di chi legge. « Disgraziatamente la leggierezza, di cui siamo costretti a far rimprovero al nostro autore (allude al suddetto professore il cui nome per la sua oscurità non merita d'esser qui ricordato) è stata quella di tutti coloro che si sono accinti alla confutazione della nuova dottrina medica. Eglino si sono messi all'impresa colla testa già preoccupata

(*) Prefaz. a Darwin, pag. XXVII.

contro di essa: invece di studiare per intendere, eglino hanno studiato per obbiettare; e lo studio che è diretto ad obbiettare non è già quello che conduce ad intendere: l'obbiettante s'arresta con compiacenza ad ogni ombra d'errore e di difficoltà, la coltiva, la ingrandisce, la isola da tutte le idee al cui confronto svanirebbe, e crea per tal modo un fantasma da cui si lascia egli imporre, ma da cui non si lasciano imporre coloro, i quali non avendo avuta la smania di confutare, non si sono messi espressamente nelle uguali circostanze d'intender male. Se invece i pensieri degli uomini grandi, e per lo meno di quelli, che per la loro celebrità e per la copia di seguaci che si son tratti dietro, hanno già acquistato un diritto alla pubblica estimazione, fossero studiati col rispetto dovuto alla superiorità loro, e colla diffidenza dovuta alla mediocrità propria, senza però ciecamente venerarli, certo è che si farebbono tanto meno confutazioni sciocche, si stamperebbero tanto meno libri cattivi, e si frapporrebbe tanto meno ritardo al progresso delle utili verità. Una delle teste più filosofiche che abbia la Germania a questi giorni, il consigliere Jacobi, ci ha fatto così opportunamente conoscere il metodo di studio di cui suol egli prevalersi in simili circostanze, che noi reputiamo convenevole al caso nostro il riportarlo, affinchè serva, se è possibile, di qualche utile freno all'indecente leggierezza dei confutatori. *Ogni volta che m'avvengo in certi scrittori veramente pensatori, la cui maniera di ordinare e presentare le idee annunzia ch'eglino hanno maturamente pesata e considerata la cosa; se io trovo in essi delle opinioni che a primo aspetto mi*

sembrino azzardate o false, io mi guardo bene dal crederle tali realmente, per ciò solo ch' elleno sono opposte alla mie, benchè fondate anche queste su lunghe e mature riflessioni. Io reputo sempre che in sì fatto caso non s' abbia a pronunziare un giudizio se non con molta circospezione. Il mio metodo perciò consiste nello studiare non già a rendere assurda, ma piuttosto a render ragionevole l' opinione contraria alla mia. Io tento d' andare alla scoperta della sorgente prima dell' errore, e della possibilità che quest' errore si sia introdotto in una testa ben fatta, sotto l' aspetto di verità; procuro d' iniziarmi talmente nella maniera di vedere e di pensare del mio avversario, da essere persino al caso d' errare con esso lui, e simpatizzare colla di lui credenza. Finchè io non sia giunto a questo punto non mi persuado d' averne afferrate bene le idee; ne incolpo anzi un difetto di penetrazione per parte mia, e sospetto sempre avervi sotto il velo di ciò che non comprendo una profondità grande, e una grande abbondanza di ragioni. Questo metodo, che io conserverò sempre, non mi ha mai ingannato » (*).

(*) **Dialogo su David Hume ecc. V. Annali di medicina, tom. I, pag. 163, ann. 1802.**

VITA

DI

GIOVANNI RASORI

LIBRO QUARTO.

Intanto che stavasi imprimendo la predetta opera, la quale era stata consegnata manoscritta allo stampatore insino dal mese di febbraio, tuttochè fossimo già pervenuti all'uscita di marzo, sopravvennero inaspettatamente a dei giorni stati temperatissimi e dolci, dei freddi repentini ed acutissimi, sì che dava vista d'esser noi anzichè in primavera, rimbalzati nel più crudo verno. E per questo rapido mutamento nella temperatura addivenne, sì come per lo più suole addivenire, che molti d'ogni età e d'ogni sesso infermassero, e massimamente le persone attempate, fra le quali il Rasori. Il quale

pure infermò d'infermità allor dominante, cioè d'una affezione del petto, a cui soggiaciuto era ben altre volte (*), e tanto più lievemente in quanto che era già in pieno corso quella malattia catarrale epidemica denominata il *grippe*, la quale dipoi aver discorsa a parte a parte tutta Europa, erasi a quel torno fatta pressochè generale anche fra noi. La infermità di questo celebre uomo fu brieve e fatale, mentre non essendo valso nullo sussidio dell'arte nel corto volgere di due soli dì fattosi ad un tratto soffocativo il catarro e fallitagli la favella, tuttochè e' serbasse interissimi i suoi sensi, vennegli meno il vivere il dì 13 aprile di quest'anno 1837 ad un'ora e un quarto del mattino, essendo nell'età di anni settantuno non ancora compiuti.

Egli fu poi con mesta pompa e lugubre recato nel dì 15 successivo al tempio di S. Giorgio in Palazzo, già sua chiesa parrocchiale, dove ebbe le funebri esequie: e di colà al campo santo accompagnato da alcuni distinti letterati e da molti giovani cultori delle lettere, e da novero non picciolo di medici distinti. Sorreggeano i fiocchi dello strato funebre tra gli altri Defendente Sacchi da Pavia, e Gio. Battista Martelli

---

(*) Sull'entrar del 98 soggiacque ad una grave pneumonite. Sotto il cielo di Mantova e in quelle carceri fu sempre affetto da febbri intermittenti con una continua affezione dei bronchi. In queste affezioni fece grandissimo uso della mirra giunta assai volte alla china a suo singolar profitto: e nel 33 fu colto attorno la primavera da una grave pneumonite per la quale dovette sottomettersi a ben dodici sanguigne.

da Milano, il traduttore di Spencer e di Collins. Pervenuto al luogo della tumulazione tutta la dolente comitiva raunatasi intorno alla bara che racchiudeva la salma mortale dell'illustre defunto, due valenti giovani medici dissero alquante parole tutte piene d'affetto in onore del trapassato, spargendo così alcuni fiori, e molte più lacrime sulle onorate ceneri del chiarissimo uomo che non era più. Indi fu eseguita la sezione del cadavere da un abilissimo insettore anatomico (*), e dipoi aver riconosciuto alcune piccole alterazioni al capo, e molte più e più notabili al petto, dalle quali si giudicò esserne principalmente provenuta la morte, il celebre Molossi insieme con altri istituì diverse osservazioni di frenologia, ed ebbe riscontrato tra le altre cose i *rudimenti o sbozzi*, come dic'egli, *di varie pieghe secondarie ne' lobi anteriori del cervello, le quali a giudizio de' maestri in cose anatomiche non si sogliono altrimenti osservare giammai ne' cervelli degli uomini volgari. Si notò poi una singolarissima sottigliezza nel cranio di lui in corrispondenza di quella parte del cervello che riguarda l'organo del paragone, il quale videsi nel Rasori assai prominente e magnificamente sviluppato: e così tutti gli altri organi cerebrali addetti specialmente alle facoltà intellettuali si trovarono in lui assai ragguardevoli* (**).

(*) Questi fu l'egregio dott. Gherini, che mi mandò poi graziosamente la più minuta necroscopia.

(**) Il ricordato sig. Molossi hammi pur gentilmente favorito una lunga esposizione delle sue osservazioni di questo genere sul cervello dell'ill. defunto, intorno alle quali cose ha istituito questo dotto cal-

Surse incontanente appresso una maravigliosa gara di onorare per ogni maniera la memoria di questo egregio uomo; cotanto la sua perdita avea vivamente commossi gli animi di tutti! Già molti artisti aveano richiesta (e due soli l'ottennero) la permissione di levargli la maschera per ritrarne al vivo e al vero la effigie. E poco stante si aprirono soscrizioni, e s'istituì una società direttrice composta di ragguardevoli persone per erigergli un condegno monumento, onde attestare i meriti e le lodi di questo gran pensatore a chi verrà nella lunghezza del tempo avvenire, e ad un'ora la gratitudine e l'ammirazione dei contemporanei. E in picciol tratto di tempo molte centinaia d'azioni furono raccolte quasi per tutta Italia, e se ne calcolano ben molte altre ancora. Ed un altro monumento consistente in un busto a forme colossali in marmo di Carrara di prima qualità si alzerà dallo scultore Gandolfi anch'esso per via di private soscrizioni; ed un busto in marmo pur di Carrara il condusse già lo scultore Benzoni in picciolo tempo, che si ammirò nel maggio susseguente (1837) alle sale della esposizione in Brera. Anche Parma sua terra natale brigasi per ogni modo di consacrargli alcuna memoria, che sia una splendida testimonianza

---

tore delle scienze fisiche de' profondi studii. « Molte e profonde erano nel cervello del Rasori le anfrattuosità e le circonvoluzioni. Ne' lobi anteriori vi si scorgevano numerose piegature nascenti e secondarie, le quali non si sogliono vedere ne' cervelli ordinarii » (Ved. lo stesso. Postille a Roberto Machuish. Milano, 1838; a facc. 67).

alla posterità dei meriti di questo suo cittadino, e che dimostri al mondo l'ammirazione e la ricordanza dei Parmigiani: e il giovane scultore Bandini da Parma ha avuto l'incarico di scolpire un monumento a questo suo altissimo cittadino.

Fu il Rasori già inciso nel 1808 in profilo in guisa di medaglia, e intorno alla testa leggonvisi li seguenti versi: *O parli, o scriva, o medichi, Rasori egual non ha, Muta lo guata invidia, Lo aspetta eternità:* ed a piè del busto sta scritta la seguente epigrafe: *All' indagatore più felice delle leggi occulte della natura vivente, a Giovanni Rasori professore di clinica ne' due grandi spédali militare e civile di Milano gli uditori di sue sublimi lezioni in segno di quell' amor rispettoso che l' uomo di genio dolcemente ispira, offrivano plaudenti l'anno* 1808 (*). E madamigella Berini, figlia del celebre scultore di questo nome, lo ritrasse ottimamente nel 1819 in un gran medaglione in gesso.

Fu poi inciso a profilo nello studio Toschi di Parma; ed anche scolpito in litografia dal Cornienti senza dire de' varii ritratti in cera, in gesso, a pastello, e in pietra dura, e ultimamente a olio dal Gualdi in un quadro che fu pur esso esposto in quest' anno (1837) in Brera. Ma tutte queste cose fatte mentr' egli ancor si vivea, è agevole l'immaginare possano essere o effetto di adulazione, od anche speculazione di qualche artista, o fors' anche parto dell' amor proprio dell' autore; il quale però non era certo l' uomo il più tenero di sè,

(*) Bisi dis. ed inc.

mentre modesto si visse e quasi oscuro, cosicchè nè mai cercò favori ai grandi, nè mendicò proseliti, nè ambì dignità accademiche, se pur non ebbele in dispetto, non che in non cale. Quelli onori però che ora gli consacra spontanea e libera quella che è per lui posterità, non sono se non che espressioni franche ed ingenue di quella ammirazione, che egli ha saputo destare colle esimie produzioni del suo ingegno e coll'altezza del suo intelletto. Ma ritorniamo a nostra materia de' fatti e detti del nostro riformatore.

Il Rasori fu il primo a far conoscere all'Italia la dottrina dello Scozzese, traducendola e commentandola. Nel che fare se egli mostrò possanza d'ingegno maravigliosa in sì verdi anni, non meno diè vista d'animo superiore e di nobile ardimento, essendo questa dottrina insino dal suo nascere stata segno agli odii e alle persecuzioni. La qual sorte toccolle, non che in Italia, ancora nell'Inghilterra stessa che la vide nascere.

Questa dottrina si è il primo passo e il più grande ad un tempo che si sia mai fatto verso il perfezionamento della medicina, fondandola tutta sopra sè stessa, cioè su le leggi medesime dell'animale economia. Si fu il Brown che pel primo applicò la filosofia induttiva, la filosofia baconiana all'arte salutare; e così addivenne che di arte incerta che ella era, e ligia e serva alle altre scienze, si rendesse scienza verace e scienza propriamente della vita organica. Ma la dottrina del grande Scozzese era imperfettissima, e in molte parti anche errónea e falsa. Conveniva dunque che sorgesse uno che rendessela compiuta, e che togliessele il falso, l'inutile, il superfluo, e ciò che erasi sol parto di mera

speculazione, con che quasi geometricamente era stata costrutta. E il Rasori si fu quel benemerito che tanta opera intraprese e condusse a fine. Egli si fe' accorto che non tutte quelle cose che operano sul corpo, operano ad un modo, cioè stimolando: e da ciò egli venne a sentire non essere verace quel famoso brunoniano principio che tutto stimoli; anzi gli si pararono innanzi molte sostanze, il cui modo d'azione è al tutto contraria allo stimolo; e quest'azione ei chiamolla azione di *controstimolo*. Noi abbiamo veduto quali sieno queste sostanze, ricavatane l'azione e dalla considerazione adoperata su d'antichi fatti, e da lunghe e pazientissime osservazioni sue proprie, e da ingegnose e ben avvisate esperienze per lui istituite non solamente sull'uomo infermo, ma e sopra sè stesso e sopra lungo ordine di animali d'ogni specie. Ed eccone la riforma della terapeutica e della materia medica. Da tali cose vennesi anche a riconoscere che la più parte di quelle malattie tenute già dal Brown e dai seguaci suoi per asteniche o nervose, come già diceansi, sono all'opposito a diatesi infiammatoria o di stimolo. E da qui avvenuto è che la medicina, lasciate in queste affezioni le cure fatalmente incendiarie, stimolanti e calefattive, siasi gittata a metodi di cura opposti, cioè antiflogistici e refrigeranti; e quali press'a poco si usarono dai più nominati medici de' trascorsi tempi, e massimamente dal Sydenham. Così del pari colla scoperta delle potenze controstimolanti si trovò difettosa e falsa la definizione della vita dataci dal Brown; ed insussistenti pur anco le due debolezze brunoniane, e per conseguente le

altre speculative sottilità della eccitabilità accumulata ed esausta.

Delle quali cose tutte si scorge che del primo riformatore Gio. Brown non sono rimase che due sole cose, importantissime invero, l'applicazione cioè della filosofia induttiva alla medicina, e le due diatesi morbose. Tutto il resto è opera del riformatore italico. I discreti ben conosceranno quanto di merito si abbia Gio. Rasori, e quanto bene abbia egli operato a pro della scienza, e quanto utile e proficua sia la riforma rasoriana. Se si è fatto tregua alle cure incendiarie che tante vittime sono costate, è stata questa tutt' opera del Rasori. E se la medicina ed i medici non sono ricaduti nel caos delle sette mediche; e se non sono essi tornati alla medicina sintomatica, e quindi all'assurdissima medicina degli specifici; e se altri non si è gittato al pirronismo medico, o all'incerto e vago ecletticismo; e se non si sono ben altri assai gittati in grembo al più cieco empirismo, è tutt'opera, se troppo non erro, dell' italico Esculapio. E se finalmente le indicazioni trovate si soddisfanno con mezzi identici e non contraddittorii, e non tra sè contrastanti; e che nelle cure siavi perciò unità e semplicità, siccome unità e semplicità avvi nell' essenza de' morbi, anche questa cosa importantissima è tutt' opera e merito della luce sparsa dall'italico ingegno. Ma la posterità potrà meglio di noi giudicare di quanto prò sia stato cagione quest' uomo benemerito ed insigne alla più utile e necessaria delle arti, la scienza medica; e quanto più si procederà innanzi, tanto più si apprezzerà dai discreti e dai veracemente dotti la rasoriana fatica.

Per le quali cose è lecito dire quello che altri già disse, cioè che se il britanno filosofo dischiuse primiero, e spalancò le porte del tempio d'Igea, l'italico penetrovvi per entro, e ne cercò e conobbene i più riposti recessi.

Gio. Brown e Gio. Rasori, se ben si considera, sono stati e sono i più grandi ed i più benemeriti filosofi che abbia avuto, e che vantar possa la medicina. Eglino sono quelli che l'hanno ridotta a dei principii generali, sottraendola alle vaghe ed incerte teoriche cavate da altre scienze, e che l'abbiano quindi così resa ferma sopra una base sua propria. Laddove ella era in prima vacillante e sempre mutabile, secondochè mutavansi le dottrine filosofiche e scientifiche, dalle quali solea pigliare in prestanza i suoi sostegni, onde pur potersi sorreggere e stare in piedi. E qui cademi in acconcio di riferire un brano della prolusione che già leggeva il Rasori nell'ascendere la cattedra di patologia alla università di Pavia l'anno 1797 (*), e tanto più volentieri il riferisco, in quanto che questo discorso non è più reperibile in commercio. Dice dunque così alla faccia 17.

« Nei primi tempi e nella rozzezza di nazioni più o meno selvagge, la medicina non potè non essere

---

(*) Questa prolusione la disse il 9 gennaio del 97. Eccone il frontespizio: « Prolusione letta dal cittadino Rasori, professore di medicina, rettore dell'università e del collegio nazionale di Pavia, assumendo la cattedra di patologia il dì 20 nevoso, anno V della R. F. U. I. Milano »; senza nome di stampatore; di facc. 47; in 8.°

un empirismo. Nata nell'ignoranza e dal concorso di fortuiti eventi, la cognizione d'alcuni rimedi i quali sovente erano tutt'altro che rimedi, le successive generazioni degli uomini continuarono a farne uso senz'altro darsi pensiero dell'analisi dei fenomeni, o della creazione della scienza; come non altrimenti veggiamo il nostro volgo credulo, superstizioso serbare per tradizione, e adoperar per costume varii metodi di medicare in varii casi di malattia. Crebbero a poco a poco le cognizioni degli uomini; alcuni rami dello scibile incominciarono a ricevere una particolare coltura; e sursero dal buio più o meno imperfetti, ingombri ancora di gravi errori, e misti di falsità, i rudimenti di varie scienze. Ed ecco la medicina tuttavia priva di base, ed i principii fondamentali suoi proprii correre incessantemente a prenderli in prestito da ogni altra scienza, anzi perfino dalle tante chimere che primeggiavano a vicenda, e che formavano il gusto dominante de' tempi. Pedissequa di tutte le sette, difformatrice di tutte le scienze per convertirle a proprio uso, non la vedete mai sorgere da per sè stessa, e liberarsi da questa umiliante condizione precaria, indizio certissimo di sua nullità; non la vedete mai a giudizio degli uomini grandi di tutti i secoli acquistarsi un luogo onorevole nel numero delle scienze. L'arte congchietturale che tale era pure ai tempi di Celso, è rimasta arte conghietturale pel corso di tante età, in mezzo a tanti suoi cangiamenti, dopo tanti volumi che hanno avuta sì gran parte nell'accrescere la vasta mole delle biblioteche delle nazioni colte. Esaminatela attentamente, e quale s'insegna anche al dì d'oggi, principalmente in

quelle scuole, e in que' libri dove l'errore riceve il più tardo omaggio de' fedeli credenti, osservate che lascia ancora trasparire i lineamenti di tutte le forme che ha vestite successivamente, le tracce di tutte le opinioni, delle quali ha saputo farsi bella a seconda dei tempi e delle circostanze: i numeri di Pitagora, le sottigliezze e le qualità occulte del Peripato, le pazzie dell'astrologia, le fermentazioni della chimica, le leggi dell'idrodinamica, persino i sogni della metafisica. Più recentemente poi quando nella storia naturale che abbraccia la descrizione di tanti e sì varii oggetti, prevalse necessariamente il gusto delle classificazioni, la medicina che deve occuparsi non della descrizione, ma delle leggi dei soli sistemi viventi in quanto che vivono, essa pure diventò classificatrice; e così i sintomi delle malattie messi a paro degli stami e dei pistilli de' fiori, delle forme de' cristalli e dei caratteri esterni dei minerali, diventarono altrettanti caratteri essenziali, secondo i quali, nel furor dei sistemi nosologici non ancora spento a' nostri giorni, furono classificate le malattie. Eppure la natura de' sintomi e la relazione loro all' essenza vera della malattia sono tali, che quando io veggo tenerne conto ansiosamente come di caratteri essenziali dello stato morboso, parmi appunto di vedere quell' uomo rozzo, il quale girando gli occhi sull'apparente emisfero che gli sta sul capo, e intorno all' orizzonte visibile che lo chiude, fonda le sue speculazioni sull' esistenza reale d'una volta azzurra, toccante coll' estremità il corto tratto che gli occhi suoi ponno misurare tutt' intorno sul terreno. La manìa classificatrice non l' ha però impedita dal diventare

elettrica, magnetica, e di nuovo chimica dopo la recente innovazione di questa bella parte di fisica. »

« Se non che nel nostro secolo principalmente, e più negli anni a noi più vicini, non ostante lo stranio abbellimento che ha studiato di appropriarsi, tratto dalle ultime sorgenti rammentate, la medicina considerandola negli andamenti suoi più decisi e manifesti, si era più che mai rivolta a que' suoi primi principii che non aveva del tutto abbandonati giammai, ed era divenuta di nuovo sfacciatamente empirica. Nè già perchè fosse stanchezza de' di lei coltivatori, o quasi vergogna loro di più andar errando servilmente sulle disadatte orme altrui: chè anzi a questo recente empirismo li ricondusse quella stessa indole servile, di cui in nessun' epoca ebbero animo di scuotere il giogo. Per convincervene è d' uopo che io vi metta prima sott' occhi il genio scientifico, e le stranezze nelle quali è caduto non per altro che per propria intemperanza: voi rivolgendoli poscia sulla medicina di questi ultimi tempi scorgerete in essa l' eccesso il più irragionevole di quella intemperanza medesima. »

Di tal guisa ragionava questo ardente giovane professore in questo discorso dettato nell'impeto della sua fantasia invasata o nutrita dalle più gravi dottrine filosofiche tendenti alla gran riforma brunoniana; e quinci poscia a quell' aggiunta fatta alla riforma stessa che dovea porre il colmo al medico perfezionamento. Ma la novità de' pensieri, la singolarità delle sentenze e la gravità e l' importanza delle cose espresse in questo discorso mi obbligano a levarne alcuni altri brani, che non possono che essere aggraditi dal leggitore ed

importanti all'istoria; ed anche poi perchè serve ottimamente a far conoscere il pregio e la rilevanza delle due dottrine; le quali perchè l'una nata immediatamente dall'altra, e su di essa innestata; e fuse quindi perfettamente insieme, non ne formano che una sola. Continua dunque l'oratore medico così:

« Prima che i precetti di Bacone venissero a correggere il cattivo gusto di filosofare, che dai tempi più remoti avea prevalso nelle scuole; prima che persuadesse gli uomini impazzati dietro allo scolasticismo ad osservare pazientemente ed interrogare artificiosamente i fatti, per poi trarne partito analizzandoli come conviensi, tutto il ragionare sulle cose fisiche da sedicenti filosofi, si riduceva allo specular nudamente, quistionar di parole, non esperimentare giammai, di rado osservare essi medesimi, e le pretese osservazioni degli altri e le più sconce baie del volgo stesso trangugiarsi facilissimamente. I contemporanei di Bacone nessun profitto ritrassero, secondo il solito, dagli insegnamenti di questo grand'uomo; e veramente egli medesimo s'intese di scrivere non per essi, ma pel secolo che veniva dopo. Quel secolo difatti incominciò a corrispondere alle predizioni di Bacone, e il nostro poi da sè solo ha compensata amplamente colla sua industria sperimentatrice la garrula ignavia dei secoli precedenti. Ma che? Ogni cosa ha i suoi limiti, e se questi limiti non sono sempre presenti allo spirito di chi vuol usare della cosa, nulla v'ha di più facile dell'oltrepassarli, e gli utili e solidi risultamenti che doveano aspettarsene, convertire in danno e frivolezza. Date uno sguardo a quell'interminabile serie d'esperienze e d'osservazioni

accumulate nel corso di pochi anni in tutte le parti della fisica. Quante volte non trovate voi che il genio di sperimentare si è convertito in una ridicola manìa? Talora vi cadrà in acconcio di paragonare lo sperimentatore all' uomo stravagante, che raccogliesse da per tutto, e ammassasse materiali per fabbricare; ma che accozzando tutto alla rinfusa senza criterio e senza scelta, ingombrasse il terreno appunto su cui ergere la fabbrica, e ne confondesse talmente i materiali, onde nessun partito trarre esso stesso, e lasciare i posteri nella impossibilità di trarne alcuno considerevole dalle sue fatiche. Talaltra nell' incessante travaglio d' uno sperimentatore vi parrà di scorgere l' industria d' una formicola, che s' aggira per tutta la state, e non lascia intentato angolo di terreno, ove raccogliere ogni sorta di minuzzoli sparsivi, per poi farne tesoro ne' suoi ripostigli; ma che dopo tanta fatica e tanta raccolta, non fa alla fine che dormirvi sopra oziosamente per tutto l' inverno. Di quegli sperimentatori poi, l' esito delle cui laboriosissime esperienze è il topo partorito dalla montagna, il numero è certamente il più vasto e l' indole la più presuntuosa. »

« Tale è l' abuso che dell' unico dei metodi indagatori della verità, si è fatto finalmente in tutti i rami della fisica, a norma del prevalente gusto del secolo. La medicina che da quanto di essa v' ho dimostrato sino a qui, si può chiamare a somma ragione la scimmia ridicola di tutte le scienze e di tutti i gusti scientifici di moda, essa parimente è diventata tutta osservatrice, sperimentatrice, raccoglitriee. La maggior parte dei libri e delle scuole mediche si è puntualmente

accomodata al gusto dominante: non si parla e non si scrive fuorchè il linguaggio dell' osservazione e della esperienza. Il pretendere di ragionare si ha per un delitto, per una follia imperdonabile. *Fatti, pratica:* è questo il grido universale degli osservatori medici oltremodo importuni a' nostri giorni: e il fatto sta appunto che così adoperando sono caduti nel più vizioso degli eccessi, ed hanno precipitata l'arte nel più tenebroso degli empirismi in tanta luce del nostro secolo. Costoro hanno dimenticato qual uso insegnasse a trarre dall' esperienza e dall' osservazione quel genio stesso che ricondusse gli uomini a queste sorgenti, da cui si erano allontanati. Egli li diresse ad osservare e sperimentare prima per ragionar poi, e costoro pretendono di osservare e sperimentar sempre per non ragionare mai. A dar retta al loro modo d'intendere, la mole indigesta dei fatti crescerebbe all'infinito, e diverrebbe nulla meno che un caos inestricabile d'inutili materiali. Ma v'ha di più: siccome contra 'l fatto non si vuol replica, e di nessun fatto si vuole l'analisi; così l'impostura, la menzogna, la mala fede entrano impunemente, oltre l'ignoranza, come principali elementi nella composizione de' fatti medici: e così cotesti fatti sono di tante specie, e se ne incontrano di sì stravaganti che con essi si prova l'esistenza di ridicoli assurdi e di palpabili contraddizioni d'ogni maniera: si prova il bianco e 'l nero, il sì e il no, il possibile e l'impossibile, non so se mi dica con maggior impudenza o imbecillità. »

Ecco come procedeva ragionando il professore di patologia in questa sua prolusione, la quale aveala

dettata, come egli diceami, quasi come suol dirsi a tamburro battente, vale a dire in grandissima fretta: nulladimeno a me pare, e parrà a ciascuno, gravissima e molto pensata: nè io posso dispensarmi dal qui tutto riportarne il seguito.

« Aprite i volumi, dove stanno registrati a ricordo della posterità questi reputati venerabili monumenti dell'arte, e non già dei tempi antichi, ma de' recentissimi soltanto: là troverete che coi fatti alla mano si prova un tal rimedio essere specifico d'una tal malattia; con altri fatti alla mano quello stesso rimedio essere poco meno che universale; e finalmente con altri quel rimedio essere una peste, un veleno: tali sono le vicende principalmente della china, dell'oppio, della cicuta, del mercurio, dell'antimonio, e persino della cavata del sangue. Non vi sgomentate sì tosto a queste prime contraddizioni, e continuate a scorrere i volumi delle osservazioni, delle sperienze, dei fatti medici: troverete che la stessa malattia si asserisce curata con varii ed opposti metodi, ora colle cavate di sangue e coi purganti, ora cogli alessifarmaci e cogli alteranti, ora con un misto di tutti questi metodi; ora colla virtù di qualche specifico; ora lasciandola prudentemente alle forze medicatrici della savia natura: ed è questa la storia delle febbri continue, delle peripneumonie, dei reumatismi, e tralle altre malattie persino delle comunissime febbri intermittenti. Che se poi volete tener conto di tutti i rimedi che sono venuti di moda, che hanno suscitata la curiosità dei medici sperimentatori, che hanno operate cure straordinarie, e prodotte questioni accanite, che hanno fatto gemere

i torchi per molti e molti volumi stampati pro e contro, sempre co' fatti alla mano, e che in pochi anni sono poi tranquillamente discesi nell'obblio, oppure hanno avuto l'attività loro ristretta ad una sfera di gran lunga più piccola, allora voi non dimetterete questi che si vogliono preziosi tesori d'osservazioni mediche, prima d'avervi impiegato un tempo, del quale cercherete indarno qual profitto sia per venirvi, se non la totale convinzione avere non l'ignoranza sola, ma sibbene ancora la menzogna, più sovente e più impudentemente che non si crede, dettate tante gravi storie lasciateci da tanti gravissimi medici. E come no? quando l'errore ha incominciato ad insinuarsi in medicina insieme colla storia de' primi fatti; e di ciò ne sono prova i libri d'Ippocrate pel primo: quando coll'andar degli anni, sconosciuto tuttavia il vero metodo di andar in traccia delle verità fisiche, e analizzarle, altri errori senza fine sono stati innestati sugli errori primi, e su que' pochi fatti, che si erano raccolti; e questo è appunto il servigio reso da Galeno principalmente alla medicina; quando si veggono questi due eretti dalla ignoranza in luminari sommi dominare per tanti secoli di tenebre, se non fu in parte interrotto il loro dominio da qualche pazzo che diventò capo-scuola: e tali furono i Paracelsi, i Vanhelmont, i Cardani: quando dal progresso della buona filosofia dissipate le inezie dello scolasticismo in tutte le altre parti della fisica, vedete i cultori soli della medicina, e tra essi coloro stessi che ne hanno tentata qualche riforma, o preteso d'aggiugnere al cumulo dei fatti o alla perfezione dell'arte, non mai abbattere coraggiosamente il gotico edificio per

riedificarlo, non mai disceppar le menti con coraggio dal giogo della venerata antichità, ma ritener sempre ostinatamente o più o meno, o gli uni o gli altri, la maggior parte degli antichi errori per innestarvene di nuovi, e così hanno fatto i Sydenham, i Pitcairn, gli Hoffmann, i Boerhavi, i Gorter, i Lancisi, i Torti, i Baglivi ed altri tali uomini, che si sono pur meritata lode d'ingegno e premio di fama: quando per conseguenza le teste dei medici sono state condannate fino dalla prima educazione ad empirsi mai sempre di pregiudizii, di errori, di parole vuote, di gravissimi nomi autorevoli: e finalmente poi ad osservare e sperimentare sempre, e non ragionar mai, è egli poi meraviglia che i cultori dell'arte nostra coll'aggiugnere osservazioni ad osservazioni non solamente non potessero non aggiugnere errori ad errori, e addensar tenebre sopra tenebre, anche osservando e narrando di buona fede, ma che dovessero oltre a ciò inventar frottole a loro capriccio, stante la sicurezza che mancava il criterio, ond'altri potesse venire in chiaro della falsità del fatto, e arditamente smentir l'impostore in faccia al pubblico? »

« Concludiamo: nessun ramo di cognizioni può pretendere a quel grado di perfezione e di utilità, di cui è capace, se la massa dei fatti che gli appartengono, non si organizza, e non si riduce allo stato di scienza. L'analisi filosofica di questi fatti e i principii generali, semplici, immutabili, che ne derivano, ecco quello che costituisce la scienza. Senza analisi e senza risultamenti generali comprendenti sotto di sè tutti i fatti nell'ordine che si conviene, la cognizione de' fatti stessi

isolata non è che un ammasso di oscurità che nuoce più sovente di quel che giovi alla pratica; e più nuoce più che i fatti sono moltiplicati, perchè si moltiplicano per tal modo le contraddizioni apparenti e reali; e più nuoce più che esteso è per sua natura quel ramo di cognizioni, perchè l'estensione sua appunto aggiugne alla difficoltà dell'analisi, presta più largo campo all'interrompimento di essa, e fa tanto più facilmente perdere di vista l'unità dei principii fondamentali. »

« Quando poi i principii fondamentali sono una volta tra le mani dei coltivatori della scienza, non solamente questi gli sono scorta sicura nel pratico esercizio dell'arte; ma oltracciò sono per esso altrettante formole, colle quali sottomette all'analisi tutto quello che gli si vuol vendere come fatto, e di cui egli scuopre ben presto la realità, o l'insussistenza e l'impostura. E tali appunto si troveranno essere i principii sui quali Brown prima d'ogni altro ha fondata la medicina come scienza: e tale è l'uso che ne faranno d'ora innanzi i cultori di essa a dispetto degli empirici lodatori delle osservazioni, i quali non troveranno più a questi giorni presso di noi la cieca fede senza criterio, che hanno pretesa ed ottenuta sin ora. Mi si dirà pure a modo d'esempio in tuono magistrale che *un solo male si conosce insino ad ora che possa essere arrestato o almeno mitigato sommamente da un solo rimedio in tempo brevissimo*, aggiugnendo *che il dolore in genere è il male, il solo rimedio è l'oppio*, chè io con buona pace di quanti antichi maestri l'aveano detto, e del moderno discepolo che lo ha ripetuto, mi crederò dispensato dal prestar fede ad un'asserzione nulla meno gratuita,

tuttochè spacciata come un fatto, e tale io la reputo perchè so quale azione eserciti l'oppio sui sistemi viventi, so quali sieno le forme di malattie, cui vanno soggetti questi sistemi, so che il dolore è un sintoma il quale, come ogni altro sintoma, può accompagnare malattie di varia, anzi opposta forma, e so per conseguenza quali sieno i casi in cui convenga o disconvenga l'uso dell'oppio, e quando possa calmare, e quando tutt'all'opposto accrescere, anzichè calmare, i dolori. Mi si tessano pure di belle istorie di febbri nervoso-infiammatorie, e si pretenda di dimostrarmi in aria di stupore, e coi pretesi fatti alla mano, varii, anzi opposti stati morbosi aver luogo contemporaneamente nel sistema: e mi si dia gravemente ad intendere l'impossibilità di spiegare tanta contraddizione, e la difficoltà somma della condotta medica, colla quale si crede di dover nuocere dall'una parte mentre si appresta a giovare dall'altra; ch'io con buona licenza di tanti osservatori di così fatte meraviglie, mi riderò della febbre nervoso-infiammatoria, della impossibilità di spiegarla, e della difficoltà di curarla: e fermo ne' miei principii essere la così detta febbre nervosa una malattia universale per difetto, e la così detta infiammatoria una malattia universale per eccesso di forze, dirò senza tema d'inganno che l'impossibilità non consiste altrimenti nella spiegazione, ma nella esistenza del fenomeno; e la metterò insieme con quello stupendo del dente d'oro, con questa sola differenza che il dente d'oro era un fenomeno creato dall'impostura, la febbre nervoso-infiammatoria è un fenomeno creato dalla ignoranza. Mi si raccontano prodigiose guarigioni di febbri

nervose, o putride, o come sia che i nostri osservatori amino chiamarle, ottenute colla dieta tenuissima, colle opportune purgazioni delle prime strade, colle bevande acquose e cogli acidi, che io risponderò francamente che l'osservatore si è trovato senz'altro nell'uno dei due casi: o di conoscer male o di chiamare al rovescio di quel che è la malattia; o di fabbricarne a modo suo l'istoria al tavolino. Così, per non venirvi a noia col rammentarvele io adesso, andate dicendo di tante altre frottole di questo genere, e di peggiore ancora che sotto gli imponenti nomi di fatti e di osservazioni si sono spacciate sin ora in medicina: sottomettetele alla prova di quei principii fondamentali, che quest'importante ramo di sapere incomincia finalmente a possedere: per voi saranno questi la pietra del paragone, per cui giugnerete facilmente a discernere il fatto reale dall'impostura e dalla chimera vendute sotto questo nome: l'una creata dalla mala fede, l'altra dall'ignoranza degli osservatori. »

« Intanto costoro continueranno, com'hanno già incominciato, a frapporre ostacoli ai progressi della medica rivoluzione, gli uni sprezzando indifferentemente e rigettando tutte le parti della nuova dottrina, gli altri non ammettendo fra essi e i di lei seguaci tutt'al più nient'altro che una vana differenza di opinioni, pronosticandone ed aspettandone tranquillamente il solito esito: *opinionum commenta delet dies.* All'incorreggibilità degli uni è vana ogni risposta: all'indifferenza degli altri rammento la storia delle tante dispute scientifiche, e l'essenziale differenza loro in quanto al merito dei due partiti. Lunghe e calde dispute e noiose pur anco

alla fine hanno divisi sovente uomini grandi, e agitati fieramente i loro ingegni, e quelli di numerosi seguaci mossi talora da spirito di parte più che da valido sentimento di ragione a sostenerli: raffreddati poscia dal tempo gli animi, e annoiati dalla lunghezza della contesa, il silenzio poneva termine alla lite non ancora definita; e quindi poi gli imparziali contemporanei e più assai i posteri a mente fredda, ammirando gli sforzi d'amendue i partiti e la sottigliezza dei loro argomenti, concludevano aver costituita la quistione in una inutile contesa di parole, che in nessun danno ridondava e in nessun vantaggio dei principii fondamentali della scienza, o della pratica delle arti. Di questa tempra a cagion d'esempio sono le celebri dispute della forza viva e della forza morta, e in parte quelle ugualmente celebri della irritabilità e della sensibilità halleriane; e di questa tempra parimente tante altre intorno alla natura dell'elettricità, del magnetismo, dell'attrazione, e sull'origine dei cambiamenti e delle vicende del nostro globo, sulla generazione degli animali, e andate via dicendo: tutte cose le quali o per natura loro sfuggono la comprensione della mente umana, o comunque vogliano intendersi, nulla tolgono e nulla aggiungono ai fatti, e alle conseguenze che ne derivano. Ma di simil tempra, e così lieve non è la differenza che passa tra i sostenitori e gli sprezzatori della nuova dottrina: questa differenza è anzi la massima che possa giammai aver luogo fra due contrarie sentenze: è una differenza essenziale: si tratta di verità o di errore; la verità è una sola, e da qualunque parte ella si trovi, lascia l'errore dall'altra, sia poi quest'errore di

qualunque fatta si voglia, chè le varietà di esso possono essere infinite. Si tratta d'errore nella teoria; si tratta d'errore nella pratica: si tratta di sapere se la scienza medica sia condannata ad essere eternamente un enigma, e la pratica un giuoco d'azzardo; o veramente se la scienza debba innalzarsi una volta sulla base che le conviene, e la pratica venirne chiara e sicura in conseguenza. »

« Non è però ch'io stimi che dopo i primi fondamenti della scienza posti da quell'uomo grande rammentatovi poc'anzi, l'opera sia già compiuta, e la luce sfavilli copiosamente per ogni parte. Chè anzi molto riman tuttavia prima d'averla condotta a quella meta, ove possa dirsi perfetta. Egli il primo ha sottoposti i fatti all'analisi; egli il primo ha tratto da quell'analisi alcune leggi, le quali non sono altro per l'appunto, che l'espressione generale dei fatti; ma nè queste leggi sono ancora bastevoli per comprendere sotto di sè tutti i fatti, un gran numero dei quali resta ancora isolato ed oscuro senza rapporto ad alcun principio generale; nè tutte le leggi già stabilite sono talmente scevre di macchia che alcuna d'esse non abbisogni di qualche opportuna alterazione. E dov'è ingegno d'uomo sì penetrante che in brevi anni di vita, e più di vita menata nell'indigenza e nelle tempeste, possa promettersi di riuscire ad ordinare perfettamente un vasto ammasso di disordini e di oscurità separando il vero dal falso, tutto analizzando con quella precisione senza la quale è impossibile evitare la confusione, e non creare pur anche l'errore? E chi oserà sprezzare il genio perchè

talvolta nel corso dell'ardua impresa si lasciò scorgere d'esser uomo? »

E qui pon fine alle cose più importanti espresse in questo discorso, le quali il lettore debbe avere avuto a caro di qui trovar registrate, non potendolesi leggere altrove. Egli è questa una vera dipintura della nuova medicina comparata all' antica: quella fondata sulle leggi della vita organica cavate dall'induzione filosofica: questa incerta e fluttuante senza stabile fondamento e senza fondamento suo proprio, ma mendicato altrove; medicina sol vantatrice di fatti e d'osservazioni senza legame niuno, vale a dire senza essere annodate ad un principio generale, ovvero comune teorica, suscitata dal seno della vitale economia.

Ma il Rasori fu temperatissimo nelle sue dottrine, eziandio quando ne incominciò a gettare le fondamenta, nè si lasciò mai strascinare al furor del sistema, siccome avvenuto è di pressochè tutti i capo-scuola e dei sistematici tutti e di tutti gli innovatori. E pure era desso e fervido d'ingegno, e fervente di fantasia e fiorente d'anni!

La dottrina sua si fu tutta pratica. *La mia dottrina,* diceami già ha molti anni, *cominciata è al letto dei malati, e al letto dei malati dee posarsi e finire.* Avversario di tutte le innovazioni di nomi vane ed inutili diceami pur anche un dì, non importargli nulla la parola *diatesi,* e ove mai ella a taluni non piaccia o rechigli noia, ciò non dargli fastidio: chè chiamisi pur come si voglia, dovrassi pur sempre intendere per essa lo stato della malattia. E ricordami di un fatto acconcio a quest' uopo che ben mi si conviene qui riferire. Avvenne ha

già parecchi anni, che un giovine medico capitato da longinque contrade a Milano e recatosi appo lui, il richiedesse di non so qual cosa intorno al suo *diatesimetro*: così diceva egli volendo alludere al tartaro emetico. Su di che fattene imprima, me presente, le alte meraviglie soggiugnea non aver mai usato, nè usar pur mai somigliante denominazione. E parlando io spesse volte con esso lui delle singolari ed opposte apparenze delle malattie, tantochè ora veggonsi segni di forza là dove è debolezza, ed ora all'incontro segnali di debolezza dov'è pur forza; e come alcuni volendo far mostra d'acume di ingegno si andavano sforzando a spiegare sì strane ed ingannevoli apparenze, egli diceami sovente che invano altri si stilla il cervello a ricercare le ragioni di siffatte impenetrabili cose, e ripeteami più fiate queste memorevoli parole: *questa è l'infida e sterile divinazione degli intimi misteri della vitalità, a cui amano abbandonarsi le fervide fantasie dimenticando che l'arte è opera, non speculazione.* E quasi allo stesso intendimento in altra occasione ei dettava le seguenti frasi. *Noi siamo d'avviso che se al letto dell'ammalato il criterio del medico non ha sempre in vista le cause della malattia e gli effetti del metodo curativo condotto colla dovuta semplicità, lo studio dei soli sintomi sarà una perpetua sorgente di dubbi e di errori* (*). Ma più riguardevoli ancora sono le parole che egli ha soggiunte a quelle dette dallo Sprengel, e riferite alla faccia 16 del già tante volte ricordato *esame d'un giudizio ecc.*, le quali dell'istorico sono le seguenti:

(*) Annali di medicina, tom. I, pag. 112.

« essere cioè il controstimolo una potenza immediatamente debilitante, *avente* la proprietà di limitare, ossia deprimere le forze organiche prima di eccitarle ad una reazione »; *cose* (riprende qui l'apologista clinico su ciò) *che a me non si appartengono, cose altissime, superiori alla mia corta comprensione, lontane affatto dalle temperantissime induzioni mie, e nelle quali non mi attenterei di porre bocca.*

Non tenui difficoltà facea bisogno di superare per venire a capo di stabilire la virtù vera di molte sostanze medicamentose: ma il Rasori tutti gli ostacoli vinse per modo da mettere in chiara mostra la essenziale e fondamentale maniera di loro azione. Bisognava impertanto vincere da un lato i pregiudizii del volgo e dei medici ancora, i quali avevano annessa da secoli a certe sostanze l'opinione d'una forza tonica e corroborante: e ognun sa quanto sia forte la ragion del tempo, e quanto tenaci sieno gli uomini nelle vecchie opinioni; e dall'altro poi (il che era ancor più malagevole cosa) sormontare e trascendere la illusione dei sensi, illusione duplice e di certe malattie cioè che si risguardavano, stando a ciò che ne mostra la infida scorta dei sensi, per malattie di *astenia*, e de' loro più usitati rimedi, ne' quali si tenea per fermo esservi giunta una potenza stimolante e tonica. Pongasi mente alle dispepsie, alle clorosi, alle paralisi e ad altre forme morbose di questo genere, nelle quali giovano mirabilmente i marziali, gli amari, l'arnica, la valeriana, il caffè, e altre sostanze consimili, riconosciute ora apertamente per controstimolanti. A queste pertanto attribuivasi una forza corroborante nel senso vero e genuino dello

stimolare, ed a quelle un' essenza o diatesi di controstimolo, vale a dire *astenica:* mentre generalmente la si hanno interamente opposta. Imperocchè quei farmachi al chiaro lume della esperienza vera risultati sono per agenti controstimolanti, e quelle per affezioni per lo più a diatesi di stimolo.

Superò pertanto il Rasori tutte queste difficoltà, vinse tutti questi ed altri ostacoli colla grandezza e velocità dello ingegno suo acuto e penetrantissimo, e questo nondimeno non avrebbe bastato se non fosse stato al tempo stesso fermo e coerente sempre a' suoi principii, dai quali non si discostò pur mai nè per garrimenti altrui, nè per contumelie, nè per dileggio, nè per altra onta ed offesa che recato abbiagli la malignità, l'invidia o l'ignoranza. Ed egli stesso col suo contegno grave e col suo silenzio dignitoso ha singolarmente conferito a confermare questi fatti in appoggio del principio fondamentale. Imperocchè egli ha ben saviamente adoperato lasciando al tempo, veracissimo giudice delle cose, la cura di chiarire queste dottrine sue cavate dal caos delle sette e delle ipotesi con luminose esperienze e con incontrastabili osservazioni. Egli non volle mai discendere nella lubrica arena della discussione in cose di mero fatto, nelle quali avrebbe forse l'ingegno cavilloso e sofistico di certi che non conoscono, o che dissimulano di conoscere la filosofia della esperienza medica, oscurata od appannata almeno la limpida verità di sì fatte cose. Le esperienze che egli ha istituite, e che si leggono ne' suoi opuscoli clinici, parlano abbastanza luminosamente, apertamente dimostrando la verità di quanto asserisce. E questi opuscoli veramente clinici

sono il monumento che ei lasciò in retaggio agli avvenire, onde essi possano esserne ognora scorti ed illuminati. Nè solamente alla pratica comune dell' arte ristrinse e limitò le sue esperienze, vale a dire all' uomo infermo, ma sui bruti animali eziandio istituì lungo ordine di esperimenti: e tra il 1804, 5 e 6 fece infinite prove e riprove cimentando l' acido prussico e l' acqua coobata di lauro ceraso e l' oppio e l' alcool e tante altre sostanze medicamentose, all' oggetto di chiarirne la genuina virtù e la essenzial maniera loro di adoperare.

Alcuni hanno asserito aver sì il Rasori aperta altrui la vera strada nella patologia e nella terapeutica, ed avere in tutte le sue opere, e perfino in alcune sue note che trovansi sparse qua e là per gli *annali di scienze e lettere*, fermi i migliori precetti medici, nei quali la teorica va strettamente congiunta colla pratica, e che anzi formano insieme unite un' unica e sola cosa; ma che egli ingegno grandissimo siccom' era, non sapeva acconciarsi a tutti i particolari dell' esercizio pratico, e che usava spesse volte di mezzi e di argomenti che non ben si convengono, non calcolando in sua mente quanto richiedesi i vizii organici, cioè gli esiti dei processi morbosi, i quali costituiscono per la più gran parte il fondo delle malattie croniche e gravi. Io non so quanto di vero sia in questa sentenza portata da qualcuno; nè mi farò altrimenti a confutarli, potendo ben essere che egli avesse e modi e guise di medicare, non forse le più acconce, quantunque pur in alcun modo consentanee a' suoi principii. Quello che ei pare si è che confidasse elli troppo più che forse

non si conviene, alla gran legge delle due diatesi; e che alcune volte tutto il suo medicare il facesse consistere in suo pensiero nel ritornare all'equilibrio lo stato morboso di stimolo col suo opposto e *viceversa.* La qual cosa sarebbe bene, e ben si addirebbe se non vi fossero per lo più le degenerazioni, ora sensibili ai sensi, ed ora pur insensibili, ma che tuttavia si argomentano per induzione o per analogia.

Due rimedi erano assai spesso il perno, su cui raggirava le sue cure, l'oppio e il solfato di chinina. Allorquando era richiesto ad un consulto per casi gravissimi e per poco deplorati, come per lo più soleva addivenire, gittavasi alla prescrizione dell'uno o dell'altro tutte le volte che era in dubbio della diatesi, allo scopo di ritrovarla e conoscerla. Se giovava il somministrato farmaco, insisteva in esso o nella cura analoga; altrimenti dipoi alcune prove passava all' altro con franca mano, fondando sempre sul gran principio delle due diatesi le sue indicazioni. Il chinino era per lui controstimolo grande, ed all'incontro grande stimolo l'oppio: ora con questi due sensibilissimi indicatori della diatesi, e correttori quindi ciascuno di essi di quella a sè respettivamente contraria, argomentavasi di sanare: ed alcuna non rara fiata per vero ha sanato, e sanato sopra ogni aspettazione mali estremi e già deplorati. Egli si può dire che talvolta abbia operato dei prodigi. *A questi dì passati* (scriveami egli nel maggio del 34) *un bel caso ho avuto di cura fatta coll'oppio, e riuscita felicemente. Ne parleremo quando verrete a trovarmi. Anche un' altra cura col solfato di chinina, che è sembrato un vero miracolo.*

Ma nel chinino però oltre ad un eroico controstimolo vi riguardava egli anche qualche cosa di specifico, siccome qualche cosa di specifico pareagli pur di scorgere in certi casi di malattie, e specialmente in quelle, nelle quali era concorso come cagione almeno accessoria, o concausa il miasma delle paludi. Di queste opinioni però non avendo egli lasciato scritto niuna cosa, non si può dirne d'avvantaggio, nè fermarne alcuna sentenza. E sarebbe stato questo, ciò posto, uno (a parere mio) dei lati deboli del grand' uomo.

Certamente egli molto soleva usare del criterio che traesi dall' effetto dei rimedi e delle cure, quel criterio conoscintissimo che si deduce dal giovare, o dal nuocere, quel criterio infine dei *juvantium et lædentium* usato da tutti i medici dell' antichità: che può dirsi la vera bussola che ne scorge sicuri nel pelago medico: e che è come il faro dei medici, allorquando e' si trovano quasi in una profonda e buia notte senza bussola e senza stella che li scorga: e puossi anche chiamare lo scandaglio loro, onde per esso esplorare e ritrovare talora il vero ed ascoso fondo di alcune morbose affezioni. Ma il prof. Rasori non rifuggiva a questo compenso se non in quei casi gravissimi, nei quali eransi adoperati in prima rimedi molti e svariati, ed usate diverse e spesso contraddittorie cure e tumultuarii metodi: per cui travisata la faccia primitiva della malattia non era agevole cosa a chi giugneva nuovo, di poterne a tutta prima coglier giusto l'indole e 'l genio. Conveniva dunque primamente esplorarla, affinchè ridotta la diatesi alla sua semplicità ed unità, chiara e semplice ed una ne provenisse la indicazione. Ma negli altri

ordinarii e comuni egli si atteneva generalmente ai comuni metodi usando di molto e spessamente il tartaro emetico, i sali medii, e fra questi già da parecchi anni soleva assai sovente far capo al muriato di barite. Il quale rimedio dipoi le prove cliniche fattene dal nostro italiano Esculapio, venne in gran voga in Francia, tantochè se ne videro celebrate le lodi in varii opuscoli pubblicati colà (*).

Rasori non ebbe mai troppo estesa la sua pratica, specialmente ai primi anni dopo il 18. Era però consultato da pressochè tutti gli Inglesi che capitavano a Milano, ed anche da altri illustri stranieri. Ma in mezzo alle ristrettezze, in cui doveasi trovare nella sua domestica economia, non mai si sentì uscir di sua bocca un lagno su ciò, nè mai alcuno accorgevasi di niuna angustia. Perocchè e negli arredi e nel suo vestire e nel personale servizio e' mantenne sempre tutta l'apparenza della dignità e del decoro. Di una cosa sola solea moderatamente lagnarsi, specialmente agli ultimi suoi anni, allorachè alquanto maggiormente dilatato erasi il suo pratico esercizio, e fatte più numerose le sue richieste: che alcune illustri famiglie cioè e certi personaggi di alto affare richiedessero a consultazione o qualche straniero chiamato da lunge, o alcuno più oscuro medicatore, anzi che lui. Ma ciò non era effetto che di offesa carità di sè e di amore

(*) Ved. lezione del celebre Lisfranc *sur l'usage du muriate de barite*, e una scrittura sul tumor bianco del dott. Pirondi di Marsiglia il figlio, e diversi articoli nella *gazette médicale*, e in altri giornali.

immenso d'arte, anzichè avidità ed ingordigia di luoro. Del che non diede mai sentore niuno. Ebbe delle chiamate per le città vicine, Bergamo, Mantova e Verona, e vi fe' splendide cure. Nel 1818 si recò a Pesaro a visitare e curare la principessa di Galles che salì poscia sul trono d'Inghilterra; e non guari mesi dipoi fu invitato di recarsi a Londra per essere sentito nel gran processo che s'intentava contro quella illustre principessa. Nel 1810 al mese di maggio chiamato fu a Venezia alla cura del generale Menou governatore allora di quella città, con esso il celebre medico Aglietti, e qualche volta il Pezzi, altro buon pratico di que' tempi. Ma il Menou già logorato, come già scriveami un amico mio intorno a ciò, dalle ingenti fatiche di quelle guerre da giganti, e da continove dissipazioni della sua grave età, essendo travagliato da cento malanni diversi cercò alcuno alleviamento in terraferma; e non potendolo altrimenti trovare nell'arte medica, uscì a Zero piccolo villaggio a poca distanza dal Terraglio, e quivi ei si morì. E questo sia qui detto a smentire le false dicerie che corsero a quel tempo sul conto di questa cura. In quell'occasione il Rasori conobbe il celebre abate Francesco Ghirardelli professore di poesia a Parma; e da esso volle udire alcuni brani del suo poema in ottava rima intitolato il *Giardino Picinardi*, e lo incoraggiò a pubblicarlo. Fu poi pubblicato postumo nel 1818. Era il nostro clinico consultato anche per la sua singolar perizia della lingua latina ed italiana, e pel suo gusto nelle bisogne letterarie, da letterati intorno alle proprie produzioni, come lo fu dal Valeriani

sulla sua traduzione del Tacito, della quale ei non diedene il più favorevole giudizio.

Questo illustre medico fu eloquentissimo. Eloquente parlando, eloquente dettando. Io non conosco in tutta la medica letteratura, eccettuato forse il suo antesignano Gio. Brown, uomo e scrittore più eloquente di lui. Sicuro e fermo nei suoi principii egli discorre e detta in un modo vittorioso, e procede scorto dall'intimo convincimento, e confortato dalla più diritta dottrina, e dalla più eletta e positiva erudizione. Co' suoi principii filosofici, sui quali ha ferma la scienza medica, ed assistito mai sempre dall'analisi e dalla induzione e' non trova ostacoli; tutto abbatte e sormonta; e si può dire ch'e' sia stato più presto unico che meraviglioso. Se si pon mente al suo discorso sopra Ippocrate e alle annotazioni che vi sono apposte, ed al suo discorso preliminare al Brown e alla sua prolusione alla patologia, cose tutte immaginate e scritte nei migliori suoi anni, porto lusinga che ciascun lettore rimarrà pienamente convinto di ciò che io dico, e di ciò che egli si argomenta di provare: perocchè la sua non è vana e verbosa e garrula eloquenza, ma sì maschia veramente e per così dire piena di nervi e di sangue e di viril robustezza. E questa è a senno dei migliori giudici la verace e sola eloquenza.

Nella vita letteraria di questo celebre uomo bisogna distinguere due distinti tempi: il primo allorchè tutto penetrato dalle cose e dai concetti e' dettava in istile forte e robusto senza tanto eccessivamente brigarsi della purgatezza e fors'anche della troppa proprietà della lingua: il secondo allorquando egli cominciò a

brigarsi anche molto della lingua. Alla prima epoca appartengono le traduzioni del Brown e del Darwin, l'epidemia di Genova, i suoi opuscoli clinici: alla seconda la versione dell' Engel e 'l suo discorso allo Sprengel e la teoria della flogosi. È stato detto che egli quanto ha acquistato d'eleganza e di grazia, altrettanto abbia perduto di forza e robustezza. Ma convien riflettere che il Brown, il Darwin e le altre opere dettate anteriormente al 1818 richiedevano quella maniera e quello stile: e le altre, come l'Engel, voleano quello che v' ha usato il diligentissimo traduttore: ed anche l'opera della flogosi è di tal indole, che a lui conveniasi uno stile il quale avesse forza ad un tempo ed eleganza.

Insomma convenevolissima troviamo sempre in ogni tempo la maniera di scrivere del Rasori; e in questa cosa, cioè nella convenevolezza, si fa da tutti principalmente consistere il decoro e la proprietà del dire. Il suo stile è chiaro, evidente, robusto. Le quali caratteristiche qualità provengono dalla chiarezza, evidenza e forza delle sue cognizioni e de' suoi pensieri. Mirabile è la ricchezza delle sue locuzioni, la varietà e copia delle sue frasi, e la proprietà della sua dizione. Pochi hanno saputo trovar lingua e stile così vivo, animato, e così pieghevole e fluido e franco senza dare pur mai nel manierato, e senza pur mai cadere in arcaismi o in maniere triviali e basse.

In questo nostro scrittore si scorge il progresso che fatto ha fra noi il buon gusto nello stile e nella lingua. Gli autori del secolo passato sono stati generalmente negletti nell'opera dello scrivere, nè essi si travagliarono

ad imitare quanto bisognava gli scrittori che al buon tempo fiorirono, cioè al trecento e al cinquecento, per cui oltre ai molti neologismi per lo più manca il loro stile di colorito. Dal cominciar del secolo in che siamo in avanti, si pigliarono gli Italici una più sollecita cura di scriver bene ed accuratamente, ed in ispezial modo in Lombardia per opera di Cesari, di Monti, di Foscolo, e in appresso d'altri di altre parti, fra cui il Perticari, sì che egli avvenne che generalmente si notasse nelle scritture tutte di quel torno un più ingenuo e natio colore, più purgata la lingua e la locuzione, e la sintassi più propria e più castigata sul modello dei nostri migliori scrittori. Il nostro autore ha segnato nelle sue opere questo progresso. Egli è andato dall'una all'altra sempre migliorando insino all'Engel, dove si scorge aver recata la imitazione degli ottimi scrittori all'apice della perfezione e dell'eleganza avendo da questi colto il più bel fiore del dire, e ritrattane la ingenuità tutta delle natie sue forme (*).

Fu quest'uomo singolare amantissimo della lima. Si trovano molte copie d'ogni sua scrittura, e nelle prime vi si notano molte correzioni e molti pentimenti. E' pare non fosse mai contento di sè, studiando sempre la maggiore eleganza giunta alla maggior chiarezza, proprietà ed evidenza. Ed una prova del suo molto

(*) Fra le sue carte si è trovata una raccolta di frasi, elocuzioni e modi di dire ricavati dai migliori autori del trecento e del cinquecento. Dal suo modo di scrivere conviensi dire aver lui fatti lunghi e profondi studi intorno alla lingua.

correggere e limare si ha fra le altre cose in questi versi di Marziale riportati dal Darwin (*);

Balnea, vina, venus corrumpunt corpora nostra;
At faciunt vitam balnea, vina, venus.

Li quali versi si leggono in italiano così:

I bagni, il vino e venere logoro il corpo fanno;
Ma i bagni, il vino e venere la vita al corpo danno.

E questi versi li ha tradotti per ben venti volte, e sempre in diversa maniera: dal che si scorge quanto egli amasse e cercasse la possibile perfezione, e quanto fosse grande e incontentabile l' amore dell' eleganza. Da ciò si viene a sapere il segreto della inarrivabile venustà del suo dettare specialmente nelle ultime sue opere, l'*Engel*, il suo *discorso* allo Sprengel e la sua *teoria della flogosi*.

Ma egli si fu anche diligentissimo nello studiare. Imperocchè soleva fare annotazioni e postille a tutte quelle opere, che intendea leggere con profitto. Se ne trovano in molti volumi. Ve n' ha nel primo volume del Darwin dell' edizione di Londra del 94 in 4.° in due tomi, le quali sono tutte marginali, e dettate per lui nella lingua del testo, cioè in inglese. Vi sono notate massimamente tutte quelle cose in che il Darwin conviene o disconviene col Brown, e sono, secondo ch' io congetturo, state fatte negli anni anteriori alla versione di quest' opera, vale a dire prima del 1800 (**).

(*) Vol. III, 174, 1.ª edizione.

(**) Queste risalgono al 95 e 96. Egli dovea parlare a di lungo del Darwin nella *risposta al Vaccà Berlinghieri*, come dichiarò nel manifesto di quest' opera; ed avrebbelo fatto, se le circostanze di quel tempo non gliene avessero fatto interrompere il lavoro.

Si sono trovate pur molte postille in foglietti volanti posti fra i fogli ne' tre primi volumi del *dictionnaire des sciences médicales*, e molte allo stesso modo in una copia delle opere di Bacone, e non poche ancora in un volume in 4.° della materia medica del Cullen.

Rasori si convien considerarlo sotto triplice aspetto, e quasi e' fossero tre persone. E prima come traduttore e comentatore di Brown, poi come fondatore della dottrina del controstimolo, e per ultimo come autore della teoria della flogosi.

Le due prime parti egli le ha sostenute in un modo glorioso e sublime. Nullo poteva meglio tradurre e comentare quella nuova dottrina. Egli in così giovanili anni ne comprese siffattamente il difficile intelletto, che potè rischiararla, estenderla ed anche in parte emendarla. Non poteva lo scozzese riformatore trovare in Italia un più destro e discreto interprete. Ed il Rasori nel farsi banditore e promulgatore della nuova dottrina, se egli mostrò in sì verdi anni possanza di ingegno maravigliosa, non diè meno vista d'animo superiore e di nobile ardimento, essendo questa dottrina insino dal suo nascere stata segno agli odii e alle persecuzioni. La qual sorte toccolle non che in Italia, ma nell'Inghilterra stessa che la vide nascere.

Si è distinto anche nel volgarizzare la immensa opera della zoonomia, e con quale franchezza e felicità non accade dirlo. E come aveva fatto del Brown, così seppe egli pur anche comentare, ed illustrare, correggere ed emendare il Darwin, in modo veramente superiore ad ogni elogio. E queste opere somme e di primo ordine le voltò dall' inglese: e poi voltò l'Agatocle,

romanzo pieno di eccellente morale cristiana, indi l'Engel sulla mimica, entrambi dalla lingua tedesca; nè accade dire con quanta maestria e felicità, tantochè si può dire aver superati i loro originali, e splendere quest' opere più belle sotto strania italica veste che sotto la loro propria e natia.

Egli è cosa molto notabile e rara assai che un uomo destinato a segnalarsi come autore grande e originale, abbia cominciato la sua vita scientifica con traduzioni. Lo stesso avvenuto è al Buffon, il quale vi diè cominciamento con due traduzioni, quella di Newton e di Hales. Fuori di questi autori pochi altri si potrebbono addurre che siensi segnalati per sì fatto modo. Noi però non possiamo in questo luogo lasciar di fare un certo qual rimprovero al Rasori, ed è di essersi brigato di queste versioni quand'egli poteva, e doveva in loro luogo donarci l'opera le tante volte promessa del *controstimolo*, la quale avrebbe nel suo genere potuto emulare od anche sorpassare quelle immortali ed originalissime del Brown e del Darwin. Certo che un ingegno di prim'ordine qual era il Rasori, non dovea occuparsi di lavori d'ordine secondario, e da lasciarsi agli ingegni volgari. Sia pure del Brown e del Darwin. Essi voleano una mano maestra; ma un romanzo ed un'opera sulla mimica non doveano usurpare il vasto ingegno di un medico di tanta espettazione.

Rasori seppe molte lingue, e seppele a perfezione. Egli potè tradurre alcune difficili produzioni poetiche di Schiller, di Wielland, di Goëthe. Dunque seppe, e seppe bene il tedesco e l'inglese e il francese, in cui scriveva e parlava da emulare per poco i nazionali, e

oltracciò lo spagnuolo. Conobbe anche più che mezzanamente la lingua armena, in che si esercitò sotto un prete armeno venuto da Damasco nel 1810 ad istudiare medicina sotto di lui; e questo dotto Armeno maravigliò della somma prestezza, con che l'italico Esculapio andavasi addentrando nei misteri di quel malagevole idioma. Per lo più i linguai, cioè i conoscitori di molte lingue, sogliono aver poca filosofia, e sentir del pedante, ed oltracciò scriver male nel loro proprio idioma. Ma il contrario di ciò avvenuto è nel Rasori. Egli filosofo, egli pensator sublime e sopra l'uso volgare; ed egli oltracciò scrittor purgatissimo ed elegantissimo. La qual cosa è tanto più da aversi per maravigliosa e rara.

Ma passiamo a dir del Rasori fondatore e creatore della dottrina del controstimolo. Da quel che ho detto lungo questa vita, si può conoscere e lo ingegno e l'animo che ha avuto nel ritrovare i principii della sua nuova teorica, e nel farsene capo e cominciatore e promulgatore. Nel 1797 allorchè più fervea caldissimo l'amore e l'entusiasmo per la dottrina brunoniana tale quale uscì intemerata e intatta delle mani del suo autore, il Rasori non dubitò farsene il confutatore; e di qual modo abbia sostenuto questa parte odiosa e malagevole si è potuto vedere e da quel brano di lezione per me addotto, e da tutto il complesso delle cose fatte e dette da questo generoso amico del vero, per cui egli avrà vita, e vita onorata infra coloro i quali pur si vivranno, quando questo nostro tempo si dirà antico. Poco dipoi aver rotto l'idolo di Brown, osò mettere in pezzi e spargere a terra quello d'Ippocrate; e così moderò in gran parte l'eccessivo culto prestato a questi

due oracoli riducendolo di tal modo ad un giusto e moderato termine. Nè a tale grave impresa vi volea meno che un ingegno confidentissimo delle proprie forze, ed un animo sicuro e niente rispettivo, e tutto consacrato alla verità, od a ciò che verità parevagli. Tutta Italia, anzi tutta Europa venerò e riconobbe nel Rasori l'unico e solo fondatore ed autore della dottrina del controstimolo; e nullo fuvvi mai che osasse contrastargli il merito di questa sua invenzione e di questo suo ritrovamento. Chè per quanti nemici si abbia avuti, che furono innumerevoli e di gran seguito, niuno ardì niegargli la lode d'inventore e trovatore di questa dottrina.

Ma nel Rasori dopo queste due parti dobbiamo riconoscervi l'autore e'l compilatore del famoso volume la *teoria della flogosi*. E di quest'opera abbiamo già fatto parole quanto basta all'uopo. Ora aggiugnerò che quest'opera, ove pure non contenesse nulla di utile e di vero, chè anzi moltissimo ne contiene, fia pur sempre da ragguardarsi per una produzione classica e pel suo ordinamento e pel suo stile, e per la forza logica con che è condotta, e per la maniera induttiva onde va procedendo dal principio al fine. Ma odasi il giudicio che ne dà il dott. Paolo Zanini in un articolo per lui compilato, su di questo rasoriano lavoro in forma di lettera al celebre dott. Thiene da Vicenza. Dopo avere egli pertanto annoverati già molti beneficii di questo esimio volume così chiude il discorso suo.

« Finalmente un altro beneficio (dic'egli), e che io considerandolo nell'insieme dei generali risultamenti che venir dovrebbero dallo scritto del Rasori, direi

principale fra gli altri, gli è quello di avere egli insegnato coll'esempio in che modo s'abbiano a investigare le mutazioni, nelle quali le malattie conducono le parti del corpo umano; come sia da vedere e rivedere innanzi di credere d'aver ben veduto; come sul ben veduto si abbia a fermar lungamente il pensiero, per conoscerne l'indole, l'entità, la derivazione; come i fatti che progressivamente si raccolgono, diventino conferma o spiegazione, o distruzione dei fatti antecedentemente raccolti; come la meditazione li fecondi e li estenda; come l'ordine li chiarisca; come *lo bello stile* dia ad essi valore, efficacia, irresistibile virtù di persuasione. E queste condizioni e qualità s'uniscono tutte nell'opera del Rasori; e desse sono che danno a quell'esimio lavoro un carattere, una forza, un certo direi quasi colore, che lo fa parere più d'altri tempi che dei nostri; ond'io stimo che colui il quale apponendogli d'aver trasandate alcune recenti dottrine, sentenziò che il libro del Rasori ci indietreggiava di oltre a venti anni, dicesse un vero del quale non aveva le intenzioni; chè veramente sono oltre a venti anni da che non esce alla luce un'opera la quale, o si consideri la solidità della dottrina, o la chiarezza della esposizione, o l'eleganza del dire, o infine la possibile utilità, sia di così gran levata, com'è la *teoria della flogosi* (*). E l'illustre dott. Giuseppe Montesanto poi qual giudizio ne dà? Veggalosi negli annali universali

(*) Giornale per servire ai progressi della patologia e della materia medica. Fasc. XVII. Venezia, 1837.

di medicina di Milano alla facc. 548 insino alla facc. 559 del vol. 83.°, del quale fra le molte cose tutte quante in laude della rasoriana fatica piacemi di riferire questo brano. « Vi fu un tempo, diceami non ha guari un esimio scrittore (*così parla egli*) in cui Rasori giornalista adoperò siffattamente la sferza contro alcuni autori dell' età sua (fra i quali eravi a dir vero taluno degno d' altri modi) che quella sferza in sua mano parve frenare in non pochi la smania di scrivere suscitando in essi un brivido salutare, quante volte tornava loro alla mente quel tremendo censore. »

« Ora per miglior guisa, e sia pure con pari effetto! quel Rasori istesso insegna coll' esempio come scriver si debba di cose mediche, e lo insegna col lungo meditare sulla sua materia sì che non resti a desiderare nè più solidità di dottrine, nè perspicacità maggiore nella esposizione delle cose pensate ed asserite » (*).

E questi due ill. medici, l' uno decoro della medicina

(*) Ma si conviene udire ancora, com' egli questo egregio critico in altro luogo di questa medesima scrittura, discorra dell'opera medesima: « Qualunque sia la scuola (così egli dà cominciamento alla stessa) cui piaccia ascriversi, qualunque il maestro cui vogliasi seguire, egli è pur certo che si dovrà da ognuno tributar lode somma all' autore della recentissima opera *Teoria della flogosi*.

« Quivi tu trovi in effetto chiara esposizione dei fatti, severità di ragionamento, induzioni legittime insieme ed importanti, parsimonia e aggiustatezza di parole, a dir breve, limpido coordinamento d' idee, grande maestria e proprietà di dire; talchè *Giovanni Rasori*, già celebrato per altri scritti di medicina, acquistossi coll' ultimo nuovi e perenni diritti ad una fama agognata da molti, da pochissimi sì giustamente conseguita. »

in Venezia, e l'altro in Padova, ed entrambi pieni di gravi dottrine e di maturo senno, e nei quali la bontà dell'animo va del pari con quella dell'ingegno, valgono ben più d'assai essi soli, che cento altri detrattori dell'ultima rasoriana fatica. Ma tal sia di questi. Noi non ci curiamo di pur nominarli, non già che noi abborriamo da una sana critica, anzi ne piace e ne giova: ma a coloro che parlando della teoria della flogosi lo hanno fatto ad animo avverso, e non già iscorti da verità e da buona fede sole divinità de' diritti scrittori; o vero per gratificarsi qualche potente avversario al Rasori, onde ricovrarsi da vili sotto le ali sue, quale castigamento gli si conviene? quello che si dee ai profanatori degli utili lavori, l'infamia.

VITA

DI

GIOVANNI RASORI

LIBRO QUINTO.

Un' inchiesta assai curiosa e degna di questo argomento ella è questa, cioè se non fosse stato Gio. Brown sarebbe egli mai stato Gio. Rasori? Con che vuolsi dire che se non avesse preceduto chi ha sottoposto all'analisi i fenomeni della vita organica, e ferme le leggi dell'economia animale, e stabilita la genesi della sanità e dello stato morboso, e determinato il modo d'agire, quantunque non vero in tutta la sua estensione, di tutte le sostanze esistenti in natura sopra i corpi vitali, sarebbe mai stato il fondatore della dottrina del controstimolo? Io dico che avrebbe più presto potuto il

Rasori essere quello che è stato Brown, anzichè quello che è stato dipoi lui. La medicina in sull'uscire del secolo decimottavo in mezzo a tanta luce ed in tanto progresso, che fatto aveano di recente le scienze naturali, e con tanti materiali e con tanto studio e fervore d'ingegni, avea già maturati i destini suoi. Era omai venuto il tempo che sorgesse chi togliendola alle ipotesi e alle opinioni filosofiche e scientifiche, la elevasse al grado di scienza fondandola su dei principii suoi proprii, siccome ogn' altra scienza naturale. I precetti sublimi di Bacone e i suoi grandi suggerimenti doveano necessariamente guidare allo stabilimento della medicina come scienza.

La medicina sintomatica avea già molto perduto di sua riputazione, e grandemente infievolita erasi l'opinione dei pretesi specifici, e vane trovate le diverse ipotesi filosofiche e le dottrine delle altre scienze per ispiegare i fenomeni sani e morbosi del corpo; tantochè tutti coloro i quali si trovavano dotati di buon senno naturale, erano naturalmente partigiani e seguitatori della medicina empirica in diffalta di altra migliore: e quei poi che s'aveano mente sublime e spirito sopra il volgare soleano inchinare al pirronismo, non credendo nulla o ben poco almeno, ad un'arte, siccome era dessa allora, incerta, vaga, vacillante: per non dirla piuttosto una mescolanza informe di varie ipotesi e un caos di tutte opinioni, e quindi una specie di mostruoso *sincretismo*. E fra questi il Rasori; il quale prima della brunoniana dottrina non prestava niuna fede alla medicina, e solo cominciò a credervi e a concepirne anche passione e passione fortissima,

allorchè essa divenuta scienza per opera del sommo ingegno del Brown assunse un carattere filosofico. Un tale ingegno dunque quale quello del Rasori od avrebbe fatto un passo verso lo stabilimento della medicina induttiva e sperimentale; od avrebbela abbandonata, gittandosi alla letteratura o a qualche altro ramo scientifico, come sarebbono state le matematiche, per le quali egli avea singolare attitudine. Nè era malagevol cosa che un intelletto fatto forte dallo studio delle matematiche e del calcolo, e ben ordinato dagli insegnamenti baconiani, afferrasse un primo anello o egli partisse dall'analisi dei fenomeni vitali, o da quella dell'azione delle potenze che operano sull'uomo, per istabilire una vera teorica applicabile a tutti i sistemi viventi sì in istato sano che in istato morboso, vale a dire una vera scienza medica. Il fato per così dire, o la sorte e la ventura che dir si voglia, volle che questo ingegno immortale sorgesse piuttosto nella patria di Bacone, di Newton e di Loke, che in quella di Galileo, di Michelangelo e di Colombo. Brown dunque fu pel mondo organico quello che Newton si fu per l'inorganico. Imperocchè fermò questi le leggi della gravitazione universale che sono le regolatrici del nostro sistema planetario, e forse di tutti i sistemi planetarii dell'universo; e stabilì quegli le leggi della eccitabilità, che sono quelle di tutta la materia viva ed organica che si conosca nella universale natura.

Ma lo ingegno analitico e induttivo dell'Italiano avrebbe a grande probabilità fatto quello che già fece lo Scozzese; avrebbe cioè afferrato qualche anello della

gran catena delle leggi organiche, e posto oltracciò il principio che due essendo i modi di operare di tutte le sostanze in natura, due per conseguente avrebbero dovuto essere gli stati essenziali delle malattie; altri da soperchia azione di poteri incitanti (stimolanti), altri da eccesso di poteri opposti (controstimolanti). Ed avrebbe notato che quantunque sieno la più parte delle malattie di natura infiammatoria, havvene nondimeno talune che non sono tali, e che essendo diametralmente per natura loro opposte alle infiammatorie, esigono un trattamento al tutto contrario. E cogli assiomi di Newton alla mano, di cui ha fatto il Rasori utile applicazione sempre, dovea venire a stabilire due sole essere le essenze generali delle malattie, e due sole le maniere di operare delle sostanze tutte esistenti in natura, e capaci di agire sui sistemi vitali; e perciò una e sola essere per ciascuna classe la indicazione di cura. E provando poi e riprovando ove ne avesse avuto l'agio e'l destro, ragion vuole di credere che sarebbegli venuto fatto di far quello che fece il Brown, operare cioè una rivoluzione in medicina, riducendola di arte che era incerta e conghietturale, a scienza vera e solida, fondata sull'analisi e sulla induzione, e confortata dall'evidenza filosofica secondo le massime di Bacone e di Newton. Ma avrebbe forse fatto più che non fece il Brown rendendo più utilmente applicabile alla pratica la sua dottrina. E certo egli è che quello che ha poi operato il Rasori, avvegnachè abbia il Brown fatto il primo e il più grande passo, stato è maggiormente utile alla scienza e specialmente alla parte pratica di essa.

La riforma della terapeutica operata dal Rasori è una delle più segnalate ed utili cose che siensi mai operate in medicina. Per essa si è venuto a discoprire l'ascosa natura di molte malattie; le quali stando all'apparenza di fuori, cioè ai sintomi, si reputavano di tutt'altra natura. Per essa si va dritto alla essenza cessandola co' mezzi conosciuti a ciò convenienti senza che diasi più luogo ai miscugli improprj e contrarj, da chè si è a ciascuna sostanza assegnato il suo vero modo di adoperare.

Gio. Brown e Gio. Rasori sono da riguardarsi impertanto per li più benemeriti uomini che segnar possa la scienza medica ne' fasti suoi. Il primo levò un lembo del gran velo che ricopria i misteri della vita organica, il secondo il rimosse tutto o quasi tutto; e se quegli aprì le porte, come detto ho più sopra, del tempio d'Igea, il secondo penetrovvi per entro, e ne cercò non solamente tutti i recessi, ma ne rilevò altresì i più alti misteri.

Ma singolare anche e degna d'essere considerata si è la vita loro istessa, la quale ne offre non pochi tratti di somiglianza. Nato l'uno e l'altro in bassa fortuna ebbero bisogno dell'aiuto altrui per emergere. Brown ebbe dei sussidi dai professori di Edimburgo per fornire il corso de' suoi studi; e Rasori per proseguirli convenne gli avesse dal suo governo. Ebbero grandi avversarj entrambi e specialmente nei loro maestri stessi. Amendue non furono troppo bene ordinati nella loro domestica economia sì che poca o niuna fortuna lasciarono. A Brown convenne morire fuori del natio suo luogo essendo morto a Londra; e dicesi che poco

prima avea cominciato ad aver richieste molte; e Rasori morì a Milano fuori anch'egli del natio suo nido, e poco tempo prima parea che cominciasse anche a lui a sorridere la fortuna, col pigliar ogni dì più, maggior fama e grido di pratico. L'Italico ebbe agio di fare molte esperienze cliniche; ond'è che la sua dottrina è tutta pratica, e lo Scozzese all'incontro non ebbene copia sì che la sua è pressochè tutta speculativa.

Questi due grand'uomini furono dottissimi ed eloquentissimi. Scrissero poco di medicina, ma opere meditate profondamente e da lunga mano, e queste loro opere valgono migliaia di volumi. Brown confutò vittoriosamente e colla calma della più forte dialettica il sistema dello spasmo di Cullen, distrusse l'ente chimerico della forza medicatrice della natura, e annichilò la scuola sthaliana, che per gran parte fondavasi sulla pretesa natura medicatrice: e Rasori infranse l'idolo d'Ippocrate, e con esso ne disperse gli adoratori sparsi per le varie sette mediche, che si sono succedute le une alle altre per lo spazio di venti e più secoli. Procedendo entrambi co' luminosi principii della vera scienza della vita hanno potuto venire a capo di confutare e distruggere tutte le false dottrine, di cui si volle abbellire la medicina in sì lungo lasso di tempo. Ambedue grandi osservatori siccome furono, fecero cambiar faccia alla medicina gettando le fondamenta della scienza della vita, ed erigendola sulle leggi della natura organica animale sì in istato di sanità e sì in quello di malattia.

Il Brown ebbe in Italia la fortuna d'essere interpretato, comentato, illustrato da sì esperto ed alto ingegno

quale si fu quello del giovine medico parmigiano, il quale colla sua ottima traduzione fatta ne' più verdi suoi anni, che furono l'aurora di quel dì che dovea poi risplendere luminosissimo per la medicina italiana, fe' nascere un entusiasmo quasi generale; tantochè nè le opere del Sydenham, nè l'inoculazione del vaiuolo, nè la scoperta del vaccino non aveano fatto altrettanto strepito e rumore. E il Rasori fu egli stesso ben avventuroso d'essere capitato a tradurre e comentare questo gran filosofo, le cui opere sono il primo passo a farsi per chi vuol salire alla induzion filosofica applicabile alla medicina, siccome anche per chi intende elevarsi alla intelligenza della nuova dottrina medica italiana. Egli impertanto si abituò e si addestrò al rigor dell'analisi, onde usarne intorno ai fenomeni dei sistemi vitali, tantochè non gli fu poi difficil cosa di progredire più innanzi, siccome avea già fatto Erasmo Darwin appresso il Brown. Ma Gio. Rasori non solamente procedè innanzi ritrovando cose nuove e importantissime e di grande rilievo alla pratica, ma corresse ancora, ed emendò in prima ciò che avea mal fatto e male specolato il britanno riformatore.

Così il traduttore di Brown poco appresso la pubblicazione della sua opera fattasi, come si è detto, nel 92 cominciò a dubitare della solidità del principio brunoniano che tutto stimoli, e che la vita stiasi tutta e tutta risulti dallo stimolo: *tota vita* (così il Brown) *quanta est, in stimulo consistit.* E già pareagli di travedere la insussistenza delle due debolezze, e specialmente della indiretta. Imperocchè investigando il modo di operare di certi agenti come il veleno della

vipera, il miasma delle paludi, i patemi dell' animo così detti deprimenti e 'l veleno dei funghi, parvegli che non sussistesse essere l'azione loro sì fattamente stimolante da far passare per un eccesso di eccitamento e per una esaustione di eccitabilità allo stato di debolezza, senza che eglino diano alcun segno di un precedente eccitamento, per quantunque rapida immaginare vogliasi la loro stimolante azione. E proseguendo l'investigazione sopra di molti altri agenti come per es. le preparazioni saturnine e l'acido prussico e l'azione del dolore specialmente sotto le operazioni chirurgiche e lo spavento, da cui taluno è sovente preso; e tante altre sostanze per egual modo ricercando con curiosità filosofica e' si andò a mano a mano persuadendo dell' esistenza di agenti ed azioni contrarie allo stimolo; alle quali cose tutte egli insin d'allora volle dare il nome di controstimoli. E tornato da Londra nel 95 ne tenne lunghi e frequenti discorsi cogli amici, e in ispecial modo col Moscati, col quale era a quel tempo strettissimamente legato. E quando stava dettando la ricordata risposta al Vaccà Berlinghieri di Pisa, intendeva di sviluppare i suoi nuovi pensieri sul controstimolo secondochè risulta da un *avviso ai cultori ed amatori della scienza medica* del Rasori stesso, il quale *avviso* trovasi inserito nel tom. X del *giornale della più recente letteratura medico-chirurgica d'Europa*, e porta la data 12 aprile 1796, col quale si promette nel susseguente mese l'opera contro il Vaccà. Ma quest' opera non fu fornita, e per la invasione francese avvenuta poco appresso rimase, siccom' ho detto già sopra, interrotta, nè fu più mai compiuta, nè pubblicata.

Eletto poi professore di patologia a Pavia incominciò in quell' anno stesso dalla cattedra, come pure si è narrato altrove, a leggere la sua nuova dottrina del controstimolo, su di che abbiamo e in questa vita già più sopra, e nelle *memorie sul Borda* discorso quanto maggiormente si apparteneva.

La teorica del controstimolo è fondata sopra nuove leggi di zoonomia, e costituisce molti nuovi principii di terapeutica. Se Brown avea posto per principio che tutto in natura stimoli, Rasori ha fatto conoscere ed ha scoperto, che v'ha al contrario moltissime sostanze che ben lungi dallo stimolare, agiscono anzi in senso diametralmente opposito. E l'azione di queste sostanze contrarie nel loro operare allo stimolo, la ha chiamata controstimolo. Quest' appellazione di stimolo e di controstimolo è la più adattata al fatto; perocchè ne porge quella sola idea che ne dee porgere, cioè dell'azione dell'una opposta all'altra. E la parola stimolo e quindi controstimolo è acconcissima non determinando che un effetto risultante dal suo contrario. Talvolta dall' azione soverchia dello stimolo ne vengono forme morbose, nelle quali havvi debolezza, prostrazione delle forze e quasi talora nullità di poteri vitali. Per atto d'esempio l'apoplessia, la paralisi, la clorosi, la pellagra, l'ubbriachezza, e moltissime malattie croniche che sono il prodotto di un soperchio d'azione stimolante, qual debolezza non presentano elleno mai! E queste si vincono e si sanano coll'uso di potenze controstimolanti. Sarebbe impertanto impropria la denominazione a queste malattie di *steniche* o *di ipersteniche*, vale a dire malattie di forza eccessiva e di

soverchio vigore. Ed impropriissimo sarebbe egualmente l'appellare i rimedi usati in queste col nome di debilitanti, di deprimenti e d'altro modo in un linguaggio che vogliasi rigoroso e scientifico. Così per egual modo assai sovente addiviene che sotto l'azione soverchia del controstimolo ne nascano malattie, che hanno forma di forza eccessiva, di vigore morboso, secondochè vediamo sotto l'azione di certi veleni o farmachi controstimolanti; e in questo caso sarebbe impropriissima ed implicherebbe apparente contraddizione il chiamare gli stimoli che si usano in questi stati morbosi e in queste forme illusorie, col nome di corroboranti e di eccitanti.

Queste denominazioni dunque sono le più giuste e le più logiche secondo la medica osservazione. Ha quindi il riformatore italiano di tal modo filosoficamente semplificato il linguaggio medico avendolo ridotto a que' soli termini, che indicano la cosa tanto bastantemente, quanto concede l'indole della scienza: e perciò ebbe già gran ragione di dar bando a tutte quelle parole create dai medici per indicare i diversi e moltiformi stati morbosi. E sino dal 1803 così conchiudeva a proposito delle parole *quiescenza* e *torpore*, che sono frequentissimamente usate in tutta la zoonomia del Darwin. « A voler evitare impertanto confusioni, errori, equivochi, dispute di parole, tutti elementi coi quali si crearono teorie mediche false e perniciose, le parole forza o vigore, debolezza diretta e indiretta, spasmo, quiescenza, rilassamento o torpore, e alcune altre, voglion tutte esser dimesse dall'uso scientifico, a cui sono state innalzate: proposizione che sembrerà

un po' ardita alla maggior parte de' miei lettori; ma su della quale io li prego a voler sospendere il loro giudizio sino a che ne abbia prodotto i miei argomenti nell'opera di cui ho fatta più volte menzione » (*).

La fibra sia essa stimolata, ovvero controstimolata soverchio, trovasi in uno stato che non si ricompone che pel suo contrario. Allorquando è stimolata richiede il controstimolo, e quando è controstimolata lo stimolo. Il cercare come si comporti sotto l'azione di questi due agenti, non è conceduto alle forze dell'ingegno nostro, e bastar dee il sapere che un'azione viene distrutta dall' altra. Credettesi un tempo a senno del Darwin che la contrazione fosse l'effetto ultimo dello stimolo, e che il rilassamento l'effetto del controstimolo. Ma l'A. della nuova dottrina conobbe la fallacia di questa legge, ed esclusela veggendo che i segni delle malattie sono spesso guide fallacissime alla diatesi, e che spesse volte i medesimi sintomi si mostrano nelle opposte diatesi. L'azione sola dell'uno e dell'altro può palesare la diatesi, cioè mostrare se la fibra viva fu soverchio stimolata, ovvero controstimolata.

A ciascuna sostanza compete l'una o l'altra di queste due forze che fra loro mutuamente si elidono. Il corpo vive per un'azione simultanea di questi due agenti, e quando sieno eglino tra loro ben equilibrati e contemperati, risultane la sanità. Ed allorquando prevale l'uno ovvero l'altro, ne insorge stato di malattia, la quale sarà di stimolo se prevalse lo stimolo,

---

(*) Cioè la teoria del controstimolo. Vedi zoonomia, vol. III, pagina 346; annotazione 1.ª

ovvero di controstimolo se prevalse il suo contrario. Il sangue è umore stimolante per eccellenza, il quale prevalendo troppo spesso sugli umori di opposta azione, ne avviene che le malattie di stimolo, cioè le infiammatorie, sieno frequentissime. L' umore della traspirazione è anch' esso per quanto si può giudicare dalla considerazione de' suoi effetti, derivanti da' suoi sbilanci troppo ovvii e frequenti, una cosa stimolante. Ma forse è tale perchè rattenendosi più del dovere, rattiensi eziandio la materia del calore, la quale si risguarda per istimolante, e forse anche la materia della vitalità, se pure la proprietà vitale da riporsi è fra le sostanze materiali, siccome e' pare, pognamochè imponderabile. Le passioni dell' animo e' paiono agire tutte stimolando, e forse ciò adoperano indirettamente per lo sconcerto che fanno nascere nella perspirazione. Tutti gli altri umori si vogliono dall' autore della dottrina per controstimolanti, e così anche il moto muscolare è per avventura tale pel dispendio che fa fare di potenza vitale, e forse anche pel provocare che ei fa di troppo la escrezione cutanea.

Gli stimoli esterni al corpo non sono molti. I contagi si ritengono per potenze stimolanti. I loro effetti lo dimostrano. Le malattie che ne derivano, pertengono alla loro diatesi. I liquori fermentati e gli alcoolici lo sono pure: forse potrà eccettuarsi qualcuno fra que' primi, ne' quali abbondi la parte estrattiva, alcun acido e de' principii resinosi. In certi vini abbondando in istato libero alcuni acidi, fra i quali il malico, il citrico, il tartarico, il carbonico, avviene che la loro azione sia controstimolante. Le carni e tutti in generale gli

alimenti molto nutritivi, pel nutrimento che somministrano, sono da riferirsi alle sostanze stimolanti.

I vegetabili quali più, quali meno, e le carni bianche e specialmente quelle de' pesci, spettano più presto ai controstimoli che agli stimoli; tuttavia dando nutrimento daranno pel sanguificare che e' fanno, una materia stimolante. Fra i medicamenti, se si eccettua l'oppio, l'alcool e tutti i liquori alcoolici e la cannella e gli eteri e pochi altri, non si trovano che potenze negative, cioè controstimolanti. L'oppio è il più poderoso di tutti gli stimoli, e si risguarda perciò pel principe di essi. È l'acido idrocianico il più possente dei controstimoli: e così tutte le sostanze che ne contengono, sì come il lauro ceraso, le mandorle amare, le foglie di pesco e varie altre congeneri. Quindi ne viene che tutti gli altri rimedi appartengono qual più, qual meno alla ragione de' controstimoli.

Il più potente fra i mezzi controstimolanti riguardato per tale da tutte le scuole, e come la base di tutte le cure antiflogistiche, si è il salasso. Esso tiene il luogo di tutti, e tutti vince per la sicurezza e prontezza de' suoi effetti, tantochè e' supplisce a tanti altri argomenti, e in qualche caso non può essere supplito da null'altro.

Nella diatesi sì d'una specie come d'un'altra fa di bisogno anche di misurarne per così dire il grado e la intensità. Il migliore mezzo da ciò è il trattamento curativo, il quale si può spignere in certi casi ad una forza ed attività singolare, con che si piglia argomento della quantità della stessa. Imperocchè questa tollera o non tollera i rimedi a certe dosi, e questa tolleranza

ne è la misura. La fibra, secondochè è stimolata ovvero controstimolata, ha la capacità di tollerare una dose determinata, e sovente straordinariamente grande di rimedio. Per esempio ella tollera il tartaro stibiato, la digitale, varii sali neutri ed altri controstimoli per più tempo e ad alte dosi, che in istato di sanità non potrebbe, e tanto meno in diatesi contraria: e in questa poi sostiene dosi sformatissime di oppio, di rhum, di alcool ed altri stimoli senza risentirsene, anzi con sommo vantaggio. Dalla maniera di comportarsi della fibra ne nasce anche per immediata conseguenza che venga distrutta la legge dell' abitudine, la quale se pure ha luogo in istato sano, cessa nello stato infermo.

Ecco la medicina con questa teorica luminosa ridotta alla unità e semplicità di principii: ecco levata via ogni cura contraddittoria e tumultuaria, e riferita ogni affezione morbosa ad una e sola essenza, cioè a due possibili stati, o diatesi, quella di stimolo e quella di controstimolo: e per egual modo ad una e sola indicazione curativa. Ma l'esperienza di tutti i tempi ha dimostrato che le malattie a diatesi di stimolo prevalgono di gran lunga sulle malattie di controstimolo, per guisa che queste di rado s'incontrano in pratica, o se s'incontrano son elle più presto divenute tali secondariamente, anzichè per origine primitiva, vale a dire per effetto d' una cura precipitosa troppo, o soverchiamente antiflogistica.

Con questa maniera ha il Rasori gettato il seme, anzi per meglio dire fondata la medicina sperimentale, e ridottala così com' ogni altra parte di filosofia naturale; mentre vassi con questi principii, non sapendola

a priori, in traccia della diatesi, e ritrovatala si cessa: ovveramente conoscesi incontanente, ed allora senza metter tempo in mezzo togliesi co' conosciuti argomenti, i quali sono oggimai noti e fatti palesi. E con questi stessi principii ancora vassi misurando colla tolleranza od intolleranza ai rimedi la *capacità morbosa*, la quale sta in relazione colla quantità della diatesi. Di tal fatta e con questa maniera le malattie convien che cedano, e diano luogo; salvochè non siano insuperabili dall'arte o per la eccessiva loro veemenza, ovvero pei guasti e per le degenerazioni organiche di già avvenute.

Per questo modo la medicina ha cessato d'essere arte incerta e congetturale; ed ha assunto il positivo e il certo, poggiando al più alto grado di certezza che il suo soggetto le conceda di avere.

studiare, e specialmente l'anatomia patologica, senza la cui cognizione non può essere compiuta la scienza: e grande studio vuol farsi poi della terapeutica e della materia medica secondo i nuovi principii, mentre queste due parti importantissime e principalissime furono avvolte sempre in falsi sistemi e in assurde nozioni.

Anzi la medicina tutta involta era in astratti sistemi e in false nozioni; ed avvegnachè i medici in sul calare del secolo decimottavo avessero concepito gran disgusto per ogni fatta di teoriche, e fossersi gittati ad un medicare totalmente empirico, nientedimeno immischiavanvi ognora ragionamenti e speculazioni; imperocchè non è possibil cosa ragionare in cose mediche di qualunque maniera senza *teorizzare.* Ma udiamo lui stesso che a questo proposito ne tesse quasi un'istoria, e pignene un quadro nel *cenno sullo stato presente della medicina,* discorso che egli ha posto innanzi a' suoi *annali di medicina.* « A quell'epoca *(alla comparsa cioè dell'opera del Brown),* le scuole mediche di Europa erano divise quanto alla teoria fra Boerhave e Cullen principalmente; ma il disgusto delle teorie e de' sistemi incominciava a prevalere universalmente, ed il linguaggio della maggior parte dei medici non ispirava che disprezzo per ogni fatta di teoria, ed entusiasmo per la pura e semplice osservazione. Questo disprezzo però e questo entusiasmo oltrepassarono d'assai, come sempre accade negli umani divisamenti, i limiti del giusto. Si volle osservare pressochè senza ragionare; e l'osservazione priva così del sostegno e della direzione dell'analisi, si ridusse a poco più di un cieco empirismo, la cui applicazione fu fortuita, ed il cui

animo fermo e superiore un ingegno de' grandissimi, e lunghe meditazioni poi, e prove e riprove infinite fatte per ben anni quaranta e da lui stesso il benemerito restauratore della scienza, e da altri ancora come suoi cooperatori, e in principal modo dal Borda. Ma egli valse per tutti, chè tutti gli altri non andarono che sulle tracce sue; e molti tra essi ancora non istettero coerenti sempre a suoi principj, ed alcuni eziandio interamente vi si dilungarono.

Non è cosa troppo sperabile che la più parte dei medici seguiti questa dottrina così semplice e così chiara. Non tutti possono o vogliono ragionare secondo l'induzione, nè tutti amano l'evidenza filosofica, nè tutti applicar la sanno alla scienza salutare. I più si fermano alle cose di fuori: molti non veggono che eccezioni: alcuni si piacciono di fatti e di fenomeni accessorii e parziali, e su di questi hanno vaghezza estrema di sofisticare, e di tal modo la medicina è per molti un campo di sofismi, piena di eccezioni e di concetti sistematici e di paradossi, delle quali cose malagevolmente può liberarsi la patologia, la terapeutica e la materia medica.

La gloria che ha acquistato il Rasori risvegliò la gara dei più, e molti sdegnando d'esser seguitatori suoi presumettero al suo esempio farsi capi setta o capiscuola: donde confusione e caos di nuove dottrine, o piuttosto di strani bisticci: ed alcuni non potendo, nè sapendo aspirare alla gloria d'essere corifei di nuove sette, si contentarono di partirsi da lui dichiarandosi ippocratici senza pur sapere cosa si volesse dir ciò; ed altri per ultimo si protestarono di voler far professione soltanto di ecletticismo.

Avea il Rasori insin da quando fe' ritorno da Londra conosciuto l'errore dello scozzese riformatore, il quale fermo avea che la più parte delle malattie fossero *asteniche*, e che in esse si richiedesse una cura stimolante e rinforzativa, il qual genere di curare degenerò incontanente in un eccesso fatale, nell'incendiario. Il Rasori aprì gli occhi dell'intelletto dei medici e li fe' accorti essere anzi la più parte delle malattie procedenti da diatesi *stenica* e da flogosi, per cui invalse a poco a poco il metodo antiflogistico, che fessi in picciol tempo generale. Ma come avvenne dello Scozzese, così nè più nè meno avvenne dell'Italico. Con quello e dipoi quello diedesi nello eccedente stimolare, e con questo nello eccedente controstimolare. Non si vedea più che flogosi, ed ogni forma morbosa esser dovea informata e sostenuta da flogistica diatesi. Tale era l'andazzo come usa dire un chiaro scrittore (*); il quale facea convergere le dottrine e gli studi dei medici e la tenace loro operosità intorno ad un solo pensiero, e questo era la flogosi: e *flogosi* (dic' egli) *si gridava dall'uno capo all'altro della medicina, flogosi ogni malattia dei visceri addominali, flogosi ogni turbazione dei nervi, flogosi le paralisi, flogosi le intermittenti, e flogosi se dio ne scampi, fino alle stesse perniciose larvate; quelle febbri cioè nel trattamento delle quali se l'inganno ordito dalla larva v'induce al salasso, il salasso v'uccide in poco tempo l'infermo. Chi in mezzo a così universale commovimento infiammatorio avrebbe potuto presumere*

(*) Zannini, lett. cit., fac. 5.

tanto di sè, da credersi atto ad estinguere quel vivo incendio? Niuno io penso, che avesse intero il giudizio. Il Zannini diceva tutto questo a render ragione del non aver lui giammai pubblicate alcune cose importanti all' anatomia patologica e alla pratica dell' arte, egli che ne era ricco per tanti anni d' esercizio, e per vaste osservazioni fatte sui cadaveri. E di poi ciò viene a dir del Rasori la stessa cosa, e dell' aver lui cominciata l' opera sua insino dall' entrar di questo secolo, e del non averla pubblicata prima, perchè prima non era maturo il tempo da ciò. Ma udiamo lui stesso di qual modo ragiona in questo testo che seguita, e che è ragguardevole molto, e all' uopo nostro grandemente acconcio. *E quando considero* (così prosiegue il valente Zannini) *che i fatti esposti dal Rasori nella* teoria della flogosi *e gli esperimenti, e molte delle osservazioni in essa narrate appartengono ai primi anni del secolo presente, e potevano essere da lunga pezza pubblicati, e nondimeno nol furono; mi nasce forte il sospetto che egli stesso andasse convinto, come l' indole dei tempi, che vale a dire quella delle facili e calde dottrine in essi ricevute, mal potesse comportare il lento linguaggio e tranquillo della sperimentale filosofia; e si ristesse perciò dal mettere in luce i suoi pensamenti, e serbandoli a giorni più posati, li pubblicasse in questi nostri in cui dopo salito l' impero della flogosi ad ogni possibile altezza di stemperata dominazione, già comincia a declinar di potenza, ed a restringersi fra quei confini che la natura primamente, e poi l' arte ben governata, e in fine l' osservazione di tanti secoli gli avevano assegnati. Eppure al Rasori non mancavano nè cuore, nè forze, nè*

ardimento: e tutti lo sanno, e molti ne serbarono e ne serbano tuttavia lunga e non sempre dolce memoria. E d'altronde chi era Giovanni Rasori nella storia della medicina dei nostri giorni? Egli era parte principalissima di questa storia; egli introduttore fra noi delle dottrine di Brown e di Darwin; egli dubitante sagace della loro piena veracità; egli scopritore e fondatore della dottrina del controstimolo, e con ciò padre, fautore, archimandrita di quella che chiamasi dottrina medica italiana; egli finalmente primo in Italia fra i medici di questo secolo, così per potenza dell' intelletto, come per l'arte del bello scrivere. E se un tant' uomo dubitò di commettersi in. passato all' arduo cimento chi doveva osar ciò che non ha voluto osare il Rasori?

Ma quest' opera postuma quante controversie non ha mai suscitate, quante censure da una parte e quante lodi dall'altra? Egli è proprio privilegio de' grandi ingegni di trovarsi sempre in mezzo a queste due contrarie cose, a somme lodi e a sommi biasimi. E sovente avviene che gli odj non vengan meno nè pur per morte, e che si persegua l'uomo anche nella tomba, e che si perturbino le sue ceneri, e che si funesti per così dir la sua ombra. E così avviene del grande riformatore della medicina in Italia, il quale se ebbe potenti e numerosi nemici mentre si visse, ne ha tuttavia ora che non è più. La guerra si perseguita alla sua memoria. La *teoria della flogosi*, perocchè parmi parlarne ancora una volta, dovrebbe rispondere ai desideri di tutti essendo compilata co' principj della filosofia induttiva, tutta piena di fatti, e di vero spirito d'osservazione cresciuto nel grande ingegno dell'A., il quale ne avea attinto il seme alla scuola

ne ha lasciate versioni piene di eleganza e di forza. Aveva egli nel ragionar suo e parlando e scrivendo una robustezza dialettica tutta sua, la quale se procedea in parte da una felice natura, erasi per avventura rinforzata colla continua lettura, come detto ho, del Buffon, e poscia del gran Verulamio, che gli divenne in appresso famigliare sì che ei ne tenea scolpita in mente ogni sentenza.

Del suo valor poetico avrebbe potuto lasciare alcun durevole monumento, se egli avesse a questa qualità del suo ingegno dato un qualche peso. Ma e' non iscrisse versi e poetiche cose che a solo suo ricreamento e sollazzo, senza darvi importanza niuna a segno di non serbarne talvolta ricordo nessuno. E piacevasi di cose, come si dicono ora romantiche; e molto lavorò intorno allo Schiller, di cui voltò varie cose, fra le quali i due drammi la Semele e il Wallestein, e diversi brani delle sue tragedie e specialmente qualche prologo. Voltò anche *la campana* e *l' andata alla miniera* e *la dignità delle donne* e *gli Dei della Grecia* e *gli ideali* ecc. (*). E del Wielland fra le altre cose volgarizzò in versi italiani il curioso poemetto *Sisto e Clara*, ed anche più cose del Goëthe. Dettò poi alcune poesie originali, come ottave, sonetti, epigrammi e altre cose assai saporite, nelle quali se non havvi la maggior armonia

(*) Nel 1822 il Lodigiani e 'l Panichi pubblicarono in Milano un picciolo volumetto di poesie dello Schiller tradotte dal Rasori, di facc. 120 e col titolo di esperimento, e il mandaron fuori in forma di almanacco, ed ebbe tale incontro che dugento cinquanta esemplari furono tutti esauriti in pochi dì.

possibile, e tutta la più desiderabile fluidità nel verso, havvi certamente sapor di lingua, singolar fantasia e molto patetico. E cotale ingegno poetico egli il divise con altri celebratissimi medici, che i gravi studi di Esculapio temprarono cogli ameni e cari di Apolline. A chi non è noto il Fracastoro, il Redi, l'Haller e Darwin e Amstrong e Pignotti, e tanti altri i quali rammollirono colle dolci acque d'Ippocrene l'aspra austerezza delle mediche discipline? Le muse state sono auspicatrici ai loro alti studi; e il clinico e l'anatomico ristorarono sovente cogli armoniosi e ridenti lor versi le menti intristite fra gli squallori della scarnata notomia e della pallida febbre. E così adoperò anche il Rasori, e non solamente fu egli medico, ma ad esemplo d'altri grandissimi, medico eccellentissimo.

Fu il Rasori d'una tempra d'animo forte veramente e tetragono ai colpi di ventura; cosicchè e' parvesi sempre eguale a sè in entrambi le fortune, infra le quali trovossi assai spesso avvolto; ond'è che nè lo enfiò la prospera, nè lo prostrò l'avversa, nè giammai piegò del vigor dell'animo suo. Ma egli ha per così dire pennelleggiato sè stesso in questa sentenza. *Io ebbi sempre* (dic'egli) *ed anche negli avversi casi mente calma, e petto forte, e nei pericoli non fui mai sopraffatto da paura* (*).

Egli fu vago forse più che all'età sua e alla sua condizione non parea si convenisse, di un vestire attillato ed elegante, e lindo sempre; ed anche piacquesi di belli

(*) Teoria della flogosi, vol. 2.°, facc. 180.

e quanto più potea magnifici arnesi ed arredi onde giovavagli vederne ornata la casa e l'abitazione sua: e cercò poi con singolare amore bei libri e scelti e di scienze e di lettere, e compiaceasi vederli elegantemente legati.

E' fu molto sobrio. Rade fiate usava il vino, ed usavalo quando faceagli bisogno di stimolarsi. A preferenza delle carni piacevasi di erbaggi, cosicchè quasi pitagorico essere solea il suo vivere.

Conservò sempre insino negli estremi suoi dì sanissimi ed integri i suoi sensi; e le sue facoltà mentali ed affettive davano vista anzichè d'affievolirsi cogli anni, accrescersi all'incontro e rinvigorire. E si può dire che egli ebbe e godette d'una verdissima e sana vecchiezza. Accoglier solea gentilissimamente i molti medici che aveano vaghezza di conoscerlo di presenza; e vedeane d'Inghilterra, di Francia, di Germania, e di varie parti d'Italia. E con tutti s'intrattenea con ogni fidanza, e porgeasi loro graziosissimo aprendo ad ognuno i tesori del suo ingegno, e tutti lasciavagli andarne paghi e contenti di sè.

Frequenti alle sue cliniche ebbe sempre i più eletti giovani medici nazionali e spesso anche esterni; e non pochi di già provetti, i più dei quali sono poscia ascesi ad alta riputazione, ed hanno attinti i primi ordini nella medica gerarchia. E la più parte de'suoi scolari ha mostrato e serbato per lui quella profonda venerazione, e quella tenera affezione che più deesi ad un caro maestro, e ad un maestro che seppe colla sua sapienza e facondia e bontà ispirar loro sì nobili ed affettuosi sensi. E basta vedere con quanto d'amore gli parlano

nelle lettere che gli scrivono da Parigi, dalla Romagna, da Londra, da alcune città venete, e perfino d'America. Uno tra questi nel 1819 lo proponeva al pascià d'Egitto, il quale avea già spedito un suo medico a Vienna per consultare su di una malattia del petto l'ill. Frank; e questo suo scolare in tutta buona fede suggeriva al vicerè di quella remota regione il Rasori suo maestro, come l'unico medico per ben curarlo, e con sue lettere il richiedea poi se e a quali condizioni e' vedrebbe quelle contrade. Un altro da Barcellona il richiede di sue notizie biografiche, e d'altro relativo ad un'edizione generale delle sue opere voltate in lingua castigliana. E più d'uno da Parigi il confortava a rendersi colà dove avrebbe potuto fare quivi un' immensa fortuna; allora che era in decadenza la dottrina del Broussais, e quivi poscia pubblicar le sue opere. Un altro da Palermo oltre ad un diploma accademico gli procura la nomina di professor clinico a quella università, e ciò sul calare del 1818, secondo la data del rescritto regio. Ma non voglio più oltre dire restringendomi a riferire un brano di lettera del dottor Pirondi cel. medico a Marsiglia, il quale riferendosi a varie cose della sua vita scientifica giovami preferirlo ad ogni altro. « Da più mesi (dic'egli in data 15 marzo 1836) la traduzione della vostra opera (*) è finita, e sarebbe già pubblicata,

(*) Si allude alla epidemia di Genova, la quale benchè tradotta da Fontaneilles se ne desiderava un'altra migliore. E con questa anche la traduzione de' suoi opuscoli clinici. Così risulta da altra lettera.

se avessimo potuto avere il programma dell'altra opera (*). Il cel. cantante sig. Zuccoli si incarica di presentarvi questa mia e di ritirarne la risposta. Vi prego a farla subito, di unirvi il precitato programma, e di consegnargliela onde mi pervenga al più presto. Desidererei pure che mi mandaste la vostra *prolusione* alla cattedra di patologia stampata sino nel 1797. Vi sono in essa cose eccellenti, degne di voi: essa servirebbe anche per dare una più esatta biografia de' vostri lavori scientifici. Per eccitare maggior curiosità e far vedere a questi medici che la più gran parte delle poche buone cose che hanno detto, le attinsero al vostro fonte, amerei indicare nella prefazione l'epoca de' principali vostri lavori e precetti non indicati nelle vostre opere. Per esempio vorrei dire che sin dal 1797, sebben caldo seguace della dottrina di Brown, combatteste il primo la debolezza indiretta, sorgente di tanti errori i più funesti, proclamaste che s'ingannò, quando pretese che fra 100 malattie 97 fossero asteniche, mentre la cosa è interamente inversa; insegnaste che l'infiammazione è sempre identica, non mai astenica; dichiaraste per lo più steniche le idropisie, fissaste il primo la vera azione dei rimedi, provando all'evidenza che la più gran parte hanno un'azione analoga al salasso; indicaste il modo di proporzionare il grado di trattamento al grado della malattia, scoperta la più grande, la più utile che sia stata fatta in medicina; distruggeste un'infinità d'errori nell'osservare che si avevano la sanzione di quasi

(*) Si riferisce questo alla teoria della flogosi che a quel tempo intendeva intitolarla – Della infiammazione morbosa.

tutti i medici d'ogni secolo; gettaste le fondamenta della vera medicina sperimentativa ecc. ecc. Insomma mi occorrerebbe una nota esatta di tutto ciò, tanto più che attribuiscono questi signori a Broussais l'aver indicato il primo, che la flogosi è sempre identica; che un' infiammazione acuta in un organo già ammalato di cronica è sempre mortale, mentre voi l'avevate detto almeno 20 anni prima di lui. Tutte queste cose messe nella prefazione farebbero un grandissimo effetto, e vi preparerebbero un glorioso cammino al vostro progetto di farvi conoscere personalmente alle *notabilità* mediche della capitale. Mandatemi dunque subito tutte queste notizie colla rispettiva lor data. Non vi sarà difficile di ricordarvi cosa insegnavate nelle cattedre di patologia e di clinica in Pavia, e nelle cliniche di Milano. Se non avessi paura d'ingannarmi nelle date, lo farei io solo: ma le passate sciagure indebolirono troppo la mia memoria per potermene fidare.

Attendo pure con impazienza i vostri ordini per finire il contratto collo stampatore, che deve pubblicare la traduzione della vostr' opera sulla *infiammazione morbosa*. Ogni ritardo vi porterà non poco danno. Mio figlio dovea fare un viaggio in Inghilterra per conoscere quelle scuole. Lo ha sospeso per voi e per questo nuovo lavoro. »

Ho riportato tale quale è questa lettera del prelodato medico Pirondi, nè io perciò entro mallevadore che tutto che vi si dice, sia così appuntino come la pensava il Rasori; ma ne faccia ragione il discreto leggitore da ciò che io ho detto nel contesto di tutta questa sua vita, e dalle stesse sue opere.

Ora prima di por fine mi si convien dire d'una menda che molti gli appongono; e che veramente più che dal suo conversare e parlare, risulta dagli scritti suoi. Egli è questo un certo orgoglio ed un concetto troppo grande di sè. Su di che io non lo iscuserò altrimenti; ma dirò solamente che molti fra i grandissimi uomini si appuntarono di questa nota.

La qual cosa più si verifica in quelli i quali sentendo le proprie forze e la rettitudine dell'animo loro nell'adoperarle, non ebbono, o non parve loro d'avere dai contemporanei quella retribuzione di lode, che lor parea competersi. E d'altra parte lo spettacolo delle altrui malvagità, e la persecuzione continua ed incessante mossa loro dalla rivalità e per così dire dalla gelosia letteraria sogliono incitare un certo risentimento negli animi grandi infestati dall'audacia e dalla dappocaggine degli invidiosi: imperocchè il dirò con un acutissimo ingegno, i grandi uomini possono bensì sopportare la rivalità dei loro pari, ma li muove ad ira la baldanza degl'infimi, e li disgusta la noia che danno loro gli abbietti.» E da queste cose ancora nacquene ch'egli si mostrasse apparentemente ingrato verso quegli istessi che aveangli giovato dapprima; ma quegli istessi poi mal soffrendo d'essere sopraffatti dal suo prepotente ingegno, gli si dichiararono in appresso acerbi nemici. La qual cosa ebbe ad avvenire pur anco al Brown verso il suo benefattore e maestro il cel. Cullen. Ma lasciamo queste ed altre miserie, che ciascun uomo paga come in tributo alla nostra frale umana natura, delle quali a noi è convenuto per debito d'istorico farne pur alcun cenno.

Il suo ingegno fu in suo genere acutissimo e di veloce comprendimento; tantochè egli potè osservando e meditando fare grandi e segnalate scoperte. Egli si può dire uno di quegli intelletti che sanno ritrovare un nuovo mondo di cose, ed aprire nuove vie nell'umano scibile; uno infine di que' pochi ingegni originali e creatori che onorano tutta una nazione, e per così dire tutta l'umanità. Possedea in eminente grado l'arte, o piuttosto il senso più fino di ben osservare e sperimentare, arte o senso che, secondochè egli stesso diceami, avealo appreso od attinto alle osservazioni e alle esperienze di due sommi uomini, nei quali erasi a dilungo specchiato; e che erangli anche stati maestri, lo Spallanzani vuo' dire e'l Volta.

Ebbe egli un'immensa passione per la medicina, e professavala con tutta e con pienissima fede, e vi credeva assai dando ai suoi rimedi e alle sue cure grandissimo valore.

Da questa viva ed intima cognizione veniane ch' ei del continuo meditasse e speculasse, ed osservasse e sperimentasse per istabilire sempre nuove verità in questa sua prediletta scienza, siccome ha fatto, e più ancora fatto avrebbe, se morte nol possedea sì tosto.

Fornita che ebbe l'opera della *teoria della flogosi* pareva inteso a dar mano all'altr' opera per lui le tante volte promessa che già intitolar intendea *teoria del controstimolo, o nuove leggi di zoonomia,* e che ora intitolava *nuovi principj di terapeutica.* E questa secondo ho udito dire confidenzialmente da lui, in pochi mesi avrebbela potuta recare a tale da potersi pubblicare. Ed è fra i suoi ms, cosicchè se non ha potuto ricevere

l'ultima mano dall'ill. suo autore, è però tale opera che potrà, ordinata ed illustrata da mano esperta e discreta, essere un nuovo monumento alla gloria di lui, ed anche un nuovo raggio di luce per la scienza medica.

Per le quali cose tutte l'istoria della medicina il dovrà riporre fra i più grandi suoi riformatori, e in ispezial modo la terapeutica, la quale riconosce da lui non solamente il suo nuovo ed utile ordinamento, ma ancora il più grande perfezionamento, e 'l suo più luminoso splendore.

FINE

ANNOTAZIONI.

Pag. 8. « Gio. Rasori ebbe suoi natali ecc. »

Giovanni Filippo Gaspare Rasori nacque di Francesco e di Gaetana Vezzani sotto la parrocchia di S. Giacomo in Parma il dì 20 agosto, 1766. Temendosi pe' suoi giorni chiamato in fretta un ecclesiastico gli fu data incontanente l' acqua, imponendogli il nome di Giovanni. Ma nel 23 consecutivo recato verso sera alla chiesa parrocchiale ivi fu secondo l' usato compiuta la cerimonia battesimale, aggiugnendo al nome di Giovanni quelli di Filippo e Gaspare. Suo padrino fu un Giuseppe Maria Bonzani. *Così ne' registri battesimali.*

Pag. 10. « Il co. Giuseppe Camuti protomedico ecc. »

Il co. Giuseppe Camuti già professore di chimica, poscia protomedico degli stati di Parma e archiatro del duca, era tanto addentro nella grazia di lui, che ottenne (cosa inusitata colà) che si inviassero a spese dello stato alcuni giovani medici di liete speranze ad usare le scuole de' più celebrati maestri in medicina delle straniere università (*).

(*) Ved. Angelo Pezzana. Elogio storico di Pietro Rubini. Parma, 1822; in 8.°; facc. 6.

Ivi. « Essendo stato per la medicina eletto quel Pietro Rubini che fu poi ecc. »

Pietro Rubini sovvenuto esso pure dallo stato peregrinò per quasi tutta Europa in cerca di cognizioni, e pieno di queste ascese ritornato in patria, la cattedra clinica, e con qual lode tutti il sanno.

Il co. Cesare Ventura, da cui venne favoreggiato il Rasori, fu quegli che nell' aprile del 1794 accompagnò don Lodovico il principe ereditario di Parma in Ispagna.

Pag. 14. « Michelangiolo Gianetti avea cantato in aurei versi latini le lodi degli Italici nelle cose anatomiche. »

De Italorum meritis in anatome. Questo celebre anatomico, fisiologo, oratore e poeta, e chiaro per cortesia e gentilezza d' animo, era di Barga in Toscana; e nacque da una Teresa del Chiappa dei Bagni di Lucca, figliuola che fu di un mio prozio, il dott. Gio. Battista del Chiappa, medico di quei Bagni, che ha lasciati preziosi mss. sull' uso di quelle acque termali, e dei quali fanno onoratissima menzione, e dei quali si sono grandemente giovati e il Benvenuti e 'l Moscheni e il Franceschi ne' loro trattati su quelle celebratissime terme.

Pag. 15. « E mandandone alcune copie a Pietro Rubini così gli scriveva. »

Le notizie estratte dalle lettere del Rasori stesso scritte a Pietro Rubini di Parma io le debbo alla somma e veramente rara cortesia dell' illustre cav. Angelo Pezzana benemerito prefetto della ducal biblioteca di Parma, alla cui onoratissima amicizia trovomi già da tempo stretto dai più cari vincoli. Egli ad una semplice mia preghiera mi somministrò oltre ogni mia espettazione con sue umanissime lettere del 30 aprile di questo anno (1837) tutte le maggiori notizie sul Rasori cavate

specialmente dal suo carteggio col Rubini. E non dovrò io dirlo e tenerlo per un verace modello e per uno specchio mirabile del perfetto letterato?

Le molte altre notizie poi sparse per questa scrittura io le ho, la più parte almeno, non d'altronde cavate che dall'ill. uomo il soggetto stesso di questa vita, il quale mi fe' per tanti anni lieto della sua consuetudine e della sua personale amistà e corrispondenza di lettere.

Ivi. « Eruditissimo ed eloquente *discorso preliminare* ecc. »

Il Rasori pel suo discorso preliminare al Brown ebbene per lettere le congratulazioni di molti e dottissimi uomini, fra i quali il Caldani, il Moscati, il Cossali, il medesimo co. Camuti ecc.

Ed in un brano d'una lettera colla quale egli accompagna la prima parte del *compendio della nuova dottrina medica del Brown*, data 3 dicembre del 92, e diretta al solito suo confidentissimo amico il ricordato Pietro Rubini, trovo le seguenti cose relative a questo discorso, per cui qui lo riporto. « Ma quello di che vi prego per l'amicizia vostra si è di leggere e di giudicare spassionatamente, e poi dirmi sinceramente il frutto delle vostre riflessioni. Non mi aspetto già che mi diate sì tosto questo giudizio massime sulla dottrina che non è ancora totalmente esposta; ma del mio discorso preliminare potete ben dirmi a dirittura quello che sentite. Scarpa me ne ha parlato con lode, e Scarpa non è adulatore: gli sono piaciute le applicazioni che ho fatte della nuova dottrina alla chirurgia. Insomma la cosa è fatta, e ho rotto come suol dirsi il viso: dica ciascun quel che gli aggrada ch'io sono alla berlina. »

Il Rasori non si confidava troppo del giudizio del pubblico rispetto al suo Brown, e temeva assai e per la scelta dell'originale e per le note e pel discorso preliminare. E queste cose rilevansi da più d'un luogo delle sue lettere al cel. Rubini, fra le quali non dispiacerà udire il brano seguente di una 26 ottobre, 1792, da Pavia. « Aspetto con ansietà il vostro

libro (*). Beato voi che avete già preventivamente un pubblico favorevole giudizio di questo vostro lavoro! Ma la mia traduzione? La traduzione di un libro che per intenderlo, bisogna ridivenire scolaro: a cui aggiungo delle note e un discorso preliminare che vado componendo a mano a mano che devono andar sotto il torchio, per quel maledetto vizio di ridurmi sempre in ogni cosa agli estremi, cosa sarà mai? Chi sa che diavolo diranno! Il primo difetto, m'immagino, sarà quello d'avere scelto un cattivo originale, giudicate degli altri in conseguenza. » Poi alquanto più in basso soggiugne. « Sono già impressi nove fogli del Brown. E siccome per comodo mio e dello stampatore ho trovato opportuno di dividere tutta l'opera in due volumi, così crederei che verso la metà del mese venturo esser dovrebbe già in pronto il primo, e troverò modo di farvelo tenere a dirittura. Vi giuro che sono occupato come un galeotto, e costretto talora a perdere le notti intere per correggere manoscritto e stampa, e mettere insieme le note; e se volete ridere sappiate che il discorso preliminare non è per anche scritto che nel mio capo, e appena ho gettato qualche pensiere qua e là su di alcuni bocconi di carta. Eppure ancor questo si deve fare, perchè tale è il contratto collo stampatore che imprime l'opera a sue spese: e voi sapete che uno stampatore che stampa a proprie spese è più inesorabile di un ebreo. »

(*) Dovea esser questo una sua *orazione* detta nel conferirsi la laurea dottorale ad uno Stefano Fortis, nella quale egli commendava ai medici le peregrinazioni: e tanta fu l'erudizione e l'eloquenza spiegata in questo discorso che meritò le lodi e gli applausi di tutti gli astanti: ma quantunque avesse in animo di stamparlo, nol fece poi mai. Perocchè la prima cosa da lui pubblicata colle stampe porta la data del 94, ed è intorno la *datisca cannabina Linn.*, contro le intermittenti.

Rubini dall'entrata dell'anno scolastico 1792 insino al 18 giugno del 94 fe' gli uffici di professor clinico senza averne il titolo.

Pag. 16. « Cominciò a Firenze a tradurre il libro di Brown, *Observations* ecc. »

Observations on the principles of the old system of physic exhibiting a compend of the new doctrine. Edinburgh, anno 1787.

Questo è il titolo originale dell' opera tradotta dal Rasori.

Ivi. « Tradusse a Pavia una *memoria* di Blane sul moto muscolare, ed una *dissertazione* di Moseley sulla dissenteria. »

Il Rasori tradusse a Pavia dalla lingua inglese in servizio del Brugnatelli editore e compilatore di un' opera periodica col titolo di *giornale fisico-medico*, la memoria del *Blane* sul moto muscolare (*) ed un opuscolo di *Moseley* sulla cura della dissenteria (**).

Tradusse anche gran parte dello Swediaur sulle malattie veneree a petizione dello stampatore Baldassare Comino, stato già editore delle sue opere sul Brown e sull' Underwood. E qui piacemi riportare un brano di lettera scritta a Pietro Rubini clinico a Parma, data 29 aprile, 1793, da Pavia. Dopo avergli detto di fargli tenere il secondo volume del Brown così soggiugne. « Vedrò pure di mandarvi una copia del *Blane* ed una del *Moseley*; ma avvertite di non considerarle come traduzioni mie, tanto l' editore si è compiaciuto di modificarle a modo suo. Salutatemi il Tommasini, e ditegli che insieme alla vostra invierò una copia del Brown parimente per lui. In un' altra mia parmi che vi dimandassi se avevate l' edizione ultima dello Swediaur sulle malattie veneree. Dal manifesto inchiusovi capirete che il libraio se l' è provveduta per terminarne

(*) Tom. I, pag. 97 e 245, e tom. II, pag. 63, ann. 1792.

(**) Nel vol. IV dalla pag. 3 alla pag. 33, ed è intitolato *sulla dissenteria delle Indie Orientali con una nuova maniera di curarla di Beniamino Moseley*.

la traduzione già incominciata dal famoso Solenghi (*), e che mi sono preso io a terminare, pregato e ripregato dal libraio stesso. Il Solenghi non ne aveva dato che sei fogli, vale a dire meno di un quarto: il rimanente che ora è quasi terminato, è fatica mia di venticinque o trentà giorni, da cui sono stato infinitamente seccato. La traduzione sarà anonima, perchè è una semplice traduzione; e come traduttore ho fatto abbastanza la mia figura nella repubblica medica: tanto meno poi la adotterei riguardo ai primi sei fogli, de' quali non vorrei diventar padre putativo. Vedrete da essi come colui traduceva dall'inglese, e come scriveva in italiano. »

Io non riferiva tutto questo se non per far conoscere quanta fosse la operosità del Rasori nella sua prima età in Pavia inteso com'egli era tuttavia agli studi medico-chirurgici.

Pag. 17. « E sì nell'andata come nella ritornata non toccò per nulla affatto la Francia a que' tempi in grande scompiglio politico ecc. »

Il Rasori non fu mai a Parigi, quantunque siasi detto e sostenuto. Aveva ben pensiero di recarvisi, come si rileva dalla addotta lettera del Pirondi e da più lettere di quello a questo, e come si deduce e conoscesi da varie del Fossati, in una delle quali leggesi a questo proposito quanto segue. « Vedrai (dicegli egli in data 14 dicembre, 1826) quando faremo qui insieme (cioè in Parigi) qualche bel giro, se questa è città veramente spaventevole per la sua vastità; (parlando del riguardevolissimo e quasi giornaliero accrescimento della popolazione e della immensa estensione di quella gran capitale).

(*) Il linguaggio tenuto qui dall'A. verso il Solenghi che, come ognuno sente, pizzica dell'ironico, si derivò dalla singolarità delle opinioni manifestate da lui, mentr'era pur egli a quel medesimo tempo studente all'università ticinese: per cui si acquistò una celebrità odiosa, nè sfuggendo pure a qualche altra maggior censura, convennegli ad un tratto abbandonar Pavia.

« Ho ricevuto (prosiegue poscia nella stessa) giorni sono una lettera del dott. Billing, il quale mi fa i più sinceri e vivi ringraziamenti per avergli procurato la tua corrispondenza; ma gli dispiace non aver potuto raccogliere alcuna notizia intorno alle cose mediche che tu gli dimandasti. Egli vuol sapere se sia vero che tu venga a Parigi per pubblicar l'opera tua, e se non saremmo tentati di fare insieme una corsa a Londra. Io gli ho risposto che tu mi hai promesso di venire a Parigi per l'indicato oggetto, e che non sarebbe difficile in questo caso che noi venissimo insieme a Londra. Tu vedi che a progetti io sto sempre bene, e che ho la perseveranza di condurli a fine: fa tu altrettanto. È inutile che io ti ripeta quanto mi stimerò felice quando potrò averti vicino, e godere della tua compagnia. »

Ma per maggiormente provar tal cosa riferirò un altro brano d'una lettera sua al cel. barone Desgenettes, uno de' più insigni medici della Francia. E lo levo da una lettera commendatizia fatta per un suo allievo ed amico che recavasi a Parigi; la qual lettera è in data 12 luglio, 1827.

Appresso dunque aver parlato a dilungo del suo raccomandato e colle più calde espressioni, rivolto a sè il discorso così si esprime.

En, voilà assez pour lui; deux mots de moi. Ne seriez vous pas étonné de me voir à Paris l'année prochaine? Ne seriez vous pas enchanté de m'embrasser après trente ans et au de là que nous ne nous sommes plus vus post tantos casus, post tot discrimina rerum! *Quant à moi je vous assure, que ce sera un plaisir bien vif. Vous me demandez ce que je viendrai faire à Paris. J'y viens pour y publier mon ouvrage, fruit de bien longs travaux dans la pratique des hopitaux et de la ville. Peut-être en avez-vous entendu parler, et qui sait de quelle manière. Je ne m'en formalise pas, mais j'espére bien que vous ne me jugerez qu'après m'avoir lu. Enfin je verrai cette France que je n'ai jamais vue, que j'ai tant chérie, et qui a été pour moi la somme de grands malheurs.*

Adieu, monsieur et mon cher ami. Permettez moi que je vous appelle de ce nom, rappellez vous bien de moi, comme je me rappelle de vous.

Votre ami Jean Rasori.

Da questi brani riportati all'oggetto sopr'indicato si potrà ancora fare stima dell'ingegno, ma molto più della gentilezza d'animo sì del Rasori e sì del Fossati, di questo illustre italiano che onora sulla Senna la patria sua.

Se ebbe il Rasori grandi nemici, ebbesi anche di grandi e fervidi amici. Oltre i nominati e nel contesto della vita, e poco sopra, si possono annoverare ancora il cel. Domenico Viviani l'illustre botanico, il Tommasini, il Rubini, il Monteggia, il Borda, l'Aprilis, l'ill. Vincenzo Dandolo, il cav. Mich. Leoni, il dott. Calvetti da Bergamo, il dott. Camuzzoni da Verona, il dott. Vasani, il dott. Benvenuti di Chioggia, il Fontaneilles di Parigi e varii altri di minor nome ed anche senza nome. Ed oltracciò varii insigni personaggi che figurarono ne' primi magistrati del passato governo italiano, fra i quali principalmente il Vaccari ministro dell' interno, e il general Fontanelli, ministro della guerra e marina.

Il Rubini a proposito del suo discorso intorno ad Ippocrate così gli scriveva in data 16 maggio del 1801. « Mi è stato carissimo il ricevere dalla mano vostra le vostre opere: peraltro già le possedeva, e le avea lette con quel piacere con cui soglio le cose vostre. In esse ho riscontrato per tutto quella originalità d' idee, quella forza e quella seduzione d' argomenti che son vostre proprie. Quanto all'*analisi del preteso genio d'Ippocrate* io la riguardo come un' opera utilissima. Essa conviene affatto co' miei principii. Anch' io nelle cliniche letture mi affatico a diminuire quel fanatico culto che distratto dalle are della vera osservazione profondesi da tanti al tripode d'Ippocrate. Mi son guardato dal presentare a' miei allievi come esemplare di tabella la storia d'Ippocrate proposta dal prof. Olivari nel suo piano di clinica, storia in cui mancano

le cause della malattia, le circostanze principali, che potrebbero spargere lume sull' indole di essa, il metodo di cura tenuto, persin la dieta stessa, e non è che una compilazione di sintomi proprio da infermiere come dite voi, e quasi direi da infermiere novizzo.

« Non men bella ho ritrovata l'altra vostra opera, e m'è sembrata degna di tener luogo ben distinto tra tante storie di epidemie che abbiamo.

« Non darete voi finalmente all' Italia che ne manca, e che la desidera, la traduzione di quel benedetto Darwin? Non vorrei però che questo lavoro dovesse distrarvi da qualche cosa vostra originale. »

Il dott. de Aprilis, che sempre si dichiarò suo ammiratore e discepolo, in una sua 22 aprile del 1826 da Udine, fra le altre cose così gli dice, forse alludendo al suo non aver mai pubblicata la compiuta teorica del controstimolo, e alla credenza che non l'avrebbe pubblicata giammai, in sul chiudere della lettera. « Io già veggo che ella finirà per far come Socrate che istruì la Grecia, e che fondò una scuola classica senza pubblicar nulla: ma almeno abbia anch' ella la gratitudine dell' Italia, ed un Platone e un Senofonte com'ebbe il Greco! »

Il cel. Vincenzo Dandolo scrivendogli da Varese nel novembre del 1802 in proposito de' suoi annali di medicina gli dice cose, che a noi pare di qui riferirle riportandone la intera lettera così come trovasi nell' autografo.

« Mio caro Rasori.

Lo spirito osservatore ed analitico che ho costantemente notato nelle vostre cose, è quello che m'ha invogliato d'avere anche l' opera periodica vostra, che ora con vera soddisfazione ricevo accompagnata dall' obbligante vostra lettera.

Io certamente mi farò a leggerla con piacere, e già ne ho divorati per così dire alcuni articoli in pochissimo tempo.

Io sarei sicuramente indulgente verso un autore mediocre di buona intenzione e zelante pel bene, ma nol sarei mai verso

coloro che col pretesto di un' opera mediocre vogliono, imponendo agli ignoranti, farsi strada a que' posti che debbono essere riserbati per gli uomini di vero merito.

Nel primo caso si possono migliorare gli autori bene intenzionati con una critica saggia e non insultante; nel secondo si possono intimorire coloro che vogliono approfittarsi dell'altrui ignoranza collo smascherarli pubblicamente, onde non abbiano a nuocere, o ad imporre. Poste queste basi che sembrano le vostre, io mi riderei dell'odio e della rabbia di tutto il mondo, qualora conscio io fossi della rettitudine de' miei fini.

Se si saprà che havvi un medico illuminato che si occupa dell'esame critico delle nuove opere mediche, credetemi pure che da una parte gli autori vi penseranno un poco più prima di pubblicarle, e dall' altra il pubblico s' interesserà di consultare il vostro giudizio. Io già per pubblico intendo qui tutti coloro che hanno interesse di sapere cosa si sta facendo in Italia su questo proposito.

Insomma non iscemate di fervore, occupatevi unicamente del vostro oggetto; non curate le maldicenze, non mostrate che l'amor del vero e non mai desiderio animoso, e vedrete che l'Italia vi saprà buon grado. Noi mancavamo di un'opera analoga alla vostra, ed io ben gioisco nel vederne in voi il dotto autore. »

Pag. 18. « Sull' entrare del 99 morì sua madre ecc. Pare che egli abbia sovvenuto di pecunia sua madre ecc. »

Ebbe il nostro Rasori un animo gentile ed inchinato all' amicizia e alla tenerezza. Ne sia prova l' affezione, che sempre nutrì per alcuni suoi amici ed allievi, de' quali parla con tutto l'affetto in alcune sue scritture, e più ancora il solea ne' suoi familiari discorsi; e d' altra parte la stima e l' amore che gli dimostrarono i più di questi, fra i quali ricorderemo principalmente il cel. Fossati, dotto medico stanziato a Parigi, il ch. Piroudi medico a Marsiglia, e l'egregio dott. Apollonio Maggi

di Fermo per non dire di altri moltissimi (*). Ma quello che veramente dimostra la gentilezza del suo cuore si è l'amore che portò sempre alla madre sua: tantochè dalle numerose lettere che scrisse tra il 92 e il 99 a Pietro Rubini, le quali il suo egregio figliuolo dott. A. Rubini mi ha fatte tenere originali ed autografe, rilevasi con quanto di affetto egli parlasse di questo *essere dolcissimo* siccome era usato chiamarla; ed alla quale ha rimesso anche più d'una fiata del danaro per mezzo dello stesso suo corrispondente ed amico del cuore il prelodato Rubini e per altri ancora.

« Quanto cara (così egli scriveva in una sua data 4 maggio del 96 al medesimo Rubini) mi è stata la premura che vi siete data di scrivermi in questa circostanza, altrettanto disgustose mi sono state le nuove della salute di mia madre, della quale niente di preciso aveva saputo insino a qui. Ma e perchè prima di sentire i miei consigli, che è pur mio dovere di darglieli se possono valere a consolarla, non le avete voi dati i vostri, giacchè a parer mio si tratta più d'affare proprio del medico che del chirurgo? Dico a parer mio, perchè così mi pare di poter conchiudere e dallo stato di debolezza universale che voi pur mi accennate, e dalla ricorrenza di queste malattie locali in varii tempi e in varie parti del corpo, e dal non avere notizia d'altra causa locale, che possa averle prodotte. Io mi immagino dunque che non permetterete mai che sieno trattate come semplici malattie locali, e molto meno poi che si pensi agli ammollienti, ai suppurativi ecc., e sarebbe stata una gran corbelleria se si fosse pensato ad aprire e mantenere aperto il tumore nella fronte sul sospetto di carie. Basta: tanto meglio che non si è fatto, e che il corso della malattia ha fatto mettere da banda questo pensiero. Per quanto dunque ai rimedi

(*) Questo fu ed è un raro triumvirato di amici, che gareggiarono in amare e venerare il Rasori, siccome loro maestro ed amico, e nel tenero ufficio dell'amicizia durarono saldi mentre che visse, e durano tuttavia ora che è estinto.

locali, pochissimo io credo che vi sia da contarvi sopra: nè altro saprei prescrivere di meglio di leggieri unzioni di linimento volatile più o meno forte secondochè le circostanze sapranno indicarlo. A voi tocca a fare il resto per quanto riguarda lo stato universale del sistema.

Se credete che possa convenirle l'uso della corteccia unita alla mirra prescrivetela a quelle dosi che vi parranno più proprie. Soprattutto mi parrebbe che si dovesse insistere su d'un buon vitto nutriente ed il vino. Ditemi sinceramente quel che pensate: io fido ai vostri lumi e al molto che potete vedere più di me avendo la malattia sotto gli occhi: ma soprattutto mi raccomando di nuovo che non si tenti di promovere la suppurazione localmente, e che quanto all'interno non si pensi di raddolcire, di diluire ecc., nè con bevande acquose, nè con vitto vegetabile ecc.

Mi farete il piacere di consegnarle l'acclusa: e consolatela quanto potete. L'assistenza che le prestate è il più caro pegno che possiate darmi dell'amicizia vostra, e ve ne avrò la più stretta obbligazione.

Il vostro Rasori. »

Da una lettera poi del Rubini senza data, e che sembra scritta nel febbraio del 99, si rileva come questa ottima donna Gaetana Vezzani madre del Rasori si morisse nel gennaio di quell'anno.

« Io devo (così vi si legge) con mio gran rincrescimento annunziarti che la tua infelice madre ha dovuto soccombere ad un accesso violentissimo di quell'affanno pneumonico, che altra volta in tempo d'inverno l'afflisse. Essa morì senza avere altro rincrescimento che quello di non averti potuto una volta ancora vedere ed abbracciare. Fece il suo testamento, e piena di confidenza nell'amicizia ch'io professo per te come per lei, mi elesse esecutor testamentario. Istituì erede te stesso di quelle poche sostanze che aveva potuto unire a forza di risparmi ec. »

Pag. 22. « Il Rasori erasi fatto accorto poco appresso la pubblicazione ecc. della poca giustezza del principio brunoniano ecc. »

Si è detto al principio di questa *vita* come il Rasori poco appresso la pubblicazione della versione del Brown, cominciasse a dubitare della solidità di alcuni principii della nuova dottrina; e che poi di ritorno dall'Inghilterra nel 95 avesse già in suo pensiero maturati alcuni canoni della riforma. La quale cosa si rileva anche dal *manifesto* con che annunziava imminente la pubblicazione della sua *risposta* al Vaccà Berlinghieri. Nel quale vi si leggono le seguenti parole. « Io mostrerò (vi si dice) come e dove si possano opportunamente proporre obbiezioni più solide (al sistema di Brown), e perciò stesso più utili che non le proposte sino a qui. Così adoperando dovrò primieramente ottenere di render piano e agevole, per quant'io mi possa, il nuovo cammino fin là dove lo spinse il genio immortale che fu il primo a segnarlo; e quindi poi di spingerlo io stesso, se oso lusingarmi di tanto, alcun passo più innanzi: e ciò a costo ancora di dissentire per questa parte non tanto da lui, quanto da coloro che professano di sentire con esso lui. Nella qual ultima impresa delicatissima mi sarà però sempre guida quella luce analitica che lui scortò felicemente nelle tenebre non pria tentate, e che da nessun altro fu fatta risplendere giammai in medicina. Al chiarore di questa luce dimando io parimente d'essere giudicato da que' che pur hanno diritto di giudicarmi; e se con essa i miei passi mi si dimostreranno torcere dal sentiero, ch'io m'ho creduto di battere, mi accontenterò di retrocedere prontamente, e di buona voglia confesserò io stesso il mio errore. Ma come non ho avuta finora occasione di pentirmi, o l'ho piuttosto avuta di compiacermi del mio giudizio che il primo fra noi ho io portato della nuova dottrina; e come d'allora in poi non ho mai cessato di meditarla, di ragionarne, di udirne ragionare dai fautori e dagli oppositori; di praticarne io stesso, e di ve-

derne praticare i precetti in Inghilterra, in Germania, in Italia, sia dagli allievi di Brown, sia da quelli che lo seguono per averne studiate le opere; così io mi tengo di non lusingarmi più di quello che mi compete, se mi lusingo di esser giunto a conoscerla tanto bene, onde aver dato nel segno dovunque ho stimato a proposito di *distruggere* e d'*innovare*. »

« Dentro il venturo mese uscirà quest' opera alla pubblica luce (così chiude questo *manifesto*) stampata da Gaetano Motta al Malcantone. »

E questo manifesto fu pur inserito nel giornale medico che si pubblicava in quel tempo a Milano, e porta la data 12 aprile del 1796.

Pag. 25. « Avvenuto il rivolgimento politico che molti a sè trasse nel suo vortice, si fu anch' egli uno di questo novero ecc. »

Voltò Gio. Rasori nel 1796 dal francese un' operetta di Tommaso Paine (cittadino degli Stati Uniti d' America) sulle finanze dell' Inghilterra. Il traduttore vi premise un discorso improntato dello spirito di quel tempo (cioè dopo l' invasione francese) non senza alcuna aspra parola contro l' Inghilterra.

Si accinse anche in quel medesimo tempo alla compilazione di un foglio periodico che s' intitolò *giornale degli amici della libertà e dell' eguaglianza*.

Diedesi principio a questo giornale nel dì 23 maggio ed uscendone due numeri la settimana pervenne insino al 25 ottobre. A questo tempo i compilatori con una postilla che trovasi nel n.° 46, 28 ottobre, protestarono che dal n.° 45 in avanti non vi contribuivano più, nè più intendevano contribuirvi: e che quindi non vi sarebbe più nessun articolo di lor pertinenza dal n.° 45 in avanti. Perocchè avendovi essi lavorato senza nessun interesse, a condizione però di poter dire quello che sentivano, dacchè si volle sottoporre il manoscritto del giornale ad una specie di revisione, desistevano per sempre. — Oltre il Rasori che eraue il principale compilatore, vi concorse

Giacinto Bossi, e in qualche parte anche Melchiorre Gioia, ed ancora l' ab. Becattini, ma ne' primi numeri soltanto.

Pag. 26. « Pervenuto a Pavia ad assumervi la cattedra, il corpo degli scolari lo acclama rettore ecc. »

Fornito l' anno scolastico del 96 e 97, ebbe il Rasori dalla *amministrazione generale della Lombardia* una pubblica testimonianza di sua soddisfazione pei servigi prestati nella duplice qualità di rettore dell' università e del collegio nazionale, e noi crediamo far cosa molto convenevole di qui produrre questo documento.

Milano, 2 messidoro, anno V repubblicano.

L' amministrazione generale della Lombardia al prof. Rasori, rettore dell' università e del collegio nazionale di Pavia.

Avendo il prof. Rasori disimpegnata l' onorevole, delicata e cumulativa incumbenza di rettore dell' università e del collegio nazionale di Pavia, gli dichiara tutta la soddisfazione per lo zelo ed attività che ha dimostrato nell' esercizio di que' doveri che erano annessi alle predette due cariche, e previene poi il medesimo d' aver date le disposizioni opportune, perchè gli vengano corrisposte le lire trecento per titolo di spesa in qualità di rettore dell' università, e si riserva di prendere in riflesso l' altro articolo dei servigi prestati al collegio nazionale nella qualità pure di rettore per notificargli in seguito le sue determinazioni.

Dal palazzo Marini.

Perelli Mattia.
Germani segret.

Durante l' ufficio di rettore dell' università fece il Rasori un rapporto, che leggesi a stampa, intorno agli studi ed all' ordinamento dell' università, alla società d' istruzione pubblica, il quale rapporto lasciate dall' un de' lati le cose forse acconce a que' tempi, e non ad altri e specialmente ai nostri, dà a divedere in chi lo compilava e molto ingegno e vasta cognizione di tutte le scienze e delle reciproche attinenze loro.

Ed anche questo si volle notare a compimento della rasoriana biografia.

Pag. 70. « E dipoi quest' epoca, alcune segnalate opere vennero pubblicate nel senso di questi rasoriani principii patologici ecc. »

La dottrina del Rasori si propagò, e per così dire s' insinuò a poco a poco per tutta Italia, e fors' anche per altre parti di Europa, avvegnachè gli esteri non accennino mai, o quasi mai, all' autore di essa; e bisogna dire che comechè molti si sieno dichiarati in qualche parte seguitatori delle sue massime, due però principalmente se ne sono fatti veramente ed apertamente promulgatori, voglio dire il Borda, professore di materia medica a Pavia, su di che noi ne abbiamo parlato tanto quanto se ne conveniva nell' opera già nota, e più volte citata; ed il prof. Tommasini, già clinico all' università di Bologna, ed ora a quella di Parma, il quale e dalla sua viva voce, e co' suoi numerosi scritti ha diffusa e propalata la rasoriana riforma.

Pag. 72. « Diede poi e per lettere circolari e di viva voce utili istruzioni ai medici ecc. »

Si è ricordata l' epidemia petecchiale che infestò molte parti della Lombardia dipoi quella di Genova, cioè nel 1800 e 1801, e per la quale il Rasori si adoperò con inestimabile zelo e perizia essendo allora *ispettore generale di sanità*; e si è in quell' occasione fatta menzione d' una circolare ch' e' diramò

a tutti i medici esercenti sì privatamente come a pubblico stipendio nella allora repubblica cisalpina. Ora essendomi pure riuscito ad avere una copia stampata di questa *circolare*, io la rapporto qui come un monumento medico-storico di que' tempi, e come una reliquia rasoriana degna d' essere conservata alla memoria degli avvenire. Eccola pertanto qui testualmente e fedelmente trascritta.

L' ispettor generale di sanità nella repubblica cisalpina.

Serpeggia da tre mesi circa in varie comuni di alcuni dipartimenti della repubblica una febbre epidemica, della quale ecco in succinto l' origine, la propagazione, i sintomi, l'indole, il metodo curativo.

Origine.

Tutti i fatti accuratamente verificati nelle comuni, dove fin ora la malattia si è manifestata, depongono che essa è stata portata in prima origine dai montanari liguri accattoni, scesi quest' anno in copia straordinaria dai loro monti alle nostre pianure, e per guarantirsi dal freddo introdottisi, com'è di costume, nelle nostre stalle, dove l' hanno comunicata a quei del paese che le hanno frequentate. In seguito poi non i soli montanari liguri, ma i piacentini, i piemontesi, i cisalpini stessi accattoni e vagabondi per le campagne, ed anche i soldati, massimamente prigionieri tedeschi vagabondi, i quali tutti frequentano le stalle, comunicando coi primi, hanno preso essi pure e portato altrove il contagio (*).

(*) Vegg. a questo proposito fra gli altri luoghi delle rasoriane scritture una *nota* al Darwin; tom. I, facc. 363; seconda edizione del 34.

Propagazione.

Dapprima si è manifestato nella comune di Villanova e contorni, dipartimento dell'Olona, e in Borghetto Lodigiano, dipartimento dell' alto Po. Successivamente sono state attaccate molte altre comuni di questi due dipartimenti. Recentemente il dipartimento dell'Agogna è pure stato attaccato in qualche comune vicina alle frontiere del Piemonte, e segnatamente vicino a Partengo, dove l'epidemia ne' passati giorni, secondo le ricevute relazioni, infieriva assai. Si sono anche avute notificazioni di febbre epidemica in qualche comune del Serio; e se finora non si è potuto accertare con precisione che questa pure abbia la solita origine indicata, consta però dall'esame dei fatti che anch' essa è contagiosa; che ha molto rapporto, quanto ai sintomi, colla dichiarata epidemia; e che si vince collo stesso metodo di cura.

Sintomi.

Mal di capo; brividi di freddo e febbre che si esacerba più o meno regolarmente verso sera; spossatezza, dolori di muscoli e d' ossa, quasi fosse un' affezione reumatica, ed in alcuni gonfiezza d' articolazioni come nell' artritide; tosse secca sin da principio; talvolta dolor di gola; polsi ristretti, irritati, frequenti oltre cento per minuto; dal terzo al settimo giorno comparsa di petecchie, ora sole, ora accompagnate da migliari principalmente ad epoca avanzata; sordità; sussulto di tendini; in molti la regione epatica dolente al tatto; qualche ansietà di respiro; vaniloquio; lingua umida sulle prime, poi giallastra agli orli, poi arida e tremula; ventre comunemente costipato; diarrea spontanea rara; così il vomito; lombrici frequenti; emorragia del naso facile dove il mal di capo fu più intenso. Se il soggetto è giovine e robusto, se la malattia è per sè grave, e quel ch' è più comune, se fu resa tale con metodo inopportuno, allora delirio talvolta feroce, o sopore; convulsioni; respiro

affannosissimo ; faccia accesa ; occhi scintillanti ; polso piccolissimo ; singhiozzo ; meteorismo ; talvolta iscuria ; lingua aridissima, gonfia, fosca ; sudori freddi. A quest' epoca non è raro che il malato soccomba ; non soccombendo soggiace sovente ad un decubito gangrenoso all' osso sacro ; ne' casi più miti e congruamente trattati, la febbre termina in undici o quindici giorni, rare volte in meno ; ne' casi più gravi e incongruamente trattati si protrae anche d' assai oltre i venti.

Indole.

L' indole è contagiosa ed infiammatoria. Dell' essere d' indole contagiosa ne son prova i fatti addotti dell' origine e della propagazione : i quali fatti però provano altresì, che questo contagio non si è finora esercitato se non nella circostanza di essere stato portato in luogo caldo, umido, poco ventilato e molto frequentato, come sono le stalle de' bovini nelle campagne. Dell' essere d' indole infiammatoria ne sia prova il

Metodo curativo.

Quello che ha finora corrisposto egregiamente, dovunque è stato messo in pratica, è il metodo così detto antiflogistico, più o meno attivo secondo le circostanze, ma nella maggior parte dei casi blando. Così nella Darsena, in Villanova pavese, nello spedale provvisorio della Certosa, in cui sono stati curati i forestieri trovati sparsi ed ammalati in varie cascine ; parimente in Vidigulfo, e recentemente anche in Borghetto lodigiano : in tutti i quali luoghi questo metodo è stato adoperato per mio consiglio. Da relazioni poi ricevute so che un metodo a un dipresso lo stesso è stato adoperato per la stessa febbre in Partengo sul Piemontese, e in Palestro dipartimento dell' Agogna. I sali neutri, il nitro, il tamarindo, il tartaro emetico e il kermes a refratte dosi e continuate, la dieta, la bevanda acquosa subacida, la ventilazione, e l' [illegible] prudentemente

il corso d' un periodo più o meno lungo, e che l' arte non può troncare, formano dunque tutta la suppellettile medicinale di questa febbre, la quale così trattata non suole offrire l' aspetto dei sintomi più minacciosi annoverati in secondo luogo nella descrizione. Il massimo errore che si possa commettere si è di considerarla e trattarla *realmente* come tifo nervoso petecchiale.

È ella veramente questa febbre progenie di quella di Genova? L' origine, l' indole, il metodo curativo sembrano decidere chiaramente per l' affermativa; se non che v' hanno alcune varietà; e certamente fino ad ora la febbre nostra è più mite dell' altra. La *storia della febbre epidemica di Genova* da me recentemente pubblicata contiene i fatti di confronto; potrà essa perciò esser utile alla cognizione e al trattamento della nostra.

Milano, 26 ventoso, anno IX.

Rasori.

Pag. 74. « Fe' parte della commissione di polizia medica e di quella degli esaminatori degli allievi della regia scuola veterinaria ecc. »

Appartenne il nostro riformatore della medicina a tutte le commissioni sanitarie: dal che puossi argomentare in quanta estimazione e' fosse e presso il governo e presso i ministeri della repubblica e del regno. Tutti il riguardavano non solamente come zelantissimo pel pubblico servigio, ma come peritissimo di que' tempi, tantochè era sempre consultato a preferenza d' ogn' altro.

Oltre la carica gravissima d' *ispettor generale di sanità* conferitagli nel 1800, e poi di clinico medico al grande spedale di Milano, e poscia di clinico allo spedal militare di S. Ambrogio, a cui era annesso il grado e la competenza di ufficiale superiore di sanità, egli ebbe parte a tutte le commissioni che s'istituirono per oggetti sanitarii e di pubblica beneficenza.

Nel 1804 essendosi manifestata sui confini del regno d'Etruria una malattia contagiosa (la febbre gialla a Livorno) la consulta di stato della repubblica italiana stanziò l'erezione d'un magistrato centrale di sanità, del quale fu nominato uno dei membri il dottor Rasori.

Fu anche nominato membro della commissione incaricata di compilare un elenco nosologico delle malattie, da adottarsi negli spedali sì civili che militari allo scopo di ottenere la voluta uniformità ne' lavori statistici. Componevasi del professore Rasori e del professore di clinica chirurgica e chirurgo maggiore l'Assalini e del dott. Omodei medico consulente e segretario della commissione.

E questa venne nominata nel giugno del 1813.

Ed alcuni anni prima fe' parte di quella commissione che fu deputata a compilare una farmacopea militare.

Nel 1811 essendosi eretta una commissione per la polizia medica e per altri oggetti di sanità, egli v' ebbe in essa a colleghi il prof. Testa clinico a Bologna, il Brugnatelli professore di chimica generale a Pavia, il dott. Locatelli e il chirurgo Monteggia.

E nello stesso anno (1811) fu nominata quella commissione, di cui si è fatto cenno nel contesto dell'opera, incaricata di eleggere, dietro esame, la persona più degna a coprire la carica di professore di clinica chirurgica allo spedal di marina a Venezia (*). Si componeva essa del primo chirurgo dell' esercito francese in Italia, M. Pinçon, presidente della commissione, del prof. Rasori ispettor generale di sanità, del Mantovani chirurgo dei dragoni della guardia reale, del Zannoni chirurgo a Venezia e del Galvani speziale della stessa città. Questa commissione doveva inoltre provvedere lo spedal marittimo e gli altri servigi di marina di abili medici, chirurghi e farmacisti.

(*) Al tempo del regno d' Italia furonvi quattro cliniche in altrettanti spedali militari, a Milano cioè, a Venezia, a Mantova e ad Ancona.

Queste furono le principali commissioni alle quali fu addetto; ma ebbene molte altre e pubbliche e private: oltre quelle delle quali si fe' parola nel contesto di questa *vita*.

Pag. 83. « Dello intelletto delle sue lezioni si può pigliare un saggio nell'opera dell'Oxanam, la quale pognamochè compilata allo intendimento espresso e maligno di denigrare ecc. »

Il cel. dott. G. Fossati ha dettato l'articolo biografico della *biographie des contemporains* nel 1824 per contrapporlo a quello della *biographie universelle* stato fatto da Ozanam medico a Lione, in cui si dà Rasori per morto. E questo è un vero libello infamatorio. Il Fontaneilles che fu grande ammiratore ed amico del Rasori ne ha fatta, o per meglio dire intrapresa la vita; ma non fu finita, e non v'ha che la prima parte, cioè *la vita privata e pubblica di Rasori*. La seconda parte poi doveva trattare *della vita scientifica e letteraria*, ma non fu pur incominciata, essendone mancato ai vivi l'autore.

Del resto quello che vi può essere di buono in quella prima parte è stato preso dal sig. Rognette, che con esso fece quell'articolo biografico che leggesi nella *gazette médicale* del mese di luglio di quest'anno 1837. Un giornale di Napoli lo ha pubblicato tradotto in italiano.

« Io tengo (scrivemi nel settembre di quest'anno, 1837, il prelodato Fossati, da Parigi) molti materiali per la biografia di Rasori, ma non sono in ordine, e mi riserbo servirmene se avrò a compilare un articolo biografico nel *dictionnaire de la conversation*, od altrimenti quando avrò tempo. »

Appena mancato ai vivi il clinico milanese tutti i giornali di Milano ed anche d'altre parti d'Italia ne hanno fatta onorevolissima ricordanza col darne qualche necrologia, od alcun cenno biografico. E non guari dì appresso abbiamo noi stessi pagato un tributo tenuissimo all'amicizia con un nostro articoletto biografico inserito nel *pirata*, mese di aprile del 37. Indi poi si è per noi compilata una breve biografia per gli

annali di medicina dell'Omodei pei mesi giugno e luglio dello stesso anno; ed anche un articolo eguale per la *biografia* del Tipaldo, che si pubblica a Venezia, il quale leggesi nel tomo quinto.

Un giovine medico di non volgari speranze, il dott. G. Perini, inserì nel *ricoglitore* dell'agosto del medesimo anno una sua scrittura sulla *mente di G. Rasori*, nella quale penetrato egli di profonda ammirazione pel sommo ingegno di lui, espose lo spirito delle sue indagini, delle sue opera, delle sue scoperte, e specialmente quella grande e memorabile, dell'azione controstimolante insita in moltissime sostanze medicamentose; e finalmente la sua legge della *capacità morbosa* oltre alle altre gravi ed importantissime cose contenute nella sua ultima opera la *teoria della flogosi*.

Valga quest'omaggio reso da un giovane medico onoratissimo alla memoria di un capo venerando, al quale debbono inestimabilmente la scienza e l'arte medica e la filosofia, a riparazione degli insulti inverecondi, con che altri va perturbando indegnamente pur le ossa e le ceneri di cotant'uomo!

E ritornando al Fossati dico come questo dottissimo uomo stanziatosi a Parigi, e successore del cel. Gall, fu uno dei più cari allievi del Rasori, e poscia uno de' suoi più teneri e costanti amici, col quale ha tenuto sempre viva e continua corrispondenza di lettere.

Un altro carissimo discepolo e poi lealissimo amico del Rasori si è il cel. Pirondi di Marsiglia. E un altro pure e grande amico e grande ammiratore dell'Esculapio italico si è il dottore Apollonio Maggi da Fermo (*): e tutti questi hanno

(*) Questo caldo e verace amico del Rasori pubblicò in onore di lui un' *ode saffica* assai pregevole e in bellissima edizione nel 1836, ed un'altra ne ha pur dettata, e che forse pubblicherà, in morte dello stesso suo maestro ed amico.

mantenuta sempre una costante ed animatissima corrispondenza epistolare col nostro riformatore.

Pag. 93. « Poscia sull'azione della digitale intorno alla quale produce in mezzo ecc. »

Memorabile è la scrittura sulla digitale pubblicata già negli *annali di scienze e lettere*, e ristampata poi tra gli *opuscoli clinici*, vol. II. In essa si fa vedere dipoi osservazioni diligentissime, come questo farmaco vegetabile sconcerti il polso, e ne lo renda irregolare, rallentandolo nel più dei casi: dal quale rallentamento i medici e il sig. Sprengel con essi non hanno avuto difficoltà a convenire coll'A. della sua forza controstimolante. Su di che quanto sieno errati così ragionando, cioè da queste apparenze, sel veggano essi in questo brano ch'io levo dal discorso rasoriano allo stesso Sprengel, il quale essendo pieno di una rara medica filosofia abbiamo giudicato pregio dell'opera metterlo sotto gli occhi de' nostri leggitori, onde bene il considerino facendoli noi certissimi che ne ritrarranno leggendolo un singolarissimo e non ordinario frutto.

« Veramente lo storico nostro (cioè lo Sprengel) non si è messo all'assoluto niego della forza controstimolante. Negandola ai medicamenti metallici non è stato restìo di consentirla ad alcuni altri, e tra questi all'acido prussico e alla digitale. Ora donde proviene una così limitata concessione? La digitale, che è quella dei due che da più lungo tempo va per le mani dei medici quale rimedio d'assai valore, ci fornirà lume al bisogno.

Molti fra i più avversi alla forza controstimolante ho veduto darsi vinti finalmente in riguardo alla digitale, ed averla per controstimolo assai possente, considerando solo alla sua singolare virtù di sminuire la frequenza e la forza del polso. Quindi l'attributo singolarmente conferitole di sommo deprimente (per parlare il mal concluso comune linguaggio); nè da altro migliore argomento credo esser mosso il sig. Sprengel a conferire anch'egli una tale qualità a questo a preferenza d'altri agenti.

E per vero dire di prima giunta ei si parrebbe che quel togliere al polso e numero e forza di pulsazioni fosse uno sminuire, un deprimere nel cuore e nei vasi la quantità del loro movimento. Ma chi non passa dentro alle cose, e le guarda pur superficialmente, e ne cava conseguenze alla presta, si mette il più delle volte sulla strada dell'errore. Chi leggerà la dissertazione allegata sulla *digitale* compresa fra questi *opuscoli*, s'imbatterà ad ogni passo nel fenomeno della diminuita forza e frequenza del polso per l'azione di quella; e la frequenza vedrà essere stata nel maggior numero dei casi misurata a rigore. E dove costui abbia mente capace di ben penetrare il valore di questi esperimenti, quanto alle conseguenze che se ne volessero dedurre d'una reale diminuzione proporzionata del moto circolatorio del sangue, gli sarà pur forza entrare in grave dubbio non la realtà sia tutt'altra dell'apparenza. Imperocchè come mai concepire che un polso scemato di battute per modo d'esempio dalle sessanta alle venti, il che rappresenta un valore abbassato di due terzi, sia una realità, dove al tempo stesso non si osserva uno scemamento proporzionato nè di respiro, nè di calore, funzioni essenzialmente connesse alla circolazione, e nemmeno apparizione alcuna di malessere, insomma nessuno degli effetti necessarii di tanto diminuito numero di battute? Alla diminuzione esattamente misurabile della frequenza aggiungi quella soltanto all'ingrosso misurabile della forza del polso che per la digitale finisce col diventare quasi insensibile. Che se uno riputasse que' rari e fiacchi battiti che ancor si lasciano sentire, dovere ad ogni modo bastare a mantenere in buono stato la circolazione, la respirazione ed i loro effetti, quegli per tutto disinganno ponga mente al caso n.° II (*), dove l'eccesso della digitale giunse a farli tacere affatto. Nondimeno vedrà che il malato respirava naturalmente, confessava egli stesso di sentirsi bene, e appunto perciò che

(*) Si rapporta all'opuscolo sulla *digitale*.

era nel petto. Aggiugnerò che aveva il viso ben colorito, le carni calde, se non più, certamente non meno del naturale; e così durò senza polsi apparenti dalla mattina alla sera. Ora che è ciò se non un'evidente riprova che la circolazione continuava a farsi, e compiutamente, nonostante il perfetto silenzio dei battiti al tatto esploratore? Donde conseguita che quel silenzio era soltanto apparente, ed il moto dei vasi sul sangue si eseguiva tuttavia, se non alla guisa stessa, certamente con tutta la necessaria efficacia. Il che procede secondo il grande assioma, che dove l'effetto sussiste, la causa altresì deve sussistere, contuttochè nel caso nostro alla esplorazione del tatto non si facesse sentire più oltre il battito. A conferma di questa distinzione, che pongo tra una reale ed un'apparente interruzione o sospensione del moto del cuore e dei vasi, gli uomini dell'arte non hanno che a memorare i casi frequentissimi, nei quali per una qualsivoglia cagione, come sarebbe di vizio precordiale, o di acqua nel pericardio, o per altra, se ci è, indipendente anche da operazione meccanica, le pulsazioni del cuore e delle arterie effettivamente da quando a quando intermettono. Bene scorgeranno allora cosa sia la reale intermittenza di questo movimento, di cui e il medico e 'l malato avveggonsi ad un tempo; l'uno per la mancanza dei battiti del polso, l'altro per la mancanza di quelli del cuore, onde sente una subita ambascia ai precordi: ambascia che col prolungarsi delle intermissioni giungerà sino alla sospensione temporaria della vita, o a lasciarla ben anco spenta del tutto. Di che per venire ad una conclusione intorno a questo punto dirò: che con tutte le straordinarie apparenze prodotte nel polso la digitale non isminuisce o poco o punto il movimento reale del cuore e dei vasi, i quali sono pure gli organi, su cui si direbbe che adoperi con maggior possa. Certo è bene ch'ella fa ottima prova di controstimolo in tutte le malattie di stimolo; ma nol fa altrimenti col produrre quelle singolari interruzioni, sospensioni ed altri fenomeni del polso; bensì lo fa alla guisa che il tartaro stibiato e cento altri agenti lo fanno, i quali que'

fenomeni strani nel polso non producono, e nondimeno fanno ottima prova quanto la digitale nelle stesse malattie. E per rispetto ai fatti dimostrativi di ciò, mi appello alle *dissertazioni* apposite contenute in questi opuscoli. Ancora vuolsi ricavare un' altra conclusione, ed è che questa apparente sospensione del moto dei vasi per la digitale non val nulla in sè a dimotrarne la forza controstimolante a quel modo che la si debbe intendere; o insomma non vale più di quello che varrebbe a dimostrarla nel tartaro stibiato la sua operazione emetica, e in ogn' altro rimedio l' effetto suo particolare qual ch' e' sia o evacuante o narcotico o alterante comunque si supponga, noto o ignoto, in una od in altra parte del corpo. Per questa ed altra simile guisa errano la via coloro che credono di dimostrare così la forza controstimolante della digitale, e per altri particolari effetti quella dell' acido prussico. Non è questo il filo che mi ha guidato procedendo nelle mie ricerche: per esso non sarei uscito mai del laberinto. E allo stesso proposito ricorderò d' aver io due volte notato, fra le tante anomalie del polso nella febbre petecchiale, anche la totale sospensione dei battiti. Nondimeno la diatesi di quella malattia è di stimolo, nè vi si adoperava punto la digitale. Ora se anche la cessazione dei battiti può provenire da cause operanti una diatesi di stimolo, ne conseguita che non sarà mai da conchiudersi la digitale produr essa quell' effetto coll' aver operato controstimolando. Di ciò basti all' uopo mio, e n' ho anche detto più che uopo non m' era. Resterebbe che s' indagasse per qual modo avvenga che le arterie, cessando di fare quel loro movimento percettibile dalle dita dell' esploratore, pur nondimeno séguano a muoversi: chè di vero muover si debbono, se elle sono che cacciano oltre il sangue, e tengono viva la circolazione. Avviene egli ciò per un contrarsi e dilatarsi delle arterie così temperato che non ne segua urto percettibile alle dita? Oppure in tale caso le arterie si moverebber elleno con un andamento progressivo, che si assomigliasse a quello peristaltico degli intestini e del corpo dei rettili e dei vermi. da che le arterie non mancano

di fibre a ciò opportune? O il sangue trascorrerebb' egli i vasi arteriosi meno pel movimento di quelli, che per un'attività sua propria? Forse ponendo io questi dubbi senza risolverli apro un campo, dove i medici disputatori entrino a far mostra del loro valore. Ma disputi chi può, e chi meno può pronunzi subitamente sentenza su quello che pur ora apprende, e che finora vide senza punto saper di vedere, chè in quanto a me, non è questo il luogo da entrare innanzi in materia. Bastimi lo aver memorato ciò che è di fatto per ricavarne la castigata induzione che ne ricavo » (*).

Pag. 94. « Ma il tartaro stibiato divenuto è fra sue mani un rimedio di grandissimo effetto ecc. »

Nell' uso del tartaro stibiato (di che si è parlato le tante volte nel corso di questa sua *vita*) posto mente alla sua forza dinamica controstimolante, il Rasori trascese le dosi comunalmente usate, spignendole al denaro, alla dramma ed anche a più dramme al dì. Ma su di ciò conviensi udire lui stesso, come la discorre nel bel primo incominciare del suo classico discorso *delle peripneumonie infiammatorie e del curarle principalmente col tartaro stibiato.*

« Non è cosa nuova (così egli pertanto fassi a parlare) l'uso del tartaro stibiato nelle peripneumonie anche infiammatorie purissime, ed è poi comune in quelle dove il medico immagina di vedere le complicazioni di bilioso, di gastrico, di saburre qualunque; oppure dove gli sembra presentarsi qualche altra particolare indicazione in favore dell'emetico. Bensì parmi che sia cosa nuova e più che nuova discordante affatto dalle opinioni e correnti e antiche intorno a questa malattia e a questo

---

(*) Vedi esame di un giudizio ecc. nel tomo I degli *opusc. clin.* dalla pag. 25 alla pag. 31.

rimedio il trattare le peripneumónie col tartaro stibiato dall'incominciamento sino al fine, il farne il principale, talvolta il solo rimedio, il risparmiare per esso un maggior numero di salassi, e talvolta risparmiarli del tutto; il portare le dosi giornaliere lungi assai oltre i limiti, a cui sia mai giunta la pratica più coraggiosa, amministrandone lo scrupolo, la dramma e più dramme nel corso delle ventiquattr'ore, il giugnere non di rado ad amministrarne più once nell'intero corso d'una malattia, e finalmente con tutto questo poter dire affermativamente non eccitarsi il vomito, o ben poco e ben di rado, non accrescersi punto, o quasi punto, il secesso, e non comparire sudori più di quel che porti l'indole e l'epoca della malattia.»

Queste gravi parole confortate da fatti luminosi incominciati ed istituiti in prima dall'A. e in appresso ripetuti a suo esempio da molti altri pratici e italiani e forestieri, non abbisognano di comento.

In Francia è stato dato ad alta dose il tartaro stibiato secondo la mente dell'italico riformatore da Laënnec, dal dott. de la Garde, da Peschier, da Honoré e da diversi altri: e così si è fatto in Inghilterra a Londra, a Dublino e altrove: e persino in America.

Pag. 96. « Ha anche elaborato l'estratto di diverse opere rinomate ecc. »

Si vuol notare a questo luogo come ne' primi volumi degli *annali* l'ingegno acutissimo del Rasori siasi esercitato nella critica di alcune opere mediche che si pubblicarono a quel torno, sì come quella del Testa e del Giannini sulla medicina pratica, e quella sulla fisiologia ed anatomia comparata dello Jacopi ed alcune altre. Dopo i primi volumi non videsi più nulla di questo genere, in che tanto valeva il Rasori: ed opere mediche specialmente d'autori italiani non furono più il subbietto della sua critica penna. E se ne comprenderà la cagione leggendo la lettera del ministro dell'interno del regno d'Italia,

data 18 febbraio, 1811, la quale perciò io riporto qui testualmente, siccome quella che serve non poco a notare l'influenza che esercitarono le circostanze dei tempi sull'ingegno di questo sommo scrittore.

Il ministro dell' interno al sig. prof. Rasori.

S. A. I. il principe vicerè con rescritto del giorno 13 corr. si è degnato sopra mia proposizione di concedervi la somma di lire duemila (2000) a titolo di compenso di parte delle prime spese per la continuazione dell'opera periodica che voi pubblicate intitolata *annali di scienze e lettere.*

Questa graziosa superiore determinazione è poi accompagnata dal principe da un avvertimento, il quale vie più vi farà conoscere l'interesse che si degna prendere, perchè il vostro giornale ottenga presso gli scienziati quel successo, che l'utile suo scopo ed i vostri lumi sembrano promettergli. Poichè avendo saputo che massimamente alcuni articoli contenuti nei primi volumi furono tacciati di troppo aspro modo nella critica, mi ha ordinato di suggerirvi che vi guardiate per l'avvenire da ogni amarezza, mentre il vostro giornale se debbe essere vantaggioso alle lettere, conviene che illumini, ma non già che discoraggi.

Oltre a ciò S. A. I. ha approvato che io raccomandi ai prefetti di adoperarsi per promovere la diffusione degli annali di scienze e lettere, e che inviti la direzione generale della istruzione pubblica a far sì che ciascuno dei licei si associi per un esemplare dei medesimi.

Nel recarvi l'annuncio di questi tratti di superiore generosità e clemenza passo a disporre quanto conviene per l'effetto corrispondente, ed ho il piacere di salutarvi con distinta stima

L. Vaccari.

Se è sommamente commendabile l'animo dell'ottimo principe, bisogna però convenire ch'egli fosse stato troppo male

disposto contro una cosa in sè lodevolissima qual è quella maniera di critica esercitata dal Rasori almeno per gli annali di che si parla, la quale così com'è, è una salutare specie di tribunale letterario, il cui effetto è d'inestimabile vantaggio. Ed allorchè il giornalista esercita questa maniera di severa magistratura sulle opere, e non sugli autori, ne viene a risultare quel maggior bene che puossene principalmente attendere.

Imperocchè si raffrena con ciò la malsana voglia di pubblicarè opere non perfette od insufficientemente escogitate e limate. E così si viene a cessare od a menomare almeno la numerosa genìa de' poetastri, de' medicastri, de' filosofastri, e tutta la generazione de' meschini scrittori e de' malvagi e prezzolati traduttori che qual vile ed abbietta plebe contaminano la dignità delle lettere, e ne profanano la santità.

Pag. 151. « Egli pubblicò un opuscolo del dott. Pirondi di Marsiglia sul cholera-morbus ecc. »

A proposito di questo ci conviene avvertire un abbaglio preso dall'editore avendolo confuso con un altro, ed avendo quindi posto che fosse stato prima scritto in francese, e stampato a Parigi in un giornale medico. La qual cosa non è. Il Pirondi eccitato da alcuni medici italiani, e specialmente dai consoli delle potenze italiane residenti a Marsiglia, dettò questo opuscolo sulla malattia contagiosa che avea epidemicamente infestata quella città.

Il Pirondi perciò per semplice amore del vero, e per non essere tacciato di falsità, cambiò i primi periodi dell'avviso al lettore, a ciò autorizzato dal Rasori medesimo, ad una trentina di copie stategli spedite dall'editore. Laonde invece di dire: « Questa memoria fu scritta in francese, e pubblicata l'anno scorso in Parigi in uno dei migliori *giornali di medicina*. Accolta con plauso fu dipoi recata in italiano e pubblicata in Napoli ecc. » si dirà come ha sostituito il Pirondi: « Questa *memoria* fu scritta ad istanza di alcuni medici italiani, i quali

desideravano conoscere l'opinione dell' autore sul trattamento del cholera-morbus. Accolta con plauso fu pubblicata a Napoli ecc. »

Questa *memoria* è veramente bella. Il Rasori in una lettera all'A. la chiama *aurea.*

Pag. 209. « Il chinino era per lui un controstimolo grande ecc. »

Il solfato di chinino era usitatissimo dal Rasori, e in alcuni casi ne ha recata la dose a settanta, ottanta e più grani al dì. Egli il riteneva per un controstimolo di molta attività, e come tale lo ministrava in tutti i casi ne' quali iscorgeva diatesi di stimolo. Ritenea però che la china e la chinina inchiudessero in sè una facoltà quasi specifica contro tutte quelle malattie, dove avesse esercitata sua malefica azione il miasma delle paludi generatore delle febbri intermittenti. E sul proposito del solfato di chinino ecco com' egli ne scriveva all' egregio dottore Apollonio Maggi medico a Fermo, in data 31 dicembre del 1822. « Molto uso ho fatto del solfato di chinina e con molto profitto nelle intermittenti chiare e nelle larvate. Di queste ne ho guarita una a questi giorni, ch' era accompagnata con tali sintomi di petto, che sicuramente dai nostri ematofili sarebbe stata dissanguata prima che vinta. » Ed in altra de' 26 gennaio, 1823, così gli scrive. « Ho attualmente sotto la mia cura la contessa M..... di Brescia, dove i salassi furono profusi ed i purganti per un'affezione riputata di lenta diatesi infiammatoria all' utero. Ci era e periodo manifesto e operazione sicura del miasma paludoso, e cionnondimeno i medici bresciani abborrivano la china, da cui a quest' ora ha cavato notabilissimo profitto. Una ragazzina di sei anni ho pure guarita di una convulsione quasi epilettica mattutina con dodici grani al giorno di solfato di chinina. Ma voi non potreste forse immaginare quante difficoltà trovi ora dappertutto la china e il solfato, guardati come riscaldanti dal volgo, e da tanta gente ch' è pur peggio del volgo. A udirli pare che si voglia cacciar loro in

corpo il pretto fuoco. Dove poi odono che ho associato la china e il salasso mi credono impazzato. Ma siate certo che da qui a poco non io, ma mille altri prima di me avranno insegnato che la china è controstimolante, ed io avrò detto quello che tutti sapevano, e della china si abuserà per avventura, come ora del salasso. »

Questa opinione sull' azione del chinino, e su quella del miasma paludoso sembra il debole di questo grand' uomo. Ma egli voleva far conoscere la sua scoperta del potere controstimolante della china e del suo preparato più celebre, e forse per ciò s' induceva a queste sentenze non corrispondenti alla buona induzione e all' analisi dei fatti. Chè certo non può credersi che in tutti i casi, nei quali egli prescriveva il chinino, pensasse operato vi avesse il miasma : e dee credersi più presto che con questo farmaco secondo lui controstimolante si potessero cessare diverse affezioni. Ma di queste cose basti per ora. Noi intendiamo occuparcene in altra occasione di fermo proposito.

Ma ecco un testo ch' io trovo in altra sua lettera all' amico suo il prelodato Maggi da Fermo, data 11 dicembre del 1817.

« Non so (così egli dice) se le abbia scritto altre volte intorno all' aver io finalmente determinato doversi porre la china fra i controstimoli, e l' azion sua nel curare le intermittenti doversi a tutt' altro che all' indole controstimolante, e le febbri intermittenti non essere essenzialmente malattie di diatesi.

Così è: e da ciò comprenderà forse come in alcune passate occasioni io non abbia esclusa la china come parrebbe che avessi dovuto. Per ora non le dirò più di così. »

Pag. 212. « Nel 1818 si recò a Pesaro a visitare a curare la principessa di Galles ecc. »

Rasori fu chiamato nel 1818 a Pesaro dalla principessa di Galles per essere consultato per varii suoi incomodi di salute. Dicesi che questa alta donna gli abbia offerta la sua propria

tavola, e duemila scudi di provvisione stabile annua ecc. Ma egli amantissimo della sua libertà personale e pieno della sua dignità come medico e come uomo di lettere non volle mettersi agli stipendi di nessuno in particolare, e piacquegli servire al solo pubblico, e tenere ferma sua grata stanza in Milano.

In questa gita a Pesaro mi si conviene narrare il caso che gli avvenne ai confini degli stati parmigiani. Pervenuto egli al ponte di Po a Piacenza seppe che a lui per ordine superiore vietato era l'ingresso e 'l passaggio per gli stati parmensi. Allora egli pacatamente e senza scomporsi ordinò di scendere il fiume, e di andare a transitarlo per gli stati austriaci, schivando così quelli di Parma. Divulgatosi questo fatto, alcuni amici suoi fecero opera che rivocato fosse un tal divieto: il che di leggieri conseguito fu dal ministero e dalla corte di Parma. A questa novella esultonne, com'è natural cosa, l'animo del Rasori, ed anche riaccesasi in lui la carità del natio suo nido, contava di rivedere i luoghi che lo videro nascere, e respirare le aure che spirate avea nella sua prima età, e riconoscere il sito, il cielo e i compagni della sua giovinezza. Il prof. Rossi teneasi presto a lietamente accoglierlo in sua casa, e gli amici e gli ammiratori suoi già si apprestavano a riceverlo festosamente ed orrevolmente, allorquando suonò la novella della sua morte.

Rasori non è più! si disse e si ripetè per le bocche degli uomini, e nei giornali: e su ciò un bello ingegno parmigiano ed uomo d'alto affare colse il destro di dettare il seguente sonetto.

Rasori non è più! Anzi egli vive
Immortalmente nelle dotte carte,
Onde fra i sommi della medic' arte
Maestri il suo da Clio nome si scrive.

Oltre l' alpe, oltre il mar che il fin descrive
Del bel paese che Appennin biparte
Tale ha del suo saver scintille sparte
Che mai per tempo non saran men vive.

Già tacque invidia, de' minori ingegni
Sfogo men che tormento, e se non ebbe
Corone il capo, avrà il cenere fiori.

E finchè in uman core il desir regni
Del viver ch'anche in duolo a pochi increbbe,
Del pari ad Esculapio andrà *Rasori*.

V. M.

Perchè non può essere discara una lettera del Rasori al suo amico del cuore il ch. dott. Apollonio Maggi allora medico a Foligno, io qui recola siccome quella che è relativa alla sua andata a Pesaro presso la principessa di Galles.

A. C.

Villa di Caprile presso Pesaro,
9 maggio (senza l'anno, ma è del 1818).

Ella avrà un bel maravigliarsi; ma io mi trovo dove nè io nè ella non ci saremmo immaginati mai più: tanto è vero il proverbio che l'uomo propone e Dio dispone. Mi trovo qui presso la principessa di Galles. S. A. R. mandò un espresso per me a Milano richiedendomi di venire istantaneamente per un consulto, e accennandomi che Tommasini mi aveva preceduto; ma in effetto fu meno il bisogno del consulto che il divisamento da essa formato di volermi stabilmente al suo fianco. Così è, e veggo e tocco con mano che la fortuna si giuoca sempre di me così nel bene come nel male, e che io sono condannato a non dover prevedere mai dove fermerò stabilmente i miei giorni, e dove riposerò finalmente questo mio capo travagliato. La chiamata della principessa mi è arrivata al momento quando ricevevo pure notizia che l'affare di Faenza la mercè d'alcune cabale principalmente di medici, era ito in fumo, di che non occorre ora ch'io le tenga lungo discorso che non serve. Bensì le dirò che penso di cogliere questa opportunità favorevole, e rimanermi presso una principessa, che

mi offre tutte le immaginabili prove di stima e di benevolenza, e mi presenta l'asilo il più sicuro, il più onorevole, il più profittevole ch' io mi potessi aspettare nelle mie avverse circostanze.

Il carattere di questa principessa celebre anch' essa per le grandi sue sventure, è tutto bontà e gentilezza, unito a molta fermezza, e corredato d' una coltura e d' una finezza d' intendimento non comuni. Nella nobiltà di questo picciol paese trovo delle persone assai colte e più che non comporti il loro picciolo numero; giacchè si tratta d' una città che non arriva a dodicimila anime di popolazione. Fu Tommasini che parlò di me alla principessa, e deriva da lui il principio di questa mia ventura. Ma perchè nessun bene mi deve mai venire scompagnato da qualche male, nel mio viaggio giunto al ponte del Po, confine degli stati di Parma, mi fu notificato il bando da tutti gli stati di S. M. la duchessa di Parma. Che le pare di questa bella ventura? La mia vita è un vero romanzo. Chiudo la lettera per la fretta di metterla alla posta. Ella mi ami sempre, e mi diriga una sua risposta qui, chè sarò in tempo a riceverla prima di fare una corsa a Milano che m'è indispensabile.

Il suo Rasori.

Il fondatore della medicina sperimentale, il nostro Rasori non rimase altrimenti presso la principessa di Galles. Le persone che componevano la sua corte, non erano adattate al carattere e alla natura di lui: per cui egli andatone a Milano dopo circa due mesi di permanenza fatta colà non vi ritornò più. Ma giova riferire alcuni brani d' un'altra lettera scritta al medesimo dott. Maggi, data 18 gennaio del 1819.

C. A.

Non sarà mai (dic'egli) che la frequenza delle sue lettere non sia per me carissima cosa e conforto il più dolce d' amicizia. Ed io stesso già pensava di scriverle, parendomi pure

un po' troppo lungo il di lei silenzio. Quel suo amico che le scrive da Roma è male informato davvero: nè io penserei mai a fermar la mia stanza presso la principessa di Galles, nè forse il potrei se mai lo pensassi, da che so che la corte di Roma non mi ci vede volentieri. Bensì conservo con quella principessa un'amichevole relazione, da che mi scrive ed io le rispondo, e mi pesa pur troppo per la servitù che le professo, il dover temere che i mali consigli di chi le sta d'attorno la minaccino di qualche burrasca. Non so se altre volte io le abbia detto di certa proposizione fattami per la clinica di Palermo. Ebbene pare che la cosa si realizzi: almeno un amico di colà mi manda copia del decreto ufficiale, che mi dovrebbe essere spedito fra poco. Le condizioni sono tre: cento once, che fanno circa mille pezze, gl' incerti dell' università, e soprattutto la pratica in città, massime per consulti che mi si promette assai doviziosa. Cionnondimeno pendo incerto, tra perchè aspetto il risultamento delle trattative incominciate col bascià d'Egitto (ella deve ridere di tutte queste trattative) e perchè certa circostanza relativa alla mia seconda moglie, che si trova a Napoli, mi dà un poco da pensare. La pratica incomincia qui a darmi qualche occupazione, ma l'utile non è mai proporzionato alle occupazioni, ed ella che fa il medico sa cosa voglia dire, generalmente parlando, guadagno medico ecc. » Poi più in basso continuando a rispondere alle inchieste dell' amico ed allievo suo, soggiugne: « Ecco tutto quello che posso dirle de' fatti miei, aggiugnendo soltanto che mi trovo in buona salute. Lo Spallanzani (*prosiegue*) è un pazzo borioso ed un po' cattivo (*). Se non fosse stato per dover parlare di quella sua opera nel *conciliatore*, non mi sarei brigato mai de' fatti suoi, com' ella sa ch' è mio costume di lasciare

---

(*) Questo è il dott. Spallanzani da Scandiano infelice autore delle lettere contro la *nuova dottrina medica italiana*, le quali hanno avuto insieme coll' A. un fine sgraziato.

abbaiare i cani alla luna, e fors' anche con soverchia indulgenza e trascurataggine. Intanto quel pazzo è stato, se non altro, utile occasione di fare che finalmente mi sia procacciati i conti comparativi precisi e sicuri della mortalità della mia clinica e di quella di tutte le altre sale mediche dello spedale di Milano per gli anni 1812, 13, 14. La massa degli ammalati di queste sale monta sul totale di questi tre anni a circa 28,000, la mia a circa 5,000. La mortalità di quelle è di 16 per cento; della clinica è di 11, vale a dire ch'io ho il 5 per cento di meno. Una felicità di risultamenti così costante, così ragguardevole in una scala così grande, com'è quella di molte migliaia è fatta per turar la bocca a tutti. Pubblicherò questi risultamenti in un prossimo numero del *conciliatore*, e procurerò di mandargliene un esemplare. »

Si accenna nella prima lettera all' *affare di Faenza*. Ora giova che sappia il mio lettore come il Rasori avendo avuto ordine di *rimpatriare* ed essendo oltracciò in angustie domestiche trovavasi in doppia necessità di un impiego fuori degli stati di S. M. Il Tommasini siccom' uno de' più affezionati suoi amici, si adoperò con tutta la facoltà medica di Bologna di proporlo per medico condotto primario della città di Faenza. Ma eragli pur anche stata esibita quella della città di Spoleto, dov'era desideratissimo, come consta da lettere umanissime del gonfaloniere di quella città. Venne però nella prima nominato il dott. Anderlini che v'è tuttavia, per le prevalenti raccomandazioni del card. Albani; e da Spoleto fu escluso per voto del ministro di stato allora il card. Consalvi.

Allorquando egli ricevè l'ordine di rimpatriare, il quale fu poi contrammandato anche prima della sua uscita dal castello di Milano avvenuta l'8 marzo del 18, scriveva agli amici dicendo loro *che in patria* (Parma) *dopo trent'anni di assenza, vi si sarebbe trovato così straniero e nuovo come a Costantinopoli; che colà eranvi più medici che malati; e che quivi non avrebbe neppur potuto trar partito nessuno dalle sue opere ecc.* Rimase dunque in Milano, giudicato da' suoi amici

teatro sol·degno di lui. Il governo di S. M. nella sua clemenza oltre avergli accordato il libero domicilio ne' suoi stati gli concesse una pensione proporzionata agli anni di servigio prestato in qualità di professore clinico e d'ispettor generale di sanità.

Pag. 254. « Accoglier solea gentilissimamente i molti medici che aveano vaghezza di conoscerlo di presenza ecc. E con tutti s' intrattenea con ogni fidanza, e porgeasi loro graziosissimo ecc. »

Rimasa vedova la Gaetana Vezzani Rasori ed orfano il figliuolo furono entrambi accolti in casa i signori Demangeot di Parma, dove passarono parecchi anni in seno di quella eccellente famiglia, nella quale la vedova Rasori faceva gli officii di aja ai figliuoli Demangeot. Il Rasori conservò poi sempre per quella tutta la maggior tenerezza. E narrasi per cosa certa ch' ei ricevesse in propria casa in Milano, e quasi all'insaputa di lui un capitano Demangeot (*) stato suo compagno d' infanzia gravemente ammalato, e che abbialo e curato e guarito non altrimenti fatto sarebbesi ad un fratello. E nel caso luttuoso di un altro Demangeot fratello al soprammenzionato, stato proditoriamente morto a Milano, ecco cosa ne scriveva coll'accento del dolore al suo Rubini.

Caro amico.

Milano li 18 gennaio, 1804.

Ti scrivo per darti parte di un evento luttuosissimo, e per prevalermi della prudenza tua nel darne parte a chi crederai della famiglia de Mangeot. Il povero tenente de Mangeot è stato assassinato domenica scorsa giorno 15, con quattro colpi di stile alle ore sette della sera nel corso di porta

---

(*) Questi si vive tuttora mentre qui scrivo.

Vercellina da mano ignota, almeno per quanto consta giuridicamente sino a qui. Egli è morto alle quattro della mattina del giorno appresso nello spedal militare di S. Ambrogio. Non puoi immaginarti la mia desolazione per l'interesse che io aveva per lui e per la famiglia. Egli cercò di me e della cognata, ma per mala ventura o per altra cagione che non saprei dire, io non mi portai da lui se non alla mattina, perchè non fui informato del pericolo, e la cognata non ricevè tampoco alcun avviso. Nessuno di sua confidenza lo ha dunque veduto negli estremi. Egli ha nominato quello che credè il suo uccisore, e questi è un militare con cui aveva avuto non so quali brighe, ma il militare ha provato l'*alibi*, e credo perciò che sarà rilasciato dall'arresto in cui fu posto subito. Il di lui servitore era a canto a lui al momento del colpo: fa stupore a tutta Milano, come non si sia mosso nè a difenderlo, nè a gridare per l'arresto del feritore: egli era stato messo in arresto militarmente, e poi rilasciato; quest'oggi credo che sarà di nuovo arrestato dalla polizia, almeno ho procurato il possibile che lo sia. Pretende poi che il padrone morendo gli abbia lasciato tutto quel che si trova avere di abiti, di suppellettili, cavallo ecc. La cognata, che è stata da me, mi dice che in tasca al morto non si è trovato un soldo. Ad ogni modo i di lui effetti sono tutti in serbo nel quartiere aspettandosi la risoluzione degli eredi, e non sapendosi se in altra occasione abbia fatto testamento in favore della moglie.

Tu comunicherai questa triste notizia a qualcheduno dei fratelli, a cui non ho cuore di scrivere direttamente. Sarebbe bene che qualcheduno si portasse qui: almeno la moglie se ha dei diritti.

Rispondimi a posta corrente.

Il tuo Rasori.

Io potrei recitare diversi fatti dimostranti l'integrità e la bontà dell'animo suo, ma starò contento a due soli che sono i seguenti.

Potendo egli assai allorchè fioriva nella grazia dei ministri al tempo del regno d'Italia, a deliberare taluni che rimaneano colpiti dalla legge della coscrizione militare, non pochi a lui si dirigevano per consiglio ed aiuto in queste cotanto delicate bisogne. Ma egli non mai si mosse che per ragioni, nè pur mai una volta lasciossi corrompere dalla forza dell' oro da operare contro alle leggi rifiutando mai sempre, e adirandosi anche persino contra chi si attentò di fare a lui proposizioni contrarie all' onore e al dovere. E narrasi per cosa certissima che una volta infra le altre e' corse a furia così com' era in arnese da camera dipoi ad uno che aveagli a sua insaputa posta in sul camino certa quantità d' oro, gittandogliela dietro sdegnosamente.

Ed un altro fatto memorevole della veracità del quale potrebbono fare testimonianza taluni degnissimi di tutta fede che ancor si vivono, è che essendo alcuni chirurghi militari rei di prevaricazione in fatto di coscrizione militare, furono per ordine del ministro della guerra posti agli arresti, e rimessone poi il processo e 'l giudizio ai tribunali civili, e fra questi eravi uno il quale aveva benchè sotto veste anonima dettata un' amarissima critica contro al *rapporto* clinico del 1808 pubblicato dal nostro A., pure egli recatosi al ministero mostrossi dolente della sorte di que' chirurghi, e nominando particolarmente quello istesso, che avealo sì fieramente offeso. La qual cosa, che fu riguardata per una raccomandazione di essi, fe' tanto senso che venne persino raccontata con ogni più minuta particolarità al principe vicerè di quel tempo.

Potrei riferirne assai altri di questi fatti, pei quali si parrebbe l' indole eccellente di Gio. Rasori: e starommi contento a recarne in mezzo di tali, i quali dimostrano quanto grande e sopra il volgar uso si fosse l' amicizia ch' ei sentiva pe' suoi amici e principalmente pe' suoi antichi allievi: e in ciò fare ne addurrò prove che non patono nullissima eccezione.

Nel marzo del 37 anzi verso il suo uscire trovandomi io da lui non posso dire l'ansietà e le smanie di quest' uomo per

non aver avuto da gran tempo lettere dal suo Pirondi: ond' è che scrissegli la seguente.

A. C.

Milano, 3 aprile, 1837.

Vi scrivo con mano tremante e col cuore oppresso. A quanto portano le apparenze dovrei credere che non siate più fra vivi; a meno che non debba credere che aveste rotta l'amicizia vostra per me. Delle due, se l'una dovess'essere, preferirei la seconda, perchè la prima non ha rimedio. Così è però che se non ispargerò lagrime sulla vostra tomba; mi toccherà spargerle sulla perdita della vostra amicizia. E in questo caso, il perchè? Non saprei indovinarlo, nè farvi sopra la più debole conghiettura. — Ho affidato questa mia al latore della lettera vostra, sig. Arnaud, che per mezzo d'un amico comune mi fa promettere di consegnarvela se siete vivo nelle vostre stesse mani. Da lui aspetto il più sollecito riscontro. Addio.

G. Rasori.

Chi non ravvisa in questa lettera tutto il patetico, tutto l'affetto della più calda amicizia?

Ed il Pirondi su di ciò in una sua, data 1.° maggio di quest'anno (1838) così diceva ad un suo amico, il quale lo fu pure del Rasori. « Pochi giorni prima di morire scrissemi una lettera piena d'affetto che porta la data 3 aprile del 37. Lascio pensare a voi qual impressione mi fece, e quale si fu il mio dolore, allorquando venni a sapere che dieci giorni dipoi egli non era più!.... Temeva morirne di crepacuore! tanto più che non era rimasto senza mie lettere per mia cagione. Seppi un mese dopo che fu recapitata a casa sua la mia ultima lettera con una copia della seconda edizione dell'opuscolo di mio

figlio (*) lo stesso giorno di sua morte. Se gliela avessero rimessa qualche dì prima come doveasi, avrebbe veduto quel grande che non mi era dimenticato di lui, che l' amavo teneramente.... Non posso più proseguire.... quella rimembranza crudele troppo mi accuora. »

E in un' altra lettera dove gli parla di una visita che voleva fargli a Mantova nel 16, e delle malattie che egli colà vi sofferse e della china e della mirra di che fece uso con tanto vantaggio, soggiugne poi: « Andando egli (il Rasori) alcuni anni appresso a Pesaro per visitare la principessa di Galles ebbi il bene di vederlo ed abbracciarlo a Reggio. Non saprei di qual modo esprimervi la contentezza che provai in quelle poche ore veramente beate che restai con lui.... E si fu l'ultima volta che l'abbracciai. Mi cadono tante lagrime che non posso continuare .... Ci abbracciammo mille volte, e piangemmo di gioia la più pura come due teneri amanti: il famoso Bergami (**) ne fu testimonio. Vi assicuro che questo fu il più bel momento di mia vita .... » Prosiegue poi dopo qualche sospensione a dire de' suoi colloqui con quell' ottimo maestro ed amico, e ne riferirò ancora un brano perchè parmi di qualche considerazione. « Com' io (soggiugne pertanto) avea dieci anni di assai estesa pratica, così potei profittare meglio di questo nostro colloquio. Parlammo lungamente delle intermittenti, loro causa e cura. Dissemi che quelle da miasma paludoso si hanno caratteri speciali; che il miasma può agire su di noi per più anni vivendo anche lunge da luoghi paludosi: e fin d' allora tremava per la sua salute. Dissemi che la china gode di un' azione controstimolante, ma che ne ha un'altra indipendente dalla prima, quella cioè di troncare qualunque morbo periodico, qualunque siane la diatesi. Chiestogli come

(*) *Sur la tumeur blanche,* in cui si parla dell' uso del muriato di barite secondo la mente del nostro riformatore, siccome se n' è fatto già cenno altrove.

(**) Non il vero Bergami, ma un suo fratello.

doveva chiamarla, rispose ridendo *miracolosa.* Soggiugnendo potersi associare ai salassi ed ai controstimolanti ed anche agli stimoli secondo la diatesi della malattia periodica. »

E quanto egli fosse anche generoso verso i suoi più accaniti nemici, il potrei provare con assai documenti; ma starò contento a riferir quest' uno. Un giornalista di Milano facea professione d'insultare al povero Rasori d' una maniera inumana, non che inurbana, ed è cosa desiderabile che quell' opera periodica sia per l' onore dell' umanità sepolta nell'eterno obblio. Ora il Rasori rispondendo ad un amico del cuore attorno il 25, appresso avergli dette più cose e diverse e tutte spiranti amicizia ed umanità, soggiugne rispondendo a cose relative con questo concetto, e così termina chiudendo la lettera. « Lo S..... non vi faccia nè ira, nè dolore, nè raccapriccio. Vi faccia pietà; questo è il solo sentimento che può meritarsi dai galantuomini sensati. Io non ne ho letto neppure il frontespizio; ne so tanto quanto me n' è stato detto ridendo. Non ho più carta. Addio. »

E qual animo e cuore non si ebbe egli verso i suoi allievi? Ne sia prova fra le altre questo attestato ch' egli dettava nel 27 pel dott. Pirondi, uno de' più cari fra i più cari suoi amici ed allievi.

Milan, 10 *juillet*, 1837.

Monsieur le docteur Prospero Pirondi a été du nombre de mes élèves dans les années 1808 *et* 1809 *aux écoles cliniques civile et militaire de Milan*, *et dans l'année* 1809 *il a été mon adjoint à l' une et à l' autre clinique. Il a même suppléé à la clinique militaire dans le cas de plusieurs semaines de mon absence*, *lorsque je me transportais à* Chioggia *pour donner des soins à l'épidémie*, *qui regnait dans cet hôpital. Dans toutes les occasions j' ai été très-satisfait de sa conduite. Il m'a donné des preuves d' un talent distingué*, *de connaissances étendues*, *d' un esprit juste*, *observateur*, *et d'une exactitude et d' un zèle à toute épreuve dans l' exercice de ses fonctions. Dans mon école je l'ai toujours rangé parmi*

les meilleurs de mes élèves, et dans la suite après son retour dans son pays natal, j'ai eu bien de occasions de voir réalisée en lui les belles espérances que j'en avais conçues lorsqu' il était auprès de moi.

J. Rasori
ancien prof. de clinique militaire et civile,
officier superieur de santé à l'armée italienne.

Da queste cose tutte e da altre che lascio da parte risulta la eccellenza del cuore del nostro Rasori, siccome da altre moltissime che abbiamo riportate, risulta lo ingegno suo. Questo certificato fu esteso così su due piedi all'ufficio del console di Francia, e si può vedere con quanta di proprietà e di purezza di lingua. Egli dunque scriveva ottimamente in francese, come risultò anche dal brano di lettera già riportato al barone Desgenettes, e come risulterà meglio dal *rapport* sulla sua dottrina che leggesi per innanzi. Scriveva poi anche l'inglese e 'l tedesco felicemente. Di qual modo poi scrivesse nella materna sua lingua non accade il dirlo. Egli adeguò i migliori fra i nostri scrittori del secolo presente. Noi intendiamo di pubblicare appresso questa *vita* una scelta di lettere famigliari in cui si vedrà com' egli pur siasi distinto nello stile epistolare. Questo *scelto* epistolario rasoriano spero sarà tale da farlo riconoscere per uno de' buoni epistolografi, che s'abbia avuto l'età nostra.

Pag. 255. « E sarebbe già pubblicata, se avessimo potuto avere il programma dell' altra opera. »

A far meglio conoscere quanto il Rasori avesse l'animo elevato e quanto fosse schivo anche in mezzo alle sue strettezze domestiche da ogni viltà o bassezza, o da cosa qualunque che gli paresse tanto o quanto contraria alla dignità e alla onoratezza propria, io potrei addurne molte prove; ma starò contento a riferire una lettera scritta al Pirondi, dalla quale si

potrà dedurre e l'amicizia e la fede di questo suo ottimo amico da una parte; e dall'altra le soprammenzionate qualità del clinico milanese. Il quale a malgrado che si trovasse pure a quel tempo in estremo bisogno, nulla valse però a cessarlo da que' principii di decoro e di convenienza che pochi assai sogliono seguitare. Io la riporterò tutta per esteso. Così ella unitamente alle altre altrove riportate varrà anche a dare un saggio del suo stile nel genere epistolare, in che pochi meritano lode: ed egli scriveale così come dà la penna senza altrimenti brigarsi di pensarle e limarle. Eccola.

Milano, 25 giugno, 1836.

Mio caro Pirondi, ho differito a scrivervi, e per dirvi il vero volevo differire ancora un poco, tanto che avessi finita l'opera; ma non mi dà il cuore. Dentro il mese entrante me ne sarò finalmente liberato, giacchè oramai mi è divenuta una noia. Rispondo ora alle vostre inchieste. Programma no! sono ciarlatanerie, alle quali non mi piego. A nessun libraio italiano è venuto in mente di domandarmene. E perchè farò un programma alla traduzione? Se si trattasse d'un'opera di molti volumi che importa grande spesa a stamparla, passi; ma per un volume, è ridicola. Il mio programma deve essere la traduzione degli opuscoli. E perchè tardar tanto a stamparla? Io l'avrei creduta stampata da mesi. Ma che diamine vi viene egli in testa di mettervi una biografia, e la notizia delle opere mie? Oibò! oibò! tutte ciarlatanerie di cui son più nemico che il diavolo della croce. Sono stato *biografato* tante volte che ne sono ristucco. E quando lo stampatore a cui vi siete diretto sia ostinato a volere un programma, ho pronto un compenso, m'indrizzerò a qualunque altro libraio di Parigi, e gli manderò l'opera gratuitamente, purchè pensi egli a farla tradurre; una seconda edizione, di cui son sicuro e in Italia e in Francia, mi compenserà; se no, sarà mio danno. Insomma sono e sarò ne' pochi anni che mi rimangono a vivere, un povero diavolo; questo sì, ma ciarlatano no. Della vostra lettera,

o per meglio dire dei due squarci che contiene, dove mi parlate del colèra, ho fatto buon uso inserendoli in una nota che ho messa all'ultimo volume della zoonomia di Darwin ora ristampata a Milano, e non a mia richiesta, ma del libraio. Si tratta di tre grossi volumi, e nondimeno il libraio non sognò di programma. Fate dunque col libraio la diligenza che credete, io qui ne riceverò almeno cinquanta lire al foglio, e se il libraio francese vuole economizzare sulla quantità dei fogli, a me non fa nulla, perchè intendo che il conto sia secondo la stampa italiana.

Vorrei pur vedere cosa sia stato fatto e scritto intorno al muriato di barite, e ad altri agenti terapeutici. Se non vi ho scritto già prima il titolo dell'opera, eccolo semplicissimo:

Teoria della infiammazione morbosa.

Simplex .. et unum. Hor.
Simplex veri sigillum. Bacon.

E qui termina e finisce, nemico giurato com'io sono non solo dei programmi, ma dei titoli ciarlataneschi, che finiscono come il parto della montagna. Abbiamo il colèra a Bergamo e a Brescia principalmente arci-fierissimo. Ho predicato e predico quanto posso salassi e tartaro stibiato; ma che volete? colle dosi si va a passo di lumaca.

Amerei d'entrare in corrispondenza col medico che tentò le sperienze col muriato di barite.

Vi ringrazio di tutto cuore della premura vostra per me e per la mia nepotina.

Addio
Il vostro Rasori.

Pag. 253. « Egli fu vago più forse che all' età sua e alla sua condizione non parea si convenisse di un vestire attillato e lindo sempre, ed anche piacquesi di belli e quanto più potea magnifici arnesi ed arredi, onde giovavagli vederne ornata la casa ecc. »

Due volte si strinse a coniugal nodo. La prima nel 96 con Marietta Rubini milanese dalla quale ebbe una figlia attorno il 99 che si vive tuttora. Venuta quella a mancare tra il 1804 e 1805 si unì nuovamente in matrimonio alcuni anni appresso con Anna Vadori, colla quale non potè per niun modo convivere. Era questa una letterata nota al mondo stata già prima moglie a Mattia Buturini, quel desso che fu in appresso professore di lingua greca all'università di Pavia. Egli la sposava in tutta la più buona fede per avere in essa una istitutrice a sua figlia; ma in questo fatto andonne le mille miglia errata la sua troppo facile espettativa.

Non ebbe il Rasori troppo domestica felicità: ma godette almen quiete quando ridottosi tutto solo non si trovò circondato che dalla benevolenza ed osservanza di pochi e leali amici: conciossiachè non abbia egli avuta mai nulla briga co' suoi famigliari per lui umanissimamente trattati. Negli ultimi anni di vita sua principale delizia era una piccioletta nepote per figlia, alla educazione della quale del continuo intendeva egli stesso, niuna altra cosa oltracciò risparmiando a questo medesimo intendimento.

Alle quali circostanze di famiglia pare ch' egli alluda con certe parole poste nell' *avvertimento* premesso alla seconda edizione della zoonomia del 1834, in questo testo che stimo pregio dell'opera di qui tutto riferire per esteso contenendo esso cose che buono è di porle sotto gli occhi di chi legge.

« Egli (cioè l'A. della traduzione) ha lasciato stare in questa seconda edizione il discorso premesso e le annotazioni sue così come sono nella prima; e le poche qua e là aggiunte si distinguono per un asterisco *. Con ciò ha usato al modo stesso

nelle varie edizioni date da lui della *petecchia* di Genova e in quella degli opuscoli. In nessuna non ha punto alterato il testo dell' opera, nè delle note; contuttochè ci abbia di che correggere e rigettare. Parvegli più utile di consegnare alla storia medica, così facendo, gli errori dei quali forza gli fu pagare tributo adoperandosi a svelare il picciol cumulo di veri, che egli spera di lasciare in retaggio perpetuo alla scienza e al-l' arte. E già avrebbe compiuto di pagare il suo debito pubblicando ciò che ancor gli rimane, se non fosse che nè tempo, nè opportunità ebbe propizii, e *se persino le private affezioni, a cui non può sottrarsi l' umana fralezza, non gli avessero anch' esse distemperato il core e assiderata la mente.* »

Ebbe il Rasori assai altri amici oltre i ricordati, fra i quali il dottor Delhò, del quale egli ha fatto un bello e tenero elogio che leggesi nella prima edizione della *epidemia* di Genova: il Garzetti da Trento, il dottor Trinchinetti già medico a Cernusco, il prof. Gemello Villa di Lodi ed altri molti ancora.

Pensando egli di doversi necessariamente ritrarre a Parma avendo ricevuto assoluto comando di *rimpatriare*, scrisse a' suoi amici di colà, fra i quali il dottor Benvenuti prof. di veterinaria (*). Ed egli caldo dell' amicizia di questo malavventurato suo amico, gli offriva volonterosamente e spontaneamente stanza ed ospizio in sua casa. Doleva al Rasori d'animo delicato com'era, il doversi presentare in patria siccom' un avventuriere, e in questo dolor suo nutriva sempre speranza di veder rivocato il decreto di espulsione siccom' avvenne.

(*) Questi è fratello a quello che era a Chioggia e che fu un distintissimo medico-chirurgo agli stipendi delle schiere del regno d' Italia, e come tale riportò pe' suoi segnalati servigi la decorazione della corona ferrea. E fu desso pur mentre visse un carissimo amico siccom' era stato già allievo valentissimo del Rasori.

Abbiamo ricordato per addietro la cortesia del Gianetti verso il nostro Rasori; ora piacemi di aggiugnere qui la testimonianza istessa di lui in una postilla al suo *discorso preliminare* al compendio della nuova dottrina medica di Gio. Brown. Dicendo egli adunque in esso come li pochi i quali aveano potuto avere il libro originale di questo riformatore, ne avessero voluto quasi fare un mistero, quivi soggiugne in postilla le seguenti parole. « Ben diverso da questi è il chiarissimo dottor Michelangelo Gianetti, professore di anatomia nel regio arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze: ad esso io debbo le prime notizie del Brown, anzi il libro stesso che ho tradotto. Le obbliganti maniere colle quali egli mi ha favorito, proprie del suo cuore, ed i lumi che mi ha comunicato col suo vasto sapere nel tempo di mia grata dimora in Toscana esigono un pubblico attestato della mia riconoscenza. Adempio in questa occasione uno de' miei più dolci doveri: così potessi degnamente celebrarne i meriti! Ma come oserei d'encomiare chi maggior d'ogni encomio nella estemporanea poesia, si agguaglia scrivendo ai primi cigni d'Italia, chi ha fatto l'elogio dell' immortal Cook, e chi per tacer d'ogni altro suo pregio, con aurea latinità ha trasmesso ai posteri un monumento perenne de' gloriosi vanti degli Italiani nell' anatomia. »

APPENDICE

CHE CONTIENE UN *RAPPORTO*

SULLA DOTTRINA MEDICA

PROFESSATA

DA GIOVANNI RASORI.

Il prof. Rasori quantunque ricevesse dal governo del regno d'Italia specialmente negli ultimi suoi anni 11, 12, 13 tutte le maggiori dimostrazioni di stima e di deferenza, nulladimeno tanta fu la insistenza de' suoi nemici che erano assai potenti presso di quello, che venne recato un decreto, in forza del quale doveasi sottoporre all'esame di tutti i professori della facoltà medica della università di Pavia compresi i giubilati, la dottrina che egli aveva immaginata e adottata, e che metteva in atto nello spedal militare di S. Ambrogio, e che oltracciò insegnava per istituto suo ai medici e chirurghi addetti al servizio dell'esercito italiano.

Tutte pertanto le amplissime testimonianze di stima avute principalmente dal ministro dell'interno, e da quello della guerra e marina, ed i titoli ch'egli erasi acquistato ad una certa fiducia non che ad una pubblica benemerenza, non valsero a sottrarlo ad una grave censura, a cui egli e la sua dottrina si volea sottoporre. E questo decreto colla data 22 luglio del 1813

tanto più dee far maraviglia ch'egli avea poco davanti ricevuta una lettera dal ministro della guerra e marina (data 10 giugno del medesimo anno) colla quale a nome di S. A. I. se gli attesta la pubblica soddisfazione per l'esito delle cure prestate ai militari malati: e questa lettera crediamo prezzo dell'opera di qui premettere riferendola.

Milano, il 10 giugno, 1813.

Signor professore, S. A. I. il principe vicerè cui ho sottoposto la statistica medico-economica degli spedali del regno relativa allo scorso anno 1812, nel rimarcare il buon esito delle cure da lei spiegate, e le economie ottenute, si è degnata di esprimere la superiore sua soddisfazione.

Una sì lusinghiera prova di aggradimento ch'io le comunico con vera compiacenza, non può che impegnarla a sempre più distinguersi nell'esercizio delle funzioni che le sono affidate.

Ho il piacere di salutarla con considerazione

Dal ministero della guerra e marina

L'incaricato del portafoglio
Bianchi d'Adda.

Al sig. Rasori professore di clinica medica presso l'ospedal militare

Milano.

Ed ecco poscia il decreto risguardante la censura della sua dottrina, il quale come un documento storico noi qui lo trascriviamo testualmente e fedelmente.

Eugenio Napoleone di Francia, vicerè d'Italia ecc.

In virtù dell'autorità delegatagli da S. M. I. e R.

Considerando che il dottor Rasori professore di clinica nel grande spedal militare ha introdotto nell'esercizio della sua professione un nuovo sistema, ch'egli crede preferibile a tutti quelli adottati finora dalle varie facoltà e società mediche;

Considerando che se un tale sistema riunisce tutti i vantaggi che il dott. Rasori ne attende, non saprebbe lo stesso essere troppo presto conosciuto e divulgato;

Considerando che nel caso, in cui il detto sistema avesse al contrario degli inconvenienti, sia perchè la base ne fosse erronea, sia perchè egli non avesse ancora ricevuto il suo compimento, sarebbe pericoloso il tollerarne un più lungo esercizio, e più pericoloso ancora il soffrire che venisse insegnato ai giovani che si destinano ad esercire la medicina;

Decreta.

Art. 1.° Il dott. Rasori esporrà il suo sistema, i motivi che l'hanno determinato ad adottarlo, ed i vantaggi che ne ha già ottenuto, non che quelli che spera ottenerne ancora, in una memoria ch'egli presenterà al ministro dell'interno.

2.° Il ministro rimetterà la memoria all'esame di tutti i professori della facoltà medica dell'università di Pavia, ai quali verranno aggiunti tutti i professori della detta facoltà che trovansi giubilati (*).

(*) Chi legge ponga mente a questa clausola dei giubilati.

3.° La facoltà potrà chiamare presso di lei il dott. Rasori onde ottenere da lui tutti gli sviluppamenti che giudicasse necessarii.

4.° Le sedute nelle quali la facoltà esaminerà la memoria del sig. Rasori saranno segrete, e non vi si potrà ammettere che lo stesso dott. Rasori.

5.° Sarà fatto processo verbale di tutte le sedute della facoltà, e dopo terminato l'esame si chiuderà col parere ragionato della facoltà, e verrà indi trasmesso al ministro dell'interno.

6.° La memoria del professor Rasori, ed il processo verbale della facoltà potranno essere resi pubblici, se giudichiamo vantaggiosa una tale pubblicazione per l'incremento delle cognizioni, e pel bene dell'umanità: ma non potranno in nessun caso essere pubblicati senza speciale autorizzazione del ministro dell'interno.

7.° Le ore delle sedute della facoltà prescritte dal presente decreto saranno regolate dal ministro dell'interno in modo di conciliare la celerità dell'esame, di cui la medesima è straordinariamente incaricata col servigio abituale dell'università.

8.° Il ministro dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, che non sarà stampato.

Firm. Eugenio Napoleone.

Pel vicerè
Il cons. segr. di stato
sott. A. Strigelli.

Per copia conforme
il ministro dell'interno
L. Vaccari.

Questo decreto fu comunicato al prof. Rasori colla seguente lettera del ministro dell' interno.

Milano, il 24 luglio, 1813.

Vi trasmetto, signor professore, un decreto in data 22 del corrente mese, col quale Sua Altezza imperiale il principe vicerè sottopone il nuovo sistema da voi introdotto nella clinica del grande ospital militare, all'esame di tutti i professori della facoltà medica della R. università di Pavia, compresi i giubilati, e v'invito a soddisfare colla maggior possibile sollecitudine a quanto è prescritto nel primo articolo di esso decreto.

Ho il piacere di salutarvi con distinta stima

L. Vaccari.

Il prof. Rasori, ricevuto questo decreto, rivolse incontanente il pensiero ad una cosa principalmente. E questa si fu di procacciarsi la statistica necrologica di tutti gli spedali del regno, la quale comparata a quella delle sue due cliniche a risultare venne essere stata la mortalità di quelli di gran lunga superiore sempre a quella di queste. E con queste poche cifre, poste sotto gli occhi di chi si dovea, cioè del governo, sospese il nembo che ne lo minacciava.

Ma il ministro dell' interno avendo reiteratamente eccitato il Rasori a fare questo *rapporto*, ovvero esposizione della sua dottrina, egli finalmente mise sotto gli occhi del ministro quello che qui si offre, sull'uscire dell' aprile del 14: ma per la poco dipoi avvenuta mutazione delle cose non ebbe altrimenti effetto.

E questo *rapporto* che è un sunto chiarissimo della

dottrina del controstimolo, fu dettato dal Rasori stesso, come se fosse stato compilato da terza persona quasi delegata a ciò, ed è quello che noi qui offriamo alla curiosità e all' istruzione dei leggitori nella lingua in cui fu originalmente scritto che è la francese, avendo soltanto avuto cura di aggiugnervi la traduzione italiana fatta per noi con ogni maggiore fedeltà e diligenza.

Rapport

SUR LA

DOCTRINE ET LES MÉTHODES CURATIVES PROPRES

AU PROFESSEUR RASORI.

RAPPORT

SUR LES PRINCIPAUX POINTS DE LA DOCTRINE PROPRE AU PROFESSEUR RASORI, ET SUR LES MÉTHODES CURATIVES ADOPTÉES PAR CE PROFESSEUR.

PRINCIPES GÉNÉRAUX.

I. Pour faire faire de véritables progrès à l'art de guérir, le professeur Rasori pense qu'il faut appliquer la méthode expérimentale à la médecine, dans les hôpitaux, comme on l'applique à la physique et à la chimie dans les laboratoires.

II. La fibre animale et le corps humain sont susceptibles d'être affectés de deux dispositions générales, ou diathèses: la diathèse par excès de stimulus, *et la diathèse par excès de* contrestimulus.

III. Le corps humain a en lui des principes stimulans *et des principes* contrestimulans *qui tendent à faire dominer leur diathèse particulière. Leur action constante, leur balancement non interrompu, sont nécessaires à la vie. Leur équilibre parfait produit la* santé. *La prééminence de l'une ou de l'autre des deux diathèses produit la*

maladie. *Le but de la médecine doit donc être de retablir l'équilibre detruit entre les deux diathèses opposées et de le maintenir.*

IV. Celui de tous les élémens de nôtre corps, qui est stimulant au plus haut degré, c'est le sang. *Le professeur regarde comme contrestimulans la bile, les sucs gastriques et intestinaux, les principes huileux qui penètrent tous les viscères et jusqu'à la moindre fibre de la machine animale. Ceci quoique peu nécessaire à l'intelligence des diathèses pour le traitement des maladies, fait pourtant partie de la doctrine que je tiens de lui.*

V. Tous les agens qui exercent quelque influence sur le corps humain, sont, par rapport à lui, stimulans *ou* contrestimulans.

VI. Toutes les maladies, suivant le professeur Rasori, peuvent se diviser en deux seules grandes classes: ou par excès de stimulus, *ou par excès de* contrestimulus.

VII. Parmi les agens extérieurs que le professeur Rasori regarde comme stimulans *on remarque: 1.° les alimens. Les alimens pris des substances végétales sont stimulans jusqu'à un certain point, en ce qu'ils fournissent des principes reparateurs. Mais ils le sont infiniment moins que la viande, et le regime végétale favorise la diathèse et le traitement* contrestimulans. *Cependant le règne végétale fournit des stimulans énergiques, tels que: 2.° le vin et généralement toutes les liqueurs que donne la fermentation alcoolique; 3.° le quinquina; 4.° l'opium; 5.° l'exercice est un puissant* stimulant; 6.° *le* gaz acide carbonique; 7.° *l'ammoniaque;* 8.° *le fluide électrique;* 9.° *tous les miasmes sont de puissans* stimulans.

VIII. Sont considerés comme contrestimulans *par le*

professeur Rasori: 1.° la saignée; 2.° tous les purgatifs, surtout les drastiques; 3.° le tartre émétique, et le kermes minéral; 4.° les fleurs de zinc; 5.° le magistère de bismuth; 6.° le mercure doux et plus encore le sublimé corrosif; 7.° toutes les préparations saturnines; 8.° tous les acides en général, excepté l'acide carbonique; 9.° tous les sels neutres en général; 10.° tous les amères en général etc.

IX. L'homme étant soumis habituellement à des causes capables d'augmenter le stimulus, *le professeur Rasori pense que les maladies sont le plus généralement sous la diathèse par excès de stimulus, et demandent la méthode* contrestimulante.

X. D'après sa manière de voir la diathèse est le premier principe des maladies, et de tous les phénomènes qui les accompagnent. La diathèse étant détruite, tout l'appareil morbifique qui repose sur elle, doit crouler.

XI. Le professeur Rasori nous apprend comment par la voie de l'expérience on peut reconnaître la diathèse dans les maladies, et déterminer la propriété des remèdes. La diathèse qui se lie constamment à une maladie étant connue (comme dans la fièvre inflammatoire par exemple), la vertu stimulante *ou* contrestimulante *d'un remède sera sur le champ déterminée par les effets qu'on obtiendra de son usage dans cette maladie. Ces mêmes effets nous fixerons sur son degré d'activité, et sur l'usage qu'on peut en faire dans toutes les maladies dépendentes de la même diathèse.* Vice-versa *la proprieté et l'activité d'un remède étant déterminées, son usage et ses effets fairont reconnaître la diathèse de la maladie.*

XII. Les symptômes d'après les principes du professeur Rasori ne sont pas des indices toujours certains de la

diathèse et de la gravité de la maladie. Les effets des médicamens sont pour lui le thermomètre, avec lequel il mésure la quantité de la diathèse, l'intensité de la maladie, le progrès de la convalescence, le retablissement de la santé. Des symptômes allarmans peuvent se manifester dans une maladie où la diathèse est legère, et alors le traitement contrestimulant lui doit être proportionné: des apparences de convalescence ne rassurent point le professeur Rasori tant que le sujet supporte les stimulans *ou les* contrestimulans *à des doses intollerables hors l'état de maladie.*

XIII. Suivant le professeur Rasori, le corps humain n'est point susceptible de s'habituer *ni dans l'état de santé, ni dans l'état de maladie à l'usage des* stimulans *ou des* contrestimulans *au point d'annuller leurs effets. La diathèse contraire à leur nature peut seule en expliquer la tollerance. Dans le principe de la maladie, et tant qu'elle a toute son intensité, le malade supporte les remèdes à de hautes doses. Quand il cesse de les supporter, c'est que la diathèse n'est plus proportionnée à leur action.*

XIV. La méthode du professeur Rasori consiste à combattre la diathèse dominante, et à laquelle tient la maladie, et à élever la diathèse opposée par l'administration des remèdes qui lui sont favorables. C'est ainsi qu'il tend à retablir l'equilibre entre les deux puissances opposées. Dans la synoque, par exemple, il fait des saignées abondantes et repetées pour abaisser la diathèse par excès de stimulus, tandis qu'il cherche à élever la diathèse contraire par l'administration simultanée de hautes doses de contrestimulans, tels que d'émétique, de kermès minéral, de nitre, de gomme gutte ou autres.

XV. Il regarde comme de la plus grande importance

de reconnaître lorsque l' équilibre entre les deux diathèses est retabli: on reconnait cela d' après la méthode indiquée XI, XII, XIII. *Si on ne dirige sa conduite d' après ces considérations, la maladie passe sous une diathèse opposée, et la continuation de la méthode de traitement qui a cessé d' être utile produit tous les accidens qui peuvent en naître.*

XVI. Dans les maladies avec lésions ou vices organiques ce qui doit principalement fixer l' attention du médecin, suivant le professeur Rasori, c' est la diathèse générale, dont ces vices sont l' effèt, et qui peut les maintenir. Ces vices ou ces lésions d' organes méritent beaucoup de considérations sans doute. Mais il ne faut pas perdre de vue deux choses: ou ils dependent de la diathèse générale et cédent à la méthode qui les combat directement; ou ces désorganisations préparées de longue main sont au dessus des ressources de l' art, et dans ces cas elles ne peuvent qu' être diminuées et rendues plus tolérables par la méthode applicable à la diathèse qui les entretient.

XVII. Le professeur Rasori n' accorde pas le même degré d' énergie à tous les remèdes, soit stimulans, soit contrestimulans. Outre cela il en est entr' eux qui agissent d' une manière plus particulière sur tel ou tel organe. Parmi les stimulans l'opium agit beaucoup sur le cerveau; le virus syphilitique et le pestilentiel sur le système lymphatique. Parmi les contrestimulans, lorsque la diathèse ne leur est pas proportionnée, les cantharides agissent sur les voies urinaires ainsi que le nitre, les oxydes de plomb, et quelquefois les fleurs de zinc produisent la constipation.

XVIII. La spécificité d'organe qu'ont quelques remèdes, peut faire que le malade cesse de supporter un remède contrestimulant quoique la diathèse ne soit pas detruite.

Dans ces cas le professeur Rasori remplace ce remède par un autre du même genre. Il trompe ainsi l'impatience des malades attendant avec plus de resignation pendant tout le temps qu'exige la cure. Un remède contrestimulant par exemple peut ne pas avoir une proprieté contrestimulante suffisante; ou ne pouvoir se donner, soit à raison de sa spécificité d'organe, ou de sa valeur à une dose proportionnée à la quantité de la diathèse; le professeur tout en donnant des contre-stimulans à l'intérieur peut vouloir agir dans des cas graves avec plus de force et d'étendue; dans une maladie qu'on pourroit dire legère, le malade peut ne pas vouloir prendre les remèdes; dans tous ces divers cas, le professeur Rasori recourt à la saignée pour suppléer à la force médiocre du remède, ou à son defaut s'il n'est pas pris, pour obtenir plus promptement une grande diminution de la diathèse et abréger la durée de la maladie.

XIX. Conformement à ce que nous avons dit § IX, les maladies qui exigent la méthode debilitante sont les plus frequentes. La diathèse sténique peut être legère, comme dans quelques typhus, et n'éxiger qu'un traitement fort peu actif. Il y a même des maladies, ou il suffit pour reduire la diathèse à des justes bornes, l'éloignement de toutes les causes stimulantes. Le repos, la diète, la privation du vin, les boissons aqueuses abondantes sont tout ce qu'elles éxigent. Ces moyens débilitans, suivant le professeur Rasori, contrebalancent ou neutralisent si l'on veut, à un tel point les effets de la méthode stimulante, épousée par les autres médecins, que les maladies font leur solution malgré les entraves que pouvoit y mettre cette méthode. Telle est son opinion relativement aux traitemens stimulans

des thyphus et des fièvres intermittentes. Il rejette le quinquina du traitement de ces fièvres comme inutile, s' il n' y est pas même nuisible. Le seul cas, selon lui qui exige rigoureusement la méthode stimulante, c' est celui des fièvres intermittentes pernicieuses. *Le quinquina y est d'une utilité incontestable. Mais le professeur Rasori ne le croit pas indispensable, et il le remplace par l'opium comme moins dispendieux et plus comode.*

XX. Les avantages que le professeur Rasori reconnait dans sa manière de traiter les maladies, c' est de bannir la polypharmacie. Il emploie un sol remède, mais actif et à des doses proportionnées aux effets qu' il veut obtenir. Les remèdes dont il fait le plus d' usage sont d' un prix médiocre, ils ne peuvent lui manquer jamais, parcèque la classe de ceux, dont il se sert le plus souvent et dans les quels il reconnoît les mêmes proprietés, sont les plus nombreux, se trouvent par tout, ils se remplacent les uns les autres avec un égal succès, et leur administration plus ou moins commode, ou la médiocrité de leur prix peuvent seuls en déterminer quelque préférence entr' eux.

APPLICATION DES PRINCIPES CI DESSUS OU TRAITEMENT DES DIVERSES MALADIES.

FIÈVRES.

Fièvres continues.

XXI. Le professeur Rasori conformement au principe énoncé au § X attache peu d'importance à la division des fièvres primitives en inflammatoires, bilieuses, muqueuses, putrides, malignes et adénonerveuses ou pestilentielles. *Cette division fondée, selon lui, sur les symptomes apparents, et non sur la diathèse, ne fournit aucune induction essentielle pour la méthode curative. La surabondance des sucs bilieux et leur amas dans les premières voies, la secrétion plus copieuse des mucosités intestinales, gastriques et pulmonaires, les aphtes et la salivation dans les fièvres muqueuses, ne sont que des circonstances accessoires qui sont entièrement subordonnées à la circonstance principale, la diathèse de la maladie. C'est elle qui constitue le fond de la maladie, c'est elle enfin qu'il faut reconnoître et tâcher de detruire.*

Traitement de la synoque, ou fièvre inflammatoire.

XXII. Le traitement de la fièvre inflammatoire par le professeur Rasori n'a de commun avec les traitement usités que l'emploi de la saignée. Mais il l'y emploie encore

d'après des regles qui sont tout à fait différentes de celles qui dirigent les autres médecins.

Ce que la pratique offre de plus marquant dans le traitement de la fièvre inflammatoire et de toutes les inflammations, c'est l'usage qu'il y fait de l'émétique à des doses jusqu'à lui inouies, comme remède congénère de la saignée. C'est même ce remède (ou tout autre contrestimulant, tel que serait le nitre, la gomme gutte etc.) qui suivant qu' il est toleré sans produire les effets qui lui sont propres comme vomissemens, selles fréquentes etc., en donnant au professeur Rasori la mésure de la diathèse, determine pour lui l'indication à des nouvelles saignées, plus ou moins copieuses, plus ou moins répétées. Les moindres doses d'émétique dans ces cas sont 6, 12, 18 grains par jour. Les plus ordinaires sont 18, 24, 36, 72, deux drachmes et même demi-once. J'ai vu un péripneumonique au quel il a été administré pendant plusieurs jours demi-once de tartre émétique, après s'être élevé à cette dose par une progression croissante de demi-drachme en demi-drachme. Dans les cas ou il y a des coliques il ordonné des lavemens composés de 24 grains d'émétique. Mais d'aillieurs il attache peu d'importance à l'activité de ce moyen, qui n'est pour lui qu'un faible auxiliaire.

Il emploie quelquefois le nitre au lieu du tartre stibié. Ses moindres doses sont de demi-once. Les doses les plus ordinaires sont une once, une once et demie, deux onces et plus.

Il faut observer que lorsque la diathèse exige des grandes doses de nitre, comme ce remède deviendrait alors fort couteux, il le remplace par d'autres contrestimulans capables de produire à des doses plus foibles une action

égale aux grandes doses de nitre. C'est ainsi que j'ai vu quelquefois ce dernier remplacé par la gomme goutte. François Orlandi affecté d'hydropisie, maladie que le professeur Rasori traite également pour la méthode débilitante, nous a offert un exemple de cette pratique.

C' est d'après les principes ci dessus qu'ont été traité par le professeur Rasori à l'hôpital S. Ambroise Louis Tellier, Hernest Robert, Michel Torisowich, Jean Quarti, Jean Riccardini, Jean Martirati, Charles Rambaldi, Louis Capelluti, Ange Pirato, François Verenissi, Dominique Bettini *etc., tous attaqués de fièvre inflammatoire dans les mois de mai et juin.*

XXIII. Ce qui particularise encore la pratique du professeur Rasori dans l'application de la saignée aux maladies inflammatoires c'est qu'il l'administre sans avoir égard aux tems de la maladie. François Verenissi *fut saigné le* 5.me *et le* 16.me *jour; le* 18 *jour il fut saigné matin et soir.* Antoine Silvestri *attaqué de péripneumonie fut saigné le soir, le* 5 *saigné le matin, le soir et dans la nuit, le* 6 *saigné matin et soir. Chacune des saignées ci-dessus était de* 12 *onces: le* 7, *saigné le soir de* 13 *onces; le* 8, *saigné le matin de* 14 *onces; le* 10, *saigné le soir de* 15 *onces; le* 12, *saigné de* 16 *onces; le* 14, *saigné le soir de* 17 *onces; enfin le* 18, *saigné de* 12 *onces.*

Je ferai observer que la moindre saignée pour le prof. Rasori est de 12 *onces. Pour peu que la maladie soit grave, il débute par une saignée de* 18 *onces, même de deux livres si le cas présente beaucoup de gravité, et il peut la répéter comme nous l'avons vu ci-dessus, deux, trois fois dans la journée. Il prend ses indications à la répétition de la saignée de la coënne pléuritique, de la*

densité du coagulum, *de la fréquence et de la dureté du pouls. Mais surtout de la tollerance des remèdes contrestimulans qu' il prescrit en méme tems.*

Fièvres bilieuses et catharrales.

Je ne répéterai pas ici ce que j' ai dit XXI *de la manière de voir du professeur Rasori par rapport à ceux deux ordres de fièvres.*

XXIV. Quant à la méthode curative je lui ai toujours vu traiter les fièvres catharrales ou muqueuses par le tartre émétique aux doses de 6, 12, 18 grains par jour, ou par le kermès minéral à la dose de 12 grains au moins, plus souvent de 18, 24 grains et plus.

Il ne met aucune différence entre les proprietés du kermès minéral et du tartre émétique, et quand il l' emploie quelquefois le premier préférablement à l' autre, c' est pour mieux démontrer leur identité de vertu, et la grande proprieté contrestimulante.

La saignée n' y a été pas épargnée quand la diathèse lui paroissait exiger soustraction de sang pour soutenir et compléter l' action des autres contrestimulans.

Du reste la méthode curative pour les fièvres dites bilieuses repose sur les mêmes principes.

Typhus.

XXV. Le professeur Rasori range sous la dénomination de typhus *la* fièvre putride *et la* fièvre maligne *et* pestilentielle *des auteurs.*

XXVI. Il ne reconnait pas le synochus. *Ou le synochus selon lui n'est qu'une fièvre inflammatoire plus grave, et il la détermine comme telle, où c'est un typhus dans lequel la diathèse sténique est plus prononcée, et il la caractérise pour* tiphus.

XXVII. Les exanthèmes qui paraissent souvent dans les typhus, et qui ont donné lieu aux dénominations de febris petechialis, febris miliaris, maligna *etc., sont des accidens qui ne changent point le fond de la maladie, laquelle, suivant lui, est sous la domination de la diathèse par excès de stimulus.*

XXVIII. Il pense que la fièvre lente nerveuse *tient à la même diathèse, et demande la même méthode curative que le typhus.*

XXIX. Suivant le professeur Rasori, tous les typhus sont contagieux, et se propagent par contagion, qu'ils soient ou ne soient pas accompagnés d'exanthèmes.

XXX. Ce qui les caractérise surtout, suivant lui, c'est la congestion inflammatoire au cerveau. De là les désordres des fonctions intellectuelles et tous les phénomènes nerveux qui les accompagnent.

D'après cela, et comme produit par les miasmes, les typhus doivent être, suivant les principes du professeur de nature sténique. La diathèse sténique n'y est pas toujours également considérable. Elle est même quelquefois assez légère. C'est dans ces cas, à son avis, qu'on a pu voir guérir le typhus sous une méthode stimulante qui était d'ailleurs neutralisée par la diète et le repos absolu.

XXXI. Le traitement qu'employe le professeur Rasori consiste: 1.° en saignées plus ou moins répétées et copieuses; 2.° l'usage interne des contrestimulans, tels que le

tartre émètique à la dose de 12 *grains par jour, le plus souvent de* 18, 24, 36 *grains par jour; le nitre aux doses que nous avons indiquées,* XXII *; les acides minéraux en limonade, ou en potion, la glace prise intérieurement et appliquée en topique etc.* François Munzanetti *au n.*° 16, *salle des détenus (mois de juin) fut saigné* 4 *fois: le* 4, *le* 7, *le* 12 *et le* 17. François Degrossi, *n.*° 9, *salle des détenus, fut aussi saigné* 4 *fois: le* 5, *le* 10 *matin et soir, et le* 11. Félix Spadoni, *au n.*° 13 *d'abord, et puis au n.*° 1, *salle clinique (mais de juillet) eut trois saignées: le* 17, *le* 19 *et le* 23. Degrossi *a eu le plus souvent* 24 *grains d'émétique par jour. Il en a pris jusqu'à* 36 *grains, et pendant qu'il était à cette dose, on lui en a encore administré deux jours de suite* 24 *grains en lavement.*

Ce même malade a présenté un phénomène intéressant, et qui a servi au professeur Rasori pour appuyer sa doctrine. Il éprouvait depuis long temps un hocquet opiniâtre, qui résistait aux contrestimulans que je viens d'indiquer. Il préscrivit la glace, administrée intérieurement et appliquée en topique. Le hocquet cessa, et le professeur Rasori fit remarquer que dans ce cas au lieu d'employer un contrestimulant de la première énergie, comme la glace, la plupart des médecins auraient recouru aux antispasmodiques qui sont presque tous stimulans.

XXXII. C'est encore une chose remarquable dans la pratique du professeur Rasori qu'il traite les gangrènes, que le decubitus *fait naître dans ces maladies au sacrum et aux grands trochanters, par la même méthode contrestimulante qu'il emploie pour la maladie générale. Il fait observer que le décubitus ne produit des places gangreneuses dans ces parties que dans les fièvres typhoidées.*

Contre ces accidens il emploie la saignée, il fait des applications extérieures de glace, de vinaigre etc. etc.

XXXIII. Chez Félix Spadoni *il se forma dans la nuit du 16 au 17 une parotide du coté droit, et à la visite du 17 au matin, le professeur préscrivit une saignée copieuse. Le 18 rougeur erysipélateuse et élévation plus prononcée de la parotide. Le professeur ordonna encore la saignée. La métastase que tout autre médecin aurait craint de déterminer pour une semblable pratique, n' eut point lieu. La suppuration se fit jour par le conduit auditif externe. Peu de jours après il se manifesta un état comateux qui dura quelque tems, et qui faisait craindre un épanchement séreux dans le cerveau. Mais ce phénomène céda lui-même sous l' usage du traitement contrestimulant à la méthode du professeur Rasori. La digitale fut le contrestimulant mis en usage à cette époque, parceque le pouls avait en même tems une très-grande fréquence (voyez plus avant l' action de la digitale sur le pouls). Les urines furent pendant long tems extrêmement copieuses.*

J' ai vu traiter un très-grand nombre de typhus par le professeur Rasori, tant à l' hôpital civil qu' à l' hôpital militaire, et il a toujours employé la méthode débilitante. C' est celle qui, selon lui, mérite la préférence. Mais comme nous l' avons dit plus haut, il faut bien observer que la diathèse sténique n' est pas toujours également intense dans cette maladie.

Fièvres rémittentes et intermittentes.

Les fièvres rémittentes régardées par quelques nosologistes comme une section des fièvres continues, *qu' ils*

divisent en continentes *et en* rémittentes; *et rangées par d'autres dans le même ordre que les intermittentes, paraissent avoir, en effet, bien moins d'analogie avec les fièvres continues à raison de la préminences de l'état fébrile, que de la ressemblance avec les fièvres intermittentes, par le rétour régulier de leurs exacerbations, par leur éthiologie, et surtout par le traitement, qui leur convient. Elles tiennent le milieu, et établissent en quelque sorte le passage des fièvres continues aux fièvres intermittentes, et* viceversa.

XXXIV. Le professeur Rasori ne conserve parmi les nombreuses espèces de fièvres intermittentes et remittentes admises par les auteurs que celles qui ont des caractères bien saillans et faciles à saisir au lit du malade. Ainsi les fièvres tierce, quarte, quotidienne, double tierce *et* double quarte *sont à peu près les seuls qu'il admet. Mais pour ce qui est, parmi les intermittentes, des fièvres dites* compositae sive proportionatae, *telles que la* tertiana duplicata, *la* tertiana triplex, *l'* hemitriteus, *la* quartana duplicata, *la* quartana triplicata, *la* quartana triplex.

Parmi les rémittentes les tritaeophies, le causus, la tetrartophie *etc. etc.*

Toutes ces distinctions sont rejetées par le professeur Rasori. Il les regarde comme fondées sur des différences tous fugaces trop difficiles à saisir et comme méritant moins d'autant l'attention du praticien, qu'elles semblent être plutôt le fruit de l'imagination des auteurs que l'ouvrage de la nature, et qu'elles ne fournissent aucune indication essentielle pour le traitement.

XXXV. Les fièvres intermittentes et remittentes, dans la manière de voir du professeur Rasori, sont toujours

plus ou moins sous l'influence de la diathèse sténique. C'est ce qu'indiquent, selon lui, et leurs causes (les miasmes des marais) et leurs tendences spontanées (à l'hydropisie et à la consomption) et la méthode curative qui leur convient le mieux (la méthode contrestimulante).

XXXVI. C'est une erreur, à son avis, de croire qu'on puisse trancher le cours des fièvres intermittentes d'une manière radicale. Ces fièvres guérissent seulement d'elles mêmes, et par la destruction de la diathèse sténique, à laquelle elles tiennent constamment quand elles sont exemptes de caractère pernicieux. On ne doit espérer de guérison durable de ces fièvres, suivant lui, que du tems et surtout de l'usage des contrestimulans qui en abrègent toujours la durée. Le quinquina est absolument contr'indiqué par leur diathèse, et son usage ne produit que des guérisons apparentes, après lesquelles la fièvre se renouvelle sans cesse, ou des incommodités et des maladies pires que la fièvre qu'on a voulu guérir. Enfin le professeur Rasori pense que ce qui a abusé les médecins sur l'efficacité qu'ils ont accordé à ce remède dans les fièvres intermittentes, c'est qu'ils lui ont attribué leur guérison spontanée. Voila ce qu'il croit qu'on doit également penser des guérisons obtenues par les antispasmodiques stimulans, tels que la liqueur d'Hoffmann, le laudanum liquide, l'opium etc.

XXXVII. Il a paru un très-grand nombre de fièvres intermittentes à la clinique médicale de l'hôpital S. Ambroise durant les mois de juin, juillet, août et septembre. Elles ont toutes été traitées par le professeur Rasori, quelque fût d'ailleurs leur type, par la méthode contrestimulante. Les contrestimulans que je lui ai vu employer le

plus fréquemment sont: la saignée, le tartre émétique, les fleurs de zinc, la myrrhe, la valériane, les amères.

Souvent lorsque la fièvre se prolonge malgré l' usage interne des contrestimulans, où lorsque le malade ne veut pas prendre les rémèdes, ou au moins les prend inexactement, le professeur Rasori a recours à la saignée conformément à ce que nous avons dit XVIII.

XXXVIII. Le professeur Rasori faisait remarquer que les fièvres intermittentes avaient quelquefois par elles mêmes une tendence marquée à l' hydropisie et même à la consomption. On peut réconnaître cette tendence à l' hydropisie, suivant lui, dans les fièvres très-opiniâtres d' après les sueurs extrêmement copieuses qui terminent les paroxysmes, et qui suppléent parfaitement aux infiltrations et aux épanchemens aqueux dans les diverses cavités. Les n.° 19 et 29 en salle clinique présentent des exemples d' une pareille tendence. La tendence à la consomption se joint ordinairement à une affection chronique des poumons, ou des viscères abdominaux, ou à une affection générale de l' économie, et particulièrement du systême nerveux.

XXXIX. La complication de deux maladies, même très-différentes, dans le même individu, ne fait point changer de méthode au professeur Rasori. Marcus Pizzoni *au n.°* 22, *salle clinique, avoit des douleurs vénériennes pour lesquelles on lui donnoit l'extrait d'aconit à hautes doses. Pendant le traitement il fut assailli deux fois de fièvre rémittente. Le professeur continua le même remède, qui comme contrestimulant de premier ordre convenoit contre la maladie vénérienne et contre la fièvre remittente, non seulement d'après le principe deja exposé, mais ancore parceque*

suivant le professeur ces deux maladies sont par elles mêmes de diathèse sténique.

Phlegmasies.

XL. Le phlegmon *et l'* erysipèle *ne diffèrent point dans leur traitement. Le traitement qui leur convient est le type de la méthode curative de toutes les phlegmasies.*

XLI. L' édème et les infiltrations séreuses plus ou moins étendues, compliquent ou succèdent fréquemment à l' érysipèle *et à toutes les inflammations* érythématiques. *Ces infiltrations, aux yeux du professeur Rasori, ne tiennent point à un changement de diathèse. Elles demandent la méthode contrestimulante la plus active.*

Le traitement du phlegmon et dè l' érysipèle consiste en saignées plus ou moins répétées, dans l' administration de hautes doses de tartre émétique en boissons et en lavemens, ou de kermès minéral, de nitre etc. (voyez le traitement de la fièvre synoque).

XLII. Le professeur Rasori n' admet pas la distinction de la pleurisie *et de la* péripneumonie. *Les travaux de Morgagni ont en effet démontré combien cette distinction est illusoire. Le traitement de la péripneumonie est encore le même que celui de la fièvre synoque, et nous en avons rapporté des exemples en exposant ce traitement. La péripneumonie est sans contredit la maladie où l' usage extrêmement généreux que fait le professeur Rasori et de la saignée et du tartre stibié singularise surtout sa pratique.*

Il emploie quelquefois la digitale. Ce rémède a une activité contrestimulante, suivant lui, qu' il exerce d' une

manière très-marquée sur la circulation. Il ralentit sensiblement le pouls encore long tems après que l'intollérance de ce rémède l'a fait suspendre (voyez le mémoire du prof. Rasori sur la digitale).

XLIII. Joseph Bacchi *fut attaqué de* rhumatisme aigu. *Il fut traité par des saignées copieuses et des hautes doses de kermès minéral. Il parut d'abondantes sueurs dans le cours de la maladie, et le professeur fit observer qu'il ne fallait pas le considérer comme un effet du médicament, mais qu'elles tenaient à la nature de la maladie. Il pense qu'on s'est abusé bien de fois de la même manière sur la propriété sudorifique attribuée aux préparations antimoniales.*

Exanthèmes.

XLIV. Toutes les maladies exanthématiques sont en général de diathèse sténique. La méthode contrestimulante la plus active, telle que le conçoit le professeur Rasori, est celle qu'il régarde comme la plus appropriée à la petite vérole, *à la* rougeole, *à la* scarlatine, *à l'*urticaire *etc.*

L'ascite et la dyssenterie qui se remplacent souvent l'une l'autre, et qui terminent fréquemment les maladies exanthématiques, tiennent aussi toujours, suivant le prof. Rasori, à la diathèse par excès de stimulus, et démandent la méthode débilitante.

Les saignées, le tartre émétique, le nitre, le kermès minéral, la gomme gutte etc., doivent composer le traitement des maladies ci-dessus et de leurs suites.

Les médecins ont cru observer que dans la scarlatine, la saignée en quelque cas, et l'application subite de l'air

froid déterminent l' anasarque. Le professeur Rasori pense qu' on a attribué à ces contrestimulans l' effet de la tendence naturelle de la maladie.

Hémorrhagies.

XLV. Le prof. Rasori, en général, ne reconnait que des hémorrhagies actives. *Il n' admet d' hémorrhagies* passives, *que celles où l' effusion sanguine se lie à une maladie de caractère* pernicieux. *Ainsi il a vu des crachats sanguinolents (si toutefois des crachats avec quelques stries de sang peuvent être considérés comme hémorrhagies) dans une péripneumonie pernicieuse. Dans de semblables cas le traitement stimulant lui parait moins indiqué par l' hémorrhagie en elle même, que par le caractère pernicieux de la maladie principale.*

Dans l' épistaxis, *l'* hémoptisie, *l'* hématemèse *j' ai vu employer la saignée, le tartre émétique à hautes doses, ainsi que le kermès minéral, la digitale purprée, la gomme gutte, les fleurs de zinc. C' est ainsi qu' ont été traités* Grégoire Dupuis, Jean Duguet, Jean Chamajon.

Jean Duguet *était atteint d' hématemèse. Il fut traité par le tartre émétique et la digitale. Mais la maladie tenait, chez lui, à une lésion d' organisation de l' estomac* très-ancienne.

Le prof. Rasori applique également la méthode contre-stimulante au scorbut.

Flux intestinaux.

Je placerai ici la manière de voir du prof. Rasori sur le cholera-morbus.

XLVI. Le cholera-morbus est le plus souvent sous la diathèse sténique et démande un traitement contrestimulant. Mais il est des cas où cette maladie, selon lui, est aussi sous une diathèse opposée, et doit être combattue par l' opium, le vin etc.

XLVII. La diarrhée *et la* dyssenterie *sont, suivant le professeur Rasori, le plus souvent de diathèse sténique. L' hydropisie ascite, qui est une de leurs fréquentes métamorphoses, naît surtout quand n' ayant pas égard autant qu' il le faut à la diathèse de la maladie, on fait un usage inconsidéré des hypnotiques et particulièrement de l' opium.*

Le prof. Rasori traite le plus souvent ces maladies par la gomme gutte, et les contrestimulans en général. Il admet cependant des cas rares de ces maladies qui démandent la méthode stimulante.

Maladies du système lymphatique.

XLVIII. Nous avons exposé en plusieurs endroits que le professeur Rasori considère les hydropisies en général comme de diathèse sténique. Il les traite en effet par la méthode débilitante la plus active.

François Orlandi *attaqué d' hydropisie ascite et même d' hydrothorax prenait de grandes doses de nitre. L' analyse de l' urine a donné une quantité de nitre égale à celle qu' il prenait dans le boisson. Le sang tiré de la veine (car il a été saigné bien de fois) n' en contenait pas un*

atome. Ce phénomène peut décider quelques questions sur les fonctions uropojétiques.

XLIX. Le professeur Rasori considère les scrophules *et la* maladie vénérienne *comme dépendentes d'une inflammation lente. Il a la même opinion sur la* lepre, *les* dartres, *la* teigne *et la* gale *etc. Il leur applique en conséquence la méthode contrestimulante. Ses moyens thérapeutiques sont l'extrait d'aconit, les fleurs de zinc, la gomme gutte etc.*

L. Il adopte particulièrement les poisons végétaux et les drastiques pour la cure antisyphilitique. Il ne rejette pas absolument l'emploi du mercure; car ceci est un excellent contrestimulant. Mais il pense que c'est une erreur que de lui attribuer une propriété antivénérienne plus particulière, qu'à tous les autres contrestimulans. Il préfère le traitement par des poisons végétaux et surtout par les drastiques, parceque égaux en vertu, suivant lui, au mercure dans cette maladie, ils sont plus économiques et plus commodes. Mais il régette les frictions mercurielles à cause du degât *de linge qu'elles entrainent, et parcequ'il ne les régarde pas comme un moyen curatif assez exactement appliqué ordinairement pour être sûr.*

LI. Suivant ce professeur, la maladie vénérienne ne peut être guérie complètement et sûrement par un seul traitement.

LII. Le traitement qu'emploie le professeur Rasori contre la gale *consiste à faire laver le malade avec de l'eau fortement chargée d'acide sulphorique. Il a reconnu que ce moyen avait l'avantage d'exciter l'expulsion de la gale et de faire ensuite secher les pustules.*

Tels sont en abrégé, mais avec exactitude, les principes qui dirigent la pratique du prof. Rasori, et telle est leur application aux maladies, qui se présentent le plus fréquemment dans les hôpitaux militaires.

Rapporto

SULLA

DOTTRINA MEDICA E SUI METODI CURATIVI

DEL PROF. RASORI.

RAPPORTO

SUI PRINCIPALI ARTICOLI DELLA DOTTRINA APPARTENENTE AL PROF. RASORI E SOPRA I METODI CURATIVI ADOTTATI DA QUESTO PROFESSORE.

PRINCIPII GENERALI.

I. Perchè l'arte salutare possa fare veri e reali progressi, il prof. Rasori crede necessario che le venga applicato negli spedali il metodo sperimentale, non altrimenti che e' viene applicato alla fisica e alla chimica nei laboratorii.

II. La fibra animale e il corpo umano possono essere predominati da due disposizioni generali o diatesi: diatesi per eccesso di stimolo, e diatesi per eccesso di controstimolo.

III. Il corpo umano racchiude in sè dei principii stimolanti, e dei principii controstimolanti, i quali tendono a suscitare la diatesi loro propria. Perchè la vita si mantenga è necessaria la loro azione costante ed il loro non mai interrotto equilibrio. Se questo è perfetto si ha la sanità: la prevalenza di una delle due

diatesi genera la malattia. Dee dunque essere scopo della medicina di ristabilire l'interrotto equilibrio fra le due diatesi, e di conservarlo.

IV. Fra tutti gli elementi del nostro corpo il sangue è quello che stimola più forte. Il professor Rasori considera come controstimolanti la bile, i succhi gastrici e intestinali, ed i principii pinguedinosi che penetrano in tutte le viscere, e sino alle minime fibre della macchina animale. Tuttociò comechè non indispensabile alla conoscenza della diatesi nel trattamento delle malattie, forma tuttavia parte della dottrina da lui insegnata.

V. Tutti gli agenti che esercitano qualche influenza sul corpo umano sono secondo il prof. Rasori, stimolanti o controstimolanti.

VI. Tutte le malattie giusta la mente sua, si possono dividere in due grandi classi: in quelle per eccesso di stimolo, o in quelle per eccesso di controstimolo.

VII. Fra le potenze esterne che il professore riguarda come stimolanti, si riferiscono 1.° gli alimenti. Gli alimenti presi dal regno vegetabile sono stimolanti in quanto che forniscono principii riparatori. Ma essi lo sono di gran lunga meno delle carni; ed il vitto vegetabile favorisce la diatesi e la cura controstimolante. Nulladimeno il regno vegetabile somministra degli stimoli di grandissima forza, quali sono; 2.° il vino, e generalmente tutti i liquori procedenti dalla fermentazione alcoolica; 3.° la corteccia peruviana (*); 4.° l'oppio;

(*) La corteccia peruviana fu poi attorno il 1815 riconosciuta dal Rasori stesso per una sostanza controstimolante.

5.° l'esercizio è uno stimolo assai forte; 6.° il gas acido carbonico (*); 7.° l'ammoniaca; 8.° il fluido elettrico; 9.° tutti i miasmi lo sono pure in alto grado (**).

VIII. Vengono considerati quai controstimoli dal prof. Rasori: 1.° il salasso; 2.° tutti i purganti, e massimamente i drastici; 3.° il tartaro stibiato e il chermes minerale; 4.° i fiori di zinco; 5.° il magistero di bismuto; 6.° il mercurio dolce, e più ancora il sublimato corrosivo; 7.° tutte le preparazioni saturnine; 8.° tutti gli acidi, meno il carbonico; 9.° tutti in generale i sali neutri; 10.° tutte generalmente le sostanze amare ecc.

IX. L'uomo essendo esposto abitualmente a cagioni capaci di aumentare lo stimolo, il prof. Rasori ritiene che le malattie sieno mantenute il più delle volte dalla diatesi per eccesso di stimolo, e che richiedano la cura controstimolante.

X. Giusta il suo modo di vedere dalle diatesi hanno la prima origine tutte le malattie, e tutti i fenomeni onde sono accompagnate. Vinta la diatesi, tutto l'apparato morboso, che da essa deriva, deve incontanente scomparire.

XI. Il professore ne insegna come per via dell'esperienza si possa riconoscere la diatesi delle malattie e determinare la proprietà dei medicamenti. La diatesi

---

(*) Anche il gas acido carbonico lo chiarì nel successivo tratto del tempo per un controstimolo. E così anche l'ammoniaca, la canfora, la menta piperita ecc.

(**) Bisogna distinguere contagi da miasmi. Questi possono essere e sono generalmente controstimolanti. Quelli al contrario dimostrano dai loro effetti d'essere stimolanti e ben forti stimolanti.

che si associa costantemente ad una malattia essendo conosciuta (come a cagion d'esempio nella febbre infiammatoria) la virtù stimolante, o controstimolante, di un rimedio sarà pure riconosciuta dagli effetti che si appaleseranno dietro l'uso del medesimo in quella malattia. Questi stessi effetti saranno varii secondo la varia attività del medicamento, il cui uso si potrà estendere a tutte le malattie dipendenti dalla stessa diatesi. Ed all'incontro determinata la natura e l'efficacia di un medicamento, il di lui uso ed effetti serviranno a scoprire la diatesi della malattia.

XII. I sintomi secondo i principii del prof. Rasori non sono segnali costantemente certi nè della diatesi, nè della gravezza della malattia. Gli effetti dei medicamenti sono per lui il termometro col quale si misura la quantità della diatesi, l'intensità della malattia, i progressi verso la convalescenza e il ristabilimento della sanità. In una malattia a diatesi leggiera possono manifestarsi sintomi sommamente gravi, ed in questo caso il metodo curativo dee proporzionarsi a quella. Il prof. Rasori non pensa che un individuo possa dichiararsi interamente risanato quantunque tale pur sembri, finchè sopporta gli stimolanti od i controstimolanti a dosi insopportabili fuori di malattia.

XIII. Il corpo umano non è capace nè in istato di sanità, nè in quello di malattia di abituarsi per modo all'uso degli stimoli o dei controstimoli, da renderne nulli i loro effetti: la diatesi contraria alla loro natura può sola spiegarne la tolleranza. Nel principio di malattia, ed allorchè ella ritrovasi nel più alto grado di sua intensità l'ammalato tollera i rimedi ad alte dosi;

ed allorchè cessa di tollerarli, egli è perchè la diatesi non è più corrispondente alla loro azione.

XIV. Il metodo curativo del prof. Rasori consiste nel combattere la diatesi dominante da cui deriva la malattia, ed elevare la diatesi opposta coll' amministrazione di rimedi che la favoriscono. Per questo modo egli tende a ristabilire l' equilibrio fra le due contrarie potenze. Nella sinoca per esempio, abbisognano cacciate di sangue generose e replicate per abbassare la diatesi per eccesso di stimolo, intantochè ei si dà cura d' innalzare la diatesi opposta con alte dosi di rimedi controstimolanti simultaneamente ministrati, quali sarebbero il tartaro stibiato, il chermes minerale, il nitro, la gomma gotta od altri.

XV. Egli considera come cosa della massima importanza il riconoscere quando sia ristabilito l' equilibrio fra le due diatesi, e riconoscesi tal cosa seguendo l' ordine indicato ai § XI, XII, e XIII. Se il medico non si dirige dietro queste avvertenze, la malattia passa sotto una diatesi opposta; e la continuazione di quel genere di cura che ha cessato d' esser utile, produce tutti gli accidenti che possono nascerne.

XVI. Nelle malattie accompagnate da lesioni o vizii organici quello che dee principalmente richiamare a sè l' attenzione del medico, è la diatesi generale, da cui questi vizii sono originati, e che possono mantenerli. Questi vizii o queste lesioni organiche meritano senza dubbio la maggior considerazione. Ma non bisogna mai perder di vista due cose: o esse dipendono dalla diatesi generale, e cedono ad un metodo di cura che la combatte direttamente: o da essa più non dipendono, e in

questo caso non possono che esser diminuite, e rese più tollerabili pel metodo di cura applicabile alla diatesi che le mantiene.

XVII. Il prof. Rasori non accorda il medesimo grado d'azione a tutti i rimedi, sieno stimolanti, sieno controstimolanti. Oltre di questo hannovene tra essi alcuni i quali operano d'un modo più particolare sopra tale o tal altro organo. Fra gli stimolanti l'oppio dirige la sua azione specialmente sul cervello, il veleno sifilitico ed il pestilenziale sul sistema linfatico. Fra i controstimolanti, allorquando la diatesi non è proporzionata ad essi, le cantaridi agiscono sulle vie orinarie così come fa il nitro; gli ossidi di piombo, e talvolta anche i fiori di zinco inducono stitichezza.

XVIII. La specialità d'azione di alcuni medicamenti su certi organi può esser cagione che la malattia più non sopporti un dato medicamento, avvegnachè la diatesi non sia distrutta. In questo caso il prof. Rasori sostituisce a questo rimedio un altro della stessa natura. Egli illude così la impazienza degli ammalati che sostengono con maggior rassegnazione tutto quel tempo che richiede la cura. Un rimedio controstimolante, per esempio, può non avere una forza bastevole; o vero può non potersi dare sia a cagione della sua specialità su d'un organo particolare, o sia a cagione del suo eccessivo valore, ad una dose proporzionata alla quantità della diatesi; il medico continuando pur sempre a ministrare per entro dei controstimoli, può in alcuni gravi casi aver d'uopo di un'azione più forte ed estesa; od anche in malattia che potrebbe dirsi lieve, può il malato ricusare i rimedi, in tutti questi diversi casi, il

prof. Rasori rifugge alle sottrazioni di sangue per supplire alla mediocre forza dei rimedi, od al loro difetto se non vengono tolti, per conseguire più prontamente una grande diminuzione della diatesi, ed accorciare la durata della malattia.

XIX. Conforme a ciò che abbiamo detto, § IX, le malattie le quali esigono una cura controstimolante, sono le più frequenti. La diatesi di stimolo può essere leggiera, come in alcuni tifi e non richiedere che un trattamento assai blando. Si osservano pure delle malattie nelle quali l'allontanamento di tutte le cause stimolanti basta a ritrar la diatesi ne' suoi giusti confini. Il riposo, la dieta, l'astinenza dal vino, le bevande acquose abbondanti sono tutto che elle richieggono, e ben anche contrabbilanciano secondo lui, e *neutralizzano* per così dire, a tal segno gli effetti del metodo stimolante da altri medici adoperato, che le malattie si sciolgono malgrado gli ostacoli che quel metodo avrebbe potuto frapporvi. Tale è l'opinione del professore relativamente alla cura stimolante dei tifi e delle febbri intermittenti. Egli riprova la china nel trattamento di queste febbri come inutile, quand'anche ella non fosse nociva. Il solo caso che, a suo avviso, richiede a tutto rigore la cura stimolante, è quello delle febbri intermittenti perniciose; nelle quali la chinachina è d'una utilità incontrastabile. Ma il prof. Rasori non credela indispensabile neppure in queste malattie, ed egli vi sostituisce l'oppio siccome medicamento di più agevol uso e men dispendioso (*).

(*) Dacchè si è riconosciuta nella china un' azione controstimolante,

XX. Il grande pregio che il professore attribuisce alla sua maniera di medicare consiste nell'assoluto bando della polifarmacia. Egli somministra costantemente un solo rimedio ma operoso e forte, e a dosi proporzionate agli effetti che intende ottenerne. I rimedi che usa più frequentemente, sono di picciol costo, e che sebbene molto efficaci, nientedimeno ritrovansi ovunque in abbondanza, e possono essere gli uni agli altri con egual felice effetto sostituiti. La loro più o meno comoda amministrazione, o vero il prezzo più o meno modico possono unicamente determinare qualche preferenza fra loro.

---

vista la sua grande efficacia nelle febbri intermittenti *perniciose*, si è fatta ragione che anche queste sieno sì come sono *per lo più*, a diatesi di stimolo.

Queste grandi e nuove verità vanno ogni dì più estendendosi e pigliando piede presso i più sentiti ingegni che onorano la scienza.

APPLICAZIONE DEI PRINCIPII ENUNCIATI ALLA CURA DELLE DIVERSE MALATTIE.

FEBBRI.

Febbri continue.

XXI. Il prof. Rasori seguendo il principio posto sopra al § X, ritiene di poca importanza la divisione delle febbri in *infiammatorie*, *biliose*, *mucose*, *putride*, *maligne*, e *adenonervose* o *pestilenziali*. Questa divisione fondata sui sintomi apparenti anzichè sulla diatesi, non fornisce niuna induzione essenziale pel metodo curativo. La sovrabbondanza degli umori biliosi, e la raccolta loro nelle prime vie; la secrezione più copiosa della mucosità intestinale, gastrica e polmonare, le afte e la salivazione nelle febbri mucose, non sono che circostanze accessorie interamente subordinate alla circostanza principale, la diatesi della malattia. Essa sola costituisce il fondo della malattia, ed è ella infine che deesi riconoscere, e che vuolsi a tutto potere distruggere.

Cura della sinoca, o febbre infiammatoria.

XXII. La cura della febbre infiammatoria usata dal prof. Rasori altro non ha di comune colla cura generalmente praticata che le sottrazioni sanguigne. Ma egli le adopera dietro vedute tutt'affatto diverse da quelle che dirigono gli altri medici.

Nella cura della febbre infiammatoria e di tutte le infiammazioni è degno principalmente di considerazione l'uso ch'egli fa del tartaro stibiato a dosi prima di lui sconosciute, come rimedio congenere al salasso. Questo rimedio (o qualunque altro controstimolo, come sarebbe il nitro, la gommagotta ecc.) secondochè viene tollerato senza produrre gli effetti suoi propri come vomito, diarree frequenti ecc., somministra al professore la misura della diatesi, colla quale determinare la indicazione di nuovi salassi più o meno generosi, più o meno ripetuti. Le minime dosi di emetico in questi casi sono di 6, 12, 18 grani al giorno, ordinariamente lo spinge a 18, 24, 36, 48, 72 grani, a due dramme, e persino a mezz'oncia. Io stesso vidi un peripneumonico, a cui era stato amministrata per più giorni mezz'oncia di tartaro stibiato, la qual dose si andò successivamente diminuendo di mezza in mezza dramma. In caso di colica prescrive dei cristei composti di 24 grani di tartaro emetico. Poca efficacia però egli attribuisce a quest'argomento non essendo altro per lui che un debile ausiliario.

Al tartaro stibiato sostituisce talvolta il nitro. Le sue minime dosi sono di mezz'oncia: spesso di un'oncia, un'oncia e mezzo, e sino a due once e più.

Alloraquando la diatesi, per essere assai grave, esige alte dosi di nitro, siccome questo rimedio diverrebbe allora troppo dispendioso, egli vi sostituisce altri controstimoli capaci di produrre a dosi più picciole un' azione eguale alle alte dosi di nitro. Così non di rado, siccome ho veduto io stesso, vi sostituisce la gommagotta, e se ama continuare nell' uso del nitro, egli lo dà a picciola dose giunto alla suddetta gommagotta. Francesco Orlandi preso da idrope, malattia che il professore cura egualmente con metodo controstimolante, ci offrì un esempio di questa pratica. Ed a seconda de' principii posti più sopra, sono stati curati dal prof. Rasori nello spedale di S. Ambrogio Luigi Tellier, Ernesto Robert, Michele Torisowich, Giovanni Quarti, Giovanni Riccardini, Giovanni Martirati, Carlo Rambaldi, Luigi Capelluti, Angelo Pirato, Francesco Verenissi, Domenico Bettini ecc., tutti affetti da febbre infiammatoria nel mese di maggio e giugno.

XXIII. La pratica del prof. Rasori nelle malattie infiammatorie si distingue ancor più dalle altre per la maniera ond' usa il salasso. Imperocchè egli lo ministra senza aver riguardo ai tempi della malattia. Francesco Verenissi fu salassato il quinto e il sedicesimo giorno, e il giorno decimo ottavo fu salassato mattina e sera. Antonio Silvestri affetto da pneumonite fu salassato il secondo giorno alla sera, il terzo alla sera, il quinto alla mattina, alla sera e nella notte: il sesto alla mattina ed alla sera. Ciascuno di questi salassi fu di once 12. Il settimo giorno alla sera gli fu fatto un salasso di once 13; l' ottavo alla mattina ed alla sera un salasso di 14; il decimo alla sera di 15; il duodecimo di 16;

il decimoquarto di 17 alla sera: finalmente il decimo ottavo un salasso di once 12.

Bisogna notare che i più piccioli salassi del prof. Rasori sono di once 12. Per poco che la malattia sia grave comincia con un salasso di once 18; ed anche di due libbre, se la malattia è gravissima, e a norma del caso e del bisogno lo replica, come abbiamo veduto, due o tre volte nella giornata. Egli cava le sue indicazioni per la ripetizione del salasso dalla crosta pleuritica, dalla densità del coagulo, dalla frequenza e durezza de' polsi, e soprattutto dalla tolleranza dei medicamenti controstimolanti, che egli al tempo medesimo va somministrando.

Febbri biliose e catarrali.

Io non ripeterò qui quello che detto ho al § xxi sulla maniera di pensare del Rasori rispetto a questi due generi di febbre.

XXIV. In quanto al metodo curativo io le ho sempre vedute combattere queste febbri col tartaro emetico alla dose di 6, 12 e 18 grani, e sovente di 18, 24 e più.

Egli non pone differenza nessuna fra le proprietà del chermes e quelle del tartaro emetico; e quand'egli alcuna volta adopera a preferenza il primo al secondo, il fa per meglio dimostrare la loro identità d'azione, e la sua forte virtù controstimolante. Egli non risparmia mai il salasso quando la diatesi sembra richiedergli la sottrazione del sangue per coadiuvare, e rendere compiuta l'operazione degli altri controstimoli.

Del resto il metodo curativo nelle febbri chiamate biliose si raggira sui medesimi principii.

Tifo.

XXV. Sotto il nome di tifo ripone il prof. Rasori la febbre *putrida*, e la febbre maligna e pestilenziale degli autori.

XXVI. Egli non riconosce il sinoco; perocchè secondo lui od altro esso non è che una febbre infiammatoria più grave, ed egli la riguarda per tale: ovvero non è che un tifo nel quale la diatesi stenica è più forte, ed egli lo contrassegna per tifo.

XXVII. Gli esantemi che sovente compaiono nel tifo, donde n'è venuta la denominazione di febbre petecchiale, febbre migliare maligna ecc., sono accidentalità che non cangiano per nulla il fondo della malattia, la quale è in sua sentenza radicata in una diatesi per eccesso di stimolo.

XXVIII. Egli pensa che la febbre *lenta nervosa* dipenda dalla medesima diatesi di stimolo, e che richieda lo stesso trattamento del tifo.

XXIX. Tutti i tifi, secondo il prof. Rasori, sono contagiosi, e si propagano per contatto, sieno, o non sieno accompagnati da esantema.

XXX. Uno dei caratteri loro più distintivi è, secondo il suo avviso, la congestione infiammatoria al cervello; donde il perturbamento delle funzioni intellettuali, e tutti i fenomeni nervosi che li accompagnano.

Da ciò ne viene e come effetto dei miasmi, che la natura dei tifi, secondo i principii del professor Rasori,

debba essere stenica. La diatesi stenica però non è sempre elevata allo stesso grado. Alcuna volta ella è pur anche assai leggiera; in questo caso, secondo che egli pensa, può verificarsi il risanamento del tifo, anche in onta di un metodo di cura stimolante, il quale d'altra parte venga *neutralizzato* e dalla dieta e dal riposo assoluto.

XXXI. La terapia usata dal professore consiste: 1.° in salassi più o meno ripetuti e abbondanti; 2.° nell'uso interno dei controstimoli, quali sono il tartaro emetico alla dose di 12 grani al giorno, e più spesso di 18, 24, 36: il nitro alla dose indicata al § XXII: gli acidi minerali: il ghiaccio preso internamente, e applicato alle parti di fuori ecc. Francesco Munzanetti al n.° 16, sala dei prigionieri, (mese di giugno) fu salassato quattro volte: il giorno quattro, sette, dodici e diciassette. Francesco Degrossi, n.° 9, sala dei prigionieri, fu pure salassato quattro volte: il dì cinque, il dieci mattina e sera, e l'undici. Felice Spadoni prima al n.° 13, poi al n.° 1, sala clinica, (mese di luglio) ebbe tre salassi: il giorno diciassette, diciannove e ventitrè. Il Degrossi ebbe quasi sempre 24 grani di emetico al giorno: ne prese fin 36, e al medesimo tempo gliene furono prescritti per due giorni anche 24 grani in clistere. Questo medesimo ammalato presentò un fenomeno notabilissimo di cui il prof. Rasori si servì come di valido sostegno alla sua dottrina. Egli avea da qualche tempo un singhiozzo ostinato che non cedeva al trattamento qui sopra indicato. Prescrisse il ghiaccio per uso interno ed esterno. Il singhiozzo scomparve, e il prof. Rasori fece osservare che in questo caso, anzichè usare un controstimolo di primo ordine quale si è il ghiaccio, la maggior

parte dei medici avrebbe ricorso agli antispasmodici che appartengono quasi tutti agli stimoli.

XXXII. Egli è pur degna d'osservazione la pratica del prof. Rasori nel trattamento della gangrena per decubito alla regione del sacro e dei grandi trocanteri, cui egli cura collo stesso metodo controstimolante adoperato per la malattia generale. Egli fa osservare come in queste parti non si riscontrino piaghe gangrenose per decubito che nelle febbri tifoidee, e le tratta col salasso e colle applicazioni di ghiaccio, di aceto, ecc.

XXXIII. A Felice Spadoni nella notte del sedici al diciassette apparve una gonfiezza alla parotide destra. La mattina del diciassette il prof. Rasori ordinò un salasso copioso: il diciotto rossore resipelaceo e gonfiezza più notabile alla parotide destra. Il professore prescrisse un altro salasso. La metastasi, che ogni altro medico avrebbe temuto di determinare con una simile pratica, non si verificò. Comparve la suppurazione al condotto uditorio esterno, e alcuni giorni dipoi si manifestò un profondo sopore che durò alcun tempo, e fece sospettare di effusione sierosa al cervello. Ma questo accidente svanì esso pure sotto la cura controstimolante. La digitale fu il controstimolo adoperato a questo tempo, perchè i polsi avevano allora una frequenza straordinaria (vedi più innanzi l'azione della digitale sui polsi). Le orine furono per molto tempo estremamente copiose.

Io ho veduto curare dal prof. Rasori un numero grandissimo di tifi sì nello spedal civile come nel militare sempre collo stesso metodo controstimolante. Egli è questo che parvegli meritare la preferenza. Ma

come abbiamo più sopra avvertito, bisogna essere molto guardinghi perchè la diatesi stenica non è in questa malattia sempre della medesima intensità.

Febbri remittenti e intermittenti.

Le febbri *remittenti* riferite da molti nosologi alla classe delle continue, cui dividono in *continenti* e *remittenti*, e da altri poste all'ordine medesimo delle *intermittenti*, sembrano aver realmente una minore analogia colle febbri continue in grazia della permanenza dello stato febbrile, di quello che colle febbri intermittenti, pel ritorno regolare delle loro esacerbazioni, per la loro eziologia, e sopra tutto pel trattamento che loro conviene. Esse stanno fra queste due classi, e stabiliscono in qualche modo il passaggio dalle febbri continue alle intermittenti, e viceversa.

XXXIV. Il prof. Rasori fra le numerose specie di febbri intermittenti e remittenti ammesse dagli autori non ritiene che quelle, le quali hanno dei caratteri ben distinti, e facili a riconoscersi al letto dei malati. Così le febbri *terzane*, *quartane*, *cotidiane*, la *terzana doppia* e la *quartana doppia* sono quasi le sole da lui ammesse. Le distinzioni fra le intermittenti di febbri *composte*, *terzana duplicata*, *terzana triplicata*, *quartana duplicata*, *triplicata* ecc., tutte queste divisioni, sì come fra le remittenti le *tetracofie*, il *causus*, la *tetrartofia*, sono tutte rigettate dal prof. Rasori. Egli le riguarda come fondate su delle differenze troppo fugaci e troppo difficili a determinarsi, e tanto meno meritevoli dell'attenzione del pratico in quanto che sembrano piuttosto il frutto

della immaginazione degli autori, anzichè l' opera della natura, e che non somministrano nessuna indicazione essenziale per la cura.

XXXV. E pensa il prof. Rasori che le febbri intermittenti e remittenti siano sempre più o meno sostenute da una diatesi di stimolo. Ciò che viene certificato e dalle cause (miasma delle paludi) e dalla loro spontanea tendenza (all' idrope, e alla consunzione), e dal metodo di cura che è loro maggiormente confacente (metodo controstimolante).

XXXVI. Egli è un errore secondo lui il credere che si possa troncare radicalmente il corso delle febbri intermittenti. Queste febbri guariscono di per sè stesse e per la distruzioue della diatesi stenica ogni volta che vanno esenti da carattere pernicioso. Una guarigione durevole di queste febbri non si può sperare che dal tempo, e particolarmente dall' uso dei controstimoli che ne abbreviano sempre il corso. La china è al tutto controindicata dalla loro diatesi, e il di lei uso non produce che delle guarigioni apparenti, sempre seguite o dalla recidiva della febbre o da incomodi e malattie peggiori della febbre stessa che si è preteso di risanare. Finalmente il professore ritiene che sulla efficacia accordata a questo farmaco nelle febbri intermittenti, i medici sieno stati spessamente illusi dalle loro guarigioni spontanee non infrequenti. La qual cosa è pure a credere avvenuta sia delle guarigioni ottenute coi così detti antispasmodici stimolanti, come il liquore di Hoffmann, il laudano liquido, l' oppio ecc.

XXXVII. Un gran numero di febbri intermittenti e remittenti si fecero vedere nella clinica medica dello

spedale di S. Ambrogio il mese di giugno, luglio, agosto e settembre. Qualunque fosse il loro tipo, furono tutte quante curate dal prof. Rasori con metodo controstimolante: i controstimoli che gli ho veduto più frequentemente adoperare, furono il salasso, il tartaro stibiato, i fiori di zinco, la mirra, la valeriana, gli amari.

Spesse volte allorchè la febbre tira in lungo malgrado l'uso interno dei controstimoli, o che il malato non voglia prendere i medicamenti, o che al più gli prenda sregolatamente, il prof. Rasori ricorre al salasso, come abbiamo detto al § XVIII.

XXXVIII. Egli faceva osservare come le febbri intermittenti tendano talvolta per sè stesse a passare in idropisia ed anche alla consunzione. Si può conoscere secondo lui questa tendenza all'idropisia nelle febbri assai ostinate dai sudori abbondantissimi sul finire del parossismo, e che suppliscono ottimamente al difetto delle infiltrazioni e degli spandimenti acquosi nelle diverse cavità. Il n.° 19 e 29 della sala clinica manifestarono palesemente questa tendenza. La tendenza alla consunzione va unita ordinariamente ad una cronica affezione dei polmoni, o dei visceri addominali, o ad una generale affezione dell'economia e singolarmente del sistema nervoso.

XXXIX. La complicazione di due malattie anche differentissime nello stesso individuo non fa che egli cangi di metodo di cura; imperocchè non possono darsi due malattie a diatesi opposta ad un tempo istesso nella medesima persona. Marco Pizzoni al n.° 22, sala clinica, aveva dei dolori sifilitici, pei quali gli ve-

niva prescritto l'estratto d'aconito ad alte dosi. Durante la cura fu assalito due volte da febbre remittente. Il professore continuò lo stesso rimedio, il quale come efficace controstimolo conveniva sì per la sifilide come per la febbre remittente non solamente dietro il principio già posto, ma ancora perchè, secondo il professore, queste due malattie sono per sè stesse di diatesi stenica.

Flemmasie.

XL. Il flemmone e la resipola non differiscono per nulla nel metodo di cura. E quella cura che loro conviene è il tipo del metodo curativo di tutte le flemmasie.

XLI. L'edema e gli infiltramenti sierosi più o meno estesi complicano o succedono frequentemente alla resipola e a tutte le infiammazioni eritematiche. E questi infiltramenti agli occhi del prof. Rasori non sono riferibili a nessun cangiamento, e richiedono la cura controstimolante più generosa.

La cura dei flemmoni e delle resipole consiste in salassi più o meno replicati, e nell'amministrazione di buona dose di tartaro stibiato, e in bevanda e in clistere, ovvero nell'uso del chermes minerale, e del nitro ecc. (vedi la cura della febbre sinoca).

XLII. Il prof. Rasori non ammette la distinzione tra la pleurite e la pneumonite. Le osservazioni del Morgagni hanno dimostrato quanto sia illusoria questa distinzione. La terapia della pneumonite è sempre eguale a quella della sinoca, e noi ne abbiamo riportato degli

esempi esponendone il metodo curativo. La pneumonite è senza dubbio la malattia in cui per l'uso generoso che il prof. Rasori fa e del salasso e del tartaro stibiato, si contraddistingue singolarmente la medicina pratica di lui.

Egli adopera alcune volte la digitale. Questo rimedio ha una forza controstimolante, la quale viene secondo lui esercitata in un modo sensibilissimo sulla circolazione. Essa rallenta sensibilmente i polsi rendendoli dicroti, o almeno gli altera sempre molto palesemente. Questi effetti permangono ancora lungo tempo dopo che per l'intolleranza del rimedio, convenne sospenderlo (vedi la memoria del professore medesimo sulla digitale).

XLIII. Giuseppe Bacci venne preso da un reumatismo acuto. Egli fu curato con copiosi salassi, e con fortissime dosi di chermes minerale. Comparvero durante il corso della malattia sudori abbondantissimi: a questo proposito il professore fe' osservare che non doveansi considerare come effetti del medicamento, ma che erano anzi strettamente connessi alla natura della malattia. Egli pensa che siasi troppe volte preso all'egual modo abbaglio intorno alla proprietà sudorifica attribuita alle preparazioni antimoniali.

Esantemi.

XLIV. Tutte le malattie esantematiche sono in generale di diatesi stenica. Il metodo controstimolante, talvolta anche forte, è ritenuto dal prof. Rasori come il più convenevole nel *vaiuolo*, nella *rosolia*, nella *scarlattina*, nella *orticaria* ecc.

L' ascite e la diarrea che si succedono spesso l' una all' altra, e nelle quali vanno frequentemente a finire le malattie esantematiche, sono pur dipendenti costantemente da una diatesi per eccesso di stimolo, ed esigono una cura controstimolante.

Il salasso, il tartaro emetico, il nitro, il chermes minerale, la gomma gotta ecc. debbono costituire il trattamento delle sovr' esposte malattie e delle loro sequele.

I medici hanno creduto di osservare che nella scarlattina il salasso e gl' improvvisi colpi d' aria fredda abbiano in qualche caso dato origine all' anasarca. Il prof. Rasori porta opinione che siasi attribuito a questi controstimoli l' effetto della naturale tendenza di questa malattia.

Emorragie.

XLV. Il prof. Rasori non ammette in generale che le emorragie *attive*. Le sole emorragie *passive* da lui ammesse sono quelle che si osservano nelle malattie di carattere pernicioso. Così egli osservò degli sputi sanguigni (se pure alcuni sputi tinti di sangue possono chiamarsi emorragie) in una peripneumonia perniciosa. In simiglianti casi la cura stimolante sembrògli anzi indicata dal carattere pernicioso della malattia principale, che dalla emorragia per sè stessa.

Nella *epistassi*, nella *emottisi*, nella *ematemesi* ho veduto usato il salasso, il tartaro stibiato ad alte dosi, come anche il chermes minerale, la digitale purpurea, la gomma gotta, i fiori di zinco. Di tal modo furono

curati Gregorio Dupuis, Giovanni Duguet, Giovanni Chamajou. Giovanni Duguet fu colto da emorragia, e trattato col tartaro stibiato e la digitale, ma la malattia era in lui mantenuta da un antichissimo vizio organico al ventricolo.

Il prof. Rasori usa egualmente il metodo controstimolante nella cura dello scorbuto.

Flussi intestinali.

XLVI. Io registrerò qui il modo di pensare del prof. Rasori intorno al *cholera morbus*. Questa malattia è per lo più sotto l'impero della diatesi stenica, ed esige una cura controstimolante. Ma havvi dei casi in cui questa malattia, secondo lui, vige sotto una diatesi opposta, e vuolsi combattere coll'oppio, col vino ecc.

XLVII. La *diarrea* e la *dissenteria* sono il più delle volte, secondo il prof. Rasori, di diatesi stenica. L'idrope ascite, in cui più frequentemente si convertono, nasce principalmente, allorquando non ragguardando quanto fa di bisogno alla diatesi, si fa indiscreto uso dei narcotici, e specialmente dell'oppio.

Il prof. Rasori ministra il più delle volte in queste malattie la gommagotta ed i controstimoli in genere. Nientedimeno egli ammette in queste malattie qualche raro caso, in cui si conviene la cura stimolante.

Malattie del sistema linfatico.

XLVIII. Noi abbiamo esposto in più d'un luogo che il prof. Rasori risguarda le idropi in genere come dipendenti da diatesi di stimolo; ond'è ch'egli le cura

con terapia controstimolante assai attuosa. Francesco Orlandi posseduto da idrope ascite, ed anche da idrotorace, prendeva gran quantità di nitro. L' analisi della orina somministrò una quantità di nitro eguale a quella che gli fu prescritta in bevanda. Il sangue estratto dalla vena (essendo stato più volte salassato) non ne conteneva pur la più tenue porzione. Questo fatto può decidere alcune questioni sulle funzioni degli organi uropoietici.

XLIX. Il prof. Rasori considera la scrofola e la sifilide come malattie dipendenti da una lenta flogosi. E professa una medesima opinione intorno alla *lebbra*, la *serpiggine*, la *tigna*, la *scabbia* ecc. In conseguente di che egli le cura con cura controstimolante. I suoi argomenti terapeutici sono l'estratto di aconito, i fiori di zinco, la gommagotta ecc.

L. Egli preferisce come antisifilitici i così detti veleni vegetabili e i drastici. Non esclude però assolutamente l' uso del mercurio per essere un ottimo controstimolo; ma egli pensa che sia un errore il volergli attribuire una virtù antisifilitica più speciale che a tutti gli altri controstimoli. Egli preferisce nella cura della sifilide i veleni vegetabili e i drastici, siccome quelli che essendo secondo lui di eguale efficacia al mercurio in questa malattia, sono oltracciò più economici, e di più comoda amministrazione. Ma egli riprova le frizioni mercuriali pel molto consumamento di pannilini e di biancherie che traggono con seco; e perchè egli non le ritiene altrimenti per un mezzo curativo che venga ordinariamente usato con sufficiente esattezza per esserne sicuri.

LI. Il prof. Rasori tiene per fermo che la sifilide

non si possa compiutamente e sicuramente sanare con una sola cura.

LII. La cura ch' egli adopera contro la scabbia consiste nel far lavare il malato con acqua ben carica di acido solforico. Egli ha riconosciuto che questo mezzo ha il vantaggio di provocare l' espulsione della scabbia, e di farne in seguito essiccare le pustule.

Tali sono in compendio, ma con ogni esattezza, i principii che dirigono la pratica del prof. Rasori, e tale è la loro applicazione alle malattie che più frequentemente si presentano negli spedali militari.

CATALOGO CRONOLOGICO

DELLE OPERE E TRADUZIONI DI G. RASORI.

1. Compendio della nuova dottrina medica di Giov. Brown. Traduzione di Gio. Rasori con alcune annotazioni e un discorso preliminare. Pavia, presso Baldassare Comino, 1792. In 8.°

2. Sul moto muscolare di Blane, traduzione dall' inglese.

   Leggesi nel giornale fisico-medico di Luigi Brugnatelli, tom. I, pag. 97 e 245, e tom. II, pag. 63, per l' anno 1792.

3. Sulla dissenteria delle Indie Orientali con una nuova maniera di curarla. Opuscolo di Beniam. Moseley, tradotto dall' inglese.

   Trovasi nel tomo IV dello stesso giornale dalla pag. 3 alla pag. 33.

4. Osservazioni pratiche sulle malattie veneree, di Swediaur, traduzione dall' inglese. Tomi 2 in 8.° Pavia, presso Baldassare Comino, 1793.

5. Lettera di Gio. Rasori a Pietro Rubini sul metodo di curare le ulcere di Underwood. Pavia, presso Baldassare Comino, 1793. In 8.°

---

6. Lettera di G. Rasori a G. B. Monteggia sopra una nuova scoperta anatomica sull' occhio.

   Leggesi nel tom. IX del giornale *della più recente letteratura medico-chirurgica.* Milano, 1795.

---

7. Risposta del dott. G. Rasori alle meditazioni del sig. Vaccà Berlinghieri, professore dell' università di Pisa, sulla nuova dottrina medica di Brown. Milano, presso Gaetano Motta al Malcantone, 1796. In 8.°

   Quest' opera fu condotta sino a facc. 160, in 8.°, poi intermessa e non pubblicata. Essa secondo un *manifesto* dell' A. inserito nell' aprile di questo medesimo anno nel sopraccitato giornale doveva contenere alcune nuove emendazioni alla dottrina di Brown, e per quanto seppi dall' autore, i primi semi della teorica del controstimolo.

---

8. Decadimento e rovina del sistema di finanze dell' Inghilterra, di Tommaso Paine *autore del senso comune, dei diritti dell' uomo, del secolo della ragione,* ecc. Tradotto dall' inglese in francese da F. Lauthenas, membro del consiglio dei cinquecento, e dal francese in italiano da G. Rasori. Milano, presso Gaetano Motta, 1796.

   Quest' opuscolo è ora divenuto rarissimo.

---

9. Giornale degli amici della libertà e dell'eguaglianza. 1796.

Quest'opera periodica cominciò nel 23 maggio. Ne uscivano due fogli la settimana. Rasori non continuò che insino al dì 25 ottobre terminando col n.° 45. Una dichiarazione che leggesi nel successivo n.° 46 fatta dai compilatori fe' noto al pubblico non avervi essi più niuna cosa dal n.° 45 in poi.

---

10. Prolusione alla cattedra di patologia all'università di Pavia. Milano, *senza nome di stampatore*, 1797. In 8.°

---

11. Rapporto sullo stato dell'università di Pavia, letto nella pubblica sessione della società d'istruzione pubblica il giorno 4 fiorile, anno V, dal cittadino Rasori, socio corrispondente, e professore e rettore dell'università e del collegio nazionale. *Senza data di luogo e di stampatore, di facc.* 16 *in* 4.°

Questi due opuscoli non sono più reperibili in commercio.

---

12. Analisi del preteso genio d'Ippocrate, discorso recitato nell'assumere la cattedra di clinica in Pavia, il giorno 10 frigifero, anno VII, dal cittadino G. Rasori, coll' aggiunta di alcune osservazioni sul discorso recitato il giorno 10 ventoso, anno VII, dal prof. P. Moscati assumendo la stessa cattedra.

Milano, nella stamperia di Andrea Mainardi a S. Mattia alla Moneta presso S. Sepolcro, 1799. In 8.°, di pag. 86.

---

13. Istoria della febbre epidemica di Genova negli anni 1799 e 1800, di Gio. Rasori. Milano, presso Maspero e Pirotta in Santa Radegonda, anno IX.

---

14. Lettera circolare sulla febbre petecchiale epidemica dell'anno 1800 e 1801. Data Milano, 26 ventoso, anno IX.

    È stata riportata fra le note.

---

15. Annali di medicina, opéra periodica. Milano, tipografia dei classici italiani, 1802.

    Non se ne hanno che sei fascicoli formanti due volumi, essendo cominciata nel luglio e terminata nel dicembre di quell' anno.

---

16. Zoonomia di Erasmo Darwin, traduzione dall'inglese. Milano, presso Maspero e Pirotta, 1803-5. Volumi 6 in 8.°

    Se ne è fatta un' altra edizione milanese nel 1834 pe' torchi di Paolo Andrea Molina, alla quale il traduttore ha aggiunto un avviso al lettore, alcune note e la vita del Darwin.

---

17. Prospetto dei risultati della clinica medica nel regio spedale militare di S. Ambrogio in Milano nel semestre di dicembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio 1807 e 1808. Milano, 1808.

---

18. Annali di scienze e lettere. Opera periodica cominciata nel 1810, e continuata sino all' ottobre del 1813.

Consta perciò di fascicoli 33 formanti volumi 11.

---

19. L'Agatocle. Romanzo di mad. Carolina Pichler. Traduzione dal tedesco. Milano, presso Pirotta, 1813. Volumi 4.

---

20. Lettere sulla mimica di Engel. Trad. dal tedesco. Milano, per G. Pirotta, 1818-19. Vol. 2 in 8.°

---

21. Mortalità comparativa delle sale mediche e della clinica medica dello spedal civile di Milano negli anni 1812, 13, 14.

Nel *conciliatore*, foglio scientifico letterario; numero 57, 18 marzo, 1819.

---

22. Sperimento di traduzione dal tedesco di alcune poesie di F. V. Schiller. Milano, presso gli editori Panichi e Lodigiani in Santa Radegonda, 1822. In 32.°, di facc. 120.

Molte altre traduzioni poetiche dal tedesco si sono lette nell' *indicatore*, nel *figaro*, nel *pirata*, e molte rimangonsi ancora inedite.

---

23. Opuscoli clinici di G. Rasori. Volumi 2. Milano, presso Gio. Pirotta, 1830. In 8.°

Nel II si contengono gli opuscoli clinici, la più parte dei quali si trovano sparsi negli *annali di scienze e lettere.*

Nel I, oltre la ristampa della febbre petecchiale di Genova (quarta edizione), vi si trova un *discorso apologetico allo Sprengel* sopra un giudizio da lui dato sulla dottrina italiana del controstimolo e sul suo autore.

---

24. Vita di Erasmo Darwin, premessa alla seconda edizione. Milano, presso P. A. Molina, 1834-35. Volumi 4.

---

25. Memoria sul metodo curativo del *cholera-morbus asiatico* osservato a Marsiglia dal dott. Pirondi, pubblicata sul mss. spedito dall' autore al prof. G. Rasori, aggiuntavi un' annotazione del medesimo. Milano, presso Gio. Silvestri, 1836. In 8.°

---

26. Teoria della flogosi, di G. Rasori. Milano, presso la ditta Angelo Bonfanti. Vol. 2, 1837. In 8.°, col ritratto dell' autore.

OPERE INEDITE.

27. Nuovi principii di terapeutica.

Gli incominciò nel 96 e 97, e li continuò di tempo in tempo facendovi grandi cangiamenti. Questa è quell' opera che chiamavala in prima *nuove leggi di zoonomia*, o *teoria del controstimolo*. Li riprese poi caldamente nel 1820, e vi lavorò indefessamente per più anni.

---

28. Lettere di G. Rasori al sig. co. senatore P. M.

Queste lettere aveale dettate prima del 14, ma non erano fornite: fornille poi a Milano tra il 17 e il 18.

---

29. *Rapport sur les principaux points de la doctrine propre au professeur Rasori, et sur les méthodes curatives adoptées par ce professeur.*

Questo è stato riportato in quest' opera.

INDICE.

Avviso al lettore . . . . Pag. 3

Vita di Gio. Rasori.

Libro Primo . . . . » 7

Libro Secondo . . . . » 57

Libro Terzo . . . . » 105

Libro Quarto . . . . » 181

Libro Quinto . . . . » 225

Libro Sesto . . . . » 241

Annotazioni . . . . » 261

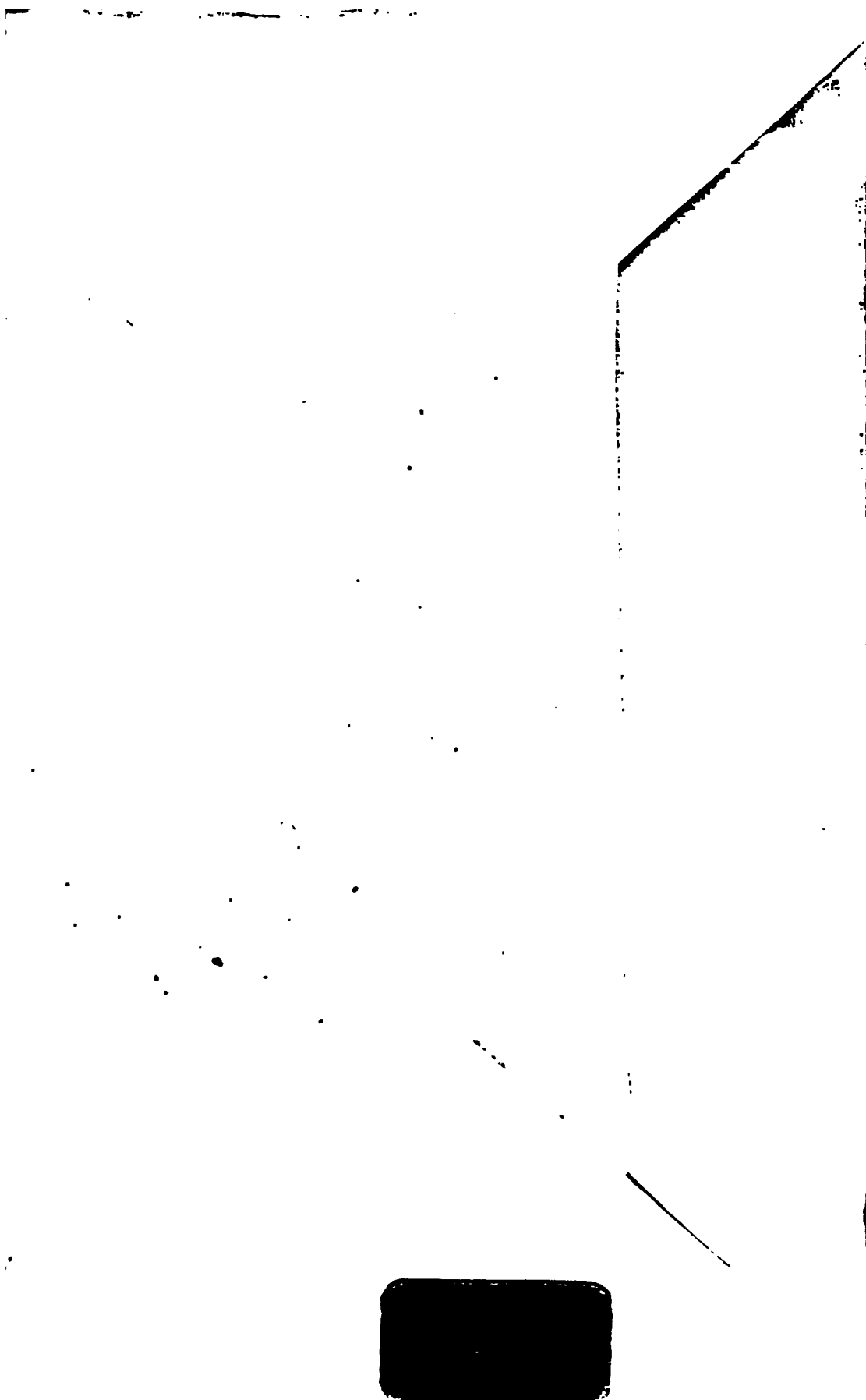
Appendice alla Vita di Gio. Rasori . . . . » 311

Rapport sur la doctrine et les méthodes curatives propres au professeur Rasori . . . . » 319

Rapporto sulla dottrina medica e sui metodi curativi del prof. Rasori . . . . » 345

Catalogo cronologico delle opere e traduzioni del professore Rasori . . . . » 371

Errata-corrige.

Pag.	*lin.*			
32	3 n.	ora	*leggi*	era
43	5	somo	»	sommo
60	19	*in teoria,*	*aggiungi*	*in teoria, nè chiaramente conosciuto e determinato in pratica,*
95	22	1811	*leggi*	1810
309	14	Delhò	»	Debò

PREZZO { *Per le provincie Lombardo-Venete austr. lire 7.*
Per tutti gli altri Stati Italiani lire 7.